

# SETTENTRIONE

*NUOVA SERIE*

Rivista di studi italo-finlandesi



**n. 11 ♦ anno 1999**

# SETTENTRIONE

**NUOVA SERIE**

Rivista di studi italo-finlandesi

**n. 11 ♦ anno 1999**

**SETTENTRIONE** *NUOVA SERIE*  
**ISSN 1237-9964**

**Rivista di studi italo-finlandesi**

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana con il contributo della fondazione dell'università di Turku (fondo Irma e Benito Casagrande)

Direzione culturale ♦ Lauri Lindgren

Redazione ♦ Luigi G. de Anna

Grafica e impaginazione ♦ Anne Nuorikkala

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:  
Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FIN-20014 Turku, Finlandia

ISSN 1237-9964  
Digipaino  
Turun yliopisto 2000  
Società finlandese di lingua e cultura italiana  
Turku 2000

## SOMMARIO

Arnaldo Di Benedetto <b>VITTORIO ALFIERI: UN CLASSICO CHE CI LEGGE?</b> .....	5
Paula Loikala <b>L'ORIGINE DELLA BIRRA NEGLI ANTICHI CANTI DEL POPOLO FINNICO E NEL VECCHIO KALEVALA 1835</b> .....	11
Giorgio Colombo <b>L'IMMAGINE: TRE STORIE</b> .....	27
Riccardo d'Anna <b>«FRA GENTILI SPETTRI»: MALAPARTE E D'ANNUNZIO</b> .....	33
Taina Syrjämaa <b>PÄÄKAUPUNKITILAN LUKEMINEN VALTIOLLISEN VALLAN SIJAT 1870-LUVUN ROOMASSA</b> .....	44
Sigurd Amundsen <b>LA DECOUVERTE DE L'AMERIQUE EN 1362</b> .....	56
Giovanni Alagna <b>APPELLATIVI DI USO NEI DOCUMENTI MARSALESI DAL XIII AL XX SECOLO</b> .....	67
Christer Bruun <b>I LEGAMI ITALIANI DI PHILIP BRUUN, STORICO FINLANDESE E PROFESSORE A ODESSA</b> .....	81
Luigi G. de Anna <b>OLAO MAGNO: DAL VECCHIO AL NUOVO MONDO</b> .....	88
Vera Nigrisoli Wärmhjelm <b>IL VIAGGIO IN SCANDINAVIA DI UN RAPPRESENTANTE DELLA CASA D'ESTE NEL SEICENTO</b> .....	112
Tuukka Talvio <b>THE LION OF FINLAND</b> .....	128
Maurizio Viezzi <b>INTERPRETAZIONE SIMULTANEA: ATTIVITÀ SPECIFICA PER COPPIE DI LINGUE?</b> .....	133
Pauliina de Anna <b>I BALBI SVEDESI E I GARIBALDI FINLANDESI. DUE DEONOMASTICI DIMENTICATI</b> .....	160
Kallio <b>IL MIO PAESE</b> .....	165
Tytti Koivisto-Luigi G. de Anna <b>LE FESTE ACCADEMICHE. VECCHIE E NUOVE TRADIZIONI DELL'UNIVERSITÀ DI TURKU</b> .....	166
Cristina Wis Murena <b>IL VIAGGIO SETTENTRIONALE DEL CONTE ANTON MARIA PORTO</b> .....	172
Delfina Sessa <b>IL RICORDO DELLA FINLANDIA NEGLI ELZEVIRI DI LUIGI MARIA PERSONÈ</b> .....	181
Adriana Frisenna <b>L'ITALIA ALLA FIERA DEL LIBRO DI TURKU</b> .....	185
Delfina Sessa <b>ROSA LIKSOM: NOVELLE</b> .....	191
Pauliina de Anna <b>POESIA MALTESE</b> .....	197
<b>SCHEDE BIBLIOGRAFICHE</b> .....	199

**Arnaldo Di Benedetto**

**VITTORIO ALFIERI: UN CLASSICO CHE CI LEGGE?**

*Alfieri, hélas:* così intitola la scheda dedicata al poeta piemontese il narratore Giuseppe Pontiggia nel recente *I contemporanei del futuro*. «Forse il più polveroso tra i nostri classici» l'ha definito in un suo romanzo un altro scrittore italiano di questi anni. Occorre ammettere che certo resta, tra loro, il più controverso e forse il meno letto.

La casualità che presiede alle celebrazioni e agli affaccendamenti e, talvolta, pretesti anniversari - su cui ancora è tornato a esprimersi con savia ironia uno storico come Adriano Prosperi - ha voluto accostare, quest'anno, alcuni nomi o eventi non estranei tra loro. Alludo a Vittorio Alfieri e a J. Wolfgang Goethe, dei quali ricorre, nel 1999, il duecentocinquantesimo anniversario della nascita; e a Giuseppe Parini e alla Repubblica Napoletana: morto, il primo, nel 1799 a Milano; costituita nel gennaio di quello stesso anno, e sanguinosamente soffocata dopo neanche sei mesi di vita, la seconda: tra gli spettacoli promossi a Napoli in quel tempo, fu memorabile la rappresentazione del *Timoleone*.

Si può ricordare, inoltre, che nel 1999 ricorre il terzo centenario della morte di Jean Racine; e che anche il tragico francese ha una certa presenza nell'opera dello scrittore italiano, pur senza

poter parlare di un vero "influsso" da parte del primo sul secondo. I rapporti tra l'opera dell'uno e quella dell'altro furono studiati da Antonio Moioli, in una scrupolosa tesi di laurea pubblicata nel 1922, e poi egregiamente illustrati da Mario Fubini e Vittorio Lugli. Se *l'Antonio e Cleopatra*, la prima tragedia composta e poi rifiutata dal poeta, è per dirla con Fubini, «un centone di imitazioni raciniane», già il *Polinice*, pur ispirato, oltre che alla *Tebaide* di Stazio, alla *Thébaïde ou les frères ennemis* di Racine, mostra Alfieri in tutta l'originalità dei suoi temi: non la passione analizzata e vis-suta consapevolmente, ma il suo erompere cieco e incontrollato.

Anche il grande Puškin è tra i festeggiati del 1999; e certo egli fu uno dei più illustri estimatori d'Alfieri nel primo Ottocento: riecheggì il monologo d'Isabella che apre il *Filippo*, nella lirica *André Chénier*: «sono pure le lacrime, in questo maledetto / secol nostro, un delitto» (traduz. di E. Lo Gatto), esclama il poeta francese. E Isabella: «[...] sollievo a me non resta / altro che il pianto; ed il pianto è delitto»: delitto, nella reggia di Madrid, come nella Parigi del Terrore. Era poi nello spirito di Alfieri, Puškin, quando, nella lirica *L'eroe*, asseriva: «Ed abbia un cuore puro / l'eroe che altrimenti egli è un tiranno!»

\*\*\*

A Parini, Alfieri inviò il primo tomo della prima edizione delle proprie tragedie (1783), con una dedica sonante ma forse ambigua: il poeta lombardo vi era definito «primo pittor del signoril costume». Era un verso, un endecasillabo, che ne riprendeva e variava uno d'un letterato torinese suo amico, oggi dimenticato ma che fu un benemerito promotore di cultura: il conte Benvenuto Robbio di San Rafaele (1733-1794), membro, come Alfieri, della torinese società «Sampaolina». Nel suo poemetto *L'Italia*, il conte di San Rafaele aveva definito Parini «fine censor de' signoril costumi». Con la variante «primo pittor», Vittorio Alfieri sembrava pronunciare una lode che, sotto sotto, implicava forse anche un giudizio restrittivo. Quasi a intendere: iniziatore della satira antinobiliare, certo; ma si potrà fare di meglio. Parini, da parte sua, dedicò al drammaturgo un sonetto nel quale espresse lodi e riserve: riserve sullo stile; ma, insieme, un apprezzamento rimasto fondamentale nella critica alfieriana: «... dal cupo ove gli affetti han regno / trà il vero e del grande accesi lampi».

Era un modo, magistralmente formulato, per sottolineare la radice passionale della poesia alfieriana, e il carattere spesso frammentario del suo teatro, dove episodi di grande intensità (*accessi lampi*) convivono con parti melodrammatiche e convenzionali. Su quel teatro Parini tornò nell'ode *Il*

*dono*, nella quale galantemente contrappose l'orrore del mondo poetico alfieriano alle forme armoniose dell'aristocratica donatrice dell'edizione Didot delle *Tragedie*. Da parte sua, Alfieri sollecitò il parere di Parini sulla propria arte: nel 1783, a Milano, gli lesse il *Filippo*, e prese nota di alcune delle sue osservazioni. Accolse inoltre l'epiteto di *Allobrogo*, col quale Parini lo qualificò nel *Dono*: volgendolo però a un diverso significato. Nella *Vita*, giudicò il poeta lombardo «vero precursore della futura satira italiana» (IV, 10). Precursore della futura satira: ancora una riserva, dunque, o una lode condizionata. Nelle proprie *Satire*, infine, ne fece quasi una liquidazione: nel prologo, presentò il «giovin signore» del *Giorno* disfatto dall'età e grottescamente imbellettato: una figura quasi felliniana. L'autore delle *Satire* sdegnava di occuparsi di lui; perché prendere sul serio un essere, un tipo così dappoco e spregevole? Su altro si abbatta il martello impietoso del poeta.

Di Goethe Alfieri non lesse nulla, neanche il romanzo più celebre: *I dolori del giovane Werther*, tradotti e imitati anche in Italia tra Sette e Ottocento. Diverso il comportamento dello scrittore tedesco: conobbe il teatro d'Alfieri, esprimendo su di esso non solo consensi; promosse la traduzione del *Saul*, che per due volte fece anche mettere in scena a Weimar (senza successo, a dire il vero); avrebbe voluto,

per esso, un accompagnamento musicale, che non fu possibile mettere in atto. Prima di accingersi a stendere la propria grande autobiografia, *Poesia e verità*, volle leggere, in francese, l'alfieriana *Vita scritta da esso*, trovandola «sommamente interessante».

*Stockaristokratisch*, un aristocratico tutto d'un pezzo, lo definì in una lettera all'amico musicista Karl Friedrich Zelter: e la qualifica non era esattamente un elogio. A buon conto, l'attenzione che gli riservò fu inferiore a quella poi dedicata a uno scrittore italiano più giovane: Manzoni, il quale ebbe anzitutto da Goethe il proprio viatico europeo.

Alfieri era comunque una presenza nota alla cultura europea del suo tempo e dei primi decenni dell'Ottocento. Fu apprezzato da Byron e, in gioventù, da Stendhal. Schiller lo considerava un inventore di buoni soggetti, uno scrittore dal quale si potevano prendere validi spunti: per poi andare oltre. Forse dal suo *Bruto primo* il pittore Jacques-Louis David, suo frequentatore a Parigi, trasse il suggerimento per una tela conservata al Louvre. Meno fu apprezzato dai romantici europei, e se ne spiega la ragione. Lo stesso Alessandro Manzoni, già alfieriano (nonché pariniano) in gioventù, contraddicendo al culto risorgimentale del drammaturgo, definì il suo teatro «una rettorica in versi» e rifiutò di aderire alla sottoscrizione promossa per ergergli un monumento nella città

natale. E anche un forte scrittore, propriamente non romantico, come Georg Büchner (1813 - 1837) premise alla propria commedia satirica *Leonce e Lena* un ironico dialogo di sua invenzione, consistente in due veloci battute, in italiano, tra Vittorio Alfieri e Carlo Gozzi, dove al primo che chiede, solennemente: «E la fama?», il secondo, realista e punzecchiatore come un Arlecchino, replica: «E la fame?» Quando però anche in Italia, nel secondo Ottocento, la fortuna di Alfieri principiò a declinare (un declino che sembrò definitivo e che poi culminò nel fondamentale ma tendenzioso volume di Emilio Bertana *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*: una vera demolizione dell'artista, del pensatore e dell'uomo, uscita non a caso in occasione del centenario della morte del poeta, in voluto contrasto con la vuota solennità delle celebrazioni ufficiali), fu un tedesco, il filosofo Wilhelm Dilthey, a scrivere un saggio colmo di ammirazione per lui (1875).

\*\*\*

Due sono i fondamentali nuclei tematici intorno ai quali ogni interprete dell'opera alfieriana è chiamato a pronunciarsi: il carattere e la consistenza del suo pensiero politico, e il carattere e la consistenza della sua opera poetica.

Del suo pensiero politico furono date, nel tempo, interpretazioni diverse: giacobino per tanti rivoluzionari come per tanti re-

azionari di fine Settecento-primo Ottocento; precursore del Risorgimento; un vero liberale per Piero Gobetti; per altri un anarchico o, che è quasi lo stesso, un libertario; e per altri un reazionario dissimulato, in ogni momento della sua carriera. Secondo altri interpreti, invece, il suo pensiero politico (e solo politico è il suo pensiero) sarebbe irriducibile a sistemi o formule. E non mancò, ahimè un Alfieri precursore del fascismo, stando ad alcuni professori tirapiedi del regime. In realtà, a ben guardare, la sua posizione risulta chiara, qualora si abbia presente il linguaggio politico settecentesco: dove non sempre si distingueva tra repubblica democratica e monarchia costituzionale; forme, a giudizio di alcuni, entrambe "repubblicane" per via della supremazia della legge sulla volontà di un singolo o di una oligarchia, e della divisione dei poteri in esse vigenti. Quando Alfieri parlava di repubblica guardava dunque, come altri del suo tempo, alle antiche repubbliche di Sparta e di Roma e alla moderna Inghilterra. Era in definitiva un costituzionalista. Resta però che, nei suoi trattati, mentre trovava parole acute e pittoresche per descrivere l'incombere della tirannide - che degrada tutti: i sudditi come il despota -, molto meno esplicito e incisivo diventava il suo discorso allorché accennava al proprio ideale politico. Di qui quel tanto di indeterminato che effettivamente caratterizza i suoi trattati. Al suo costituzionali-

smo Alfieri rimase peraltro fedele fino agli ultimi anni. La veemenza antirivoluzionaria e antifrancese di cui diede prova nel *Misogallo* e altrove non deve trarre in inganno: lo scrittore non aderì mai al partito dei nostalgici dell'Ancien Régime.

La figura-incubo del tiranno nasce in Alfieri anzitutto come fantasma poetico. *L'Antonio e Cleopatra*, la sua immatura tragedia andata in scena a Torino nel 1775 e poi con buone ragioni ripudiata (un'intelligente, originale lettura di essa è stata proposta nel giugno del 1999, al Teatro Carignano di Torino, dal regista Matteo Tarasco), già è incentrato sull'antagonismo tra due tiranni: Cleopatra e Augusto, della cui *libido dominandi* è vittima innocente Antonio. E Filippo, il sovrano spagnolo protagonista di quella «fiaba dell'orco» (come suggestivamente la definì Benedetto Croce) che è la tragedia che da lui prende il titolo, ed Eteocle (nel *Polinice*), un vero ossesso del potere, sono personaggi che si presentarono al loro autore ben prima che Alfieri abbozzasse, durante il fondamentale soggiorno a Siena del 1777, il suo più importante trattato politico: *Della Tirannide*.

Col *Saul* (1782) diede il suo capolavoro: il re biblico, un'ulteriore incarnazione del tiranno, è una sorta di *Übermensch* (il termine, poi divulgato da Nietzsche, fu coniato in Germania nel secondo Settecento, e fu usato anche da Goethe), il quale si scopre

come essere limitato; il suo orgoglio non può affermarsi, infine, che nel suicidio. In *Saul*, diceva Alfieri, il quale si compiacque anche d'interpretarne il ruolo, «vi è di tutto, di tutto assolutamente»; ed era nel vero. Neanche Mirra, l'incolpevole peccatrice di un'altra sua opera fondamentale, ha la complessità di quel personaggio. Tra le meglio riuscite spiccano però non solo alcune figure di tiranni (tra i quali la terribile, barbara Rosmunda), ma anche quelle di vittime predestinate quali Carlo, Isabella, l'eroica Antigone, l'umanissima Ottavia.

Alfieri è inoltre l'autore di un'autobiografia che non sfigura accanto a quelle di un Rousseau o di un Goethe. Racconto delle difficoltà e della vocazione insopprimibile di un *genio*, che infine trova sé stesso, la *Vita* è caratterizzata da questa impostazione, insieme tendenziosa e accattivante. La sua prosa, adeguatamente studiata da Luigi Russo, da Adolfo Jenni, da Mario Fubini, da Anna Maria Finoli e da altri, è una delle più inventive e intraducibili del secolo. Ricordo, in questa sede, che scorci tra i più intensi del libro sono dedicati al paesaggio svedese e finnico. Né va trascurato almeno l'autore delle *Rime*, la cui facilità non a torto spiacque a Leopardi, ma che bastano a fare di Alfieri il maggior lirico italiano tra Parini e Foscolo, e delle *Satire*, che Croce anteponeva allo stesso *Giorno* di Parini.

Negli ultimi anni della sua vita compose anche sei commedie

satiriche: la tetralogia politica *L'Uno, I Pochi, I Troppi* e *L'Antidoto*; e la *Finestrina* e il *Divorzio*. Alcune di esse riprendevano progetti risalenti al 1778 e al 1788. Nelle prime quattro, Alfieri proponeva, quale «antidoto» ai «veleni» costituiti rispettivamente dalla tirannide, dalla oligarchia e dalla democrazia, la soluzione "mista", monarchico-costituzionale. *L'Antidoto* è ambientato nelle isole Orcadi, il che rafforza l'allusione al costituzionalismo inglese.

Il sublime del mondo tragico di Alfieri aveva la sua antitesi complementare nel disgusto per un'umanità in cui il poeta non vedeva che meschinità e volgarità. Lo *smascheramento* - caratteristico dell'illuminismo, ma in lui non sorretto da alcuna fede nella forza redentrice della ragione - caratterizza tutte le sue commedie; e incentrata su di esso è l'«aristofanica» *Finestrina*, fondata su un'antica metafora, quella della finestra aperta sul cuore e capace di rivelare le intenzioni riposte degli uomini. Unico a salvarsi - almeno in parte - dinanzi al giudizio di Mercurio è Omero, cioè l'ideale alfieriano del poeta indipendente. Il *Divorzio* si avvicina alla commedia di costume. Contiene una tesi: il matrimonio, qual'era praticato dai nobili, era già di per sé un divorzio. Nella commedia l'interno di una famiglia aristocratica del Settecento è presentato in una luce livida di disprezzo: siamo lontani dalla contenuta e arguta critica di un Goldoni e dal sorriso di un

Pietro Longhi. Il *Divorzio*, che riprende uno spunto del 1788, è una pietra tombale posta su un ceto sociale in declino.

**Paula Loikala**

**L'ORIGINE DELLA BIRRA NEGLI ANTICHI CANTI DEL POPOLO FINNICO E NEL VECCHIO KALEVALA 1835**

I canti sull'origine della birra, in metrica kalevaliana, appartengono alla stratificazione più arcaica della tradizione folclorica finnocaliana; dal punto di vista cronologico possono essere accostati ai canti mitici in cui viene descritta la creazione del mondo, del mare, degli alberi, degli elementi cosmici e degli animali come, per esempio, l'orso o l'alce.

Di questi canti sulle origini (*synnyt*) esistono numerosi varianti conservate nel ricchissimo corpus degli *Antichi Canti del Popolo Finnico* (*Suomen Kansan Vanhat Runot*), d'ora in poi SKVR, pubblicati dalla Società di Letteratura Finlandese dal 1908 al 1948:

- il mondo nasce dall'uovo dell'uccello tuffatore (SKVR VII:1, 18)

- la scintilla di fuoco, creata da Ilmarinen cade dal cielo, sfiora il seno della madre che allatta, sprofonda nel mare e viene ingoiata prima dal lavareto, poi dal luccio e infine dal salmone, pescato da Väinämöinen (SKVR I:4, 250)

- il ferro nasce dal latte delle fanciulle del cielo (SKVR VII:3, 355, 458)

- il serpente nasce dalla saliva di Syöjätär (SKVR I:4, 398)

- l'orso viene dal cielo (SKVR VII:3, 3932)

- la quercia nasce dalla birra versata dalla sposa sotto la finestra del padre e viene abbattuta dal fratello per ricavarne boccali di birra e una sauna per la sorella (SKVR III:3, 4041).

Nei versi dei canti sulle origini, inclusi nella sezione dei canti magici, troviamo notizie preziose sulla cosmogonia e concezione

animistica dell'universo degli antichi finni: il mondo è circondato da nove mari - un numero esoterico, spesso ripetuto anche nei canti sull'origine della birra. Il mago deve conoscere i segreti del mondo e sapere come sono nati elementi come il fuoco, il ferro o il serpente. Solo grazie a questa conoscenza profonda può curare i mali provocati dalle ustioni, dalle ferite o dal veleno. Solo attraverso la saggezza è possibile dominare le forze della natura e invocare l'aiuto degli antenati nelle situazioni di sventura. A questa tipologia appartengono anche i canti, in cui si narra come trovare una componente mancante per preparare un oggetto come, per esempio, il *kantele* o la barca: Väinämöinen per ultimare la costruzione della sua barca deve andare fino a Tuonela per trovare le parole magiche (SKVR I:1, 375). Nel canto sull'origine della birra la componente mancante è la fermentazione: le descrizioni sulla sua ricerca sono di rara bellezza poetica, e rivelano una visione magico-religiosa del mondo che coinvolge le forze sacre del cielo, del bosco e dell'aldilà.

I canti sull'origine dell'orzo e della birra sono diffusi in varie regioni della Finlandia e possono essere classificati cronologica-

mente in tre tipologie: nella prima la birra viene generata da Ukko, nella seconda da Osmotar e nella terza dal luppolo. I canti della prima tipologia, la più arcaica, diffusi esclusivamente nella Carelia del Nord e del Ladoga narrano l'origine della divina birra: è lo stesso dio supremo Ukko a seminare l'orzo nella cenere e a preparare la bevanda sacra degli dei per il misterioso convito di Päivölä.

In questo canto, oltre alla figura di Ukko, dio del cielo e del fulmine, viene descritto Pikka che, nonostante la sua piccola statura riesce a disboscare il terreno preparandolo per la semina dell'orzo. Viene risparmiata solo la betulla, l'albero sacro; appare nel cielo un'aquila, uccello simbolico della creazione. Pikka è simbolo della fertilità mentre l'aquila, uccello di Ukko, rappresenta l'intermediario fra il cielo e la terra. Nella preparazione della birra, elementi mitici (dio del cielo e dio della fertilità, albero cosmico, aquila, fuoco) si affiancano a riferimenti sulle tecniche arcaiche dell'agricoltura (per la coltivazione dell'orzo è necessario bruciare boschi, per scaldare l'acqua si usano pietre roventi).

Nella seconda tipologia dei canti, diffusi in una zona più vasta rispetto alla prima (nell'Archangelsk, Olonets, Carelia di Ladoga e del Nord e Savo), si descrive con una maggiore ricchezza di dettagli la preparazione della birra. Ora il protagonista Ukko viene sostituito da una figura

femminile, la mitica Osmotar, madre dell'orso o dalla signora di Päivölä-Pohjola, luogo della festa, dove viene preparata la birra. Tutti questi canti, introduttivi alle avventure di Lemminkäinen nella festa di Päivölä (Pohjola), sono stati inseriti in questo contesto perché l'episodio di Lemminkäinen a Päivölä veniva recitato proprio mentre si preparava la birra. I canti della prima e della seconda tipologia rispecchiano probabilmente la divisione dei lavori fra gli uomini e le donne, caratteristica della Finlandia occidentale e orientale: nelle regioni sud-occidentali la preparazione della birra era affidata alle donne, mentre ad est questo lavoro veniva spesso svolto dagli uomini.

La misteriosa e remota Päivölä è un luogo temibile; per raggiungerlo Lemminkäinen deve superare pericolosi ostacoli come il fiume di fuoco, l'aquila e il cancello d'entrata custodito da lupi e orsi. La madre lo istruisce per questo viaggio propiziatorio: gli rivela i pericoli simbolici in anticipo in modo che l'eroe, grazie ai suoi poteri magici, possa giungere a destinazione. È significativo l'episodio della birra pullulante di serpenti e offerta a Lemminkäinen dalla signora della dimora.

(Anche a Väinämöinen viene offerta dalla padrona di Pohjola un boccale di birra pieno di rospi e di serpenti nel *Kalevala*, *runo XVI*, vv. 368-376).

Nella prima tipologia dei canti, la festa di Päivölä rappresenta un

convito sacro degli dei, in cui si consuma la bevanda sacra, la birra preparata con una tecnica arcaica. Nella seconda tipologia dei canti strutturalmente più evoluti, la birra viene consumata nella festa sacra rappresentata dalle nozze. Le nozze sono un'importante festa della comunità che conserva tradizioni degli antichi cacciatori, spesso infatti la sposa viene chiamata con appellativi affettuosi come "anatra, volpe o martora". Anche Osmotar, venerata dai cacciatori, rappresenta in un certo senso l'anello di congiunzione fra il mondo degli uomini (terra) e degli animali (bosco); attraverso i suoi poteri magici invia prima uno scoiattolo, poi una volpe, e alla fine una martora al di là di nove mari, per cogliere la componente mancante per la fermentazione della birra. L'oggetto magico da conquistare è una pigna attaccata ad un albero situato al di là dei confini del mondo, difficile da raggiungere. Infatti si tratta dell'albero della vita che collega il mondo dei vivi con quello dei morti. Nell'antica società delle popolazioni finniche del Baltico il legame fra gli antenati e i vivi è fondamentale; il trasferimento della sposa dalla casa paterna alla casa dello sposo rappresenta per tutta la comunità uno dei momenti più delicati e deve essere protetto da rituali propiziatori. In un canto ingrico si descrive l'usanza della sposa di sacrificare la birra per gli antenati prima di partire dalla casa paterna; la birra si trasforma in quer-

cia (albero della vita), il fratello l'abbatte e ne prepara il corredo e la sauna, dove la sorella potrà partorire i figli (*SKVR IV:2 1851*). Anche in questo contesto viene esaltata la sacralità della birra.

La birra è stata tradizionalmente consumata nelle feste della raccolta e semina del grano e della caccia. Gli animali svolgono un ruolo importante nella generazione della birra: infatti la componente mancante per la fermentazione viene trovata, grazie sempre ad Osmotar, proprio nella saliva di animali selvaggi; inoltre gli animali che l'aiutano nella ricerca dell'oggetto magico sono animali che generalmente si cacciano, come lo scoiattolo, la volpe e la martora.

La terza tipologia dei canti di cui seguono due esempi - un dialogo fra orzo e luppolo - è la più recente, in quanto il luppolo è stato introdotto in Finlandia dal Medioevo in poi. I due canti presentano una personificazione vera e propria del luppolo, dell'acqua e della birra.

Nel *Vecchio Kalevala* del 1835, la fermentazione della birra viene provocata dal nettare di un fiore d'oro portato da un'ape. Nei canti di guarigione degli *Antichi Canti del Popolo Finnico* si trovano numerosi episodi analoghi: l'usanza di invocare l'aiuto della Vergine Maria è frequente, e in un canto si descrive come lei invia un'ape per ottenere la componente mancante nell'unguento (*SKVR VI:1, 60*).



Presentiamo uno schema del canto XIII del *Kalevala* con l'indicazione degli elementi delle tre tipologie:

- la signora di Pohjola si domanda come preparare la birra
- il discorso fra luppolo, acqua e orzo (III)
- Osmotar mette sei chicchi d'orzo e sette teste di luppolo a bollire nell'acqua (II, III)
- fa bollire l'acqua per un'estate e per un inverno, consumando un bosco intero, ma la birra non fermenta (I, II)
- viene chiamata l'abile figlia di Pohja che porta un bastoncino nelle mani di Kapo, ma la birra non fermenta
- Kapo strofina le mani e fa apparire uno scoiattolo bianco che, inviato nel bosco (Tapiola) man-

## I

Ajoi Pikka piennä kasken matalana maan alisti.  
Jätti yhden koivahaisen linnuille lepämiksi kokkosille istumiksi.

Lenti kokko halki taivon lintunen ylitse siiven.  
Tuli puuta katosmahan:  
"Mikä tarvis tuost' tulevi?"  
"Siksi on se jätetty, linnuille lepeämäksi kokkosille istumiksi."

Iski tulta ilman Ukko välähytti Väinämöinen.  
Tunki kaskensa tulehen.  
Suvituuli kasken poltti koillinen kalut kokosi.

Onni Ukko osran kylvi.  
Kasvoi osra mieltä myöten:  
päät on kuuella taholla korret kolmella solmella.

gia una pigna e ne porta via due (II)

- Osmotar le mette nella birra, ma la fermentazione non ha luogo (II)
- la figlia di Pohja porta un truciolo a Kapo, ma neppure questo fa fermentare la birra
- Kapo crea una martora che deve prendere un po' di saliva dalla tana dell'orso (II), ma la birra non fermenta
- la figlia di Pohja prende una foglia e la porta a Kapo
- Kapo crea un'ape che deve andare al di là di nove mari per prendere del nettare da un fiore d'oro
- finalmente la birra fermenta e viene versata nel barile
- se non giungono dei cantori il barile minaccia di scoppiare (II)

Il piccolo Pikka disboscava la terra.  
Una betulla lasciò sostegno per gli uccelli appoggio per l'aquila.

Volò l'aquila dal cielo volteggiando con le ali, vide l'albero e domandò:  
"Che mai sarà questo?"  
"È stata lasciata come sostegno per gli uccelli come appoggio per l'aquila."

Il celeste Ukko il fuoco generò Väinämöinen scintille provocò, incendiò il bosco.  
Il vento sul fuoco soffiò il Nordest raccolse la cenere.

Il prodigo Ukko seminò l'orzo in abbondanza con spighe ricche e larghe con fusti alti e robusti.

Tuumitteli, tieusteli;  
pani osraista olutta tuohon Päivölän pitohin jumalisten juominkihin.

Kesät vettä keittelevi salot puita polttelevi kuut kiviä kuumailevi. Sai olonen juotavaksi sekä aina valmeheksi. (SKVR VII: 1,791)

## IIa

Päivilä pitoja laati Sariolan juominkihin. Osmotar olosen seppä Osma norosta nousi. Kalevatar pani olutta: oli aikoa vähänen ei ota olut hapata taho taari tuuraella.

Hiero kahta kämmentänsä hykerti molempiensa. Hiero valkean oravan. Siitä neuvo lintuansa kun kukin sukimoansa itse ilmon luomiansa:

"Oravani, lintuseni matka juokse joutusasti Pohjan peltojen perille Lapin lahtotanterille. Pure kuusesta käpyjä käpy pure käyessäsi toinen tuuo tullessasi."

Sekä juoksi että joutu. Kävyyn tuopi tullessansa; sen kanto kavon käsihin. Kapo kanto kaljahansa Osmotar olosehensa. Ei ota olut hapata taho taari tuuraella.

Hiero kahta kämmentänsä hykerti molempiensa. Hiero ruskean reposen. Siitä neuvo lintuansa kun kukin sukimoansa itse ilmon luomiansa:

"Reposeni, lintuseni! Matka juokse joutusasti Pohjan peltojen perille Lapin lahtotanterille.

Pensò e rimuginò; birra dall'orzo preparò per la festa di Päivölä per il convito degli dei.

L'acqua bolliva per estati boschi interi bruciavano, per mesi pietre si scaldavano per preparare la birra per farla fermentare.

Di Päivilä si preparava la festa il convito di Sariola. Osmotar, creatrice della birra Osma si alzò dall'acqua, Kalevatar preparò la birra: non aveva molto tempo la birra non fermentava la schiuma non si formava.

Osmotar strofinò le mani liscio le palme. Apparve uno scoiattolo bianco. Consigliò questa creatura come fosse un uccellino apparso in cielo:

"Scoiattolo, mio tesoro, corri, celere corri fino alle radure del Nord ai campi di battaglia di Lapponia. Afferra pigne dall'abete mangia la prima in viaggio teco porta la seconda.

Lo scoiattolo celere corse seco portò la pigna, la mise nelle mani di Kapo. Kapo l'immerse nella birra Osmotar nella bevanda. La birra non fermentava la schiuma non si formava.

Strofinò le mani liscio le palme. Apparve una volpe rossa. Consigliò questa creatura come fosse un uccellino apparso in cielo:

"Volpina, tesoro mio, corri, celere corri fino alle radure del Nord fino ai campi di battaglia di Lapponia.

Siellä syyös, siellä juuos;  
tuo sieltä tullessanai  
tuoppa voitetta vakaista  
tuo sie mettä meilehyistä.”

Sekä juoksi jotta joutu.  
Kävyn tuopi tullessansa;  
sen kanto kavon käsihin.  
Kapo kanto kaljahansa  
Osmotar olosehensa.  
Ei ota olut hapata  
taho taari tuuraella.

Jo päivänä muutamena  
huomena monikkahana  
nousi aivon aikasehen  
aivon aika huomenessa.  
Kuuli kolkkehen merestä  
lakin lyönnän laiturilta:  
”Orihitko oltanehe  
vai nuo miehet miekan  
lyöjät?”

Osmotar oluen seppä  
sekä juoksi jotta joutu  
selvälle meren selälle  
ulapalle aukialle:  
täällä miehet miekoin lyö  
orihit tasoin panovi.  
Juoksi kuona konnan suusta  
kino ilkiän kiuasta  
vahti vankan sieraimista.

Osmotar oluen seppä  
koprin kuonoa kokovi  
käsivaattien varusti,  
joka juoksi konnan suusta  
siitä kanto kaljahansa  
Osmonen oluen seppä.

Oli aikoa vähänen  
niin otti olut hapata  
tahto taari tuuraella.

Niin sanoo olut punanen:  
”Kun ei tullo juojoani  
juojoani, laulajani,  
potin poikki vanteheni  
ulos pohjani porotän.”

Etsittihin laulajia  
laulajia, soittajia.  
Etsittihin, vain ei  
löytty.  
(SKVR I:1,759b)

Dopo mangiato, dopo bevuto;  
porterai al tuo ritorno  
un potente unguento  
porterai un dolce nettare.”

La volpe celere corse  
seco e portò la pigna,  
la mise nelle mani d’Kapo.  
Kapo limmerse nella birra  
Osmotar nella sua bevanda  
nella birra l’immerse.  
La birra non fermentava  
la schiuma non si formava.

Dopo qualche giorno  
e alcune mattine  
ella si levò presto  
al sorgere del sole.  
Sentì il rumore dal mare  
eco di battaglia:  
”Saranno cavalli  
o colpi di spade d’ eroi  
nella battaglia?”

Osmotar, creatrice della birra  
corse, celere corse  
verso la riva del mare  
verso le onde dell’oceano:  
là c’era degli eroi la battaglia  
cavalli lottavano,  
la bava alla bocca,  
la schiuma delle bestie  
usciva dalle narici.

Osmotar, creatrice della birra  
raccolse la schiuma con le mani,  
con le braccia coperte,  
dalla bocca delle bestie  
la versò nella sua bevanda  
Osmonen, creatrice della birra.

Passò un po’ di tempo  
e la birra fermentava  
la schiuma si formava.

Disse la birra rossa:  
”Dove sono bevitori,  
bevitori e cantori?  
Farò scoppiare il barile  
saltare la base della botte.”

Si cercarono cantori  
cantori e suonatori,  
si cercarono, ma non  
si trovarono.

## Iib

Kuin oli lieto Lemminkäini,  
olipa lieto Lemminkäini.  
Savu soarella palave,  
tuli niemen tutkaimehen.  
Sanopa lieto Lemminkäini:  
”Pienehkö sovan savuksi,  
suuri paimenen palokse.”

Osmotar olutta keitti,  
kuu kiviä kuumettihin,  
kesä vettä keitetihin.  
Ei tahtont olo hapata,  
eikä juossa miesten juoma,  
kalhja kultani kohata.

Pohjan akka oli pyöräraivo,  
liikku sillan liitoksella,  
lausu keskilattiolla.  
Hiero kahta kämmentähän,  
hykerti molempiahan.  
Hiero ruskien oravan:  
”Oravaisen, lintuseni,  
mänes tuonne, kunne käsken,  
ylitse meren yheksän,  
meri puolen kymmenettä.  
Siell’ on kolme korppie kuollut,  
kaks’ on vaipalla katettu,  
kolmas on sinähän jäänyt.  
Tuo kuusesta käpyjä,  
petäjistä helpehiä.  
Se kanna kokin kätehen.  
Eikö juoksis miesten juoma,  
kalhja kultani kohahtas.”

Oravaisen, lintuseni  
juoksi kävyn kankahalta.  
Sen kanto kokin kätehen,  
ei ottnut olo hapata,  
eikä juosta miesten juoma.

Pohjan akka oli pyöräraivo,  
liikkupa sillan liitoksella,  
lausu keski lattiella.  
Hieropa kahta kämmentähän,  
hykerti molempiahan.  
Hiero ruskien reposen.

”Reposeni, lintuseni,  
mäne tuonne, kunne käsken,  
ylitse meren yheksän,  
meri puolen kymmenettä.  
Siell’ on kolme korppie kuollut,  
kaksi on vaipalla katettu,  
kolmas on sinähän jäänyt.  
Tuot kuusesta käpyjä,  
petäjistä helpehiä.  
Ne kannat kokin kätehen,  
eikö juoksis miesten juoma,  
kalhja kultani kohahtas.”

C’era una volta il leggiadro Lemminkäini,  
il leggiadro Lemminkäini.  
Il fuoco sulla penisola si alzò,  
il fumo sull’isola si levò.  
Disse il leggiadro Lemminkäini:  
”È piccolo per segnalare la guerra,  
ma è grande per il falò dei pastori.”

Osmotar preparava la birra,  
per un mese le pietre si scaldavano,  
per un’estate l’acqua bolliva.  
Ma la birra non fermentava,  
la preziosa birra non nasceva,  
non scorreva la bevanda degli eroi.

La signora di Pohja dalla testa tonda  
camminava sul pavimento,  
e al centro proferì.  
Strofinò le mani,  
liscio le palme.

Apparve uno scoiattolo bruno.  
Disse:”Scoiattolo, mio tesoro,  
vai dove ti ordino, dove ti comando,  
aldilà dei nove mari,  
aldilà di questi mari.  
Troverai tre corvi morti,  
due nelle viscere della terra,  
il terzo sarà in superficie.  
Porta pigne dell’abete,  
frutti dell’albero.

Portale nelle mani della cuoca,  
nascerà la preziosa birra,  
scorrerà la bevanda degli eroi.”

Lo scoiattolo, mio tesoro,  
dalla brughiera la pigna colse.  
La portò nelle mani della cuoca,  
ma la birra non fermentava,  
la bevanda degli eroi non scorreva.

La signora di Pohja dalla testa  
tonda, camminava sul pavimento,  
e al centro proferì.  
Poi si strofinò le mani,  
liscio le palme.

Apparve una volpe rossa.  
Disse:”Volpina, mio tesoro,  
vai dove ti ordino, dove ti comando  
aldilà di nove mari,  
aldilà di questi mari.  
Troverai tre corvi morti,  
due nelle viscere della terra,  
il terzo sarà in superficie.  
Porta pigne dell’abete,  
frutti dell’albero.  
Portale nelle mani della cuoca,  
nascerà la preziosa birra,  
scorrerà la bevanda degli eroi.”

Reposeni, lintuseni,  
juoksi kävyn kankahalta.  
Sen kanto kokin kätehen.  
Eipä juossut miesten juoma,  
kalhja kultani kohannut.  
Pohjan akka oli pyöräraivo,  
hiero neän kultarinnan.

"Neätäseni, lintuseni,  
mäne tuonne, kunne käsken.  
Joki juokse poikihtaisin,  
toini juokse pitkittäisin.  
Kolmas vain vähän vipahan.  
Siellä karhut tappeloovat,  
orihit kisoin panoo;  
kuona läksi konnan suusta,  
kino ilkien kiasta.  
Koprin kuonoa kokua,  
käsini voahtea valuta.  
Se kanno kokin kätehen."

Neätäseni, lintuseni,  
joven juoksi poikihtaisin,  
toisen juoksi pitkittäisin,  
kolmennen vähän vipahan.  
Sielläpä karhut tappeloovat  
orihit kisoin panoot,  
kuona läksi konnan suusta,  
kino ilkien kiasta.  
Näätäseni, lintuseni  
käsini voahtea valutti,  
koprin kuonoa kokosi.  
Sen kanto kokin kätehen.  
Alkopa juossa miesten juoma,  
kalhja kultani kohata.

Pohjan akka oli pyöräraivo  
itse noin sanoiksi virkki:

"Kutsuot rujot, kutsuot rammat,  
rammat ratsahin ajoat,  
rujot reen reutuilkooa.  
Yhtä älkeä kutsuo,  
Lemminkäistä lieto poikoa,  
Lemminkäini on lieto poika,  
se on aina torassa."

Lemminkäini on lietopoika  
itse noin sanoiksi virkki:

"Emoseni, kantajani,  
tuo vuottiet vakaiset  
rehelliset reissurievut,  
häissä häilytetteväni,  
pitoloissa piettäväni."

Mänipä Päivölän pitoihin.  
Soaren juhla juominkihin.  
Emo kielti poikoahan,  
naini miestähän epäsi:

"Poikuoni ainuoni,  
älä lähe Päivölän pitoihin,  
Soaren juhla juominkihin,

Volpina, mio tesoro,  
la pigna dalla brughiera colse.  
Nelle mani della cuoca la portò,  
la preziosa birra non nasceva.  
La bevanda degli eroi non scorreva.  
La signora di Pohja dalla testa tonda  
fece apparire una martora dal petto d'oro.

Disse: "Martora, mio tesoro,  
vai dove ti ordino, dove ti comando.  
Corri lungo il primo fiume,  
attraversa il secondo,  
oltrepassa il terzo.  
Là combattono orsi,  
lottano cavalli,  
con la schiuma alla bocca  
con la bava tra i denti.  
Raccogli la schiuma con le mani,  
reggila tra le dita.  
Portala nelle mani della cuoca."

La martora, mio tesoro,  
correva lungo il primo fiume,  
attraversava il secondo,  
oltrepassava il terzo.  
Là combattevano orsi,  
lottavano cavalli,  
con la schiuma alla bocca,  
con la bava tra i denti.  
La martora, mio tesoro,  
raccoglieva la schiuma,  
la reggeva tra le dita.  
Nelle mani della cuoca la portò.  
Così nasceva la preziosa birra,  
scorreva la bevanda degli eroi.

La signora di Pohja dalla testa tonda,  
queste parole pronunciò:

"Invita storpi e zoppi,  
porta gli zoppi a cavallo,  
gli storpi sulla slitta,  
uno solo non devi invitare,  
il leggiadro Lemminkäini.  
È sempre in guerra  
il leggiadro Lemminkäini."

Il leggiadro Lemminkäini,  
queste parole pronunciò:

"Madre, genitrice mia,  
portami vesti da guerra  
attrezzature per il viaggio  
da indossare nelle nozze,  
da portare nella festa."

Andò nella festa di Päivölä,  
nel grande convito di Soari.  
La madre lo sconsigliò  
con queste parole:

"Unico figliolo mio,  
non andare alla festa di Päivölä,  
al grande convito di Soari,

kolme on surmoa matalla."

"Mi on surma ensimmäinen?"

"Mänet matkoa vähäsen,  
assut tietä pikkaraisen.  
Mäki tuloo ensimmäinen.  
Mäki täysi seipähiä,  
Yksi on seiväs sillääh jeänyt  
Lemminkäisen peän varalla."

"Kyllä mä siihen keinon keksin.

Otan kuljun kuolijalta,  
peän moahan männehelä.  
Sen panen seipähän nenähän.  
Emoseni, kantajani,  
mi on surma toinen surma?"

"Meät matkoa vähäsen,  
assut tietä pikkaraisen.  
Kun tuloo tulini koski,  
kosessa on tulini luoto,  
luovolla tulini koivu,  
koivussa tulini kokko.  
Se hampahiaah hivoo,  
kynsiääh kitkuttaa  
Lemminkäisen peän varalla.  
Se on soan miestä tuhonnut,  
se vielä siunki syöpi."

"Kyllä mä siihen keinon keksin.

Kankahalta koppoan koppalan,  
syyvän syöjällä kitahan,  
ikenihin iskulinnun."

"Mi on surma kolmas surma?"

"Poikuoni ainuoni,  
meät matkoa vähäsen,  
assut tietä pikkaraisen.  
Vuojalan veräjän suulla,  
susit rauta-suitsiloissa,  
karhut rautakahlehiissa  
Lemminkäisen peän varalla."

"Kyllä mä siihen keinon keksin:

panen koivuja kokohon,  
nepä tungemme tulehen.  
Itse --- tulesta."

Tuop' oli lieto Lemminkäini,  
kyllä heän niin keinon keksi.  
Mänöö Päivölän pitoihin,  
Pohjolan juominkihin.

Pohjan akka on pyöräraivo,  
liikku sillan liitoksella,  
lausu keski lattilla:

"Mikä olet miehiähän,  
ja kuka urohia,  
kun ei silmä koirat hauku,  
eikä viska villahännät?"

Sanopa lieto Lemminkäini:  
"Tulinpa mie tänne  
mahillani, muistillani,  
tavoillani, tiijoillani."

Pohjan akka oli pyöräraivo

ci saranno tre pericoli sulla strada."

"Quale sarà il primo pericolo?"

"Farai un po' di strada,  
avanzerei qualche passo.  
Ci sarà una collina,  
una collina piena di pali,  
un palo è rimasto lì  
per la testa di Lemminkäini."

"Troverò un rimedio,  
prenderò la testa di un morto,  
il cranio di un defunto,  
la metterò sul palo.  
Madre, genitrice mia,  
quale sarà il secondo pericolo?"

"Farai un po' di strada,  
avanzerei qualche passo.  
Ci sarà un fiume di fuoco,  
nel fiume un isolotto di fuoco,  
sull'isolotto una betulla di fuoco,  
sulla betulla un'aquila di fuoco,  
apre e chiude il becco  
e affila gli artigli  
per mangiare Lemminkäini.  
Cento uomini ha mangiato,  
ingoierà anche te."

"Troverò un rimedio.

Un ramo dalla brughiera coglierò,  
lo getterò nel suo becco  
nella bocca del mostro."

"Quale sarà il terzo pericolo?"

"Unico figliolo mio,  
Farai un po' di strada,  
avanzerei qualche passo,  
nel cancello di Vuojola  
ci saranno lupi incatenati  
e orsi imbrigliati,  
per mangiare Lemminkäini."

"Troverò un rimedio,  
rami di betulla coglierò,  
li butterò nel fuoco,  
io stesso ... dal fuoco."  
Così il leggiadro Lemminkäini,  
trovò un rimedio.

Andò nella festa di Päivölä  
nel grande convito di Pohjola.

La signora di Pohjola dalla testa tonda,  
camminava sul pavimento,  
e al centro proferì:

"Che genere di uomo sei  
che razza di essere?  
Non ti abbaiano i cani,  
quelli dalla coda arricciata."

Disse il leggiadro Lemminkäini:  
"Qui sono venuto  
con la mia magia  
tramite i miei incantesimi."

La signora di Pohja dalla testa tonda,

tuopi tuopilla olutta,  
kanto kaksi vanteisella;  
mavot laijalla mateli,  
keärmis peällä keänteileikse.

Tuop' oli lieto Lemminkäini  
vielä tuohon keinon keksi,  
ottipa ongen huotrastahan,  
väkärauan väskystähän.  
Heän luo matoset moahan,  
juo olosen onneksehen,  
Mein mussan mieliksehen.

Pohjan akka oli pyöräraivo  
ruvetih hyö laulamahan,  
heän laulo Lemminkäisen,  
laulo selvällä merellä.  
Tuonnepa vaipu Lemminkäini.

Tuli naini etsimähän:  
"Missä on lieto Lemminkäini?"  
Pohjan akka vastoave:  
"Kauvan on kuollut Lemminkäini,  
viikon on katont Vipuni.  
Lepät on nostu leukaluista,  
pajut seämestä poattu,  
otsasta oravakuuset,  
venehoavat hartioista."

Sano naini Lemminkäisen:  
"Missä on kuuset Lemminkäisen?"  
Niin Pohjan akka vastoavi:  
"Jo on kuuset poltettuna,  
jo on tuuli tuhkat vienyt  
selvällä meren selällä."

Tuo on naini Lemminkäisen,  
kun kerä meren kerällä,  
sommelolla huolitteli,  
sieltä löysi Lemminkäisen.  
(SKVR I:1, 722 a)

### IIIa

Humala taposta huusi  
otra pellon rinteheltä  
ves kaivosta syvästä:  
"Millos pääsemme parriini?  
Jos ei muulloin  
milloinkaane,  
joulun pitkinnä pyhinnä  
pääpyhinnä pääsiäissä  
tammisessa tynnyrissä  
koivuisen tapin toaakse."  
Humala taposta huusi:  
"Jos mie parrii pääsen,  
mie käytän sen oluen  
mi ei murra miehen päätä  
(SKVR XIII :1, 168)

portò boccali di birra,  
le portò con le sue mani,  
la birra piena di vermi,  
con i serpenti sulla schiuma.

Allora Lemminkäini  
trovò un rimedio,  
prese la canna da pesca,  
canna incurvata sfoderò.  
Trasse i vermi in terra  
bevve la birra per la sua salute,  
brindò con la birra scura.

La signora di Pohjola dalla testa tonda,  
ad incantare cominciò,  
incantò Lemminkäini,  
nel mare lo annegò.  
Là sprofondò Lemminkäini.

A cercarlo la madre venne:  
"Dove è il leggiadro Lemminkäini?"  
Rispose la signora di Pohja:  
"Lemminkäini da tempo è morto,  
da una settimana è scomparso  
Vipuni. Ontani crescono sulla sua barba,  
salici su suoi occhi,  
abeti sulla sua testa,  
pioppi sulle sue spalle."

Disse la madre di Lemminkäini:  
"Dove sono gli abeti di Lemminkäini?"  
Rispose la signora di Pohja:  
"Gli abeti sono bruciati,  
il vento portò via la cenere  
fino al mare profondo."

La madre di Lemminkäini,  
allora il mare rastrellò  
in lungo e in largo lo cercò.  
Là trovò Lemminkäini.

Il luppolo dal campo invocò  
l'orzo del prato  
l'acqua del profondo pozzo:  
"Quando potremo unirci?  
Una di queste volte  
o forse mai,  
nelle lunghe feste di natale  
nelle grandi festività di Pasqua  
nel barile di quercia  
sotto il tappo di betulla?"  
Il luppolo dal campo gridò:  
"Se a voi mi unisco  
farò fermentare la birra  
che non darà alla testa!"

### IIIb

Humala tapossa huus  
otra pellon pientariess  
vesi kaivossa syvässä:  
"Kons myö yhtehen yhymme  
konsa pääsemme parihin?"  
-"Joulun pitkinä pyhinä;  
siit myö pääsemme parihin,  
suamme toinen toisihimme  
yhtehen yhyttelemme.  
Sitt myö leikki lyötäne  
ja topuli piettäne  
joka iltasen iloks  
joka päivän piättimeks."  
(SKVRXIII:1, 170)

### Kalevala 1835 (runo XIII vv.91-347)

Siitä Pohjolan emäntä  
itse tuon sanoiksi virkki:  
"Mistäpä olutta saamma,  
tahi taaria panemmas,  
näille hälle hankkimille,  
pioille piettäville?  
En tieä tekoa taarin,  
enkä syntyä olosen."

Huuhuvi humala puusta  
vesi virrasta vihelsi,  
otra pellon pientaresta:  
"Konsa me koolle saamma,  
konsa koolle ja koholle!"  
Osmotar oluen seppä,  
Kapo kaljojen tekiä,  
arvelee ajattelevi  
"Mitä tuostaki tulisi,  
jos panen pa'an tulelle,  
laitan keiton kiehumahan."  
Otti otrasen jyviä,  
kuusi otrasen jyveä,  
seitsemän humalan päätä,  
vettä kauhoa kaheksan;  
niin pani pa'an tulelle,  
laitto keiton kiehumahan.

Kuu kiviä kuumettihen,  
kesä vettä keitettihin,  
salu puita poltettihin,  
salu puita, saari maita.  
Kansa kaikki katsahtavi,  
katsahtavi, kaivahtavi:  
"Mistäpä savunen saapi,  
auer ilmahan ajaksen."

Tuoltapa savunen saapi,  
auer ilmahan ajaksen;  
savu saarella palavi,

Il luppolo del campo invocò  
l'orzo del prato  
l'acqua del profondo pozzo:  
"Quando ci uniremo,  
quando insieme saremo?"  
-"Nelle lunghe feste di natale  
ci incontreremo  
l'uno con l'altro  
e insieme staremo.  
Potremo festa fare  
fare festa e divertirci  
tutte le sere  
e tutte le mattine."

Poi la signora di Pohjola  
pronunciò queste parole:  
"Come creare la birra  
come farla scorrere  
per queste nozze  
per la festa in arrivo?  
Della birra l'origine  
io non conosco."

Il luppolo dall'alto chiese  
all'acqua di corrente  
all'orzo di campo:  
"Quando potremo incontrarci,  
insieme unirci?"

Osmotar, creatrice della birra,  
Kapo, madre della birra,  
pensò e rimuginò:  
"Che sarà se la pentola  
sul fuoco io pongo  
e la metto a bollire?"  
Prese chicchi d'orzo,  
sei grani d'orzo,  
sette teste di luppolo,  
otto mestoli d'acqua;  
poi la pentola sul fuoco pose  
e la mise a bollire.

Per un mese pietre si scaldavano  
per un'estate l'acqua bolliva,  
un bosco di un'intera  
isola fu consumato.  
Tutte le genti guardarono  
dissero e si domandarono:  
"Da dove arriva questo fumo,  
da dove s'alza la nube?"

Di là arriva il fumo,  
di là si alza la nube;  
il fuoco brucia sull'isola,

tuli niemen tutkamessa,  
pienikö soan tuleksi,  
suuri paimosen paloksi.

Osmotar oluen seppä,  
Kapo kaljojen tekiä,  
kesän keittävi olutta,  
talven taaria rakenti;  
pani otraista olutta  
puisen uuen uurtehesen.

Sai oluen hapanneheksi,  
ei saanut hapanneheksi.  
Arvelee, ajattelevi,  
sanan virkko, noin nimesi:  
"Mitä tuohon tuotanehe,  
ja kuta kutsuttanehe,  
luelle happameksi,  
kaljalle kohottimeksi."

Hyv' on tyttö Pohjan neiti,  
se on soma sormiltansa,  
aina liukas liikunnolta,  
aina kengältä kepiä.  
Liikku sillan liitoksella,  
laaho keskilattialla,  
yhtä toista toimitteli  
kahen kattilan kesellä.  
Näki puikon lattialla,  
otti puikon lattialta,  
katselevi, kääntelevi:  
"Mitä tuostaki tulisi  
Kavon kaunihin käsissä  
hyvän immen hyppysissä?"  
Ja kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.

Kapo kaksin kämmeninsä  
hykersi molempinensa,  
molempihin reisihinsä;  
synty valkia orava.

Niin se neuo poikoansa,  
oravaistansa opasti:  
"Oravani lintuseni,  
orpolapseni omani!  
Juokse tuonne, kunne käsken,  
kunne käsken ja kehotan,  
mielusahan metsolahan,  
tarkkahan Tapiolahan;  
nouse puuhun pienosehen,  
taiten tarhalatvasehen,  
jottei kokko kopraseisi,  
eikä iskis ilman lintu,  
käpy pure käyessäsi,  
kanna kaksi kynnessäsi,  
ne kannan kavon kätehen,  
tuo olalle Osmottaren."

Osasi orava juosta,  
matkaella maan ihana.  
Pian juoksi matkan pitkän,  
välehen väliit lyhyet,

il fumo si leva sulla penisola.  
È piccolo per segnalare la guerra,  
ma è grande per il falò dei pastori.

Osmotar, creatrice della birra,  
Kapo, madre della birra,  
per un'estate la preparava,  
per un inverno la scaldava,  
la buona birra d'orzo  
nella botte di legno la mise.

La birra venne preparata,  
ma non fermentava.  
Pensò e rimuginò,  
queste parole pronunciò:  
"Cosa si potrà fare,  
chi ci potrà aiutare  
per farla fermentare,  
per formare la schiuma?"

C'era la bella figlia di Pohja,  
abile con le sue mani,  
veloce con i piedi,  
svelta nel passo.  
Camminava sul pavimento,  
e al centro proferì,  
sbrigava le sue faccende,  
con due pentole intorno.  
Vide un bastoncino in terra,  
lo prese tra le mani,  
lo osservò e lo rigirò:

"Cosa diventerebbe  
nelle mani d'oro di Kapo,  
nelle belle dita della donna?"  
La portò nelle mani di Kapo,  
nelle belle dita della donna.

Kapo strinse le mani,  
strofinò le palme  
contro le cosce.  
Apparve uno scoiattolo bianco.

Lo scoiattolo consigliò,  
come fosse suo figlio:  
"Scoiattolo, mio tesoro,  
povero figliolo mio.  
Corri dove ti ordino,  
dove ti comando,  
nella meravigliosa Metsola,  
nella bella Tapiola;  
sali su un piccolo albero  
abilmente fino alla cima.  
Non farti afferrare  
dagli artigli dell'aquila.  
Mangia una pigna  
e portane due teco.  
Portale nelle mani di Kapo,  
in braccio ad Osmotar.

Il dolce scoiattolo amato  
dalla terra, abile correva,  
celere il lungo viaggio fece  
senza sosta avanzava,

mäen poikki, toisen pitkin,  
kolmannen vähän vitahan,  
mielusahan metsolahan,  
tarkkahan Tapiolahan.  
Siell' on kolme korpikuusta,  
neljä pienoista petäätä,  
nousi puuhun pienosehen,  
taiten tarhalatvasehen,  
eikä kokko kopraissunna,  
iskennynnä ilman lintu,  
katkasi käpyä kaksi,  
päitä lehvän leikkaeli,  
kävyt kätki kynsihinsä,  
kääräsi kápälehensä,  
niin kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.  
Osmotar oluehensa,  
Kapo pisti kaljahansa,  
ei ota olut hapata,  
eikä nouse nuori juoma.

Arvelee, ajattelevi,  
mitä tuohon tuotanehe  
luelle happameksi,  
kaljalle kohottimeksi.

Hyv' on tyttö Pohjan neiti,  
aina kengältä kepiä;  
liikku sillan liitoksella,  
laaho keskilattialla,  
yhtä toista toimitteli  
kahen kattilan kesellä,  
näki lastun lattialla,  
otti lastun lattialta.

Katseli, kääntelevi:  
"Mitä tuostaki tulisi  
Kavon kaunihin käsissä,  
hyvän immen hyppysissä?"  
Jo kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.

Kapo kaksin kämmeninsä,  
hykersi molempinensa,  
molempihin reisihinsä;  
synty näätä kultarinta.  
Niin se neuo nääteänsä,  
orpolastansa opasti:  
"Näätäseni, lintuseni,  
orpolapseni, omani!  
Mene tuonne, kunne käsken,  
kunne käsken ja kehotan,  
kontion kivikololle,  
metsän karhun kartanolle.  
Siellä karhut tappelevat,  
kontiot kovin elävät;  
koprin kuonoa kokoa,  
käsin vaahtea valuta,  
se kannan kavon kätehen,  
tuo olalle Osmottaren."

Jopa taisi näätä juosta,

oltre la prima collina,  
poi la seconda e la terza  
fino alla meravigliosa Metsola,  
alla bella Tapiola.

Lì c'erano tre abeti,  
quattro piccoli alberi.  
Salì sul piccolo albero,  
abilmente fino alla cima,  
senza farsi afferrare  
dagli artigli dell'aquila.  
Staccò due pigne  
dalla cima dell'albero,  
le nascose nelle zampe  
e seco le portò.  
Le mise nelle mani di Kapo,  
nelle belle dita della donna.  
Osmotar le immerse,  
Kapo le buttò nella birra,  
ma la birra non fermentava,  
la giovane bevanda non scorreva.

Pensò e rimuginò.  
Cosa si potrà fare  
per farla fermentare  
per formare la schiuma.

C'era la bella figlia di Pohja,  
svelta nel passo,  
camminava sul pavimento,  
e nel centro proferì,  
sbrigava le sue faccende,  
con due pentole intorno.  
Vide un truciolo per terra,  
lo prese tra le mani.

Lo guardò e rigirò:  
"Cosa diventerebbe  
nelle mani d'oro di Kapo,  
nelle belle dita della donna?"  
Lo portò nelle mani di Kapo  
nelle belle dita della donna.

Kapo strinse le mani,  
strofinò le palme,  
contro le cosce.  
Apparve una martora dal petto d'oro.  
Consigliò la piccola martora,  
come fosse sua figlia:  
"Martora, mio tesoro,  
figliola mia!  
Vai dove ti ordino,  
dove ti comando.  
Vai nella tana dell'orso  
nella caverna nella foresta.  
Là combattono orsi,  
duramente lottano belve.  
Raccogli la schiuma con le mani  
reggila tra le dita  
e portala nelle mani di Kapo  
in braccio ad Osmotar."

La preziosa martora

kultalintu liihätellä,  
pian juoksi matkan pitkän,  
välehet välit lyhyet,  
joen poikki, toisen pitkin,  
kolmannen vähän vitahan,  
kontion kivikololle,  
karhun louhikartanolle.  
Siellä karhut tappelevat,  
kontiot kovin elävät,  
rautasella kalliolla,  
vuorella teräksisellä.  
Juoksi kuona karhun suusta,  
vaahti kontion kiasta,  
koprin kuonoa kokosi,  
käsän vaahtea valutti,  
sen kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.

Osmotar oluehensa,  
kapo kaato kaljahansa;  
ei ota olut hapata,  
eikä nouse nuori juoma.  
Arvelee ajattelevi,  
mitä tuohon tuotanehe  
oluelle happameksi,  
kaljalle kohottimeksi.

Hyv' on tyttö Pohjan neiti,  
aina kengiltä kepiä,  
liikku sillan liitoksella,  
laaho keskilattialla,  
yhtä toista toimitteli,  
kahen kättilan kesellä,  
näki lehen lattialla,  
otti lehen lattialta.

Katselevi, kääntelevi:  
"Mitä tuostakin tulisi  
kavon kaunihiin käsissä,  
hyvän immen hyppysissä?"  
Jo kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.

Kapo kaksin kämmeninsä,  
hykersi molempinensä,  
molempihin reisihinsä;  
synnyttävi mehiläisen.

Niin se neuo lintuansa,  
mehiläistänsä opasti:  
"Mehiläinen lintuseni,  
orpolapseni omani!  
Lennä tuonne, kunne käsken,  
kunne käsken ja kehotan,  
ylitse meren yheksän,  
meri puolen kymmenettä.  
Tuo simoa siivissäsi,  
kanna mettä kaapussasi,  
helevästä heinän päästä,  
kukan kultasen nenästä;  
ne kannan kavon kätehen,  
tuo olalle Osmottaren."

correva come il vento,  
celere il lungo viaggio fece,  
senza sosta avanzava,  
oltre il primo fiume,  
poi il secondo e il terzo  
fino alla tana dell'orso  
nella caverna nella foresta.  
Là combattevano orsi,  
duramente lottavano belve,  
sulla collina di ferro,  
sulla montagna d'acciaio.

La schiuma colava  
dalla bocca degli orsi.  
Raccolse la schiuma  
la reggeva tra le dita.  
La portò nelle mani di Kapo,  
nelle belle dita della donna.  
Osmotar l'immerse nella birra,  
Kapo la buttò nella birra,  
ma la birra non fermentava,  
la giovane bevanda non scorreva.  
Pensò e rimuginò.  
Cosa si potrà fare  
per farla fermentare,  
per formare la schiuma.

C'era la bella figlia di Pohja,  
svelta nel passo,  
camminava sul pavimento,  
e al centro proferì,  
sbrigava le sue faccende,  
con due pentole intorno.  
Vide una foglia a terra,  
la prese tra le mani.

La guardò e rigirò:  
"Cosa diventerebbe  
nelle mani d'oro di Kapo,  
nelle belle dita della donna.  
La portò nelle mani di Kapo,  
nelle belle dita della donna.

Kapo strinse le mani  
strofinò le palme  
contro le cosce.  
Apparve un'ape,  
Così consigliò il suo tesoro,  
guidò l'ape con queste parole:  
"Piccola ape, mio tesoro,  
figliolina mia!  
Vola dove ti ordino,  
dove ti comando,  
al di là di nove mari,  
al di là di questi mari.  
Porta del nettare sulle ali,  
dell'unguento sul tuo corpo  
dalla brillante pianta,  
dal cuore del fiore d'oro.  
Portalo nelle mani di Kapo,  
in braccio ad Osmotar.

Mehiläinen meiän lintu  
jopa lenti, jotta joutu,  
pian lenti matkan pitkän,  
välehen välit lyhyet,  
meren poikki, toisen pitkin,  
kolmannen vähän vitahan,  
ylitse meren yheksän,  
meri puoli kymmenettä,  
tuurin uutehen tupahan,  
palvosen laettomahan.  
Siell' on neiti nukkunna,  
vyövaski valahtanunna,  
kupehill' on kultaheinä,  
vyöllähän hopia heinä,  
sivulla simanen heinä,  
mesiheinä helmassansa.  
Kasti siipensä simahan,  
toisen siipensä metehen,  
helevähän heinän päähän,  
kukan kultasen nenähän.  
Toi simoa siivessänsä,  
kanto mettä kaapussansa,  
sen kanto kavon kätehen,  
hyvän immen hyppysihin.

Osmotar oluehensa,  
kapo pisti kaljahansa,  
jo otti olut hapata,  
jopa nousi nuori juoma,  
puisen uuen uurteheassa,  
korvon koivusen sisässä.  
Kuohu korvien tasalle,  
ärjy päälle äprähien,  
tahto maahan tyyräellä,  
lattialle lainehella.

Pantihin olut punanen,  
kalja kaunis käytettihin,  
nassakkahan tammisehen,  
tynnyrihin pienosehen,  
tapin vaskisen varahan,  
kivisen kellarihin.

Olut tykki tynnyrissä,  
kalja keikki kellarissa.  
"Kun nyt juojani tulisi  
lakkiani laitteleisi,  
kunnollinen kukkujani,  
laallinen laulajani!"  
Etsittihin laulajoa,  
laullista laulajoa,  
kunnollista kukkojoo,  
kaunista karehtioa.

La piccola ape, il tesoro,  
volava veloce come il vento,  
celere il lungo viaggio fece,  
senza sosta avanzava,  
oltre il primo mare,  
il secondo e poi il terzo,  
al di là di nove mari,  
al di là di questi mari  
nella dimora vasta  
nella spaziosa casa.  
Là dormiva una fanciulla,  
con la cintura di rame,  
avvolta dalla pianta dorata,  
dall'argentata pianta,  
dal fiore colmo di  
nettare in grembo.  
Un'ala immerse nel nettare l'ape,  
un'altra nell'unguento  
nella brillante pianta,  
nel cuore del fiore d'oro.  
Portò del nettare sulle sue ali  
unguento sul suo corpo.  
Lo portò nelle mani di Kapo,  
nelle belle dita della donna.

Osmotar l'immerse  
Kapo lo buttò nella birra.  
Così la birra fermentava,  
la giovane bevanda scorreva  
nel barile di legno,  
dentro la botte di betulla,  
colma fino all'orlo  
la schiuma abbondante  
sgorgava con violenza  
per inondare il pavimento.

La birra rossa fermentava,  
la buona bevanda si formava  
nel barile di quercia,  
nel piccolo barile,  
dal tappo di rame,  
nella grande cantina.

La birra si agitava nel barile,  
sgorgava nella cantina:  
"Dove è il bevitore?  
Chi mi toglierà il tappo?  
Dove è un degno maestro,  
un abile cantore?"  
Fu cercato  
un degno cantore,  
un abile maestro,  
uno dall'amabil voce.

## Bibliografia

Apo S., "Olut, viina ja myyttinen fantasia. Alkoholijuomien synty suomalaisen kansanperinteen mukaan", in *Kolme on kovaa sanaa. Kirjoituksia suomalaisesta kansanperinteestä, Kalevala-Seuran vuosikirja 71*, SKS, Helsinki, 1991, pp. 7-28.

---"Ale, spirits and patterns of mythical fantasy. The origin of alcoholic beverages according to Finnish tradition", in *Songs beyond the Kalevala* a cura di A.-L. Siikala e S. Vanamo, *Studia Fennica Folkloristica* 2, SKS, Helsinki, 1994, pp. 199-219.

*Finnish Folk Poetry. Epic*, a cura di M. Kuusi e K. Bosley, trad. di M. Branch, SKS, Helsinki, 1977.

Haavio M., *Kansanrunojen maailmanselitys*, WSOY, Porvoo-Helsinki, 1965

--- *Suomalainen mytologia*, WSOY, Porvoo-Helsinki, 1967.

Lönnrot E., *Kalevala 1835. Taikka vanhoja Karjalan runoja Suomen kansan muinaisista ajoista*, 1835 julkaistun Kalevalan laitoksen vuosipainos 1999, SKS, Helsinki.

Siikala A.-L., *Suomalainen samanismi. Mielikuvien historiaa*, SKS, Helsinki, 1992.

*Suomen Kansan Vanhat Runot*  
I:1 (Vienan läänin runot 1908)  
III:3 (Länsi-Inkerin runot 1924)  
VI:1 (Savon runot 1934)  
VII:1 (Raja- ja Pohjois-Karjalan runot 1929)  
XIII:1 (Etelä-Karjalan runot 1936)

Virtanen L., *Kalevala ja sen laulutapa Karjalassa, Suomi 113:1*, SKS, Helsinki, 1968.

## Giorgio Colombo

### L'IMMAGINE: TRE STORIE

Sfogliando un libretto degli anni ottanta, *"La società dei simulacri"* di Mario Perniola (Cappelli Editore 1980), ho ripreso alcune riflessioni che mi hanno accompagnato in questi anni, riflessioni sullo statuto dell'immagine e delle sue diverse storie e incroci in un paese di frontiera come la Finlandia.

Adopero il termine 'immagine' in un senso molto largo, come qualsiasi forma percepita in rapporto con qualcos'altro. La difficoltà sta nel chiarire quale "rapporto" ci sia tra la forma e il suo prototipo, la sua origine, il suo modello. Se si pensa a un rapporto di sostituzione, proprio dell'immagine rappresentativa, non tutte le immagini sono rappresentative: un ritratto rappresenta Tizio o Caio, ma un centauro cosa rappresenta?

Già i Santi Padri della Chiesa avevano distinto, seguendo la lezione platonica, tra falsa immagine o eidolon, e immagine legittima o eikon: è falsa l'immagine fantastica, l'immagine "di cose che non esistono", il centauro, la sirena, ed è accettabile quella che rimanda ad una realtà, il cavallo, il serpente (C. Ginsburg, "Idoli e immagini" pp. 118-135 in *Occhiacci di legno*, Feltrinelli 1998).

Ma quale forza possiede una immagine-idolo, così temuta, un'apparenza ingannevole, una apparizione che pretende una

realtà che non possiede? E in quale modo è invece presente nell'immagine-icona, venerata dai fedeli, la realtà del "Modello"?

Dunque l'immagine pone di per sé degli interrogativi; non è una forma neutra che si può adoperare o accantonare a piacere. Intorno alla sua produzione e al suo uso si sono incrociate non solo le discussioni e le scomuniche, ma i roghi e le spade: la tradizione ebraica e quella musulmana l'hanno bandita, quella cristiana l'ha accettata, non senza distruzioni irrimediabili e lotte sanguinose di imperatori e venerandi Padri.

Questa è la scena che abbiamo presente: un periodo che, pur con precedenti lontani, si concentra nella parte orientale dell'impero, tra l'VIII e il IX secolo, un periodo nel quale una polemica feroce si appunta sulla legittimità dell'immagine per eccellenza, l'immagine di Dio, in un contesto, quello cristiano, in cui alla prima ipostasi di Dio Padre, se n'è aggiunta una seconda, il Cristo, il Dio incarnato. Incarnazione e quindi apparizione, presenza sensibile, visibilità non lontana dalla visibilità della stessa immagine.

Ecco allora che, oltre al libretto dei "simulacri", vorrei aggiungere altri due libretti sul secondo Concilio di Nicea, tenutosi

più di duemiladuecento anni fa, nel 787, in una cittadina dell'Asia Minore: un Concilio che sancisce la vittoria degli iconofili, assertori delle immagini, contro gli iconoclasti, assertori della illegittimità delle immagini. Il primo di questi volumi riporta gli atti del Concilio ("*Vedere l'invisibile, Nicea e lo statuto dell'immagine*", Aesthetica Ediz. Palermo 1997); il secondo pubblica gli interventi del seminario che ne è seguito ("*Nicea e la civiltà dell'immagine*", Centro Internazionale Studi di Estetica, Palermo 1998).

Ritorno ora alla Finlandia, da cui ero partito, luogo di incontro e scontro di storie diverse, anche di storie di immagini. In Finlandia si sono infatti intrecciate e combattute, principalmente tre storie: la tradizione iconica ortodossa, la tradizione cristiana, romana prima e luterana poi, quest'ultima prevalentemente aniconica, e infine le varie ondate post-industriali, ossessivamente paniconiche.

Vorrei cominciare da quest'ultima, che accomuna la Finlandia agli altri paesi tecnologicamente avanzati, tra i quali, anzi, il paese nordico tiene una posizione di prima fila. Non entro nel merito delle varie fasi, elettriche, elettroniche, informatiche, nelle quali la post-modernità si potrebbe distinguere: tutte, con mezzi diversi, si sono qualificate come "civiltà dell'immagine", "società dello spettacolo" (dal ben noto testo di Guy Debord "*La société du spectacle*", Paris 1967), "so-

cietà trasparente" (da un titolo di Gianni Vattimo, Milano 1989), "società dei simulacri" appunto.

Il simulacro, come l'idolo, perde un termine del rapporto: non c'è più l'immagine di una realtà, perché l'immagine ha come succhiato la realtà, rimanendo padrona del campo, immagine e basta. La citazione di prammatologia è lo schermo TV, a cui si può aggiungere, ora, quello di Internet. La realtà *virtuale* si derealizza nell'immagine, che, a sua volta, è ormai emancipata da ogni modello. Non c'è più differenza tra originale e copia. Ogni realtà che non è 'grigliata' sugli schermi del computer e della TV - di cui i giornali sono diventati un'appendice - scompare (se è mai comparsa), mentre ogni storia raccontata sui media diventa "Storia". Nulla è puramente reale, nulla è puramente immaginario (Ibd. p. 55). Dal "video" latino al video-nastro.

Anche l'immagine artistica, prima rappresentativa (ombra, specchio o finestra), diventa autoreferenziale, come l'immagine pubblicitaria, che parla soltanto di sé, non del prodotto da pubblicizzare, come la foto di moda che diventa modello, guida al desiderio e al comportamento.

Dall'immagine dell'essere all'essere dell'immagine: questo è il processo che sociologi, semiologi e filosofi hanno chiamato di secolarizzazione. Dall'immagine di Dio a Dio come immagine. Essere, Dio, Volto per eccellenza, da cui discende ogni possibilità di

"Volto" che la materia del legno e dei colori rendono immagine visibile. E' pensabile un processo contrario? Un processo che ritrovi la sacralità del Volto? Un processo che restituisca all'immagine la sua forza? Una forza, d'altra parte, che forse non è mai stata del tutto perduta, se si pensa alle immagini processionali (anche delle processioni politiche), alle effigie, alle bandiere, esaltate o bruciate dai dimostranti, o, in un altro senso, alla carica emotiva della figura, o dello sfregio pornografico.

Non intendo entrare in un discorso troppo complesso; mi limito a constatare che la riflessione e la memoria non sono vincolate da limiti temporali, e quindi possono liberamente fare un passo indietro, possono retrocedere a quando l'immagine non era pensabile senza il suo prototipo, l'essere costituiva un'origine, l'originale, e l'essere era, prima di tutto, l'essere di Dio: l'immagine di Dio, dunque, consegnata nell'icona ortodossa.

Ecco che allora arriviamo alla seconda delle nostre storie, la storia dell'icona e dell'ortodossia.

In Finlandia la religione ortodossa, dopo secoli di lotte e persecuzioni, ha trovato uno spazio ufficiale nel secolo scorso, quando il Paese è divenuto un granducato dell'impero zarista. Accanto a più modeste chiese in legno sono sorte costruzioni in muratura coi caratteristici bulbi a cipolla, di cui la più importante è la cattedrale Uspenki ('Dormitio') di Hel-

sinki. Lo spazio, pur minoritario, della chiesa ortodossa si è conservato anche dopo la conquista dell'indipendenza, nel 1917, tanto da risultare, accanto alla chiesa luterana, la seconda religione di stato, dal 1923 sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli.

Con essa il canto liturgico tradizionale, solo vocale, insieme alla venerazione e alla pittura delle icone, mai tridimensionali, ha incontrato un rinnovato interesse che si è diretto alla iconografia preottocentesca, priva di influenze occidentalizzanti: immagini fisse, ripetitive, senza età, intangibili dalle tempeste delle emozioni e della cronaca, quelle stesse tempeste che hanno invece scosso tanti panni e carni di madonne, santi e martiri dal Rinascimento in poi.

Soltanto silenzio e lontananza?

Le analisi sullo spazio e il tempo condotte da Pavel Florenskij giungono a una diversa conclusione (P. F. "*Lo spazio e il tempo nell'arte*", scritti del 1923-24, Adelphi ed. 1995. Dello stesso editore "*Le porte regali. Saggio sull'icona*", 1987): è piuttosto la scatola prospettica a gelare ogni viva esperienza visiva, che si trova ad obbedire a nozioni geometriche astratte ed artificiose, la esterioresità di quell'unico punto esterno, l'occhio monoculare, da cui origina la piramide visiva proiettata sul piano. Quando invece la visione è binoculare, mobile e temporale, cioè accumula-



tiva: "attraverso il movimento dell'osservatore le immagini non soltanto acquistano volume ma anche realtà" (Ibd. p.200). Così nell'immagine iconica, rompendosi l'unità del centro prospettico, si moltiplicano i punti di vista, si sposta la linea dell'orizzonte, variano le scale di misura, si accostano dentro-fuori, davanti-dietro, alto-basso, sinistra-destra: lo spazio è elastico, mutevole, "psicofisiologico", non omogeneo ed euclideo. E' uno spazio-tempo in cui il prima e il dopo si distribuiscono secondo il significato, con modalità sintattiche molto varie.

La prospettiva, dal Brunelleschi in poi, concepisce lo spazio dell'immagine dipendente da due punti esterni, il monocolo del guardante, di fronte, e il punto di fuga, retrostante, mentre "la prospettiva rovesciata" dell'icona (P. Florenskij *La prospettiva rovesciata* Gangemi Ed., Roma 1990) pone il centro di riferimento spaziale dentro l'immagine, da cui lo spettatore si allontana: è l'occhio del prototipo che ti guarda, all'interno della scena, mentre tu, spettatore, sei fuori, un punto di fuga rovesciato. Lo sguardo, che si crede onnipotente, è a sua volta guardato: è l'immagine che ti chiama, e ti chiama ad un attraversamento al di là del visibile, verso "il Regno di Dio che non è un altro mondo, ma l'altro del mondo" (*Nicea e la civiltà dell'immagine*, Giuseppe Di Giacomo, p. 77).

E' dalla totalità spirituale dell'opera che si irradiano le misure

e le distanze, così come è dalla opacità dell'oro che si irradia la luce.

Non c'è uno sporgersi, un ammiccare dalla scena allo spettatore (la grande pittura post-Rinascimentale), ma un chiudersi in cornici multiple, un ritrarsi nelle proprie interne relazioni. E' un "movimento immobile" che "nonostante la sua imperturbabilità, è pieno di vita" (P.F. *Lo spazio e il tempo*, p. 183).

La figura viene elevata all'idea di Dio che è in essa, il "volto ha abbandonato tutte le passioni e si è fatto normativo... Questa fisionomia ideale, da guardare in sé per sé, come oggetto di preghiera, non si può immaginare da nessun'altra angolazione che quella frontale" (Ibd. p. 107).

Ogni figura ha il suo modello in Cristo, l'incarnazione di Dio, e così ogni immagine è il punto di passaggio di Dio nel mondo e del ritorno del mondo a Dio: "attraverso il visibile l'invisibile viene verso di noi" (G. Di Giacomo, *Nicea ecc.* p. 77).

Contro gli iconoclasti, che ritengono una bestemmia rappresentare l'invisibile, gli iconofili sostengono che l'unione di visibile e invisibile si fonda sulla stessa figura di Cristo, nella quale la sostanza divina invisibile si incarna nella persona umana visibile, si circonda secondo l'umanità.

L'icona non rivendica una autonomia del visibile, l'idolo, la via poi intrapresa dall'Occidente, ma il suo essere "porta" (ancora Florenskij), il suo essere strada

alla invisibile energia spirituale, ugualmente lontana dalla condanna totale degli iconoclasti (idolo o immagine che sia), che dalla secolarizzazione del Rinascimento.

Il rapporto significante-significato, rappresentante-rappresentato, non è mai solo un rapporto funzionale e convenzionale. La materia del significante, del rappresentante deve condurre allo spirito che trascende ogni descrizione, ogni materialità: i sensi sono cognitivi e colgono l'unità tra forma e archetipo. Nell'immagine o s'incontra lo spirito oppure si rimane sul piano di trascurabili giochi ottici.

La venerazione è la vera interpretazione dell'immagine e l'immagine è sempre un'immagine sacra.

Ogni naturalismo, ogni materialità riproduttiva è bandita. Non c'è scultura, non bassorilievi, ogni mezzo rappresentativo è una via all'energia spirituale.

Anche la tecnica obbedisce agli stessi principi: dai colori scuri ai colori chiari, dalle tenebre alla luce, contrariamente alle "velature" della pittura ad olio occidentale. Se capire un'opera significa venerarla, eseguirla significa pregare: perciò si parla di mano "ispirata", o meglio di "immagine acheropita" (non dipinta dalla mano).

Ma in Finlandia, dall'epoca della Riforma, le chiese sono state imbiancate, le immagini sono sparite, luce e silenzio hanno segnato spazi geometrici, che

nella colonna, nei timpani neoclassici, disegnati da un Engel memore di Winckelmann, hanno confermato la loro astratta purezza, per poi articolarsi nuovamente nella severa semplicità architettonica del novecento. Un filo sottile unisce l'educazione iconoclastica luterana al trionfo neoclassico ottocentesco alla grande stagione architettonica di questo secolo, tutt'ora in corso.

Stiamo parlando della terza storia che riguarda questo Paese: la storia di una ricorrente iconoclastia.

"Dio, l'originale, lo spirito - ci ricorda Perniola - è assolutamente *differente ed altro* rispetto all'immagine, alla figura, al mondo. La preoccupazione degli iconoclasti è quella di preservare la *purezza* del concetto di Dio e dell'essere; essa implica il rifiuto di ogni sua rappresentazione sensibile, che è immediatamente qualificata come idolo" (ibid. p. 117), seguendo alla lettera il comandamento dato da Dio a Mosé "Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto terra" (Esodo 20, 4). "Come il corpo di Cristo è Santo, in quanto deificato, così anche quello adottivo, cioè la sua icona - il pane dell'eucaristia - è Santa, in quanto deificata dalla grazia di un atto di consacrazione" (*Vedere l'invisibile*, op. cit. p. 88).

Viene con ciò ribadito la impossibilità di dividere la carne dalla divinità, il visibile dall'es-

senza invisibile. La sola icona di Cristo è l'eucaristia e, come segno della passione, la croce. Ogni altra immagine è un idolo: scambiare un oggetto materiale per l'essere divino. La distanza tra idolo e immagine è scomparsa.

Forti di queste convinzioni gli imperatori dell'VIII e IX sec. hanno distrutto mosaici e libri miniati, e puntualmente i vari movimenti di riforma religiosa, dai catari ai calvinisti, dai puritani agli anabattisti, ai luterani, hanno tagliato teste scolpite e imbiancato affreschi, esaltando la superiorità della voce sulla vista, la spiritualità sottile della parola, del verbo, nel canto e nella preghiera.

La chiesa riformata, non importa se in legno, o in pietra, o in cemento armato e vetro ha innalzato i suoi spazi luminosi ed essenziali, proprio in contrasto con il visibile scatenato nei contorcimenti barocchi e controriformisti, non meno che negli ori e argenti della multipla decorazione ortodossa.

Contro l'antropomorfismo e

contro la decorazione. All'antica diffidenza per una materialità sensibile separata da un preciso significato spirituale, si aggiunge una morale del risparmio e un rifiuto virtuoso del superfluo, del decorativo.

Se il significato spirituale viene incluso nel significato funzionale, si può ben capire come queste fossero ottime premesse per un'architettura moderna e un "design" che ha trovato in Finlandia un ambiente particolarmente adatto alla loro vivace fioritura.

I simulacri della postmodernità, l'icona ortodossa, la semplificazione luterana, tre storie di immagini che si sono intrecciate, inseguite, combattute e, ora, riconosciute, ora quando la pacifica indifferenza e la omogeneizzazione sembrano più pericolose delle aspre battaglie di un tempo.

C'è da sperare che una secolarizzazione leggera, non meno spinta in Finlandia che altrove, sia sufficientemente elastica e permeabile da conservare le tracce del proprio cammino.

## Riccardo d'Anna

### «FRA GENTILI SPETTRI»: MALAPARTE E D'ANNUNZIO\*

Entro il dibattito letterario promosso e diretto in «Prospettive» Curzio Malaparte aveva buon gioco nel volgere a rovescio il problema dannunzianesimo: non attraverso il D'Annunzio – seppure sul versante più prossimo all'essenzialità analogica del frammento «antidannunziano» – si giungeva agli esiti della nuova letteratura: se l'autore dei romanzi, delle tragedie, di gran parte delle *Laudi*, non vale quello della *Leda* e del *Notturmo*, ciò che conta era rappresentato dal D'Annunzio [...] del proprio estremo ripensamento, dell'estrema rinuncia. [...] quello che si continua in un Cardarelli, in un Cecchi, in un Soffici, in un Ungaretti, in un Landolfi. È, insomma, altrettanto quello di *Alecchino*, di *Giornale di bordo*, della *Ronda*, di *Pesci rossi*, di *Pietra lunare*, di *Porto sepolto* [...]. È il D'Annunzio che, tardivamente, per un'improvvisa e non disperata rinuncia alla sua gloria più volgare e più facile, al suo orgoglio di bardo nazionale, si accosta ai giovani, assume a proprio il loro credo, e li imita. Estremo e totale ripensamento di se stesso e della propria opera.<sup>1</sup>

I giovani – proseguiva Malaparte – «si preparano a ricostruire dal nuovo la vecchia casa demolita, col materiale che noi abbiamo loro accumulato in tanti anni di liberi esperimenti, di prove e riprove coraggiose, di tentativi spesso utili, spesso necessari,

sempre gratuiti». Certo è che quegli «anni di liberi esperimenti» – e Malaparte affiancherà alla ancora non costruita nuova letteratura i meriti, «nel senso strettamente filologico», di Croce, di Russo, del De Robertis – oggi appaiono, anche a prescindere dai meriti di cui lo scrittore si fece volentieri corifeo e interprete primo, come uno snodo fondamentale del nostro Novecento.

Si prendano, per ciò che riguarda lo stesso Malaparte, in uno stile per molti aspetti classicheggiante e sorvegliato, che par spontaneo e dominato invece da un insistito *labor limae*, le increpature, le scorciatoie, e all'interno di un uso strutturante del polisindeto, il dosaggio anaforico di taluni lessemi o sintagmi, ora ravvicinato e martellante, ora invece più effuso, disciolto in echi, quasi *Leitmotiv* in sordina, in evidente contrasto con i dettami invece rammentati; se cioè per un verso Malaparte rimane fortemente ancorato a stilemi e moduli che potremmo dir classici, quali le strutture ternarie – siano esse relative a elementi sintattici, all'apposizione nominale, al complemento o semplicemente all'aggettivo –, per l'altro vediamo talvolta impiegati tali moduli in un contesto descrittivo espressionistico, dove le immagini forti appaiono in rilievo mercé un lessico

\* Il precedente *Noterelle malapartiane*, apparso a mia firma in «Nuovi Argomenti», ser. III, n. 45, genn.-marzo 1993, pp. 92-103, si dà per naturalmente presupposto tanto per gli impliciti riferimenti quanto per i richiami espliciti.

<sup>1</sup> C. Malaparte, *Cadaveri squisiti*, in «Prospettive», IV, n. 6-7, 1940, p. 5.

fortemente caratterizzato. È il caso di uno fra i più noti passaggi del primo capitolo de *La pelle*:

Il colonnello Palese prese a parlare, disse: "Vi presento il vostro nuovo capitano..." e mentre parlava io guardavo quei soldati italiani vestiti di uniformi tolte ai cadaveri inglesi, quelle mani esangui, quelle labbra pallide, quegli occhi bianchi. Qua e là, sul petto, sul ventre, sulle gambe, le loro uniformi erano sparse di nere chiazze di sangue. A un tratto mi accorsi con orrore che quei soldati erano morti. Mandavano un pallido odore di stoffa ammuffita, di cuoio marcio, di carne seccata al sole. Guardai il colonnello Palese, anch'egli era morto. La voce che usciva dalle sue labbra era umida, fredda, viscida, come quegli orribili gorgoglii che escono dalla bocca di un morto se gli appoggi una mano sullo stomaco.<sup>2</sup>

Sin dall'inizio della sua ricerca letteraria l'anafora, quale elemento capace di tessere e dare al tempo stesso respiro alla prosa – ch'è pratica per certi aspetti agli antipodi della nostra tradizione scrittoria – viene praticata da Malaparte, anche e proprio laddove il periodare testimonia di una prosa secca, asciutta, senza compiacimenti, capace di prefiggersi un suo obiettivo e pienamente raggiungerlo:

I primi morti. Nelle piccole camere mortuarie dei cimiteri di campagna, fra l'argenteo degli ulivi e il verde delle coltivazioni, i morti, esposti nella bara infiorata, hanno il viso pallido, senza sofferenza, gli occhi placidamente chiusi, la bocca serena e quasi sorridente. Anche i bambini si affacciano a guardare il "morto", senza paura. La morte è senza mistero: si sa che si deve morire. Il grano è già maturo e l'uva ancora aspra; si sa che la mietitura è prossima, e che la vendemmia verrà, quando a Dio piaccia.

La morte è senza mistero; come la vita.

È una necessità: poiché è necessario vivere.

<sup>2</sup> Id., *La pelle*, a cura di L. Baldacci, Mondadori, Milano 1978, p. 7.

Ma i primi morti sotto la furia delle cannonate, bucati dalle mitragliatrici, lacerati dagli scoppi, hanno visi e gesti orribili, tremendamente umani. [...]

Ma questa morte, questa che gli uomini hanno inventata, e che spezza, distrugge, brucia e sfigura uomini e cose terrestri, noi sappiamo che è una maledizione. Dio l'ha maledetta, Dio che è morto soffrendo.

Noi non vogliamo morire così; ma sappiamo che noi pure dovremo morire, così, come quelli – laggiù, qua, dappertutto – che non volevano morire così.

Noi non vogliamo maledire nessuno.

E i soldati guardano il cielo, i monti, gli alberi sconosciuti, tutte le cose terrestri che fino a questo giorno non hanno compreso.

La morte comincia ad apparir loro un mistero e una maledizione.

Come la vita.<sup>3</sup>

O, con ricerca d'iterazione d'echi giocata su pochi elementi, ritmata, musicale:

Le parlai di Parigi. Delle sue tinte grigie e turchine, dei suoi rosa autunnali, delle foglie dorate dei *marronniers* lungo la Senna, della nebbia che si leva la sera lungo il fiume, dello scricchiolio delle foglie sotto i piedi dei passanti, e dei giardini delle Tuileries.

– Parlatemi di piazza Vendôme – disse madame Lunačarskaja.

Io le parlai di piazza Vendôme, del silenzio di piazza Vendôme, del suo color di pietra grigia, di quello stesso color grigio azzurro che ha la pietra di Firenze, che è detta pietra serena, del silenzio armonioso di piazza Vendôme. Di piazza Vendôme dove nulla ricorda la natura, gli alberi, l'erba, i fiori, le acque, dove tutto è umano, di un'umanità tutta mentale, simile a un verso di Racine, a un pensiero di Descartes.<sup>4</sup>

Consumato alchimista d'immagini, lo scrittore usufruisce di procedimenti analogici spesso con esiti felici e in cui talvolta si palesa, forse, la lezione surrealista

<sup>3</sup> Id., *La rivolta dei santi maledetti*, in *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, a cura di E. Falqui, Vallecchi, Firenze 1961, pp. 39-41.

<sup>4</sup> Id., *Il ballo al Cremlino*, in *Il ballo al Cremlino e altri inediti di romanzo*, a cura di E. Falqui, Vallecchi, Firenze 1971, p. 15.

che gli fu cara<sup>5</sup>, ove tuttavia sempre frequente appare, in Malaparte, ora il lascito dannunziano del paragone attenuato – introdotto cioè da locuzioni quali «mi sembrava», «sembravano», «pareva», ecc. – ora invece altro procedimento che si potrebbe definire a sua volta di metaforizzazione attenuata, quasi che lo scrittore prima di tirar la somma metaforica dell'immagine posta in campo ne espliciti gli addendi, le singole cellule generative, sempre mantenendosi nell'ambito di quel tessuto d'echi e di rispondenze in chiave anaforica, di *random-refrain* che sempre caratterizza la sua prosa. Ecco di seguito pagina esemplare: al suo interno si scorgono dosaggio di strutture (e di microstrutture) ternarie, perpetuarsi d'echi, metaforizzazione attenuata (si noti una sorta di iniziale sillogismo immaginifico...), e infine l'iniziale antropomorfizzazione del paesaggio che altrove in Malaparte – qui invero assai meno – potrebbe rifarsi al precedente alcionio:

La notte era tiepida, il cielo roseo come la guancia di una ragazza. Nulla assomiglia alla pelle di una giovinetta, quanto il cielo di Mosca. I primi calori di giugno indoravano già lievemente le foglie tenere delle betulle, i cui tronchi bianchi e rosei si specchiavano nell'aria, illuminavano l'erba intorno, nei prati del giardino Alexandrov e della piazza

<sup>5</sup> Su un Malaparte «quasi che d'Annunzio si facesse descrittore di Dali», così felicemente sussunto dal Baldacci, si veda *Il sogno*: «Il sesso era disegnato in modo nitido e preciso, come un occhio dalle ciglia lunghissime e nere: e quell'occhio lo guardava fisso, era un occhio dallo sguardo straordinariamente fermo e forte. Il ragazzo era fuggito, ma per molto tempo era stato inseguito dallo sguardo straordinariamente fermo e forte di quell'occhio» – per cui cf. Id., *Il sogno*, in *Il ballo al Cremlino...*, cit., p. 559; per la derivazione freudiana vedi anche *La morte a Capri*, *ibid.*, p. 528.

Sverdlov. L'aria ti accarezzava il viso, era come se una giovinetta accostasse la sua guancia alla tua, accarezzandoti il viso col fine e tiepido velluto della sua pelle rosea. Nulla assomiglia al mondo alla pelle rosea del cielo di Mosca: neppure l'aria tiepida delle mattine di giugno in St. James's Park, o al Bois de Boulogne, Tuileries, o nei giardini del Palatino. In quella luce rosea le facciate delle case diventano di materia delicata e sensibile. La notte era tiepida, e piccioni volavano nella sera tiepida, stridendo dolcemente, sui tetti delle case e intorno alle cupole scintillanti di maioliche verdi, turchine, gialle, della chiesa di Vasilij Blažennyj. Nell'aria vagava quell'odore di Mosca, che non è l'odore di miele cotto di Atene, di Smirne, di Venezia, né quell'odore di cuoio vecchio che è l'odore di Parigi (un odore color beige e turchino, l'odore di Parigi, quell'odore che Chaplin ha così bene afferrato nella *Woman of Paris*), né quello di tabacco e di vello di pecora affumicata che è l'odore di Londra, né quello del salmone e del fumo di betulla che è l'odore di Stoccolma. L'odore di Mosca non è umano. È l'odore della natura, dei grandi boschi di abeti e di betulle, dei grandi fiumi melmosi, delle praterie immense, degli stagni, ma divenuto ricordo, e non ricordo tuo, ma ricordo di Lev Tolstoj, di Puškin, di Gogol, di Dostoevskij, ricordo e sogno, cosa vista in sogno o ricordata attraverso la bruma lenta che si leva la notte dai freschi cimiteri della memoria.<sup>6</sup>

D'altro canto, in Malaparte – con particolare riferimento all'uso dannunziano – si ha efflorescenza verbale, ma anche aggettivazione diffusamente preziosa:

È come uno specchio d'argento incastonato nella dura cornice delle foreste. La superficie ancora ghiacciata riflette il cielo con uno splendore violento e nitido. (Il ghiaccio stamani è lucido, di un bel colore di vetro. Ha lo stesso colore verdazzurro del vetro di Murano.) La riva sovietica appare indistinta all'orizzonte, appena affiorante da una trasparente caligine argentea dai riflessi di madreperla.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Id., *Il ballo al Cremlino*, cit., pp. 120 s.

<sup>7</sup> Id., *Il Volga nasce in Europa*, in *Il Volga nasce in Europa e altri scritti di guerra*, a cura di E. Falqui, Vallecchi, Firenze 1965, p. 300.

Pure non manca il gusto per l'accumulazione, diremo pure mondana, in qualche giovanile pagina giornalistica:

Gli alambicchi, i provini, le pentole eliocoidali, le sfere di cristallo, le polveri fenicie, i corni di liofante e di camelopardis, tutti gli utensili e gli ingredienti che i Fausti medioevali avevano ereditato dalle antiche maghe di Tessaglia e di Caledonia, si ritrovano anche oggi, appena leggermente modificati, nei rifugi di questi moderni alchimisti. Solo la provenienza n'è diversa: poiché se in antico le droghe, gli elisiri, le storte, i farmaci e i profumi, le acque ardenti e le spezie più strane venivano dall'oriente, recati da marinai egizi o fenici o greci, prima, poi da italioti, veneti, genovesi o amalfitani, oggi discendono dai nebbiosi paesi del Nord, grazie ai lambicicatori patentati di Londra e di Amsterdam, di Stoccolma e di Helsingfors, di New York e di San Francisco.<sup>8</sup>

Altrove siamo dinanzi a una sintassi franta, di singoli membri fortemente sbalzati, dietro cui non è difficile scorgere quella lezione "notturna" che aveva fatto testo nel rinnovamento della prosa novecentesca:

Le dita mi gelano, la carta su cui scrivo si copre di un lievissimo velo di brina, par quasi che il foglio si appanni, mi sembra proprio di scrivere sopra un vetro appannato. I segni della mia scrittura hanno un aspetto sbiadito, come quelli di una vecchia lettera dissepolta dopo anni e anni dal fondo di un cassetto; è il ghiaccio che li vela.<sup>9</sup>

O, diversamente:

I monti della Dobrugia, remoti all'orizzonte, fan da sostegno a questo paesaggio fluido, alle sue case basse, alle sue paludi, alle sue brume leggere, e paiono, da lontano, il Tifata che è sopra Capua, hanno gli stessi languori azzurrognoli, le stesse sfumature verdi, la stessa romantica e delicata innocenza. Ogni tanto spariscono, dileguano all'orizzonte, lasciando un triste incerto ri-

cordo, qualcosa di femminile nell'aria delusa.<sup>10</sup>

Si è avuto modo di notare come sia proprio al livello sintattico che il debito malapartiano più cospicuo nei confronti dello scrittore abruzzese si palesi<sup>11</sup>, nell'ambito cioè di una ricerca che spingerà Malaparte a una prosa dove quasi inesistenti appaiono i nessi subordinativi in favore di un assetto paratattico quasi ossessivo, fino talvolta ad accordarsi a un ritmo sincopato, mimetico:

In qualche tratto, ai lati della strada, il grano brucia. Un bosco è in fiamme, laggiù. Il rombo delle batterie germaniche di assalto, che, piazzate sulla riva ucraina, martellano i bunker sovietici, si confonde col rombo dei pezzi russi, in una voce cupa, eguale.<sup>12</sup>

Certo al D'Annunzio più vicino all'*imagery* liberty – che fu oltretutto, com'è noto ampiamente, *hair maid* – sembrano rimandare alcune immagini che, incise come sulla «ragnatela delle correnti marine», simili nel *Fuoco* si rinvengono o, altrimenti, fra alcuni indugi delle *Vergini delle rocce*:

Lunghe chiome d'alghie purpuree galleggiano presso la riva, le conchiglie sepolte nella sabbia fremono e tintinnano, le ginestre in fiore, i giunchi dalle dita magre e taglienti, gli aranci dalle costellazioni d'oro impigliate per i capelli in un cielo di verdi fronde, i fichidindia dalle mani imploranti, gonfie e spinose, [...].<sup>13</sup>

Si ode un rombo remoto, che rapidamente si avvicina, sboccia fra gli alberi come un fiore, come lo zampillo d'una fontana, come la chioma d'una donna nel vento.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 16

<sup>11</sup> Cf. R. D'Anna, *Noterelle malapartiane*, cit., pp. 98 s.

<sup>12</sup> *Id.*, *Il Volga nasce in Europa*, cit., p. 121.

<sup>13</sup> *Id.*, *Il pianto del mare*, in «Corriere della sera», 16 marzo 1935.

<sup>14</sup> *Id.*, *Il Volga nasce in Europa*, cit., p. 196.

Se il capitolo a titolo *Zarathustra il bolscevico*, all'interno de *Le nozze degli eunuchi* risente certamente della *Laus vitae*, la medesima nota che rende il D'Annunzio verista di *Terra vergine* più prossimo a Salgari che al Verga – «di un D'Annunzio», sintetizza il Gibellini, «che si crede verista ed è già immerso nella decadenza più barbara e fastosa»<sup>15</sup> –, in Malaparte si rinviene tal quale:

Fosse quell'odore violento d'alga, di limone, e d'arancia, fosse quella notte fosforescente, mi pareva d'essere immerso in un paesaggio tropicale, di quelli cari a Gauguin. Indovinavo intorno a me alberi strani, palmizi giganteschi, fiori dalle labbra carnose, occhi di belve attonite fra il luccicar del grasso fogliame.<sup>16</sup>

Sovente riuscito – in specie se all'inverso della pratica talvolta ridondante in D'Annunzio di impreziosire l'immagine mediante un referente artistico – l'uso del paragone in Malaparte: ora con effetto straniante e in direzione di quella realtà quasi sempre deformata che gli fu consuetudine, ora, più raramente invece, scabro, essenziale, tale da cadere nel testo con la geometrica astrattezza di un aerolite, come in questi due esempi ravvicinati tratti da *Il Volga nasce in Europa*:

Quegli uomini nudi intorno ai pezzi, come certe figure di Aligi Sassu.[...]

Chiudo gli occhi, e il cigolio delle ruote, lo scroscio dei cingoli, fanno nell'aria umida uno strepito dolce. Sembra una musica di Hindemith.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> Cf. P. Gibellini, *Introduzione* a G. d'Annunzio, *Pagine sull'arte*, a cura di S. Fugazza, Electa, Milano 1986, p. 13.

<sup>16</sup> C. Malaparte, *Apollo sull'Argentaro*, «Tempo», 14 febbraio 1954.

<sup>17</sup> *Id.*, *Il Volga nasce in Europa*, cit., pp. 123, 125.

Ma non bisogna dimenticare che ruolo giochi in Malaparte, e dentro l'elaborazione concettuale della guerra e della scrittura, il ruolo di testimone che raccoglie i frantumi non più componibili di una *Welt von Gestern*, di un Occidente come *Abendland* – nei termini della pseudofilosofia di Spengler –; «"terra della sera" o del tramonto, come più tardi nella sua grande meditazione del *Nihilismus*, Martin Heidegger avrebbe specificato ed etimologizzato»<sup>18</sup>. Precisa deriva morale ed esistenziale nello stesso Malaparte: certo, di un'etica che a noi può oggi sembrare in parte discutibile o superata, ma che se scórta entro le vicende e le prospettive storiche di quegli anni rivela una sua intima coerenza (voltando le spalle allo stereotipo facile di un Malaparte amorale e voltagabbana che si perpetua fino a giorni nostri...). D'Annunzio e Malaparte, insomma, nella equilibrata prospettiva indicata dal Falqui, di là dal computo più o meno esteso dei singoli possibili rimandi: dannunzianesimo, cioè, quale «attestazione di una concomitanza spontanea, di una libera parentela; non già di una sudditanza passiva né di una schiavitù rassegnata»<sup>19</sup>; e nel quadro di quale elaborazione concettuale, tale dannunzianesimo proveremo a meglio delimitare e descrivere:

<sup>18</sup> Il rinvio è al saggio magistrale di G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di «progresso» tra Ottocento e Novecento*, 2ª ed., Il Mulino, Bologna 1988, p. 20 e *passim*.

<sup>19</sup> Cf. E. Falqui, *In morte*, in «Tempo», 20 luglio 1957, poi in *Id.*, *Novecento letterario*, ser. III, Vallecchi, Firenze 1961, p. 361.

nell'assurgere, cioè, di Malaparte, a desolato cantore del mondo di ieri, «spettro opaco... di un'età morta», forse, e, in definitiva soltanto forse, felice.

In tal senso ne *Il Volga nasce in Europa* s'erano gettate significativamente le premesse al livello concettuale e di contenuto ideologico e stilistico che tal quali si rinvencono in *Kaputt*. Nel capitolo intitolato *Spettri*, seguiamo Malaparte per le poche case rimaste intatte di Soroca sul Dniester. Bussa a una porta; lo invitano a entrare; la padrona di casa è una signora russa, anziana, contenta di potersi mostrare gentile. Malaparte viene invitato a recarsi sulla veranda. Si parla francese e russo, il tempo trascorre piacevolmente:

Io vorrei partire per raggiungere il comando della colonna prima di sera, ma non oso rompere quell'incanto, e mi presto a quella triste finzione, a quella dolce e triste commedia.<sup>20</sup>

Ecco lo scrittore ripiombato, inaspettatamente, in quegli "interni" - tipici di *Kaputt* - di sapore decadente grotteschi e anacronistici, in quella dimensione del mondo e della storia, cioè, non più praticabile senza recitazione, che diviene soltanto ormai - afferma lui stesso - «cortese bugia»:

È un ricevimento *in extremis*. [...] sono già le tre, io vorrei partire, è tardi, mi sento a disagio fra quei gentili spettri: ma non oso interrompere quella pietosa finzione, quel triste incantesimo. Vorrei baciare la mano della signora Anna Brasul, ma ho ribrezzo di quelle vene gonfie, e a un certo punto chiudo gli occhi, mi fo coraggio, e le bacio la mano, e la vecchia è felice, si guar-

<sup>20</sup> C. Malaparte, *Il Volga nasce in Europa*, cit., p. 114.

da intorno, guarda le amiche proprio con l'aria di una vecchia dama, è fiera e felice, una lacrima spunta sul suo ciglio, ma la sua aria di felicità mondana si spegne non appena io scendo gli scalini della veranda. È come se un sipario nero calasse sopra l'ultimo quadro d'una triste e felice commedia.<sup>21</sup>

«E anch'io ero certo uno spettro, lo spettro opaco» - annoterà per via ultimativa in *Kaputt* - «di un'età remota, forse felice, di un'età morta, forse, forse felice»<sup>22</sup>. Nient'altro che spettri di un'altra età, affacciati sulla soglia di un mondo distrutto; dunque non presente, non realtà invocano i suoi personaggi: essi abbisognano invece di ricordi, memorie che sappiano assumere, se pure per brevissimo lasso di tempo, i colori di una finzione. Altrove, in un romanzo incompiuto apparso in rivista a puntate, Malaparte - attraverso la figura della contessa Tolomei - condenserà in una battuta, liquidandola, l'intera epoca dannunziana insieme con la sua morale costruita sull'enfasi, sul falso estetismo, sull'esaltazione, su un culto dell'eroismo votato, in quelle generazioni, «soltanto ai modi e agli atteggiamenti»:

Così lunga, spettrale, nella sua delicata vestaglia rosa, i candidi capelli raccolti alti sulla fronte, imminenti sull'arco dei sopraccigli come un capitello di marmo sulle scanalature di una colonna, pareva uno spettro benevolo, qualcosa di funebre e di primaverile. Lo spettro, diceva Ezra Pound, di una fanciulla diciottenne morta a sessant'anni.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 114 s.

<sup>22</sup> *Id.*, *Kaputt*, a cura di M. Isnenghi, Mondadori, Milano 1979, p. 162.

<sup>23</sup> *Id.*, *Una tragedia italiana*, in *Id.*, *Il ballo al Cremlino...*, cit., p. 282. Apparso a puntate in rivista (su «Circoli», da giugno a dicembre del 1939, e su «Raccolta», dal gennaio al febbraio 1940), il romanzo incompiuto costituisce non solo serbatoio per alcuni

Ma ancora "spettri" si rinven-  
gono significativamente nel *Volga  
nasce in Europa*: a proposito della  
visita presso la casa-mausoleo  
del pittore Repin:

Entriamo in una grande sala, ci fermiamo davanti a un alto specchio polveroso. Nulla è più impressionante di questo specchio morto, intatto nella grande sala gelida. Sul cristallo, appannato e corroso dagli anni, son dipinti, dalla mano stessa di Repin, alcuni fiori delicati e pallidi, dai toni rosa, gialli, verdi, viola. Quegli spettri di fiori (è naturale che io pensi a *Lo spettro della rosa*) hanno, in quell'ora, in quel luogo, in quelle circostanze, uno straordinario potere di evocazione magica.<sup>24</sup>

E, all'interno dello stesso campo semantico, con sviluppo e allargamento del significante, rispettivamente si ha:

(La sua vera tomba non è qui, fra gli alberi del parco, sotto la stele di legno eretta dai bolscevichi: Repin è sepolto nello specchio, in quel magico specchio appannato e corroso dagli anni, sotto le pallide, spettrali ombre dei fiori ch'egli dipinse da giovane, sotto gli spettri di quei giovani fiori).

È una casa costruita apposta, sembra, per le evocazioni magiche, per le presenze invisibili, per gli spettri delle cose.

Quelle immagini di un'età morta, quelle spettrali immagini, mi turbano profondamente, m'infondono una specie di amorosa paura.<sup>25</sup>

spunti sviluppati successivamente nei maggiori *Kaputt* e *La pelle*, ma altresì costituisce interessante *pendant* narrativo alla riflessione critica che esattamente in quel torno di tempo Malaparte riversava in «Prospettive». È un mondo di sopravvissuti, quello che Malaparte - vivendoci dentro, ben conosceva - ritrae: di personaggi che, in parte, pur avvertendo l'anacronismo patetico (ecco il D'Annunzio stesso sospeso fra il «piccolo cafoncello abruzzese» e l'«autentico eroe», p. 236), in modo consono a quel mondo tuttavia ne traggono ancora conforto. Basti rapidissimo accenno: «Entrò nella stanza e venne a sedersi al suo posto in capo alla tavola, e subito immerse le mani nel fascio di rose ammucchiate davanti a lei» (p. 289); o ecco ancora l'identica nota del *Piacere* dannunziano, ma suonata un'ottava più in alto: «Bianche nuvole barocche si accatastavano sul Colosseo e sul Celio, sanguinanti dalle ferite che le frecce del sole al tramonto facevano nelle loro mammelle gonfie, enormi», ecc.

<sup>24</sup> *Id.*, *Il Volga nasce in Europa*, cit., p. 265.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 269 s.

Ma non manca, si noti, a significare quanto si legge in *Kaputt*, quello che, nel romanzo, diventerà invece, se non s'è visto male, vera e propria chiave di volta; la casa deserta è testualmente connotata da Malaparte «sul margine della guerra come sul davanzale di una finestra». Sicché, condensato in poche righe:

(La guerra batte con morbide dita ai vetri delle finestre. È un tonfo lontano, l'eco di un rombo remoto).<sup>26</sup>

E di nuovo, simbolicamente - ché Malaparte, come in *Kaputt*, non può che associare «ordine» e «armonia» costitutivi di un mondo ormai scomparso - : «Un ordine sereno, una precisa armonia vive ancora fra le nude pareti [...]»<sup>27</sup>. E infine:

Dopo un po', questo strano silenzio mi turba, mi opprime. È un silenzio in agguato, minaccioso, quasi. Appoggio la fronte a una vetrata, guardo la riva di Kronstadt, alta e bianca come i *cliffs* di Dover, la grande cupola verde della cattedrale, i serbatoi di nafta, il fumo che si leva dall'arsenale.<sup>28</sup>

Dunque, proprio nel finale aperto de *Il Volga nasce in Europa*, scorgiamo, anche a prescindere dalla matrice lirica, quella stessa cellula generativa di *Kaputt* colta nella sua essenzialità; come se il diaframma malapartiano del racconto, la sua scatola magica, ci si offrisse racchiuso in un'unica sintetica immagine:

Le strade deserte, ingombre di carogne di cavalli e di macchine sventrate, si riflettono attraverso le finestre negli specchi appannati dei palazzi imperiali.<sup>29</sup>

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 267.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Id.*

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 326.

Fortuna e destino delle immagini: già il giovane Malaparte aveva intitolato *Paesaggio attraverso una finestra chiusa* una nota destinata a «Prospettive»; scrive altrimenti Michael Riffaterre:

Le finestre «letterarie» fungono da cornice della contemplazione, simbolo del contatto tra la vita interiore e il mondo della sensazione. Le loro vetrate consentono la comunicazione visiva, ma impediscono la prensilità diretta, e in questo modo possono anche costituire una metafora di assenza, separazione, desiderio, ricordo, e via dicendo [...].<sup>30</sup>

Certo chi volesse procedere fra le macerie del secolo si troverebbe a seguire e privilegiare le orme di chi – come Primo Levi – preferì, al pari di Paul Celan o Bruno Bettelheim, la scrittura alla vita: e finì parimenti per soccombere nel tentativo di ricostruire a mani nude la cattedrale della memoria contro lo schiaccio dell'oblio. Ma domandarsi dove fosse l'uomo dentro la voragine della storia è interrogativo cui non rimase estraneo Malaparte, se pur – s'intende – da angolazione personalissima e diversa. E centrale rimane, quell'interrogativo, ancor oggi per noi, dentro e fuori la letteratura, anche a prescindere da qualsiasi credo: sia, cioè, che si abbia fede nel permanere di ogni vita spenta nella memoria di Dio, sia che non la si abbia.

Come poi, più diffusamente, in *Kaputt*, è dunque il vetro, il cristallo, la finestra, elemento che unisce e separa al tempo stesso

<sup>30</sup> Cf. M. Riffaterre, *Semiotica della poesia*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 83.

gli interni caldi ma stantii del mondo di ieri, dove vediamo sopravvivere la «nobile antica noia del mondo moderno, già consapevole della sua morte» (quegli interni nei quali D'Annunzio funzionò da sicuro modello e ormai impraticabili senza «evocazioni magiche» o «gentili spettri»), e una realtà esterna, sempre liminare nella capacità dello scrittore di farne *realmente* l'esperienza, dominata dalle deformazioni e dagli orrori della guerra. Ecco allora individuata o, per dir meglio, rafforzata una prospettiva ideologica: in Malaparte, di là anche dai singoli riecheggiamenti e possibili calchi, dannunzianesimo quale discesa cosciente, parabola *in extremis* (filtro, appunto, passaggio) fra il mondo dei brillanti riti e il suo lento svanire, fra i fasti effimeri della *belle époque* e gli orrori del «secolo breve». A conferma ulteriore di quello che si sarebbe rivelato un simile orientamento ideologico si rilegga, vivo ancora il poeta, il tributo offerto da Malaparte al D'Annunzio: l'elzeviro, cioè, apparso nel «Corriere della sera» del 18 novembre 1934 intitolato *La spiaggia di Boecklin e di D'Annunzio*:

Son già passati molti anni, da quando Gabriele D'Annunzio scriveva l'*Alcione* nella pace sonora della sua Versiliana. La villa ora è chiusa, le grandi persiane verdi non s'aprono che due mesi all'anno, d'estate.

Così principia Malaparte, subito ricalzando:

E quest'aria di abbandono, di casa dimenticata, le dà un colore e un tono affettuosi, quello stile granducale che in certe parti della Toscana, specie nella chiara e nobile Lucchesia, si sovrappone così felice-

mente ai caratteri tipici, antichi e tenaci, della toscaneità.

Quindi il tono si fa più familiare:

[...] un solo canale è stato scavato nel bel mezzo della sacra selva. (E dico «sacra selva», non per far uso di un linguaggio dannunziano, che sta bene unicamente in bocca a Gabriele, ma perché, se non sono sacre le pinete, e queste pinete, che cosa v'è di sacro nella natura italiana?)

L'*Alcione* era stato da poco nominato e che l'avesse in mente o meno certo è che l'*alcionia Sabbia del tempo* sembrerebbe affiorare quale sottotesto decisivo: ciò che insomma neanche così segretamente soggiace in quel presagio di morte, ma più ancora di melanconico abbandono cui partecipano persino i libri, superstiti, assonnati, e viventi quali si ritroveranno – «L'alluvione ha sommerso il *pack* dei mobili»... – fra i versi del Montale di *Satura*:

[...] le striscie di sole che vi irraggiano fra le stecche delle persiane tagliano nuvole di polvere finissima, che si direbbe volata via da una clessidra infranta. Ed è, quella polvere, impalpabile come la cenere di un vulcano spento, che il più lieve soffio d'aria solleva in nubi luminosi. Qualche libro è rimasto nelle scansie basse, allineate lungo i muri dai toni gialli e grigi. Coricati l'uno sull'altro con una gran voglia di dormire, i volumi dalle copertine stinte s'inclinano mollemente con uno stanco abbandono che li ripaga di tante veglie febbrili.

E di seguito:

Dalle vecchie stampe e dai ritratti sbiaditi appesi alle pareti spirano affetti senza memoria, passioni svanite per dimenticanza; testimoni incriminati dalla presunzione ignorante e frettolosa degli eredi, degli ospiti e dei visitatori d'occasione. E la penna, la penna ancora tiepida (ancora?) del calore della mano bianca e morbida che la stringeva con ferma leggerezza, spunta ormai inutile e assorta da un calice di vetro azzurrognolo colmo di pallini di piombo, d'ironici e inoffensivi pallini da caccia. Il calamaio di bronzo verdastro è là, vuoto

d'inchiostro, con qualche mosca morta, aggrappata con le zampine all'orlo violaceo. La scrivania è sgombra di carte, liscia e fredda, e solo quel sottile, immancabile velo di polvere ce la fa viva agli occhi, e direi familiare. Dall'alto della parete che sta dietro la scrivania, un gran ritratto del poeta giovane, con l'occhio aperto e la bocca sorridente, osserva gli intrusi con uno sguardo pieno di benevola sfrontatezza. E quel ritratto è l'unica presenza viva in questa chiusa stanza dove il visitatore si muove come un'ombra, in punta di piedi, senza parlare, oppresso da un senso di timore e di noia di cui lo sguardo del poeta gli è grato, sovranamente grato.

Finemente accordata – «Dove è passato Gabriele, perfino l'erba cambia colore», annota Malaparte – l'immagine di un D'Annunzio a suo modo inventore e modellatore della Versilia, della sua magia; e vera l'immagine come, in fondo, l'adagio che sostiene che i grandi poeti son loro stessi in qualche modo a creare i loro predecessori. Plastici i «cortesi mostri di Boecklin» i quali «si dileguarono all'apparire di "Undulna dea dal piè d'argento"». Ben dosata, sapientemente retorica, la chiusa: orchestrata su quella «scena che hai già vista, e non ricordi dove né quando, che hai già negli occhi e nel cuore, e fa da sfondo nella tua memoria a uno dei momenti più felici e più puri della poesia italiana».

Ma, forse più d'ogni altro elemento, deve esser sottolineata la caratura simbolica del brano che ne giustifica in questa sede così estesa capillare riscrittura; quel ch'esso, di là da ogni considerazione contingente, sembrerebbe rappresentare. Nient'altro in fondo che il rapporto stesso che intercorre tra l'arte di D'Annunzio e

quella di Malaparte, di lì a poco pronto a raffigurare il D'Annunzio su «Prospettive» entro l'«estremo e totale ripensamento di se stesso e della propria opera»: sempre scórto il poeta di *Alcione, in absentia*, attraverso un filtro, un cristallo, entro cioè l'incantesimo dissolto della clessidra infranta dell'alcionia *Sabbia del tempo*:

Vorrei chiedere al guardiano il permesso di entrare nella villa: ma mi trattengo. Non mi è mai piaciuto visitare lo studio di un poeta, dopo tanti anni che la segreta voce di Apollo più non risuona nella stanza abbandonata. [...] Gli innamorati dell'*Alcione* mi perdoneranno senza dubbio, se non ho avuto l'animo di penetrare nello studio di Gabriele, alla Versiliana.

Ché qui Malaparte mente sapendo di mentire: la sua non è, di nuovo, che «cortese bugia». Sostiene di non aver varcato la porta della casa ma nota – o immagina, in tal caso poco importa in fondo – che il calamaio di bronzo è vuoto e che il ritratto del poeta è l'unica cosa viva dentro la stanza chiusa; tanto che il presentimento si avverte che Malaparte altri non sia che quel visitatore in pantofole – «oppresso da un senso di timore e di noia», sospeso cioè tra fastidio e fascino – da lui stesso descritto. Fermo sempre restando che, a questa data – se è vero che come le persone anche i luoghi raggiungono una loro felicità e quella casa disabitata e polverosa esprimesse così la pace dei tempi che non tornano – Malaparte potesse guardare al D'Annunzio un po' come alla Versiliana: in quei toni affettuosi che il luogo abbandonato e dimenti-

cato, ma l'ancora sonoro vestibolo d'echi e di voci potevano offrire: l'opera, insomma dei nostri maggiori «ormai sbriciolata, sminzata, ridotta a puro materiale da costruzione»... ecc.; «Dalle vecchie stampe e dai ritratti sbiaditi appesi alle pareti spirano affetti senza memoria, passioni svanite per dimenticanza; [...]», scrive Malaparte. Si rilegga passaggio analogo ne *Il Volga nasce in Europa*:

Era il tempo (oh, un'età ormai sbiadita nella memoria, un'oleografia sbiadita appesa al muro bianco della memoria), era il tempo felice in cui [...].<sup>31</sup>

E, poche righe oltre, «Oggi quel tempo felice è trascorso per sempre»; per questo – si ponga attenzione all'aggettivazione! – il più bel ritratto del Pescarese Malaparte dipingeva al coperto, al chiuso, fingendosi però *en plein air*, in quella Toscana ch'era stata di entrambi. Dov'era D'Annunzio se non in quella «penna [...] ormai inutile e assorta», in quel calice colmo «d'ironici e inoffensivi pallini da caccia», in quel calamaio «vuoto d'inchiostro», in quella scrivania resa viva e familiare solo da «quel sottile, immanicabile velo di polvere». Quel momento tra i più «puri e felici» della poesia italiana o, per dir meglio, lo scrittore, l'ingombrante modello, si riducevano ormai – al pari della medesima *sabbia del tempo* dannunziana – in quella sorta di iperonimo malapartiano, nel più evidente fra i correlativi oggettivi: nella polvere, cioè,

«impalpabile come la cenere di un vulcano spento» che, tuttavia, per Malaparte e per quant'altri, allora, il più lieve soffio d'aria sarebbe stato capace di sollevare ancora «in nubi luminosi», densi ancora di barlumi e fosforescenze.

<sup>31</sup> Id., *Il Volga nasce in Europa*, cit., p. 234.

## Taina Syrjämaa

### PÄÄKAUPUNKITILAN LUKEMINEN VALTIOLLISEN VALLAN SIJAT 1870-LUVUN ROOMASSA

Visto le circostanze eccezionali; vista la mancanza dei caloriferi, io sarei per proporre agli onorevoli deputati di tenere il cappello in testa fintantochè non avremo la sala riscaldata.<sup>1</sup>

Edustajainhuoneessa puhetta johtanut avv. Mordini aloitti Italian parlamentin työskentelyn uudessa pääkaupungissa, Roomassa, marraskuun 28. päivänä 1871 toteamalla, että lämmityslaitteiden puutteen vuoksi arvoisat kansanedustajat voisivat pitää hatun päässä. Samana aamuna samassa salissa Viktor Emanuel II oli lausunut juhlat avajais- sanat. Mahtipontiseksi ja patrioottiseksi tarkoitetun tilaisuuden luonteesta antavat nämä Mordinin sanat kuitenkin varsin erilaisen kuvan. Tapahtuman saama koominen sävy houkutteli myös paavimielisen pilapiirtäjän tarttumaan aiheeseen. Hän ironisoi parlamenttia piirtämällä patjoihin kietoutuneet ja kannettavin kamiinoin sekä vuoteenlämmittimin varustautuneet kansanedustajat matkalla istuntoon.<sup>2</sup> Rooman muuntaminen nuoren valtion olemassaolon ja vallan oikeutusta korostavaksi pääkaupungiksi oli vasta aluillaan.

<sup>1</sup> Varapuheenjohtaja avv. Mordinin puhe. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 28 novembre 1871.

<sup>2</sup> Sum. Precauzioni dei deputati che vanno all'aula Comotto piena d'incomodi. La Lima. Giornale romano umoristico, Roma, 21.12.1871.

Välittömästi maan yhdistymisen jälkeen oli tehty päätös Rooman valitsemisesta pääkaupungiksi, mutta kuten tunnettua tuli pääkaupungin siirto käytännössä mahdolliseksi vasta sen jälkeen, kun Italian joukot olivat ottaneet kaupungin haltuunsa 20.9.1870. Tulijat kohtasivat infrastruktuuriltaan takapajuksen kaupungin,<sup>3</sup> jota leimasivat kaikkialla kirkollisen auktoriteetin jäljet: lukemattomat kirkot, kardinaalien palatsit ja paavien rakennuttamat monumentit, joita koristivat paavillisten sukujen vaakunat. Antiikin monumentitkin huokuivat katolisen kirkon valtaa: olihan ne kristillistetty vihkimällä kirkoiksi, kohottamalla risti huipulle ja lisäämällä useasti myös kulloisenkin paavin vaakuna. Uuden vallan saapuminen kaupunkiin ei voinut käydä kädenkäänteessä eikä ongelmitta. Miten muovata Roomasta Italian kuningaskunnan pääkaupunki, miten sen avulla legitimoida ja representoida kansallisvaltion valtaa – sekä roomalaisten, muiden italialaisten että ulkomaalaisten silmissä?

Roomaa pääkaupunkina on tutkittu paljon, mutta soveltamalla nationalismin tutkimuksen uusia lähestymistapoja, jotka korostavat symbolien, riittien ja

<sup>3</sup> Ks. esim. Caracciolo 1993 (1956), 27-34; Ciucci 1985, 17.

myyttien merkitystä sekä toisaalta hyödyntämällä tila-käsitetä, on mahdollista löytää uusia ulottuvuuksia kansallisvaltion ja pääkaupungin suhteesta sekä yleisemminkin nationalismin olemuksesta että vallan representaatiosta. Erityisen antoisaa on syventyä tutkimaan vaihetta, jolloin massayhteiskunta oli vasta muotoutumassa. Yhtäältä konsensuksen luomiseksi valtaapitäneet olivat valmiita muutostöihin kaupungissa luodakseen järjestelmän, jonka Bruno Tobia on otikoinut "la pedagogia nella città: verso il palcoscenico patriottico". Toisaalta yhdistyneen Italian valtaeliittiä yhdisti vielä voimakas oligarkinen ajattelu, jolloin esimerkiksi isänmaallisten juhlien järjestämisessä ei tullut kyseeseen tilaisuus, jossa yhteiskunnan eri kerrokset olisivat olleet samalla tavalla mukana.<sup>4</sup> Tämä artikkeli perustuu parhaillaan käynnissä olevaan tutkimusprojektiin. Artikkelin tarkoitus ei ole "lopullisten" vastausten antaminen näihin laajoihin kysymyksiin, vaan se pureutuu pikemminkin tutkimuksen lähtökohtiin ja suuntalinjoihin ja siten toivottavasti omalta osaltaan innostaa keskusteluun pääkaupungin ja nationalistisen valtion suhteesta.

#### Kaupunki vallan tilana

Vallanpitäjien on ollut – ja on yhä – pyrittävä perustelemaan ja vahvistamaan valtaansa hankki-

<sup>4</sup> Tobia 1991, 93; Porciani 1997, 163.

malla sille laajempaa hyväksyntää. Viestinsä luomiseksi he ovat käyttäneet yhtä hyvin visuaalisia kuin verbaalisia, pysyvyyttä tavoittelevia tai kertakäyttöisiä ainutkertaisiksi kaavailtuja menetelmiä. Vallan legitimoinnin ja representoinnin välineiden kirjo on laaja lainsäädännöstä ja armeijasta päätyen lippuun, maailmannäyttelypaviljonkeihin, hallitsijan kuvaan virastoissa sekä urheilusankareihin. Kaupunkeihin ja eritoten pääkaupunkiin liittyviä vallan representaation keinoja ovat muun muassa hallintorakennukset, monumentit, kaupunkisuunnittelu ylipäänsä sekä ne paikat, joissa on vietetty erilaisia juhlia. Modernilla kansallisvaltiolla ei ole konkreettista olomuotoa, siispä se on tehtävä ymmärrettävämmäksi ja havaittavammaksi symbolien kuten lipun avulla. Siihen ei voi kiintyä, sitä ei voi kunnioittaa eikä sitä voi palvella, ellei sitä näe ja tunne. Benedict Anderson onkin lanseerannut käsitteen *kuvitellut yhteisöt*.<sup>5</sup> Tästä syystä kansallislaulut, paraatit ja muut emotionaaliset rituaalit ovat erittäin merkittäviä. Ne eivät ole vain koristeita, vaan kuten David Kertzer on todennut, niistä kansakunta todella rakentuu. Merkittävä foorum, jolla pyrittiin esittämään omaa viestiä kansalaisille, oli nimenomaan pääkaupunki, joka tarjosi vallanpitäjille erityisen arvokkaan tilan.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Anderson 1983.

<sup>6</sup> Laajahko, hyvä analyysi vallan legitimaation välineistä on Kertzer 1988. Ks. myös Hobsbawm 1994, 83, 92.



On syytä korostaa, että kyseessä ei välttämättä ole tietoinen manipulointi eivätkä viestien vastaanottajat suinkaan ole marionettinukkien kaltaisia alamaisia. Tiedostamattomat ratkaisut ja toimintamallit ovat keskeisiä: vallanpitäjät ovat eläneet samassa kulttuurikontekstissa kuin ne, joille he valtaansa halusivat näyttää ja siten he ovat tarkastelleet tilannetta samankaltaisten kulttuuristen konventioiden kautta. Kysymys onkin siis enemmän yhteisestä tavasta mieltää ja toimia kuin rationaalisesta manipuloinnista. Oman muutoksensa ja lisäpaineita aiheutti kuitenkin nationalistisen valtion kehitys ja eritoten yhä laajempien kansalaispiirien liittyminen mukaan poliittiseen elämään perustuslaillisen valtiomuodon ja äänioikeutettujen piirin laajentamisen myötä. Kansallisvaltio tarvitsi aivan uudella tavalla mahdollisimman monen kansalaisensa hyväksyntää. Konsensusta tavoiteltaessa vallan representaatio sai uusia muotoja.

Kaupunkitila koostuu monenlaisista ja monitahoisista osista, joiden merkityssisällöt vaihtelevat. Kaupunki ei ole homogeeninen kokonaisuus, vaan sen eri osat merkitsevät eri asioita niille lukuisille eri yhteisöille, joita kaupungissa on. Tilan merkitykset muotoutuvat yhtäältä rakennetun ympäristön kuten rakennusten, monumenttien ja katujen ja toisaalta katsojien, kokijoiden sekä ajan ja paikan vuorovaikutuksessa. Kuten taidehistorioitsija Kirsi

Saarikangas on todennut, kysymyksessä on siis jatkuva vuorovaikutus: samanaikaisesti kun rakennettu tila jäsentää kaupunkilaisten elämää, samalla kaupunkilaiset omalla tekemisellään ja liikkumisellaan luovat tilan. Kaupunkitila on siis yhtäaikaan sekä tekojen, käytäntöjen ja merkitysten lähtökohta että toisaalta niiden aikaansaannos.<sup>7</sup>

Koska kaupungissa on useita yhteisöjä, jotka antavat erilaisia merkityksiä eri tiloille, voi myös jokin niistä pyrkiä yhdenmukaistamaan kaupunkitilaa. Se voi siis yrittää pakottaa toiset yhteisöt hyväksymään oman merkitysjärjestelmänsä<sup>8</sup> – eri asia on sitten, muuttivatko tai miten ja missä määrin nämä uudistukset kaupungissa asuneiden ja eläneiden tapaa hahmottaa ja kokea kyseisiä tiloja. Eryteisesti pääkaupunki saattaa olla houkutteleva kohde: valtiovallan on ymmärrettävästi näytettävä valtaansa juuri siellä. Toisaalta kun kysymyksessä on Rooman kaltainen kaupunki, jossa merkittäviä valtabooleja oli useita, "taistelu" tai siis pyrkimykset tilan tulkintojen hallitsemiseksi saattavat käydä hyvin kireäksi. Kysymys oli oikeastaan myös siitä, kenen muistia kaupunkitila virallisesti näyttäisi kantavan.

Roomasta on identifioitavissa 1870-luvulla useita eri yhteisöjä, jotka puolestaan voitaisiin jakaa useisiin alaryhmiin: vähemmän

<sup>7</sup> Saarikangas 1999, 7-14, 247-249. Ks. myös Kervanto Nevanlinna 1999, 227-236.

<sup>8</sup> Kervanto Nevanlinna 1999, 236.

mairittelevalla *buzzurri*-nimellä kutsutut piedmontelaiset ja muut yhtenäisen Italian edustajat, joita riitti valtakoneiston huipulta kierteleviin onnenonkijoihin; roomalainen aateli, joka jakautui mustaan ja valkoiseen sen mukaan, kannattiko paavia vai Italian kuningaskuntaa; kirkonväki paavista ja kardinaaleista pienten kirkkojen kappalaisiin ja luostareiden munkkeihin ja nunniin; roomalainen *popolino* käsityöläisineen, pikkukauppiaineen, irtolaisineen ja kerjäläisineen; eri kaupunginosien asukkaat kuten trastevereläiset; ulkomaalaiset, niin viralliset lähettiläät kuin vauraat matkalaisetkin.<sup>9</sup> Osa näistä yhteisöistä oli erittäin vankasti kiinnittynyt kaupunkiin ja pyrkinyt saamaan muutkin ryhmät hyväksymään omat tulkintansa: kirkko ja musta aateli eritoten. Uusilla tulokkailla oli siis haastava tehtävä ei ainoastaan luoda omia tiloja kaupunkiin, vaan myös pyrkiä "valtaamaan" ja muuntamaan muiden ryhmien antamia merkityksiä eri tiloille.

### Valtionhallinnon sijat

Vallanpitäjät käyttävät aina status quon ylläpitämiseksi erilaisia toimintatapoja ja -välineitä. Eriytyisen tarpeellista vallan legitimointi on kuitenkin silloin, kun tilanne ei ole vielä vakiintunut. *Questione romana* oli pitkään tu-

<sup>9</sup> 1800-luvun Rooman kaupungin historiasta ks. massiivinen tutkimus: Bartocchini 1985. Usein siteerattu aikalaiskuvaus Roomasta, joka tässäkin yhteydessä on hyvin antoisa asenteellisyydestään huolimatta, on Pesci (1907) 1971.

lenpolttava kansallinen ja kansainvälinen kysymys, mikä entisestään korosti tarvetta muokata Roomasta yhtenäiselle Italialle sovelias pääkaupunki: kirkon maallisen vallan kannattajille niin koti- kuin ulkomaillakin piti näyttää nopeasti sekä se, että Rooma kuuluisi kiistattomasti Italialle että toisaalta Italian olevan eurooppalainen suurvalta.

Rooman kaupungin muuntaminen yhdistyneen Italian pääkaupungiksi merkitsi hyvin konkreettista tilaongelmaa: minne sijoittaa valtion hallintokoneisto, minne sijoittaa toimistot, mistä löytää asuintilat virkamiehille. Tähän käytännönläheiseen asiaan liittyi myös toinen puoli: hallintorakennukset ovat kouriintuntuva osa valtion esittäytymistä. Guido Melis onkin todennut ministeriörakennusten historiaa tutkiessaan: "... nell'edilizia amministrativa la cultura dell'autorità prevale su quella dell'efficienza...".<sup>10</sup> Hallintorakennusten tehtävänä on myös representoida valtaa.

Hallintorakennusten koko, arkkitehtoninen tyyli, ulko- ja sisäpuolella esittäytyvä symboliikka sekä itse rakennuksen sijoituspaikka ovat kaikki merkittäviä tekijöitä. Mahtipontisilla arkkitehtonisilla ratkaisuilla pyrittiin tavoittelemaan vaikuttavuutta.

Huippuunsa pyrkimykset suuriin mittakaavoihin ja näyttävyyteen yltyivät Viktor Emanuel II:n muistomerkissä eli Isänmaan alt-

<sup>10</sup> Melis 1985, 32.

tarissa, jota rakennettiin Rooman keskusta vuosikymmeniä. Samankaltaisia tavoitteita vahvuuden ja voiman korostamiseen sekä oman vallan historialliseksi perustelemiseksi oli kuitenkin myös käytännönläheisimmissä ministeriörakennushankkeissa.

Aikaa oli kuitenkin niukalti: arvovaltasyistä sekä sisä- ja ulkopoliittisista tekijöistä johtuen pääkaupungin siirtoa Roomaan mahdollisimman nopeasti pidettiin erittäin tärkeänä. Nopeasti ei sen sijaan voitu rakennuttaa uusia ministeriöitä. Toinen syy väliaikaisratkaisujen etsimiseen olivat rajalliset taloudelliset resurssit. Niinpä kirkolta maallisen vallan haltuun siirretyt entiset luostarit majoittivat suurimmaksi osaksi yhdistyneen Italian ministeriöt.<sup>11</sup> Kysymyksessä oli hyvin näkyvästi tilan valtaaminen, sen merkityssisältöjen muokkaaminen. "Uusien" ministeriöiden edessä liehuivat trikolorit, paavilisten embleemien tilalle tuotiin Savoian suvun tunnuksia. Muutoksella oli kuitenkin myös rajansa, joten myös rakennusten monia uskonnollisia piirteitä kuten freskoja säilytettiin käyttötarkoituksen ja isännän vaihtumisesta huolimatta.<sup>12</sup>

Italiassa väiteltiin pitkään, olisiko paras vaihtoehto yhtenäisen hallintokaupunginosan rakentaminen vai pikemminkin ministeriöiden hajasijoittaminen eri puo-

<sup>11</sup> Ministeriöiden vaiheista ks. Roma capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuovi sedi. Vicenza, Marsilio Editori, 1985.

<sup>12</sup> Ferrara 1985, 145.

lille kaupunkia. Käytännön syyt näyttivät lopulta johtavan jälkimmäiseen ratkaisuun 1800-luvun kuluessa. Ainoastaan taloudesta vastannutta ministeriötä varten rakennettiin täysin uudet tilat Via Venti Settembren varrelle. Muut ministeriöt saivat haltuunsa joko niitä varten korjatut tilat tai sitten niiden eri toimistoja siirreltiin väliaikaisista tiloista toisiin vuosikymmenten ajan. Tämä on usein nähty yhtenäisen hallintokeskuksen luomiseen pyrkineiden - etunenässä Quintino Sellan - tavoitteiden vastaisena, mutta Sabino Casse on oivallisesti huomauttanut, että näennäisestä hajanaisuudesta huolimatta Via Venti Settembre oli 1870-luvulla hyvinkin keskitetysti valtion hallinnon sija. Vaikka kadun varrella tuolloin sijaitsi ainoastaan kaksi ministeriötä, talous- ja sotaministeriöt, tarkoitti se käytännössä, että 70 prosenttia kaikista ministeriöiden virkamiehistä työskenteli juuri siellä.<sup>13</sup>

Selvin esimerkki siitä, miten tilan merkitystä voidaan oleellisesti pyrkiä muuttamaan, lienee Quirinalen palatsi. Entisestä paavillisesta palatsista tehtiin kuninkaan residenssi.<sup>14</sup> Hallitsijan asuinsija ja parveke, josta hän kansaa tervehti, saivat nopeasti oman erityisen merkityksensä. Lehtimies Ugo Pescin kuvausten valossa näyttää siltä, että Quirinale nopeasti miellettiin yhtenäisen Italian vallan työssijaksi -

<sup>13</sup> Casse 1985, 20.

<sup>14</sup> Ks. esim. Gennarelli 1870.

ja nähtävästi paljon enemmän kuin Montecitorio.<sup>15</sup> Ilaria Porciani onkin todennut, että Viktor Emanuel II oli niin keskeinen italialaisen nationalistisen diskurssin elementti, että hallitsijasta tuli monessa mielessä valtakunnan yhtenäisyyden symboli. Jopa virallisesti suurimmaksi kansalliseksi juhlapäiväksi kaavailtu perustuslainjuhla, *Festa dello Statuto*, sai muotoja, joissa perustuslaki jäi marginaaliin juhinnan keskittyessä hallitsijan hahmon ympärille - seikka, joka ärsyttikin niin katolisia, demokraatteja kuin myöhemmin sosialistejakin.<sup>16</sup>

Toisaalta nuorella valtiolla oli siis suuri tarve vakuuttaa niin omat kansalaiset kuin ulkovaltojen edustajat voimastaan, mutta toisaalta aikaa ja rahaa toteuttaa suuria rakennushankkeita ei juurikaan ollut. Rooman ensimmäistä vuosikymmentä pääkaupunkina leimasivatkin paljolti tilapäisratkaisut ja keskeneräisyys. Jopa yhdistynyttä Italiaa intohimoisesti kannattanut Ugo Pesci luonnehti tilannetta pisteliäästi:

E perché in questo mondo v'è sempre chi ha troppo e chi ha troppo poco, 14 o 15 impiegati del ministero della marina potevano levarsi il gusto di far dei chilometri nei lunghissimi corridoi del convento di Sant'Agostino, che essendo il più grande fra gli espropriati, era stato assegnato al ministero con minor numero d'impiegati.<sup>17</sup>

Tavoitteiden ja toteutuksen välillä oli huomattava kuilu. Edustavan hallintokeskuksen sijasta valtionhallinto toimi erilaisissa väliaikaistiloissa, joskin ta-

<sup>15</sup> Pesci (1907) 1971.

<sup>16</sup> Porciani 1997, 143-147.

<sup>17</sup> Pesci (1907) 1971, 95-96.

lousministeriön palatsista pyrittiin tekemään sitäkin monumentaalisempi. On kuitenkin mielenkiintoista pohtia, miten uuden valtakunnan arvovaltaan vaikutti se, että parlamentissa istuivat viluiset kansanedustajat hatut päässä ja että uusi valta majoittui vanhan vallan sijoille.

### Isänmaan kunniaksi

Pääkaupungin tilan hallitsemisen kannalta ministeriöiden, kuninkaan palatsin ja kasarmien lisäksi kaupunkikuvaan haluttiin vaikuttaa monin muin tavoin, jotta tila olisi mahdollisimman pitkälti kantanut uuden vallanpitäjän viestejä. Kysymyksessä on kaiken kaikkiaan se, miten abstrakti valtio pyrittiin saamaan näkyväksi, havaittavaksi ja läsnäolevaksi kaupunkitilassa.

Yksi ensimmäisistä asioista, mitä kaupungin valtauksen jälkeä tapahtui, oli muistomerkkien suunnittelun aloittaminen. Vain viisi päivää kaupungin valtauksen jälkeen virallisessa lehdesä julkaistiin tiedote, jossa muistomerkkeillä oli oma osuutensa:

La Giunta per la Città di Roma decreta:

1. L'Erezione di un monumento in onore dei *Prodi* che nel 1867 e nel 1870 caddero combattendo per la liberazione di Roma.

2. L'Erezione di una lapide che ricordi i nomi di tutti *Patrioti Romani* che lasciarono nell'esilio, nel carcere, e sul patibolo la vita per la libertà della Patria...<sup>18</sup>

Suunnitelmat eivät välttämättä toteutuneet, mutta siitä huolimatta se, että heti ensim-

<sup>18</sup> Gazzetta ufficiale di Roma. Roma. Num. 3, 25.9.1870.

mäisinä päivinä suunniteltiin monumentteja kertoo, miten tärkeäksi symbolinen representaatio koettiin. Kaupunki oli pullollaan muistomerkkejä, jotka kertoivat edellisten vallanpitäjien voimasta; uusi isäntä tarvitsi myös omat muistomerkkinsä.<sup>19</sup>

Valtakamppailusta, jota käytiin Roomassa pitkään *Breccia di Roman* jälkeen, olivat yhtenä osoituksena nimenomaan monumentit. Niitä pidettiin maan sivistystason indikaattoreina, mutta samalla niillä katsottiin olevan hyvin merkittävä opetuksellinen funktio. Monumentteihin, jotka olivat aiemmin olleet hallitsijoiden ja eliitin yksinoikeus, oli alettu liittää yhä useampia tehtäviä. Valistuksesta lähtien niiden oli katsottu käyvän erinomaisesti kansan ja aivan erityisesti köyhimpien väestöryhmien sekä nuorison opettamiseen, ja äänioikeuden laajetessa tämä tehtävä korostui entisestään.<sup>20</sup>

Sisäministeri Zanardelli perusteli edustajainhuoneessa huhtikuussa 1878 Viktor Emanuel II:n muistomerkkin tarpeellisuutta luonnehtimalla monumentin tehtävää seuraavasti:

... trattasi d'un monumento da erigersi in una città che è tutta in via di grande mutamento, e colla quale è pur desiderabile anche in questo mettersi d'accordo, salve s'intende tutte le ragioni di più elevata convenienza; trattasi quindi di far cosa degna del Re, degna dell'Italia, degna di Roma, e in questa Roma, dove si ergono maravigliosi i monumenti di due imperi, di due civiltà,

<sup>19</sup> Monumenteista ja monumenttipolitiikasta Roomassa ks. Lars Berggrenin ja Lennart Sjöstedtin (1996) erinomainen ja laaja tutkimus. Ks. myös Berggren 1991.

<sup>20</sup> Berggren & Sjöstedt 1996, 1-4.

affermare con la novella arte la nuova vita nazionale.<sup>21</sup>

Uuden vallan katsottiin siis tarvitsevan niin näyttävä monumentti, ettei se jäisi antiikin eikä katolisen kirkon kukoistuskausien muistoja vaatimattomammaksi.

Hyvin konkreettista kamppailua tilan hallinnasta käytiin kuitenkin myös pienempien hankkeiden osalta. Erinomaisen esimerkin siitä, miten tilaa pyrittiin hyödyntämään omien viestien esilletuomiseksi, oli hanke, jonka tavoitteena oli asettaa muistotaulu Galileo Galilein vankilan seinään vuonna 1872. Kirkko oli pitänyt häntä vangittuna Villa Medicissä, joka sittemmin oli siirtynyt Ranskan akatemian haltuun. Paavimielisten ranskalaisten intresseihin kirkon arvosteluksi katsottu kyltti ei alkuunkaan sopinut. Kiista kesti vuosia, kunnes vihdoinkin italialaiset pystyttivät palatsin läheisyyteen pylvään ja kiinnittivät muistotaulun siihen vuonna 1887.<sup>22</sup> Italian valtiolla tai Rooman kunnalla ei siis ollut monipolia pääkaupungissa. Selkein osoitus siitä oli luonnollisesti Vatikaani, mutta toisaalta myös ulkomaisilla valloilla, kuten Rooman kysymyksessä aktiivisesti mukana olleella Ranskalla, oli myös sanansa sanottavana. Tämä ei varsinaisesti ollut uusi tilanne, sillä esimerkiksi Ranska ja Espanja olivat näyttävästi kilvoitelleet katolisen maailman johtosemasta myös Rooman piazzalla

<sup>21</sup> Sisäministeri Zanardelli. Lakialoite n. 21. 3.4.1878. Camera dei Deputati, Atti parlamentari, sessione 1878, 2.

<sup>22</sup> Berggren & Sjöstedt 1996, 19-20.

zoilla vastauskonpuhdistuksen aikana järjestäen toinen toistaan näyttävämpiä poliittisia juhlia.<sup>23</sup>

Monumentteihin liittyy usein niiden käyttö rituaalien suorituspaikkoina. Juhlat keskittyivät kaupungin sellaisille alueille, joilla on erityistä painoarvoa, mikä usein tarkoitti nimenomaan monumenttia tai rakennusta, jolla oli muutoinkin poikkeuksellisen merkittävä funktio valtion kannalta.<sup>24</sup> Uuden Rooman rituaalista keskustasta suunniteltiin joko kokonaan vanhan ydinkeskustan ulkopuolelle rautatieaseman lähistölle, joka oli kaupungin kasvualuetta. Toisena vaihtoehtona pidettiin kaupungin vanhan keskustan jonkin osan muokkaamista tarkoitukseen sopivaksi, mikä lopulta toteutui: Isänmaan alttari rakennettiin Piazza Venezialle historiallisen Capitolium-kukkulan laidalle. Bruno Tobia on jäljittänyt monipolista keskustelua kaupungin arvokkaimman poliittisen keskuksen sijaintipaikasta. Hän on ottanut huomioon niin kaupungin liikenteellisten ratkaisujen kuin rituaalien kannalta keskeisten elementtien läsnäolon ja todennut, että vasta Isänmaan alttarin rakennustyöt Piazza Venezialla siirsivät painopisteen pysyvästi tuolle alueelle.<sup>25</sup>

Tobia on myös hyvin mielenkiintoisella tavalla jäljittänyt tilan lisäksi reittejä kaupungissa. Hän on vertaillut erilaisia katulinjaussuunnitelmia ja toteutuneita vaih-

<sup>23</sup> Gigli 1997. Ks. myös samassa kokoomateoksessa olevat muut artikkelit.

<sup>24</sup> Kertzer 1988, 120.

<sup>25</sup> Tobia 1991, 28-55.

toehtoja, mutta erityisesti on hyvin antoisaa tutkailla erilaisten juhlakulkueiden reittivalintoja. Näistä Tobia ottaa esimerkeiksi Viktor Emanuel II:n hautajaisaattueen sekä kuninkaan haudalle Pantheonin vuonna 1884 tehdyn "kansallisen pyhiinvaelluksen" reitit.<sup>26</sup> Olisi hyvin mielenkiintoista vertailla suurempaakin määrää - vaikkakin sitten pienempien - juhlien reittejä, miten ne painottuivat uusille kaduille tai miten ne käyttivät ja siten muokkasivat vanhoja, paavilliseen aikaan liittyneitä reittejä.

Rituaalit eivät kumpua yksittäisistä keksijöistä vaan kulttuurisesta kontekstista, josta myös niiden luoja on osa. Psykologisista tarpeista ja yhteiskunnallisista oloista johtuen rituaaleilla on usein dramaattinen luonne. Siten ne saavat aikaan emotionaalisen vastauksen. Samoin kuin tunteita ja tuntemuksia pyritään manipuloimaan teatterissa valo-, väri-, liike- ja ääniärsykkein, samoin rituaalien eri elementeillä pyritään herättämään erilaisia tunteita. Suurien juhlallisuuksien tarkoituksena on huolellisesti harjitun kokonaisuuden avulla tehdä vaikutus, vakuuttaa läsnäolijat vallan voimasta.<sup>27</sup> Näin myös Viktor Emanuel II:n hautajaisista muodostui suuri näytelmä, jonka lukuisat yksityiskohdat korostivat toisaalta vainajan ansioita mutta toisaalta myös pyrkivät vahvis-

<sup>26</sup> Tobia 1991, 100-142.

<sup>27</sup> Kertzer 1988.

tamaan hänen seuraajansa asemaa.<sup>28</sup>

Ainoastaan juhlat ja suurelliset tapahtumat eivät kuitenkaan ole vallan legitimoinnin välineitä, vaikka ne saattavatkin helposti ottaa leijonanosan huomioon. Arkisessa kaupunkitilassa on kuitenkin jatkuvasti läsnä runsaasti elementtejä, jotka saattavat olla vähemmän huomiotaheittäviä, mutta joiden kanssa kaupunkilaiset ovat alati kosketuksissa. Esimerkiksi kadunnimillä on oma huomattava merkityksensä tilan jäsentämisessä. Ilaria Porciani on todennut *Festa dello Statuoa* tutkiessaan, miten ainakin yhtenäistä Italiaa vastustaneet aikalaiset panivat merkille kadunnimien muutokset. Katolinen lehti valitti, miten paikannimet olivat yhdenmukaistuneet kautta Italian:

Voi passate da una città all'altra, e in tutte sempre, irrevocabilmente, siete costretti a traversare una via XX settembre che fa capo a una piazza Plebiscito donde volate in un corso Vittorio Emanuele che sbocca in una piazza dell'Indipendenza dalla quale si svolta in una via Garibaldi dalla quale si svolta in una via Cavour.<sup>29</sup>

Monet tilan muokkausta koskevat pyrkimykset ja toimet olivat samantyyppisiä eri kaupungeissa, mutta pääkaupungilla oli toki aivan oma erityinen asemansa – jota tässä tapauksessa oli vain omiaan korostamaan Rooman kaupungin myyttinen merkitys Risorgimentoon. Pilapiirtäjä-

<sup>28</sup> Ks. Magni 1878. Prof. Basilio Magni kuului itse hautajaisten suunnittelusta vastanneeseen työryhmään, joten hänen selostuksensa on hyvin yksityiskohtainen ja perusteltu.

<sup>29</sup> *Civiltà Cattolica*, XLVIII (1897). Siteerattu teoksesta: Porciani, 1997, 56.

kin reagoi tilanteeseen kommentimalla kynällään ironisesti, että Rooman kunnan saavutukset ensimmäisenä vuonna kaupungin "vapauttamisen" jälkeen olivat olleet – mitäpä muutakaan kuin – kadunnimikylltien vaihtamista.<sup>30</sup> Nimistö ja sen muutokset ovat toistaiseksi vielä kovin vähän tutkittuja. Nimien liittyminen tilan muokkaamispyrkimykseen käy kuitenkin hyvin selväksi Rooman kunnanvaltuuston keskusteluista. Elokuussa 1873 esimerkiksi useimmatkin valtuutetut pohtivat, mitkä kadut tai aukiot olisivat tarpeeksi edustavia, jotta ne voitaisiin nimetä kuningassuvun edustajien mukaan. Samaisessa keskustelussa yksi valtuutetuista ehdotti myös kaikkien uskontoon viittaavien nimien poistamista. Ehdotus ei kuitenkaan saanut laajempaa kannatusta, sillä sen katsottiin ensinnäkin olevan erinomaisen vaikeasti toteutettavissa, sillä olihan Roomassa tuhansia kirkollisia nimiä, toisaalta sen katsottiin myös olevan tarpeettoman radikaali ja provosoiva.<sup>31</sup> Nationalismi tarvitsi omat pyhätönsä samoin kuin uskonnolla oli kirkkonsa. Emilio Gentile on erinomaisessa fasismin aikaan keskittyvässä tutkimuksessaan analysoinut juuri maallisen vallan sakraalia luonnetta ja kiinnittänyt huomiota myös Risorgimentoon

<sup>30</sup> Ecco quello che ha fatto nel primo anno libero la Giunta di Roma. *La Lima. Giornale umoristico*. Roma, 21.8.1871.

<sup>31</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Roma. Seduta straordinaria del giorno 1 agosto 1873*, 33a proposta, 1074-1086.

tässä mielessä.<sup>32</sup> Tärkein yksittäinen maallisten pyhiinvaellusten paikka oli Pantheon kuningashaudan takia. Luonnollisesti Pantheon oli myös kristillinen kirkko, mutta tällä ei asiaan ollut ratkaisevaa vaikutusta nationalististen pyhiinvaellusten kannalta.

Pantheon ei ollut kuninkaan hautapaikkaa suunniteltaessa ensimmäisellä ehdokassijalla; pikemminkin valtiovalta olisi nähty kuninkaan viimeiseksi lepopaikaksi jonkin kaupungin pääbasilikoista. Tulehtuneet suhteet Vatikaaniin tekivät kuitenkin nämä suunnitelmat tyhjiksi ja kompromissiratkaisuna päädyttiin Pantheoniin. Myös hautamistomerkki kirvoitti riitoja ja valtakamppailua. Vatikaani uhkasi kumota Pantheonin kirkollisen pyhyyden, mikäli kuninkaan muistomerkistä tulisi dominoivan suuri ja näyttävä. Vatikaani vetosi siihen, että kirkot ovat Jumalan palvelemista varten eivät yksittäisen ihmisen palvontaa varten.<sup>33</sup> Kuningashaudasta ei siis voitu rakentaa vapaasti sellaista kuin patriotismin hengessä kenties olisi haluttu. Tästä huolimatta Pantheonista kehittyi nimenomaan monarkistien nationalistinen kulttipaikka. Tappio käännettiin voitoksi hyödyntämällä Panthonia linkkinä antiikkiin. Täten saatettiin viitata sen hetkisen Italian suureen, kultaiseen menneisyyteen – mikä samalla

<sup>32</sup> Gentile 1994. Vrt. myös Baioni 1994, Porciani 1997, esim. 156.

<sup>33</sup> Tobia 1991, 118-123.

legitimoi yhtenäisen Italian valtaa.

### **Valta julkisivujen ja monumenttien arkisemmalla puolella**

Kirsi Saarikangas on osuvasti todennut, että tilajärjestelyihin kytkeytyvä valta ei ole vain vallan näkyvää esittämistä, representaatiota, vaan samalla se on hyvin konkreettisesti tilassa liikumisen säätelyä ja jaksottamista.<sup>34</sup> Siten huomiota ei tulisi kaan yksinomaan kiinnittää näytäviin monumentteihin tai suuriin hallitsijapalatsihin vaan kaupunkitilan monimuotoiseen, monitasoiseen ja monimerkityksiseen kokonaisuuteen. Siten myös uudet katulinjaukset, uudet asuinalueet ja monet muut arkisilta vaikuttavat ratkaisut ovat osa sitä prosessia, miten valtio ja kunta pyrkivät muokkaamaan pääkaupungista tietynlaisen ja tiettyjä arvoja, merkityksiä sekä tulkintoja tukevan tilan.

Konsensuksen luomiseksi – tai sen vahvistamiseksi – oli esimerkiksi hyvä raivata "poliittisesti epäilyttävä", ailahtelevaiseksi epäilty aines pois kaupunkien keskustoista. Pariisissa Hausmann oli mieltynyt leveisiin puistokatuihin – eikä vähiten sen takia, että niitä olisi kapinoivien kaupunkilaisten huomattavasti vaikeampi tukkia barrikadeilla kuin entisiä kapeita katuja.<sup>35</sup> Roomassa tilanne oli 1870-luvulla

<sup>34</sup> Saarikangas 1999, 247-298.

<sup>35</sup> Sutcliffe 1993, 86.

varsin erilainen: roomalaisia tuskin saattoi verrata vallankumouksellisessa toiminnassa kunnostautuneisiin pariisilaisiin. Kuitenkin vuosisadan loppua kohden anarkismin ja sosialismin tarjottua kanavia purkaa poliittista turhautumista myös italialaiset valanpitäjät alkoivat suhtautua epäillen huonompiosaiseen kansaan.

Aikana, jolloin kaupunkien sisäinen liikenne ei ollut vielä kovinkaan kehittynyttä, tarkoitti asuinalueen siirtäminen keskustan ulkopuolelle todellista liikkumisen säätelyä, sillä käytännössä se merkitsi kyseisten ihmisten todella jäävän mitä todennäköisimmin keskusta-alueen ulkopuolelle. Tietysti uusilla, terveellisimmillä asuinalueilla oli toinen puolensa; hygieenisemmillä ja mukavammilla asunnoilla pyrittiin kohentamaan asuinoloja – tosin sekin johti jo edellä mainittuun konsensuksen rakentamiseen tai ainakin yhteiskunnallisen räjähdysherkkyyden minimointiin. On kuitenkin eri asia, oliko niillä, joiden huonokuntoiset kodit purettiin kaupungin sydäimestä, todella varaa tai mahdollisuuksia muuttaa uuteen laitakaupungin asuntoon vai ei. Missä kulkee raja "normaalin" kaupungin modernistamisen ja kehittämisen sekä toisaalta poliittisten syiden takia suunniteltujen muutosten välillä? Rooma oli vuonna 1870 varsin heikosti kehittynyt verrattaessa muihin Italian kaupunkiin ja erittäin heikosti kehittynyt verrattaessa moniin eurooppalaisiin

pääkaupunkeihin. Uusien korttelien rakentaminen oli tarpeellista, koska kaupungin väkiluku oli kasvamassa, kun virkamiehet perheineen ja heitä seuranneet yrittäjät saapuivat uuteen pääkaupunkiin; keskustan vanhojen köyhälistökorttelien purkaminen ja uusien korttelien rakentaminen oli hygieenisistä syistä perusteltua. Mutta... näyttävä pääkaupunki vaati uusia kortteleita, näyttävän pääkaupungin sydämessä ei saisi sijaita röttelöisiä taloja kapeina, likaisine kujineen, ja kuten jo totesin, poliittisesti epäilyttävän köyhälistön siirtäminen kaupungin keskustasta pois saatettiin nähdä yhteiskunta- rauhan kannalta tärkeänä. Kasvava kaupunki tarvitsi uusia, leveitä pääkatuja liikenteen helpottamiseksi, mutta toisaalta näyttävä pääkaupunki tarvitsi myös komeita uusia kulkuväyliä.

Motiivien hierarkiaa on vaikea saada selville ja se saattaisi joka tapauksessa olla varsin keinotekoinen, sillä useat eri syyt kasautuivat yhteen ja vaikuttivat siten yhdessä. Ei ole mieltä pyrkiä erottamaan niitä liian tiukasti toisistaan. On kuitenkin hyvä muistaa, että kaupunkiin suunnitelluilla uudistuksilla oli useita selittäviä tekijöitä. Siksi onkin erittäin tärkeätä lähestyä kaupunkitilaa muistaen ensinnäkin, että kysymyksessä ei ole homogeeninen alue ja toisaalta, että kysymyksessä ei todellakaan ole ainoastaan fyysinen tila. Yhtä lailla kuin rakennettua ympäristöä tulee pohtia sitä, miten tila on

mielletty, miten se on hahmotettu ja toisaalta millaisin intentioin sitä on pyritty muokkaamaan.

#### Bibliografia:

Anderson, Benedict: *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London 1983.

Atti del Consiglio Comunale di Roma 1873.

Atti parlamentari. Camera dei Deputati. Sessione del 1871-72.

Bartocchini, Fiorella: *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della "città santa". Nascita di una capitale*. Bologna 1985.

Berggren, Lars & Sjöstedt, Lennart: *L'Ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*. Roma 1996.

Caracciolo, Alberto: *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale. Nuova edizione ampliata*. Roma 1993.

Cassese, Sabino: *I "luoghi" della burocrazia a Roma dall'unità alla prima guerra mondiale. - Roma capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuovi sedi*. Vicenza 1985, 19-22.

Ciucci, Giorgio: *Introduzione. - Roma capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuovi sedi*. Vicenza 1985, 15-18.

Ferrara, Patrizia: *Il Ministero della Guerra. - Roma capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuovi sedi*. Vicenza 1985, 136-146. *Gazzetta ufficiale di Roma*. Roma 1870.

Gennarelli, Achille: *Il Quirinale e i palazzi pontifici in Roma. Osservazioni storiche e risposta alla nota del cardinale Giacomo Antonelli*. Firenze-Roma 1870.

Gigli, Elena: *Piazza di Spagna: apparati tra Francia e Spagna. - La Festa a Roma dal rinascimento al 1870. A cura di Marcello Fagiolo*. Torino-Roma 1997, 202-211. *Antonelli*. Firenze-Roma 1870.

Hobsbawm, Eric: *Nationalismi*. Suom. J. Sedergren, J. Träskilä & R. Kunnari. Jyväskylä 1994.

Insolera, Italo: *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Nuova (9.) edizione. Torino 1993.

Kertzer, David I.: *Ritual, Politics, and Power*. New Haven & London 1988.

Kervanto Nevanlinna, Anja: *Kaupunki taidehistoriassa. Tilan käsitteistä. - Kuvasta tilaan. Taidehistoria tänään. Toim. Kirsi Saarikangas*. Tampere 1999, 227-246.

La Lima. *Giornale romano umoristico*. Roma 1871.

Magni, Basilio: *Descrizione dell'apparato fatto nel Pantheon in Roma pe' solenni funerali di S.M. Vittorio Emanuele II re d'Italia XVI febbraio MDCCCLXXVIII*. Roma 1878.

Melis, Guido: *La cultura e il mondo dei burocrati. - Roma capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuovi sedi*. Vicenza 1985, 23-37.

Pesci, Ugo: *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*. Roma 1971 (1907).

Porciani, Ilaria: *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*. Bologna 1997.

Saarikangas, Kirsi: *Johdanto: Merkityksellinen tila. - Kuvasta tilaan. Taidehistoria tänään. Toim. Kirsi Saarikangas*. Tampere 1999, 7-18.

Saarikangas, Kirsi: *Tila, konteksti ja käyttäjä. Arkkitehtonisen tilan, vallan ja sukupuolen suhteista. - Kuvasta tilaan. Taidehistoria tänään. Toim. Kirsi Saarikangas*. Tampere 1999, 247-298.

Sutcliffe, Anthony: *Paris. An Architectural History*. New Haven & London 1993.

Tobia, Bruno: *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*. Bari 1991.

## Sigurd Amundsen

### LA DECOUVERTE DE L'AMERIQUE EN 1362

par des pêcheurs norrois des Orcades,  
et la pierre runique (contestée) de Kensington

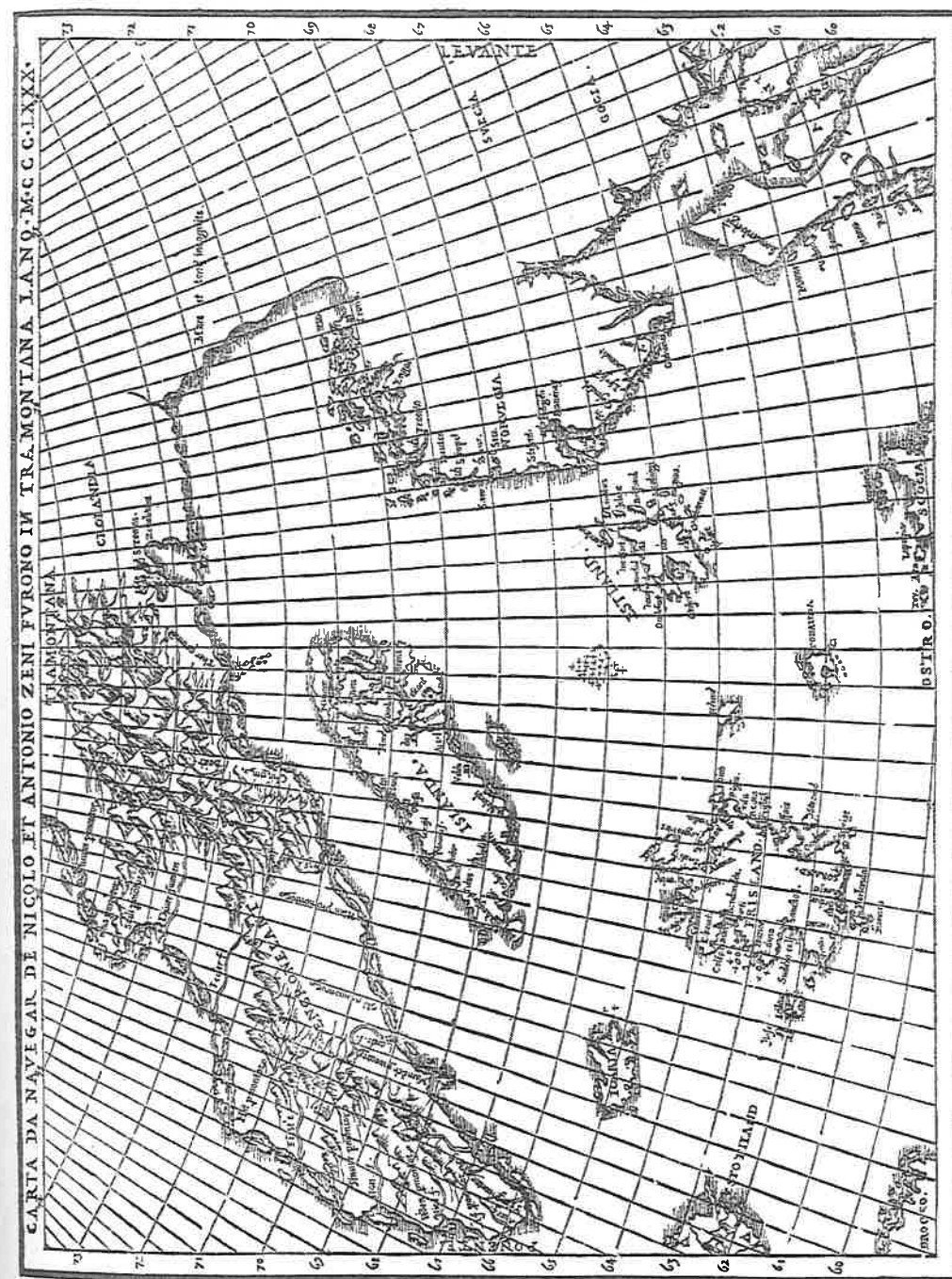
Comment le sait-on? Il faut revenir sur le livre de Zeno, car ces pêcheurs étaient probablement illettrés ou, comme nous allons le voir, ne savaient que les runes, et n'ont pas laissé de documents, sauf peut-être la trop fameuse pierre de Kensington, Minnesota, longtemps considérée comme fautive, et réhabilitée par un savant des Etats-Unis, Robert A. Hall Jr.

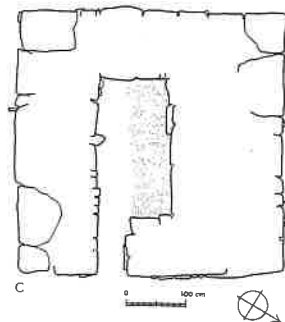
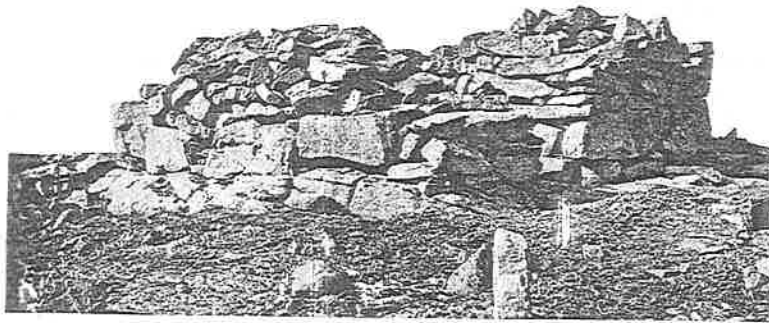
Donc, cette histoire nous a été racontée par des Vénitiens de la famille Zeno: d'abord par Zeno l'ancien, qui avait envoyé des lettres à sa famille un peu avant 1400, lettres qui furent retrouvées puis éditées par Zeno le jeune à Venise en 1558.

Plus tard, on a écrit (notamment l'Anglais Lucas en 1898), que le livre de Zeno était une pure fiction. Mais il est quand même malheureux qu'il faille encore, en cette fin de siècle, perdre son temps à réfuter cet Anglais victorien qui, manifestement, ignorait tout de l'histoire médiévale du Nord et du Groenland. Or Zeno était un patricien sérieux, ami de Ramusio, qui avait publié d'authentiques voyages en Perse dans la première partie de son livre, et qu'on ne saurait accuser d'y avoir ajouté

un faux. Malheureusement, il commit de nombreuses erreurs, car ses documents originaux étaient vieux de plus d'un siècle et demi et il avoue qu'étant enfant, il avait joué avec ces vieux papiers (je les ai tous déchirés et abîmés: *le squarciai e mandai tutte a male*). En outre, il les a déchiffrés avec difficulté, car écrits dans une langue et une écriture anciennes. Il a donc modifié le style (*mutate però alcune voci antiche e lo stile*), et changé les noms de lieux et de personnes qu'il ne comprenait pas.

Mais sa plus grosse erreur fut de vouloir accompagner son livre d'une carte qu'il avait retrouvée chez lui. Ce n'était sans doute pas une carte laissée par ses ancêtres. On ne sait pas de quelle carte ou portulan il s'est servi, bien que la bibliographie relative à cette question comprenne plus de deux cents livres et articles jusque vers 1980. Cette carte (trop bien dessinée pour le Groenland - d'origine basque? car à cette époque, les Basques pêchaient la baleine au Groenland), il l'a "agrémentée" avec les noms de lieux qu'il avait cru lire dans ses documents (par exemple, St Thomas au lieu de St Olaf, dont le f ressemble à un s long (f),





2

c'est-à-dire qu'il a lu St Olaf, nom incompréhensible, et l'a interprété S. Thomas), et avec ceux qu'avait inventés le clerc danois Claudius Clavus pour l'Islande (noms de runes) et le Groenland (paroles d'une chanson populaire). Puis il a joint à l'Islande des îles qui sont probablement les Orcades. En conclusion, il faut considérer que **la Frislande n'a jamais existé**, sauf sur la carte de Zeno, même s'il a pu lire Fixlanda (Fishland = Shetland?) sur certaines vieilles cartes, et Frislanda sur une carte de Jean Vespucci, 1523, mais qui représente peut-être aussi les Shetland.

C'est ainsi que travaillaient à l'époque les "cartographes en chambre". Maintenant, nous sommes habitués à avoir des cartes géographiques exactes. Ce

n'était pas le cas jadis, car les navigateurs ne disposaient pas d'horloges précises, ni bien sûr de satellites: ils ne pouvaient pas savoir précisément où ils étaient. On voit, sur le portulan de Dulcert, 1339, trois îles, Shetland, Orcades et Caithness, orientées à l'envers. Personne, apparemment, n'a expliqué l'origine de cette erreur grossière.

Mais l'histoire de Zeno est **véridique**, malgré la mauvaise lecture des lettres de son ancêtre, car il présente un personnage et des faits historiques, et décrit des lieux réels qu'il ne pouvait pas connaître en 1558, même à la lecture d'Olaus Magnus, dont l'histoire des peuples septentrionaux parut à Rome, en latin, quelques années auparavant (1555). Mais l'a-t-il lu?

D'abord son prince Zichmni, nom bizarre et imprononçable que certains ont préféré lire Zichinni (car m pouvait être une faute typographique pour in), a été identifié déjà en 1784 par J.R. Forster comme étant le Comte (Earl) des Orcades Henry Sinclair ou Zinclar. Si Zeno le jeune l'avait su, pourquoi aurait-il écrit Zichmni, ou Zichinni? Il ne voulait pas écrire un roman à clefs. Tout simplement il ne connaissait pas l'histoire des Orcades. Elle n'avait pas encore été relatée par l'historien islando-danois Thormodus Torfæus en 1697.

Après son naufrage en "Frislande", Zeno est enrôlé par "Zichmni" pour conquérir cette île, puis l'accompagne dans une expédition contre la flotte du roi de Norvège. Ceci devait se passer vers 1391: en 1379, Henry Sinclair avait été nommé Earl des Orcades par le roi Haakon VI de Norvège, mais comme Henry était vassal du roi d'Ecosse, sous de sévères conditions, notamment, qu'il ne devrait pas construire de forteresse aux Orcades. Par ailleurs, Malise Sperre, cousin de Henry, contestait sa souveraineté sur les îles: il fut tué par Henry en 1391. Ensuite, il entra en conflit avec le roi de Norvège car, malgré l'interdiction qui lui en avait été faite, il construisit une forteresse à Kirkwall. Tout ceci explique pourquoi Henry Sinclair a dû conquérir la "Frislande", pays qui lui appartenait, et qui n'est pas, comme on l'a cru, les

Shetland, ni les Féroé, mais les Orcades. Les annales des Féroé sont absolument muettes, et on a cherché, sur une éventuelle attaque par Henry Sinclair, ou un quelconque "Zichmni", qui n'avait rien à y faire. J'en conclus que le golfe de "Sudero", parsemé de sèches et d'écueils, est Scapa Flow, où un sous-marin allemand, en 1939, réussit quand même à se faufiler pour couler un navire anglais, de sorte qu'il fallut construire des digues entre certaines îles pour protéger la flotte. La capitale "Frislanda" est donc Kirkwall, où Sinclair avait bâti la forteresse objet de son litige avec le roi de Norvège.

Sinclair construisit une autre forteresse à Bres, l'une des "Islandes" que Zeno le jeune joint à sa carte de l'Islande. Mais Sinclair n'est jamais allé en Islande, car, écrit-il, "*trovò il paese così ben munito*", ce qui signifie, je crois, qu'il pensa que ce pays était bien fortifié (je doute qu'il l'ait été réellement). Et pourquoi, vivant aux Orcades, serait-il allé construire une deuxième forteresse en Islande? Les "Islandes" (confusion avec l'anglais islands?) sont donc sans doute encore les Orcades, et Bres le Brough of Birsay, où l'on a retrouvé effectivement une forteresse norroise. Il cite aussi une "Grislanda" qui doit être l'île de Gairsay.

Après avoir relaté l'histoire réelle d'un personnage qu'il ne pouvait pas connaître, le génial "faussaire" Zeno le jeune décrit avec assez d'exactitude des pays,

dont le Groenland, qui étaient totalement oubliés en 1558. Le Groenland, perdu de vue depuis au moins 1410, ne fut en effet "redécouvert" qu'en 1576-78 par Frobisher.

Mais revenons à l'histoire des pêcheurs (norrois des Orcades), selon Zeno: "Il y a vingt-six ans, des pêcheurs partirent sur quatre bateaux et, assaillis par une grande tempête, errèrent pendant plusieurs jours, comme perdus dans la mer. Enfin, le temps s'étant radouci, ils découvrirent à l'ouest, à une distance de plus de mille milles de la Frislande, une île appelée Estotilande. L'un des bateaux y fit naufrage et six des hommes qui s'y trouvaient furent capturés par les insulaires et conduits dans une cité très belle et très peuplée.

Là, le roi qui la gouvernait, ayant fait venir de nombreux interprètes, n'en trouva aucun qui connût la langue de ces pêcheurs, à exception d'un Latin qui, comme eux avait été jeté sur cette île par la tempête. Celui-ci, après leur avoir demandé de la part du roi qui ils étaient et d'où ils venaient, recueillit tous ces renseignements pour les rapporter au roi qui, après avoir entendu tout le récit, leur demanda de rester dans le pays; c'est ce qui fait que, ayant obéi à son ordre parce qu'ils ne pouvaient pas faire autrement, ils séjournèrent cinq ans dans l'île et en apprirent la langue.

L'un d'entre eux en particulier, qui a voyagé dans diverses par-

ties de l'île, a raconté qu'elle est très riche et que tous les biens du monde s'y trouvent en abondance; qu'elle est un peu plus petite que l'Islande, mais plus fertile, ayant en son centre une très haute montagne où naissent quatre fleuves qui l'irriguent. Ceux qui l'habitent sont industrieux et possèdent tous les arts, comme nous. Il faut croire qu'ils firent jadis commerce avec nous, car il dit avoir vu dans la bibliothèque du roi des livres latins qu'ils ne comprenaient plus. Ils ont leur langue et leur écriture; ils extraient des métaux de toutes sortes et surtout, ils ont de l'or en abondance; leur clientèle se trouve dans l'Engroveland, d'où ils font venir des fourrures, du soufre et de la poix.

Il raconte aussi que vers le midi se trouve un grand pays très riche en or et très peuplé; ils sèment du grain et font de la cervoise, qui est une sorte de boisson dont usent les peuples septentrionaux, comme nous faisons du vin; ils ont d'immenses forêts et construisent en maçonnerie, et il y a de nombreuses villes et de nombreux bourgs; ils construisent des navires et savent naviguer, mais ne possèdent pas l'aimant, ni ne savent trouver le nord avec la boussole.

Nos pêcheurs furent tenus en grande estime, de sorte que le roi les expédia avec douze navires vers le midi, dans ce pays qu'ils appellent Drogio. Mais pendant le voyage, ils affrontèrent une si forte tempête qu'ils se crurent



perdus; toutefois, après avoir échappé à une mort cruelle, ils allèrent donner en plein dans une autre qui l'était encore plus car, pris dans ce pays, la plupart furent mangés par ces peuplades féroces qui se nourrissent de chair humaine, qu'elles tiennent pour un mets très savoureux. Mais notre pêcheur, leur ayant montré avec ses compagnons comment prendre le poisson au filet, sauva sa vie: pêchant chaque jour dans la mer et dans les eaux douces, il prit assez de poisson pour le donner aux chefs, de sorte qu'il s'en acquit tant de reconnaissance qu'il fut traité par tous avec beaucoup d'égards, d'amitié et d'honneur.

Sa renommée s'étant répandue chez les peuplades des environs, un seigneur voisin eut grande envie de l'avoir près de lui

afin de voir comment il exerçait son art merveilleux de prendre du poisson: il déclara donc la guerre au seigneur auprès duquel notre pêcheur avait trouvé refuge et, ayant fini par gagner, car il était plus puissant et mieux armé, se fit envoyer le pêcheur et ses compagnons. Il raconte qu'il séjourna dans ces régions pendant treize années et qu'au cours de toute cette période, il fut envoyé de cette façon à plus de vingt-cinq seigneurs, chacun faisant sans cesse la guerre à l'autre, et ainsi de suite, uniquement pour l'avoir auprès de lui. Errant ainsi sans pouvoir se fixer longtemps dans un même lieu, il connut et fréquenta quasiment toutes ces régions.

Il dit que ce pays est très vaste, et comme un nouveau monde, mais que les habitants



sont grossiers et dénués de tout, car ils vont tout nus malgré le froid dont ils souffrent cruellement, ne sachant pas se couvrir des peaux des animaux qu'ils prennent à la chasse; ils n'ont aucune sorte de métal, vivent de gibier et portent des lances de bois à la pointe aiguisée, ainsi que des arcs dont la corde est en peau d'animal; ce sont des peuples d'une grande férocité qui se combattent à mort et se mangent les uns les autres; ils ont des chefs, ainsi que certaines lois très différentes d'une région à l'autre; mais plus on va vers le sud-ouest, plus on trouve de civilisation en raison du climat tempéré qui y règne, de telle sorte qu'on y trouve des villes et des temples consacrés à des idoles auxquelles ils sacrifient des hommes qu'ils mangent ensuite; dans ces régions, ils savent assez bien utiliser l'or et l'argent.

Or, notre pêcheur, après être resté tant d'années dans ces pays, décida de retourner, si possible, dans sa patrie; mais ses compagnons, bien que désespérés de ne plus jamais la revoir, décidèrent de rester et de le laisser partir, en lui souhaitant bon voyage. Après leur avoir dit adieu, il s'enfuit donc à travers bois dans la direction de Drogio; il fut très bien reçu et choyé par le seigneur voisin, qui le connaissait et nourrissait une grande inimitié contre l'autre seigneur. Ainsi, il passa de main en main, les mêmes par lesquelles il était déjà passé, de sorte que long-

temps après, ayant subi bien des épneuves et bien des fatigues, il finit par arriver à Drogio. Il y séjournait depuis trois ans, lorsque par chance, il apprit par des gens du pays que quelques navires venaient d'accoster au rivage. Ayant bon espoir de réussir à se tirer d'affaire, il se dirigea vers la mer et, ayant demandé aux marins de quel pays ils étaient, il fut tout heureux d'apprendre qu'ils étaient d'Estotilande; il leur demanda de l'engager, ce qu'ils acceptèrent volontiers, car il possédait la langue du pays: étant donné qu'aucun autre ne la connaissait, ils en firent leur interprète.

Dès lors, il les accompagna fréquemment dans leur voyage, ce qui lui permit de devenir très riche et d'armer son propre navire pour revenir en Frislande et porter à son seigneur la nouvelle de la découverte de ce pays très riche. Les marins ajoutèrent foi à tout son récit et confirmèrent la véracité des nombreuses nouvelles qu'il apportait."

Ayant entendu ce récit, Zichmni-Sinclair décide d'aller découvrir l'Estotilande. Mais quand? Zeno ne précise aucune date, et celle qu'il donne pour le départ de Nicolò de Venise (1380) est manifestement fautive, en outre, il a dû se tromper de Nicolò, étant donné qu'il y en avait trois à l'époque. On pense qu'il serait parti en 1390. Sinclair n'est sans doute pas parti immédiatement à la recherche de l'Estotilande, car entre temps le

pêcheur est mort. S'il avait raconté son histoire vers 1391, Sinclair avait autre chose à faire: reconquérir les Orcades. Par ailleurs, selon l'hypothèse de F. J. Pohl, Sinclair serait arrivé au Groenland, dans la baie de Disko, au cap Trin(ité), le 2 juin 1398 (seule date possible à l'époque pour que la Trinité tombe au début de juin, moment de l'arrivée selon le récit). Que signifie donc "il y a vingt-six ans"? 1365 ou 1372? Ou 1362? Et que sont l'Estotilande et Drogio? Le Labrador et Terre-Neuve? On ne sait pas, mais le "très vaste pays" est sans doute l'Amérique, car il y fait très froid au nord et chaud au sud-ouest.

Mais déjà, en 1965, Madame Eva Taylor, alors Professeur de géographie au Birbeck College, Université de Londres, (née en 1879, donc maintenant décédée), ajoutait foi à cette relation, bien qu'elle l'ait datée de 1354, et pensé que le pêcheur ait été originaire des Shetland (voir la bibliographie).

### **La pierre runique de Kensington, Minnesota**

Mais voici qu'en 1994, un philologue américain, Robert A. Hall Jr, a réhabilité la pierre runique de Kensington, Minnesota, qui jusqu'ici était considérée comme un faux grossier. M. Hall démontre que l'inventeur de la pierre, Olof Öhman, un fermier d'origine suédoise, a trouvé la pierre prise dans les racines d'un vieil arbre,

et qu'il n'a pas pu graver l'inscription lui-même, car il ne connaissait les runes que par une brève description dans un livre scolaire: or certaines sont très rares. Personne non plus dans son entourage ne pouvait le faire. Ensuite, l'inscription n'est pas, comme on l'a prétendu, écrite dans un mélange de suédois et d'anglais moderne, mais dans un dialecte suédois du Bohuslän du XIVe siècle, langue mal connue des premiers runologues scandinaves qui ont examiné la pierre (car ce n'est pas du vieux norrois).

En effet la pierre est datée de 1362, ce qui correspondrait bien aux dates approximatives de l'aventure du pêcheur. La pierre relate l'histoire de huit Suédois et de vingt-deux Norvégiens qui seraient allés pêcher, laissant dix hommes au camp. Quand ils sont revenus, les dix hommes avaient tous été massacrés. Pour commémorer le fait, ils ont gravé en runes une pierre datée de 1362 (en chiffres runiques).

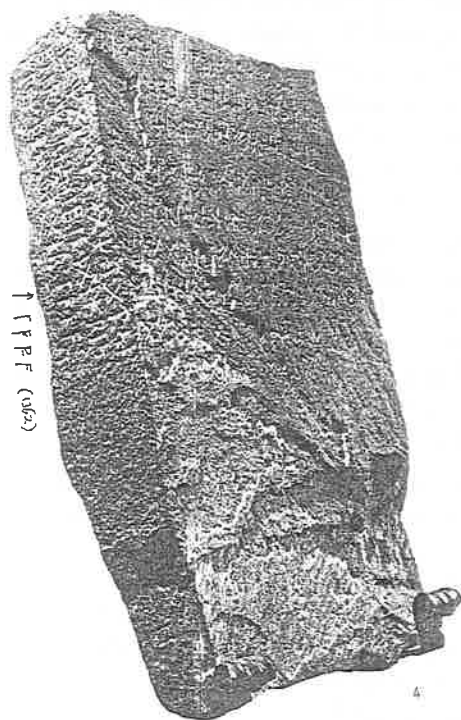
Il ne faut pas oublier qu'à l'époque, les Orcades appartenaient en principe au roi de Norvège, et qu'on y parlait le norn, dialecte norrois qui subsista jusqu'au XIXe siècle, et peut-être même jusqu'au début du XXe. Si les pêcheurs étaient en majorité norvégiens (22 contre 8), il y avait donc huit Suédois et, à cette époque, les paysans suédois écrivaient encore en runes. La pierre aurait donc été gravée par un Suédois du Bohuslän.

M. Hall suggère qu'à cette époque, le roi de Danemark Valdemar IV (r. 1340-1375) aurait envoyé une expédition maritime vers l'Ouest, mais il me semble qu'en 1361 (il aurait fallu qu'elle parte au moins à cette date pour arriver dans le Minnesota en 1362), il était très pris par son entreprise contre la Scanie (Suède) et l'attaque de la ville de Visby (Gotland). L'expédition aventureuse des pêcheurs des Orcades me paraît donc plus plausible.

M. Hall mentionne aussi qu'en 1353 ou 1355, la roi Magnus aurait ordonné à un certain Powel Knudsson d'entreprendre une expédition vers l'Amérique, mais on ne sait pas si cette expédition a eu lieu (voir la bibliographie). Eva Taylor donnait la date de 1354 pour le départ des pêcheurs, mais en comptant les 26 ans à partir de 1380, et on a vu que Zéno devait être arrivé aux Orcades vers 1391: donc 1391-26 = 1365. Etant donné que la durée de 26 ans n'est qu'approximative (*ventisei anni fa*: à partir de quand?), les pêcheurs auraient déjà pu se trouver au Minnesota en 1362.

### L'énigme du "Piège à ours", dans la baie de Disko

Il existe à l'extrémité Ouest de la péninsule de Nûgssuaq, au Nord de la baie de Disko, Groenland, une curieuse construction quadrangulaire en pierres que l'on nomme, je ne sais pourquoi, "Le



piège à ours" (Björnefælden). Elle n'est pas datée, mais existait déjà au XVIIIe siècle, selon divers témoignages. Assez grossière d'aspect, elle ne semble pas avoir été construite par les Esquimaux, mais par les Norrois. Elle aurait servi de hutte de chasse, ou même de réserve d'ivoire de morse (voir la bibliographie).

Toutefois, étant donné que cette péninsule de Nûgssuaq correspond bien au Cap Trin de Zéno, elle pourrait avoir été construite par Zichmni-Sinclair,

car nous dit Zéno à la fin de son récit, il y construisit une cité ("*la città edificata da lui*"). Tout cela est évidemment hypothétique, mais on ne connaît pas, finalement, la destination exacte de cet édifice (voir le plan et la photo).

L'histoire de la fin du moyen-âge est mal connue, car jadis les historiens s'intéressaient davantage aux faits et gestes des rois, aux belles harangues des généraux, et aux batailles, qu'à d'obscurs pêcheurs d'un pays qui l'est encore plus.

### BIBLIOGRAPHIE ANNOTÉE

**AMUNDSEN, Sigurd: Zeno Truth Obscured by Smoke**, The Geographical Magazine, Londres, mai 1977 (Dans cet article, je montrais que le prétendu "volcan" (Lucas) découvert par Zichmni, à Cap Trin, Nûgssuaq, n'est qu'une "montagne fumante", selon les propres termes de Zéno: il s'agit d'un dépôt de schistes bitumineux qui s'enflamme spontanément et continue encore de brûler aujourd'hui. Je mentionnais aussi que le "piège à ours" de Nûgssuaq pourrait, hypothétiquement, être le reste de la cité que Zichmni voulait y construire).

**AMUNDSEN, Sigurd: Les découvertes des Vénitiens dans l'Atlantique Nord**, Bulletin de l'Association du personnel civil de l'OTAN (1110 Bruxelles), octobre, novembre, décembre 1982 et janvier 1983. Tirage à part disponible chez l'auteur, 12, rue Nicolas-Mesnager, 76000, Rouen, France. (Première traduction en français).

**BJØRNBO, A.A. et PETERSEN, Carl S: Fyenboen Claudius Clausson Swart (Claudius Clavus), Nordens ældste Kartograf**, D. Kgl. Danske Vidensk. Selsk. Skrifter, 6. R., hist.-fil. Afd., VI. 2, Copenhague 1904 (Claudius Clavus était un clerc farceur qui inscrivit sur sa carte du Nord les noms des runes pour l'Islande, et les paro-

les d'une petite chanson populaire pour le Groenland, noms fictifs repris ensuite aveuglément par tous les cartographes).

**CLAVUS, Claudius**: voir Bjørnbo

**FORSTER, J. R.: Geschichte der Entdeckungen und Schiffarten im Norden**. Francfort 1784. Traduit en anglais en 1786 et en français (**Histoire des découvertes et voyages faits dans le Nord**) en 1788 (Forster fut le premier à identifier Zichmni comme étant Henry Sinclair, Earl des Orcades).

**GAFFAREL, P: Histoire de la découverte de l'Amérique depuis les origines jusqu'à la mort de Christophe Colomb**, 2 vol. Paris 1892 (Ouvrage bien informé. Il relate l'histoire des pêcheurs et donne des points de vue intéressants sur leur expédition. Il montre aussi que beaucoup d'autres voyageurs de l'Ancien Monde visitaient aussi l'Amérique avant Christophe Colomb!).

**HAKLUYT, Richard: Principall Navigations, Voiages, and Discoveries of the English Nation. Divers Voyages Touching the Discoverie of America and the Islands Adjacent unto the same...**, Londres 1582 (première traduction en anglais de Ramusio).

**HALL Jr, Robert A: The Kensington Rune- Stone. Authentic and Important. A Critical Edition**. With the Collaboration of Richard Nielsen and Rolf M. Nilsestuen (Edward Sapir Monograph Series in Linguistics, Culture and Cognition, 19), Lake Bluff, Illinois, Jupiter Press, 1994, XVII + 137 p. Compte-rendu favorable d'Herman Seldeslachts dans Orbis, Louvain, Tome XXXIX, 1996-1997, page 145. (Selon M. Hall, l'inscription signifie: "8 Goths (=Suédois) et 22 Norvégiens de (cette) expédition de découverte depuis le Vinland vers l'Ouest avons campé près de deux écueils à une journée de trajet jusqu'au Nord de cette pierre. Nous étions allés pêcher. Un jour après, nous sommes rentrés à la maison et avons découvert 10 hommes rouges de sang et morts. A.V.M. (=Ave Virgo Maria) nous préserve du mal. Nous avons 10 hommes près de la mer pour surveiller nos bateaux à 14 jours de trajet à partir de cette île, l'an 1362").

**KNUDSSON**, Powel: Le roi Magnus Erikssón aurait ordonné à Powel Knudsson de naviguer vers les terres occidentales sur un knörr, bateau de commerce, en 1353 ou 1355, mais on ne sait pas si cette mission a été exécutée. L'ordre norvégien aurait péri dans le grand incendie de Copenhague en 1728, et l'on n'en a plus qu'une copie danoise fautive. Un knörr serait revenu du Groenland à Bergen en 1346, mais on ne sait pas si c'était celui de Knudsson (Grönlands Historiske Mindesmærker, III, page 120, n. 37, Copenhague 1845).

**LUCAS**, F.W: **The Annals of the Voyages of the Brothers Nicolo and Antonio Zeno in the North Atlantic about the end of the fourteenth Century and the Claim founded thereon to a Venitian Discovery of America. A Criticism and an Indictment.** Londres 1898. (Livre luxueux et abondamment illustré, mais bourré d'erreurs. Zeno ne prétend pas être allé en Amérique: il attribue cette découverte à des pêcheurs. Il n'a atterri qu'au Groenland. Le seul mérite de Lucas est d'avoir reconnu, par inadvertance, que l'île d'Icaria était Hirta, dite aussi St. Kilda, dans les Hébrides).

**MAGNUS**, Olaus: publia à Rome en 1539 une grande carte marine des pays du Nord et en 1555 une histoire des peuples septentrionaux (en latin). Il mentionne les kayaks des Esquimaux, mais n'en donne aucune description précise, ce que fait Zeno.

**PIEGE A OURS**: pour ce curieux édifice, voir Proxima Thulé (Ecole pratique des Hautes études, Sorbonne) 3, 1998, page 19 et Jørgen Meldgaard, **Eskimoer og Nordboer i Det yderste Nord**, Nationalmuseets Arbejdsmark 1995, Copenhague 1996, pp. 199-214.

**POHL**, F.J: **Prince Henry Sinclair, his Expedition to the New World in 1398**, New York 1974 (Cap Trin, Nûgssuaq, est pour Cap Trinité, fête qui tombait au début de juin 1398).

**RAMUSIO**, Gian Battista: **Delle navigazioni et viaggi**, Venise 1550, 1556, 1559, T. II, p. 282. (Comme Ramusio est mort en 1557, Zeno lui avait peut-être communiqué

son manuscrit. Traduit en anglais par Hakluyt).

**TAYLOR**, Eva G. R: **The Fisherman's Story**, 1354. The Geographical Magazine, Londres, janvier 1965 ("The reason why no one has noticed that one of the old letters contained this accurate and convincing description of the Norse colony in Labrador as it was in the 14th century, is explained by the fact that a Victorian critic of Nicolo Zeno's book had said that this high-born Venetian - Ramusio's friend - was an impudent liar.").

**ZENO**, Nicolò: **De i commentarii del Viaggio in Persia di Caterino Zeno il K. & della guerre fatte nell'Imperio Persiano, dal tempo di Vssuncassano in quà. Libri due. Et dello scoprimento dell'Isole Frislanda, Eslanda, Engrouelanda, Estotilanda & Icaria, fatto sotto il Polo Artico, da due fratelli Zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio. Libro vno.** Con vn disegno particolare di tutte le dette parte di Tramontana da lor scoperte. Con gratia, et priuilegio. Veritas. In Venetia per Francesco Marcolini. M D LVIII. (Engrouelanda est certainement une faute pour Engronelanda, car à l'époque, les typographes confondaient très souvent u/v et n).

#### ILLUSTRATIONS

1. La carte de Zeno: ne trouvant pas la Frislande sur d'autres cartes, il l'a tout bonnement placée au milieu. Il a collé les Orcades (islands) contre l'Islande
2. La pierre runique de Kensington, Minnesota, datée de 1362
3. La montagne fumante (Pujortoq), sur la péninsule de Nûgssuaq, au Nord de Disko, Groenland (Photo Knut Ellitsgaard-Rasmussen)
4. Le "Piège à ours" sur la péninsule de Nûgssuaq, non loin de la montagne fumante (Photo et plan de Jørgen Meldgaard). Sur le plan, la partie hachurée représente une espèce de banquette en terre

## Giovanni Alagna

### APPELLATIVI DI USO NEI DOCUMENTI MARSALESI DAL XIII AL XX SECOLO

Chi sfoglia documenti cartacei del passato non può non notare la grande ricchezza e varietà di appellativi che accompagnano i nomi di persona. Tali appellativi, che cambiano nel corso dei secoli e da individuo a individuo, rispecchiano, come è ovvio, la visione che la società ha avuto di se stessa nel tempo e costituiscono un aspetto non secondario della storia della mentalità.

Il loro uso dipende in parte da scelte soggettive fatte dall'estensore del documento, che è naturalmente portato a trasferire negli appellativi la considerazione in cui tiene le persone di cui si occupa, ma deriva anche da talune disposizioni di legge che nel passato miravano a disciplinarne gli abusi.

Il fatto che in Sicilia, e in tutti i domini spagnoli in genere, l'uso dei titoli e degli appellativi fosse regolato da una consistente legislazione, tanto rigida quanto disattesa, è segno che alla materia si attribuiva nel passato un'importanza che a noi, figli delle dottrine egalarie elaborate dall'Illuminismo, risulta non solo incomprendibile ma spesso anche risibile.

Le considerazioni che seguono, pur se limitate all'esame di un certo numero di documenti prodotti in gran parte dalla pubblica

amministrazione e da notai della città di Marsala, possono agevolmente estendersi a tutta la Sicilia, o almeno ai centri isolani di media grandezza dove esisteva una stratificazione sociale simile a quella marsalese. Il campione sociale rappresentato è complessivamente abbastanza significativo perché in essi non sono presenti soltanto gli strati sociali più elevati, quelli che di solito lasciano traccia del loro passaggio sulla terra, ma anche i ceti subalterni, che, nel passato molto più di oggi, facevano ricorso alle registrazioni notarili per stipulare contratti di compravendita di beni, pure di modesto valore, o per assegnare la dote ai figli nei contratti matrimoniali. I cittadini nullatenenti, che raramente compaiono nei documenti, vengono semplicemente definiti *personi miserabili*.

Le più antiche carte marsalesi giunte a noi risalgono alla fine del XIII secolo e sono pochi documenti prodotti da un notaio e da funzionari dell'amministrazione angioina prima e catalana poi.

Nel più antico documento privato che si è conservato, risalente al 1294, la *nobilis domina Altimilia*, dopo aver proceduto ad una divisione dei beni con il figlio, il *magnificus dominus Berardus de Ferro miles*, istituisce un fide-

commesso a favore del nipote Ioannino. Il notaio che ha rogato l'atto accompagna sempre i nomi dei Ferro, una nobile famiglia giunta in Sicilia insieme ai conquistatori normanni nell'XI secolo, con l'appellativo di *dominus/domina*. Nessun appellativo accompagna il nome del nipote probabilmente perché ancora minorenni.<sup>1</sup>

I documenti pubblici prodotti dalla curia angioina e da quella aragonese sono, invece, avari di appellativi. I funzionari regi, sia angioini che catalani, sembra che non fossero molto propensi ad attribuire titoli, giacché l'unico appellativo riscontrabile è quello di *miles*, che indica un nobile che ha ricevuto una formale investitura. La scarsità di documenti sopravvissuti del XIII secolo non consente, tuttavia, di trarre alcuna conclusione generalizzabile.

Più ricca e varia è la documentazione relativa al XIV secolo. Nel 1311 il re Federico, parlando in terza persona con la formula *nostra celsitudo*, ricorda che precedentemente era stata da lui (*per nostram excellentiam*) ordinata un'inchiesta sulle terre comuni della città di Marsala ed era risultato che alcuni *milites* avevano arbitrariamente occupato delle terre comuni.<sup>2</sup> In considerazione della posizione sociale degli usurpatori il re concedette loro di poter tenere le terre vita natural durante. Lo stesso riguardo nei

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Trapani (A. S. T.), not. Francesco Milo, 25 gennaio 1440.

<sup>2</sup> Biblioteca Comunale "S. Struppa" di Marsala (B. C. M.), *Libro rosso vecchio della città di Marsala*, c. 75v.

confronti dei *milites* ebbe il figlio Pietro, che nel 1341, richiamando e riconfermando il documento paterno, usò la formula *nostrum culmen* per indicare la sua persona.<sup>3</sup>

Nell'intestazione dei documenti prodotti dai magistrati locali nel 1312 compare per la prima volta la formula col *dominus* raddoppiato: *regnante serenissimo domino nostro domino rege Friderico*.<sup>4</sup> Successivamente la formula diventerà rituale: nel 1327 troviamo *Petrus secundus... serenissimi domini domini Friderici reverendissimi patris sui... locumtenens*.<sup>5</sup> E qualche anno dopo, nel 1330, quando Federico si assocerà nel regno il figlio Pietro, la formula diventerà *regnantibus serenissimis dominis dominis nostris Dei gratia regibus Sicilie illustrissimo rege Friderico ... inclito rege Petro*.<sup>6</sup>

Sotto il regno della regina Maria, nel 1368, i giudici di Marsala fanno uso di una intitolazione affine, ma senza la ripetizione dell'appellativo *domina*: *regnante serenissima domina nostra regina Maria inclita regina Sicilie*.<sup>7</sup> Infine nel 1376, regnando Federico IV, il notaio Matteo de Senia usa la formula *regnante serenissimo principe et domino domino nostro rege Friderico, erede gloriosissimi principis et domini domini nostri*

<sup>3</sup> *Ibid.*, c. 81r.

<sup>4</sup> *Ibid.*, c. 75r.

<sup>5</sup> *Ibid.*, c. 73r.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*, c. 74v.

*divine memorie regis Petri olim Sicilie sanctissimi regis*.<sup>8</sup>

Nello stesso secolo ai giurati, gli amministratori municipali del tempo, comincia ad attribuirsi l'aggettivo *nobilis*, anche se nessuno di loro aveva ricevuto una formale investitura nobiliare, i cui beneficiari, invece, continuano ad essere designati con l'appellativo di *miles*, che di solito segue il nome, a sua volta preceduto in qualche caso dall'aggettivo *nobilis*: nel 1311 incontriamo *Ioannes de Ferro miles, Rodorigus Garses miles, heredes quondam Lanczelote de Alamanno militis*<sup>9</sup>; nel 1315 un documento presentato in *officio nobilium iuratorum terre Marsalie* è redatto per *nobilem Fridericum de Incisa militem regni Sicilie cancellarium*<sup>10</sup>; nel 1330 tra i testimoni di un transunto troviamo un *Jacobus Lupus miles*<sup>11</sup>; nel 1399 compare il *nobilis Bartholomeus de Iuvenio miles cancellarius*.<sup>12</sup> Per quanto riguarda gli appellativi femminili nel 1375 troviamo la *nobilis et egregia Altamilia de Ferro, relitta quondam domini Rodorigi Garses de Villana*.<sup>13</sup> Nei documenti consultati solo una volta compare l'appellativo *magister* riferito ad un personaggio di cui non sappiamo nulla.

Nel 1395, essendo morto l'*honestus frater Monus*, i giurati presentano al *reverendo in Christo*

<sup>8</sup> *Ibid.*, c. 79r.

<sup>9</sup> *Ibid.*, c. 75v.

<sup>10</sup> *Ibid.*, c. 73r.

<sup>11</sup> *Ibid.*, c. 74r.

<sup>12</sup> *Ibid.*, c. 79r.

<sup>13</sup> *Ibid.*, c. 80r.

*patri et domino domino Raimundo de Venturis (?)*, *generali magistro ordinis fratrum predicatorum*, il sacerdote che dovrà sostituirlo, l'*honestum virum presbiterum Antonium Rabadà*, e propongono al *reverendum fratrem Raimundum et eius reverendam paternitatem* di nominarlo al posto del defunto frate.<sup>14</sup>

Nel XV secolo con il crescere dell'influenza spagnola in Sicilia si fa più vario e ricco l'uso degli appellativi.

Estremamente interessante, da questo punto di vista, appare un documento redatto nel 1410 dall'*universitas* di Marsala: *regnante serenissimo domino domino nostro rege Martino*, i giurati si rivolgono *ad sacram regiam majestatem serenissimi principis et domini domini nostri regis Aragonum et Sicilie*, ossia *ad generosum principem regem Martinum*, per rivendicare alla città antiche gabelle concesse negli anni di regno *sacratissimum et serenissimum principis et domini nostri regis Petri secundi et domini regis ... principis Friderici* e usurpate dal *comes Franciscus de Vigintimilio* negli anni di anarchia feudale che caratterizzarono la seconda metà del XIV secolo. Per rafforzare le loro richieste i giurati allegano alla documentazione alcune testimonianze di anziani cittadini i cui nomi sono preceduti dagli appellativi *serus*, *ser* o *seri*, sicuramente una forma accorciata di

<sup>14</sup> *Ibid.*, c. 19r.

*messere*.<sup>15</sup> L'incertezza grafica del termine, ripetuto più volte e in forma diversa, suscita qualche perplessità: forse l'estensore della petizione non aveva molta dimestichezza con quel tipo di appellativo? Verso la fine del secolo XV e nei primi anni del XVI in alcuni documenti compare anche l'appellativo *messere* per intero: *misser Iohannes de La Nuza*, viceré di Sicilia<sup>16</sup>; *lu magnifico misser Joanni Andria de Grignano*.<sup>17</sup>

Nel 1413 per la prima volta in un documento proveniente dalla Spagna troviamo la forma *don*: un diploma di conferma dei privilegi di cui godeva la città viene emanato dall'autorità *illustrissimi atque serenissimi principis domini don Ferdinandi Dei gratia regis Aragonum et Sicilie*.<sup>18</sup> Si tratta però di un caso isolato, giacché negli anni seguenti si ritorna alla formula usuale, con la ripetizione dell'appellativo *dominus*: *regnante serenissimo et eccellentissimo domino nostro domino Alfonso*<sup>19</sup>; oppure *regnante serenissimo principe et domino nostro rege Ioanne*.<sup>20</sup>

Una forma particolare dell'appellativo *dominus / domina* che appare in uso per tutto il secolo è quello di *dompnus, dopnus, dompno / dompna*: nel 1435 abbiamo il *dompnus Nicolaus de Pa-*

*ce cappellanus*,<sup>21</sup> nel 1475 tra i testimoni di un atto di procura si incontra il *dopnus Iacobus Zizo*.<sup>22</sup>

L'appellativo di *magnifico* fa la sua prima apparizione nel 1447 riferito a Giovanni Barbarà, per qualche anno padrone della città di Marsala, per averla avuta in eredità dal catalano Guglielmo Montanyans, che a sua volta l'aveva acquistata dal re Alfonso il Magnifico. Nel 1448, la città, che frattanto era stata venduta al catalano Bernardo Requisens, decide di riscattarsi. In un documento in lingua catalana *mossen Ioan de Ferro cavaler* a nome della città chiede alla *majestat del seynor rey* che voglia dare il suo beneplacito al riscatto di Marsala dalle mani di *mossen Bernart de Roquisens* e alla restituzione di essa al regio demanio.<sup>23</sup>

Gli ecclesiastici (*presbiter, frater, clericus, cappellanus*,) di norma non hanno alcun attributo. L'attributo di *venerabilis* è riservato all'arciprete, agli abati o alle badesse: nel 1430 incontriamo il *venerabilis archipresbiter terre Marsalie* e la *venerabilis abbatisa monasterii Sancti Petri*<sup>24</sup>; nel 1447 il *venerabilis frater Angelus de Cardona, humilis abbas monasterii Sancte Marie de Crypta*<sup>25</sup>; nel 1448 il *venerabilis frater Franciscus Gabagnales, ordinis Sancti Ioannis Ierosolimitani,*

*comendator sive preceptor Comande Sancti Iohannis de terra Marsalie*.<sup>26</sup> Nel 1475 troviamo l'appellativo *reverendus* riferito al *magister Thomasius Schifaldo, sacrae theologiae professor et poeta laureatus*, un umanista marsalese che al suo tempo godeva di grande fama in tutta la Sicilia.<sup>27</sup>

L'attributo *honorabilis* che compare in alcuni documenti del XV secolo sembra riferirsi a persone di condizione media, borghese, diremmo oggi: nel 1448 troviamo, infatti, l'*honorabilis Johannes Adam procurator magnifici domini Bernardi Requisens domini Marsalie*<sup>28</sup>; nel 1482 l'*honorabilis Gaspar Balister, mercator catalanus, procurator honorabilis Luisi Palau mercatoris catalani*.<sup>29</sup> Pure i nomi dei notai, gli intellettuali professionisti che si incontrano più frequentemente nei documenti del XV secolo, vengono spesso accompagnati dall'attributo di *honorabilis*.

L'appellativo *magister*, corrispondente al siciliano *mastro*, a cui gli artigiani tenevano in modo particolare, perché li distingueva dal resto della popolazione, è sempre indicato nei documenti e tutte le volte in cui ricorre il nome dell'artigiano.

Accanto all'*universitas christianorum* fino al 1493 esistette a

Marsala una florida e consistente *universitas iudeorum*, i cui esponenti in tutti i documenti sono sempre indicati con l'appellativo di *iudeus*. Talvolta l'aggettivo *iudeus* accompagna l'appellativo *magister / mastro*, ma non si trova mai alcun appellativo generico che accompagni il nome di un ebreo.<sup>30</sup>

Nel XVI secolo il gusto, quasi maniacale, per i titoli non prende soltanto i singoli uomini, ma coinvolge anche le comunità cittadine, le *universitates*, che fanno a gara nel ricercare titoli altisonanti che diano prestigio alla città. Nel 1505 Marsala, che fino ad allora era stata una *terra*, viene elevata al rango di città ed ottiene la facoltà di fregiarsi del titolo di *civitas antiqua*, con riferimento al fatto che essa è l'erede dell'antica e famosa Lilibeo.<sup>31</sup>

Ai componenti la più alta magistratura cittadina, i giurati, si continua ad attribuire l'appellativo di *nobilis*. Costoro - come ha scritto Carmelo Trasselli - sono esponenti di "un ceto di proprietari e di burocrati e di intellettuali che si costituisce nelle città demaniali e ne esercita le cariche governative e municipali... Codesti benestanti vengono qualificati dai documenti come *nobiles* pur non essendolo, giacché la nobiltà veniva conferita con privilegio reale...".<sup>32</sup> A pre-

<sup>15</sup> *Ibid.*, c. 95r.

<sup>16</sup> *Ibid.*, c. 274v.

<sup>17</sup> Archivio Notarile Mandamentale di Marsala (A. N. M.), not. Giovanni Bitino, schede 1503-1504.

<sup>18</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 90r.

<sup>19</sup> A. N. M. M., not. Giacomo Carbone, registro 1447-1448, 23 giugno 1448.

<sup>20</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 93r.

<sup>21</sup> Archivio Storico della Curia Episcopale di Mazara (A. S. C. E. M.), *Rivelo di tutti li benefizi di questa diocesi di Mazara dell'anno 1430*, c. 347.

<sup>22</sup> A. N. M. M., not. Giovanni Bitino, 1475-1476, 9 ottobre 1475, c. 89v.

<sup>23</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 105r.

<sup>24</sup> A. S. C. E. M., *Rivelo* cit., cc. 319v - 330r.

<sup>25</sup> A. N. M. M., not. Giacomo Carbone, registro 1447-1448, 9 ottobre 1447.

<sup>26</sup> A. N. M. M., not. Giacomo Carbone, registro 1448-1449, 19 dicembre 1448.

<sup>27</sup> A. N. M. M., not. Giovanni Bitino, 1475-1476, 9 ottobre 1475, c. 83v.

<sup>28</sup> A. N. M. M., not. Giacomo Carbone, registro 1447-1448, 29 maggio 1448.

<sup>29</sup> A. N. M. M., not. Giovanni Silazar registro 1482-83, 18 marzo 1482.

<sup>30</sup> Cfr. *Codice diplomatico dei Giudici di Sicilia*, a cura di B. e G. Lagumina, voll. 3, Palermo 1884-1895.

<sup>31</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 129v.

<sup>32</sup> C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475 - 1525*, vol. I, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1982, p. 238.

scindere dalla famiglia Grignano, la cui investitura nobiliare risalente al XV secolo non aveva una precisa intitolazione, i pochissimi nobili marsalesi del XVI secolo hanno ricevuto un'investitura su feudi esistenti fuori dal territorio cittadino, che, dopo la breve parentesi del dominio del Montanyans, rimase sempre demaniale. Antonio Pandolfo, barone di Raltavilla, nel territorio di Cammarata, Giovanni Tommaso La Liotta barone di Giancascio e Realturco, nel territorio di Agrigento, e i trapanesi Fardella, baroni di Fontana Salsa, erano solitamente indicati con l'appellativo di *don*.<sup>33</sup>

Nel 1561 i giurati di Marsala convocarono il consiglio civico per decidere sulla opportunità di costruire un'icona marmorea per l'altare maggiore della Chiesa Madre. Approvata la proposta, venne costituita una commissione formata da dodici cittadini che si assunsero l'incarico di raccogliere, con elemosine ed elargizioni, la somma necessaria alla costruzione dell'opera. I componenti la commissione rappresentano tutti i ceti sociali esistenti in città: i *gintili homini*, i cui esponenti sono dei *magnifici*; i *burgisi*, i proprietari terrieri e gli allevatori, rappresentati da tre *honorabili* cittadini; i *ministrali*, o *mastri* contrassegnati dall'appellativo di *mastro*, e, infine, i *pupulani* rappresentati da tre cittadini i cui nomi non sono accompagnati da

alcun appellativo.<sup>34</sup> Il documento è assai significativo perché individua i ceti sociali esistenti in città e ci permette di conoscere con quale appellativo essi venivano individuati.

La decisione di fregiarsi di un attributo non era però una scelta individuale, anzi rientrava nei compiti del governo viceregio la concessione di una tale facoltà. Infatti fu il viceré in persona, il conte di Alvadeliste, che, nel 1588, nel corso di una sua visita a Marsala, *stante antiqua et notabili memoria ipsius civitatis*, concesse *viva voce* ai giurati la *grazia* di potersi fregiare dell'attributo di *spettabili*.<sup>35</sup>

Nel 1592 il viceré conte d'Alba, in sintonia con la *Pragmatica de las cortesias* di Filippo II, emanò una prammatica mirante a restringere anche in Sicilia il dilagante abuso dei titoli. La lunga prammatica, che richiama antiche disposizioni delle quali però non v'è traccia nelle edizioni a stampa delle prammatiche, stabiliva con minuziosa precisione quale appellativo spettasse a ciascun magistrato, prelato, ufficiale o nobile del Regno.<sup>36</sup>

Ma nonostante la prammatica gli abusi continuarono, tanto che qualche anno dopo, nel parla-

mento tenuto il 9 aprile 1597, ritenuta universalmente necessaria la riforma dei titoli, fu chiesto dal parlamento al viceré di "far prammatica sopra la riforma dell'eccesso di titoli, che nel parlare e scrivere s'ha introdotto". Il viceré rispose col rituale *fiat*, ma non risulta che sia stato emanato alcun provvedimento.<sup>37</sup>

I giurati di Marsala, forse preoccupati che l'annunciata prammatica viceregia potesse privarli della concessione ottenuta a voce nel 1588, il 15 maggio 1597, si affrettarono a far rendere di nuovo esecutivo il provvedimento a suo tempo emanato dal viceré Alvadeliste.<sup>38</sup>

Nel 1602 il viceré duca di Feria con sua prammatica stabilì che soltanto al viceré spettava il titolo di *eccellenza e dominazione illustrissima (titulus excellentiae et dominationis illustrissimae soli proregi competit)*. Una annotazione in calce nell'edizione a stampa delle prammatiche c'informa, però, che il valore del provvedimento era limitato agli atti pubblici e alla tipografia.<sup>39</sup>

Il viceré Francesco di Lemos nel 1620 stabilì che il titolo di *don* non si poteva attribuire né a voce

né per iscritto senza uno speciale privilegio: *Titulus Don nemini nec in voce nec in scriptis convenit absque speciali privilegio, vel alia ratione aliqua*.<sup>40</sup>

Il sovrano stesso, accogliendo una risoluzione pontificia, da Madrid il 23 febbraio 1631 ordinò che il titolo di *eminenza reverendissima* spettasse solo ai cardinali della Santa Romana Chiesa: *Titulus eminentiae reverendissime S. R. E. cardinalibus conceditur*.<sup>41</sup>

Tra il 1632 e il 1635 il viceré Don Ferdinando Affan de Rivera, duca d'Alcalà, informato che "molti ufficiali, notari pubblici et altri ministri d'alcune terre abitate del Regno anno (sic) usurpato ... il titolo di città" ricorda che quel titolo spetta solamente a quelle città che siano decorate dalla dignità vescovile o che abbiano ottenuto un particolare privilegio sovrano.<sup>42</sup>

E infine nel 1664 il viceré stabilì che il titolo di *illustrissimo* si attribuiva soltanto alla Deputazione del Regno, una magistratura ristretta emanazione del Parlamento siciliano: *Titulus illustrissimae Regni Deputationi tribuitur*.<sup>43</sup>

Anche il discorso cerimonioso nel XVII secolo si arricchisce di nuovi termini di derivazione spagnola: scrivendo *all'illustrissimo et eccellentissimo* signore il viceré di Sicilia i magistrati di Marsala si firmano *humilissimi servi-*

<sup>34</sup> B. C. M., *Carte Struppa*, V, c. 275r.

<sup>35</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 285v. Nel documento del *Libro rosso* si dice che la concessione viene fatta *non obstante quod per pragmaticam titulorum non sint ipsi iurati decorati titulo spectabilis*. Di questa disposizione tuttavia nonostante le ricerche fatte non si è riusciti a trovare traccia alcuna nelle edizioni a stampa delle prammatiche siciliane. La materia richiederebbe perciò una attenta esplorazione degli archivi.

<sup>36</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tomus II, Panormi 1637, p. 514.

<sup>37</sup> *Capitula Regni Siciliae*, a cura di F. Testa, Palermo 1743, p. 325. Cap. CXXIX: *Ut fiat nova pragmatica de reformatione titulorum*. La riforma de' titoli in questo Regno si reputa universalmente necessaria, e non meno, che in Spagna, Napoli, et altri Regni, e domini di Sua Maestà, nei quali è stata già fatta: maggiormente vedendosi in questo, che la forma data per l'addietro non riesce con quella soddisfazione, che si desidera. E perciò il Regno supplica a Vostra Eccellenza, che sia servita far prammatica sopra tale riforma. *Eodem. Ex parte Excellentiae Suae: Fiat. D. Joseph Protonotarius.*

<sup>38</sup> B. C. M., *Libro rosso vecchio* cit., c. 310r.

<sup>39</sup> *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tom. III, Panormi 1666, p. 4.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>33</sup> Archivio Storico del Comune di Marsala (A. S. C. M.), *Atti dell'università di Marsala 1628 et 1629*, c. 24r.

tori li giorati, oppure affecionatisimi creati li giorati.<sup>44</sup>

Nel XVIII secolo si continuano nella sostanza le abitudini del secolo precedente. La fine della dominazione spagnola sull'Isola non sembra che abbia apportato sostanziali cambiamenti nell'uso degli appellativi. Anzi le cronache del tempo registrano un episodio abbastanza curioso. Nel 1717 il viceré sabauda Annibale Maffei rimproverò i giurati di Marsala perché avevano osato rivolgersi al consiglio civico (pomposamente chiamato senato) della vicina città di Trapani senza usare il titolo di *illustrissimo*, che a quel consesso spettava, e li invitò perentoriamente a scusarsi per iscritto. Aggiunse, inoltre, che in caso di inadempimento sarebbe stato costretto a "devenire a qualche punitione, che non potrà essere se non molesta".<sup>45</sup>

Ai giurati si continua ad attribuire il titolo di *spettabili*; l'appellativo di *magister* rimane appannaggio degli artigiani, mentre agli altri cittadini non viene assegnato alcun appellativo. Nessun attributo, così come accadeva nel secolo precedente, di solito accompagna i nomi degli ecclesiastici: *frater*, *presbyter*.<sup>46</sup>

<sup>44</sup> A. S. C. M., *Liber litterarum missivarum anni 1615-1616*.

<sup>45</sup> V. E. STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, vol. I, Torino 1862, p. 286.

<sup>46</sup> Anche se rientrano solo parzialmente nell'ambito dell'argomento di cui si occupiamo, interessanti appaiono anche i nomi che designano i capi dei conventi dei vari ordini religiosi che esistevano in città. In un consiglio civico tenuto nel 1722, nel quale fu deciso di condurre in città l'acqua di alcune fontane, parteciparono i rappresentanti di tutti i conventi: Padre Angelo Cappitelli Rettore del Collegio dei Gesuiti.

Nel 1715 i giurati di Marsala si rivolgono al concittadino *magnifico spettabile dottor don Francesco Emanuele, giudice della regia corte capitaniale* per una questione giuridica relativa all'ammissione di un altro concittadino alla *mastra serrata*.<sup>47</sup>

Nella seconda metà del secolo, *regnante invictissimo serenissimo potentissimo atque catholico nostro domino Ferdinando Quarto*, una lunga controversia tra nobili e *civili*, termine che possiamo agevolmente rendere con la parola borghese, mostra come ormai l'appellativo *don* si è generalizzato: troviamo infatti il *barone di Fra Giovanni don Vincenzo Palma*, il *conte di San Carlo D. Antonio Grignano*, ma anche *D. Bernardo D'Anna*, *D. Francesco Laudicina*.<sup>48</sup>

Nel XIX secolo il processo di generalizzazione del *don* giunge a compimento: l'appellativo, solitamente abbreviato in D., si antepone al nome proprio e accompagna altri appellativi nobiliari, ecclesiastici o professionali. Dal 1848 il *don* viene usato per designare tutte le persone che i documenti del tempo definiscono

Padre Alberto Salvaggio *Prefetto* della casa dei padri Crociferi.

Padre Mariano di Marsala *Correttore* di San Francesco di Paula.

Padre Girolamo Zuaro *Priore* dei padri del Terz'Ordine di San Francesco.

Padre Arcangelo di Marsala *Guardiano* de' Padri Francescani Conventuali Riformati.

Padre Giovan Battista Parrinello *Priore* del Convento del Carmine.

Padre Luigi Manzo *Guardiano* di San Francesco d'Assisi.

Cfr. S. STRUPPA, *Sulle sorgenti di Marsala. Documenti storici*, Marsala 1886, p.29.

<sup>47</sup> A. S. C. M., Carte non inventariate, 20 marzo 1715.

<sup>48</sup> A. S. P., *Protonotaro*, 1082, c. 122v - 125r.

*civili*, contrapponendoli ai *villici*, i cui nomi non sono accompagnati da alcun appellativo. Abbiamo così *D. Vito Montalto proprietario*, *l'illustre don Pasquale Grignano*, *Conte di San Carlo*, oppure ancora il *dottor D. Andrea Bertolino*, *dottore in medicina*, il *sacerdote D. Pietro Agate*.<sup>49</sup>

I prelati, come nel passato, continuano ad essere designati con appellativi altisonanti: *l'illustrissimo e reverendissimo monsignor D. Isidoro Spanò*, *vescovo nemesino*.<sup>50</sup>

Dopo l'unificazione nazionale il *don* viene sempre più frequentemente accompagnato dall'appellativo *signor*. Si afferma allora l'uso di far precedere il nome proprio dall'appellativo *signor*, segue poi il titolo professionale e quindi il cognome: *signor Salvatore Dr. Struppa*, oppure senza l'appellativo signore: *Dr. D. Angelo Dell'Orto*, *notar D. Gaspare Alonge*.<sup>51</sup>

L'appellativo *eccellenza* si utilizza per designare funzionari regi di grado elevato, come il prefetto, o il vescovo.

Il titolo di *cavaliere*, che precedentemente designava un appartenente agli ordini equestri, diventa un titolo onorifico di cui i sovrani talvolta investono dei cittadini che si sono messi in luce per particolari meriti: il console

<sup>49</sup> *Notamento degli individui componenti il consiglio civico nel 1848 colla proposta del rimpiazzo per le variazioni ammissibili*, ms. in B. C. M., Carte Struppa, I Mille.

<sup>50</sup> S. STRUPPA, *Sulla rivendica delle rendite e del fabbricato dell'ex Collegio gesuitico. Ragioni del Comune di Marsala*, Marsala 1891, p.91.

<sup>51</sup> A. S. C. M., Consigli civici 1862.

del Regno di Sardegna in Marsala in ricompensa dei meriti acquisiti nelle lotte risorgimentali viene insignito del titolo di *cavaliere*: *signor cavaliere Sebastiano Lipari*.

L'appellativo di *mastro* continua ad essere usato per gli artigiani, il cui prestigio rimane molto elevato.<sup>52</sup>

Nel XX secolo la diffusione di idee egualitarie e la democratizzazione della società semplificano ulteriormente gli appellativi in uso nei documenti. In linea di massima si diffonde ovunque il titolo di *signore* per indicare qualunque tipo di persona, indipendentemente dalla posizione sociale e dalla professione svolta. Si diffondono di contro, grazie alla diffusione dell'istruzione di massa i titoli professionali che accompagnano i nomi dei cittadini.

#### DOCUMENTI:

Doc. 1

*Die 28 mensis Ianuarii 5 Indictionis 1592  
Decretum de inscriptionibus*

Iamdiu compertum est eo crevisse hominum impudentiam, ut nemo ulla hactenus lege compelli potuerit ad se intra suae conditionis terminos continentiam. Cum enim titulorum ordo superioribus pragmaticis tam diligenter compositus fuerit, ut proprius cuique titulus concinne tribuatur, satis constat paenis earum contentis nullam in hoc

<sup>52</sup> Chi conosce la Sicilia sa che fino a tempi recentissimi l'artigiano era un personaggio che nella società occupava un posto di rispetto e chi scrive ricorda di averne conosciuti alcuni che nei giorni festivi, vestiti in maniera assai raffinata (e non parlo dei sarti che eleganti dovevano esserlo per necessità di mestiere), prendevano parte attiva alla vita cittadina (feste religiose, concerti in piazza, manifestazioni sportive). Aggiungo anche che tra i ceti subalterni si faceva a gara per mandare un figlio a lavorare a bottega da un artigiano stimato, e non solo perché si aveva la garanzia di imparare bene un mestiere.

normam, nullumque discrimen servari, quippe cum longe plus unusquisque sibi vindicare audeat, quam aequum sit, imo (quod indignissimum est) plus quandoque humilioribus, quam viris clarissimis imperiti scribae deferant, qui dum absque ullo delectu omnibus adulantur, aures omnium illepido quodam atque absono titulorum insignium tinnita contaminare non verentur. Quod quidem auditoribus interdum risum, interdum nauseam movere, atque mussandi causam praebere solet. Quare cum in Republica optime constituta maximum cuiusque viri status dignitatis, et gradus rationem haberi oporteat, praesertim ne pro sua cuique voluntate honestatis ac modestiae fines egredi liceat tanto malo mederi cupiens Excellentissimus Dominus Prorex cum voto, et deliberatione Sacri Regii Concilii veteres pragmaticas in hanc transfundens subscriptam titulorum formam ac seriem ad unguem observari decrevit.

Tabula inscriptionum, in qua prima titulus, postea persona, seu nomen dignitatis, atque officii ponitur.

**Reverendissime in Christo Pater consiliarie, et orator regie devote.**  
Archiepiscopi, et Episcopi.

**Multum Reverende Consiliarie regie devote.**  
Inquisitoribus.

**Multum reverende Consiliarie regie devote.**  
Iudici Regiae Monarchiae.  
Visitoribus Ecclesiarum Regii iuris patronatus.

**Reverende Orator regie devote.**  
Abbatibus, et prioribus conscriptis in ordinem parlamenti generalis.  
Regiis Cappellanis, et Vicariis Archiepiscoporum et Episcoporum.

**Venerabilis orator regie devote.**  
Coeteris Ecclesiasticis.

**Illustris regie Consiliarie dilecte.**  
Principibus, Ducibus, Marchionibus et Comitibus.  
Capitaneis Generalibus regiarum Trirremium, et Equitatus levis armaturae. Si vero ii in Consilium a rege assumpti non fuerint sequens inscriptio eis apponatur.

Illustris regie fidelis dilecte.  
Primogenitis, et indubitatis successoribus Principum, Ducum, Machionum, et Comitum.

**Spectabilis regie Consiliarie dilecte.**  
Vicecomitibus, et Baronibus vassallorum in ordinem parlamenti generalis conscriptis.  
Capitaneo, Praetori ac Iuratis Panhormi, si Praetor vir illustris non sit.  
Patritio ac Iuratis Cathaniae.  
Iuratis Syracusarum.  
Magistro Secreto Regni.  
Secreto Panormi.

**Spectabilis regie dilecte.**  
Iudicibus Capitanei, et Praetoris Panormi cum locumtenentes in officio Capitanei fuerint. His qui functi fuerint officio Capitanei, aut Praetoris si non sint viri illustres Capitaneo Cathaniae.  
Iudicibus Cathaniae dum locumtenentes fuerint in officio Capitanei.  
Capitaneo Syracusarum.  
Capitaneo, et Iuratis Drepani.  
Magistro Iurato.  
Prothomedico Regni.  
Perceptoribus trium Vallium.  
Vicariis, et Capitaneis armorum per regnum destinatis, qui non sint Illustres, nec Commissarii.  
Capitaneis Armorum per regnum destinatis ad prosequendum latrones, vel ad res bellicas vel alia negotia generalia pro servitio regio, et beneficio publico, qui non sint viri consilarii nec Barones conscripti in ordine parlamenti.

**Spectabilis Regie Consiliarie dilecte.**  
Straticoto Messanae dummodo non sit Vir illustris.  
Iuratis Messanae.  
Secreto Messanae.

**Spectabilis regie dilecte.**  
Iudicibus straticotialibus Messanae, dum Locumtenentes in officio Straticoti fuerint. Hiis qui functi fuerint officio Straticoti si non sint viri illustres.

**Spectabilis regie consiliarie fidelis dilecte.**  
Officialibus in Consilium Patrimoniale bellicum assumptis.

**Spectabilis regie fidelis dilecte.**  
Capitaneo generali Artillariae.

Magistro militum, sive de Campo cum non fuerit consiliarius.  
Visori gentis bellicae.  
Capitaneis equitum levis armaturae.  
Commissario generali equitum levis armaturae  
Auditori gentis bellicae.  
Auditori generali equitum levis armaturae.  
Gubernatori Regii armenti equitis.  
Fratribus legitimis Principum, Ducum, Marchionum, et Comitum.  
Primogenitis, et indubitatis successoribus Vicecomitum, et Baronum in ordine Parlamenti conscriptorum.  
Gubernatoribus Comitatus Mohac, et Archiepiscopatus Montis Regalis.  
Caeteris vero Gubernatoribus Principatum, Ducatum, Marchionatum, et Comitatum, et sit inscriptio Spect. vel Magn. quam Prorex consultus decernet.

**Magnifice Regie fidelis dilecte.**  
Baronibus feudorum, et Vassallorum iis, qui conscripti non sunt in ordine parlamenti iis exceptis, quos Proregi in inscriptione titulo Spect. decorare placuerit ex prosapia illustri descendentibus.  
Substitutis regiorum consiliariorum nisi aliunde inscriptio Spect. eis debeatur.  
Rationalibus Regii Patrimonii, locumtenentibus regiorum officialium.  
Magistris Notariis Tribunalium, et aliis regiis Secretariis, Regiis Procuratoribus fiscalibus.  
Magistro cursorum.  
Magistro Probae, et magistro regiae officinae monetariae, vel Siclae.  
Iudicibus Capitanei, et Praetoris Panormi.  
Iudicibus Catinae.  
Reliquis Capitanei, et Iuratis Civitatum, et Terrarum regiarum.  
Capitaneis unius triremis.  
Cappellanis Regiis exceptis iis quos Prorex consultus Spect. nominabit.  
Provisori, visori, computatori, et Munitionario regiarum trirremium.  
Sindicatoribus, et delegatis ad causas.  
Sargentibus maioribus militiae.  
Doctoribus, et aliis nobilibus, exceptis iis nobilibus quibus Prorex consultus Spect. inscriptionem concesserit.  
Ingenieris Regni.

**Nobilis regie fidelis dilecte.**  
Capitaneis, et Iuratis Terrarum Baronum.  
Coadiuvantibus, Scribis, et aliis ministris cuiuscumque officii, et Tribunalis.  
Algoziriiis Regiis, Notariis, Commissariis.

(1) Nuda inscriptio tribuatur Capitaneis peditum stipendiariis, ac Sargento maiori, et Capitaneis equestribus ac pedestribus militiae ordinariae, ac signiferis, hoc modo Capitaneae Regie fidelis dilecte.  
Sergens Maior Regie fidelis dilecte.  
Signifer Regie fidelis dilecte.

Si vero scribendum erit aliis personis cuiuscumque qualitatis de quibus hic non agatur nullus eis inscribatur titulus sine iusso pro regio.

Inscriptiones in ordine Sacri Regii Consilii servandae.

**Illustris Regie Consiliarie dilecte.**  
Praesidibus Tribunalium M. R. C. Regii Patrimonii, S. R. Conscientiae.  
Regio Consultori Excellenti, Domini Proregis.

**Spectabilis Regie Consiliarie dilecte.**  
Omnibus Regiis consiliariis, sive temporaneis sive perpetuis.

**Spectabilis Regie dilecte.**  
Iis qui in ordine Sacri Consilii officio temporaneo functi fuerint, vel permissu Regio perpetuum deposuerint.

Hoc igitur decreto pragmatica legeque perpetua praecipit ipse illustrissimus, et Excellentissimus Dominus Prorex omnibus, et singulis ill. Spect. Magn. et Nob. eiusdem Regni Praesidibus Regiorum Tribunalium, Iudicibus.

[omisiss]  
post has preinsertas reformationes, et titulorum inscriptiones, et omnia, et singula in eis contenta in literis, et provisionibus viceregiis, et ditorum omnium Tribunalium Magistratum, Curiarum, et officiorum ordinariorum, et delegatorum, ac in omnibus, et singulis actis, supplicationibus, contractibus, ultimis voluntatibus, et scripturis, ac demum in omnibus, et quibuscumque aliis cuiuscumque naturae, et qualitatis tam iudicialiis, quam extrajudicialiis, ac etiam libris computorum, et partitis ab illis extrahendis, relationibus ac confiscationibus, et clausulis observent ad unguem, et per quos decet inviolabiliter observari faciant iuxta sui seriem continentiam, et tenorem, nulloque pacto contrafacientibus aliquatenus consentiant, vel contraferri permittant sub



pena florenorum mille pro quolibet contrafaciente, et pro qualibet vice contraventionis fisco Regio irremissibiliter applicanda, ita ut fiscus possit principaliter agere cuiusquidem paenae pars tertia sit accusatoris seu denunciatoris, qui vero solvendo non fuerit ad remigandum per tre annos, et si nobilis fuerit triennii carcere, atque aliis paenis arbitrio Suae Excellentiae plectatur.

Cum autem coram Excellentissimo Prorege officiales, et personas praedictas nominare contingerit quisque eam nominet cum titulo hic eis ascripto, et non alio, vel prorsus nullo, et non solum scripto, sed etiam verbo coram Domino Prorege haec norma instituta aequae, et ad unguem servetur.

Quod decretum idem Excellentissimus Dominus Prorox in actis officii scribendum mandavit mihi Cosmo Nepita Regio Consiliario pro Prothonotario.

[omissis]  
(Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio, tom. II, Panormi 1637, pp.514-519).

Doc. 2

Cap. CXXIX del Parlamento del 9 aprile 1597

*Ut fiat nova pragmatica de reformatione titulorum.*

La riforma de' titoli in questo Regno si reputa universalmente necessaria, e non meno, che in Spagna, Napoli, et altri Regni, e domini di Sua Maestà, nei quali è stata già fatta: maggiormente vedendosi in questo, che la forma data per l'addietro non riesce con quella satisfazione, che si desidera. E perciò il Regno supplica a Vostra Eccellenza, che sia servita far prammatica sopra tale riforma.

*Eodem. Ex parte Excellentiae Suae: Fiat<sup>(a)</sup>.  
D. Joseph Prothonotarius.*

(a) Quae tamen edita non fuit: nam in impressis pragmaticarum codicibus aliam de hac re legem non habemus, nisi pragmaticam latam anno 1592, quae extat in tom. I pragmat. Tit.53.

(Capitula Regni Siciliae, a cura di F. Testa, Palermo 1743, p.325).

Doc. 3

*De titulis pragmatica unica*

*Titulus Excellentiae, et Dominationis Illustrissimae nemini dari potest, tam in actibus publicis iudicialibus, et extraiudicialibus, quam in privatis, loquendo, vel litteras scribendo, praeterquam Proregi. Et scribentes epistolam, aut aliam scripturam privatam prohibentur titulum in principio, aut in supracarta apponere.*

Philippus etc. Generalis Capitaneus etc. Havendo questo fidelissimo Regno di Sicilia in diversi parlamenti, et in particolare in quello detento nell'anno 1597 con molta istanza supplicato si dovesse far prammatica sopra la riforma dell'eccesso di titoli, che nel parlare, e scrivere s'ha introdotto in questo Regno, del che ni sogliono nascere alcuni inconvenienti, e disordini, onde allora fu provisto, e determinato col voto e parere del Sacro Regio Consiglio, che quella si dovesse far per darsi l'ordine e forma necessaria acciò cessassero l'inconvenienti suddetti, e per non haversi fino a quest'ora fatto detta Prammatica hanno totalmente accresciuto, e aumentato, che il retardare lo remedio potrebbe cagionare disordini maggiori di quello, che insin'ora s'ha visto, il che desiderando Noi desiosi del ben pubblico, e quiete di cotesto Regno poichè il veradiero onore non consiste in vanità di Titoli in scriptis, né in parole, ma in altri atti, e fatti maggiori, dalli quali si conseguita maggior reputatione, habbiamo deliberato non doversi più retardare l'essecutione del desiderio d'esso Regno.

Perciò con la presente nostra Prammatica, sanzione, e legge perpetuo valitura, col voto, e parere del Sacro Regio Consiglio providimo, statuimo, ordiniamo, e comandamo che di qua innante osservandosi puntualmente per quel che tocca a tutti gl'atti publici cossì giudiziarii, come extraiudiciali, memoriali, suppliche, e qualsivoglia altro atto, o scrittura publica la Prammatica fatta per l'Illustrissimo Conte d'Alba, olim Viceré in questo Regno a 28 di Gennaro 1592 quale vogliamo che stia in suo robore, e firmità senza intendersi per questa fatta innovatione, o derogatione alcuna, nessuna persona dell'uno, e l'altro sesso, di qualsivoglia stato, grado, e conditione che sia, possi né presuma cossì nel parlare, come nello scrivere dar titolo di Excellentiae,

Excellentissimo né Signoria Excellentissima a persona nessuna di qualsivoglia stato, titolo, grado, officio, dignità, e qualità per grande, e preminente che fosse cossì huomini, come donne, se non che alla persona del Viceré il quale rappresenta la persona di S. M. con il quale si haverà d'osservare li proprii che sin qui s'have usato.

Ordiniamo di più, e comandamo, che nelle lettere missive, viglietti, e qualsivoglia altro geno di scrittura privata nel principio della lettera, o viglietto dove si suole fare la croce, né tampoco nell'incominciare del primo rigo d'essa lettera, o viglietto non si possi mettere titolo nessuno, cifra, né lettera a cui si scrive, ma incominciare a scrivere assolutamente del negotio, o fatto, che s'have da trattare in essa lettera, viglietto, o altra scrittura che fosse nel finire della lettera, o viglietto che nostro Signore guardi, e dopo la firma senz'altra cortesia con lo solo nome e cognome, dignità, titolo, officio, o grado che tenesse. E nel soprascritto similmente non si possa mettere titolo alcuno, ma semplicemente il nome, e cognome col titolo di Arcivescovo, Vescovo, e Principe, Marchese, Duca, dignità, grado, e officio, quella persona a cui si scrive tenesse con il grado di parentela che tengono si volessero come li figli al Padre, e alla madre, li padri, e li Madri alli figli il fratello all'altro, cognato, cogino, socio, gennero, marito, e moglie, e qualsivoglia altro grado di parentela, che tra loro vi sia.

E parimenti ordiniamo, e comandamo che l'antedetta s'osservi da tutti universalmente in questo Regno senza eccezione di persona alcuna etiam di vassalli con soi signori, creati e servitori con soi padroni, e in ogn'altra persona suddita al suo superiore, figli con li loro Padri, e Madri con li loro figli, Mariti et Moglie, e tutti inviolabilmente debbiano osservare, e fare osservare lo contenuto in questa nostra prammatica sotto le pene infrascritte, cioè al contravventore delle cose sudette, la prima volta d'onze venticinque, applicate la terza parte al regio Fisco, un'altra terza parte al denunciatore, e l'altra terza parte ad opere pie a Noi beniviste, e per ogni altra volta che contravverrà sia in pena di onze cinquanta, e non essendo habile di pagare tal pena, la prima volta incorrerà di stare trenta giorni carcerato nelli publici carceri irremissibiliter, e la seconda volta habbia di stare altri trenta gior-

ni carcerato come sopra, e per quattro mesi disterrato da quella Città, o Terra dove farà detta contraventione, e essendo fuori del luogo dell'habitatione s'intenda disterrato della propria habitatione, dove habita, e questo per ogni volta che contravverrà oltre la prima, e il Fisco possi principaliter agere. Dat. in Palermo l'ultimo di Decembre prima inditione 1602.

EL DUQUE DE FERIA

[omissis]  
Non servetur, nisi quo ad actus publicos iudiciales, e extraiudiciales ac Typographiam.  
(Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio, tom. III, Panormi 1666, pp.27-29).

Doc. 4

*Titulo, et honore (Don), in voce, aut in scriptis utentes si ipsi, aut eorum antecessores ex privilegio, aut alia ratione legitime non habeant, incidant in poenam unciarum ducentarum pro qualibet contraventione.*

Panormi die 15 octobris 4 indictionis 1620. Franciscus Perino, et Con.... publicus preco huius urbis Panormi retulit cum regiis tubicinis promulgasse infrascriptum bannum per loca solita, et consueta ipsius urbis.

L'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don Francesco de Castro Duca di Taurisano, Conte di Castro, Comendatore de Hona....as, Cavaliere di S. Giacomo la Spada, Viceré, e Capitan Generale p(er) S(ua) C(esarea) Maestà in questo Regno, col presente bando ordina, provvede e comanda, che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e sesso ardisca di qua innanzi mettersi, né in voce, né in scritto titolo di Don non avendolo esso, o suoi antecessori privilegio, e non lo tenendo per altre ragione legitimamente, sotto pena d'onze duecento applicate al Regio Fisco per ogn'uno, che contravverrà, e per ogni contraventione. Di più col presente bando per esecutione di lettere di S. C. Maestà dell'ultimo di dicembre 1619 eseguite in Regno a 11 agosto 1620 si notifica che tutte quelle persone, che vorranno comprare titolo di Don, con pagare onze quaranta per una volta alla Regia Corte per ajuto delle spese che S. C. Maestà mantiene in Alemagna nelle guerre contro heretici, compariscano nel Tribunale del Real Patrimonio, che se gli darà la speditione.

(*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tom. III, Panormi 1666, pp.31-32).

Doc. 5

*Ex dispositione istius pragmaticae datur titulum eminentiae reverendissimae Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalibus.*

EL REY

Illustre Duque de Albuquerque Primo etc. Haviendo entendido la resolucion, que Su Sanctidad ha tomado en quanto que los Cardenales sean tractados de Eminenza, y considerandose aca sobre esta novedad he resuelto attendiendose como es justo a la satisfacion de su Beatitud, y ala Dignidad de los Cardenales del Sacro Colegio, que se llame de Eminenza Reverendissima, que es lo mismo que el Conte de Monte Rey ha comenzado a hazer en Roma sin innovar el Infante cardenal mi hermano con ellos en el trato, de que he quenido advertiros; paraque le tengais entendido de Madrid a 23 de hebrero.

YO EL REY

Pedro de Arza Secretario.

Exequutoriada a 12 de May 1631.

(*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tom. III, Panormi 1666, p.29).

Doc. 6

*Officiales, Notarii, et Ministri Oppidorum Regni non audeant in actis, et scripturis publicis appellare tit(ulo) civitatis oppida, nisi habuerint de hoc speciale privilegium sub poena unc(iarum) ducentarum.*

Bando, e Comandamento d'ordine dell'Illustrissimo, Eccellentissimo Signor Don Ferdinando Affan de Rivera, et Enriquez, Signore dela Casa de Rivera, Adelantado... Andaluçia, Duca d'Alcalà ...

E' stata informata S. E. che molti officiali, notari publici, ed altri ministri d'alcune terre abitate del Regno anno (sic) usurpato, e usurpano il titolo di città, intitolando e facendo intitolare la dette terre, città, il qual titolo convenendo solamente a quelle città che siano state, o siano decorate dalla dignità vescovile, o la tengano per privileggio (sic) particolare di Sua Maestà alle dette città concesso, tanto per causa onerosa, come gratiosa, così conviene che ogn'una di dette terre se ne astenghi, e li detti officiali, e Notari, ed altre persone publiche non usino detto titolo di città, e perciò S. E. in virtù

del presente hanno in vim pragmaticae perpetuo valituro ordina, prevede e comanda, che di qua innanzi nessun ufficiale così maggiore (sic), come minore, notari, ed altre persone publiche di qualunque terra di questo Regno, non abbiano, debbano, né presumano intitolare, né fare intitolare per sé, né per sommesse persone nessuna scrittura publica, o privata, et etiam in voce, città quelle terre, a cui non se li conviene detto titolo, per non avere le qualità di sopra espressate, e questo sotto pena di onze 200 per ogni caso di controventione (sic) d'applicarsi al regio fisco patrimoniale per subsidio delle regie galere.

Promulgetur

Amicus F(isci) P(atronus)

(*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tom. III, Panormi 1666, p.31).

Doc. 7

*Regni deputatio decoretur titulo, et honore illustrissimae.  
Die 4 Julii 1664*

Fuit provisum, et mandatum per Suam Excellentiam ad relationem spectabilis Don Joseph Dominici Fisci Patroni Tribunalis Magnae Regiae Curiae ad instantiam Illustris Deputationis huius Siciliae Regni; quatenus ex nunc in antea, et omni futuro tempore dictae illustri Deputationi, in omnibus actis judicialibus, et impressione detur titulus (ut dicitur) ILLUSTRISSIMA Deputatione. Ordinans et mandans Excellentia Sua omnibus et singulis officialibus huius Regni, ad quos spectat, quod habeant, velint, et debeant observare, et facere observari praesens mandatum juxta eius seriem. continentiam et tenorem: unde etc.

Ex actis Magnae Regiae Curiae in mandatis viceregeriis anni 2 inditionis 1663.

Carlous Xara promagister notarius.

(*Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tom. III, Panormi 1666, p. 30).

## Christer Bruun

### I LEGAMI ITALIANI DI PHILIP BRUUN, STORICO FINLANDESE E PROFESSORE A ODESSA

#### 1. Un finlandese della "Vecchia Finlandia"

Philip Jacob Bruun nacque nella città di Fredrikshamn (l'odierna Hamina), sulla costa sudorientale della Finlandia, nel 1804. La sua nascita precede di quasi duecento anni l'entrata della Finlandia nell'Unione Europea (1995) e l'adesione del paese alla moneta unica (1998), ma le vicende della sua vita sono una chiara dimostrazione di come si poteva vivere da "europeo" anche nei tempi passati, anche partendo dall'Ultima Thule.

Carl Bruun (1748-1809), il padre di Philip Jacob, era commerciante e uno dei maggiori personaggi di Fredrikshamn. In prime nozze ebbe ben 16 figli, nelle seconde con Kristina Wec-kroth ne ebbe altri cinque.<sup>1</sup> Il figlio Philip Jacob, avendo perso il padre in giovane età, fu mandato a scuola in Russia, a S. Pietroburgo. La scelta pedagogica potrebbe sembrare sorprendente per un lettore moderno, ma non lo è. Una parte della Finlandia orientale faceva parte della Rus-

sia già dal 1721, e nel 1743 questa porzione fu ingrandita dopo la sventurata guerra del 1741-42. Quindi gli abitanti di Fredrikshamn avevano già vissuto come soggetti dello zar per più di mezzo secolo, quando nel 1809 tutta la Finlandia fu ceduta dal re di Svezia alla Russia. Per una città come Fredrikshamn, che in quegli anni era il più importante centro commerciale della Finlandia orientale (un ruolo che perse durante la seconda parte dell'800, dopo la fondazione della città di Kotka), i rapporti con la metropoli di S. Pietroburgo furono sempre di primissima importanza. Questo fatto aiuta a spiegare il perché per gli abitanti della "Vecchia Finlandia" (un termine adoperato per quella parte della Finlandia già conquistata prima del 1809, anno in cui anche il resto del paese fu aggiunto al dominio russo) l'orizzonte orientale o baltico spesso era più attraente di quello che invece evocava i rapporti con l'Ovest.

La scuola pietroburghese frequentata da Philip Bruun, fondata dal pastore Muralt, godeva di una ottima reputazione, e sicuramente il giovane ebbe una preparazione che gli sarebbe stata di grande aiuto per i futuri studi universitari. L'università scelta fu quella di Dorpat (in Estonia, oggi

<sup>1</sup> Per lo stemma della famiglia, v. A. Bergholm, *Sukukirja. Suomen aatelittomia sukuja I*, Kuopio 1901, 235s. Dal figlio Anthon(y) (1778-1823) discende Theodor Bruun (1821-1886), il più eminente esponente della famiglia nel secolo scorso. La sua folgorante carriera amministrativa a S. Pietroburgo gli valse l'ingresso nella nobiltà, e in conseguenza di ciò ebbe il titolo ereditario di barone nel 1883 (*ibid.*, 237).

Tartu), un'università con antiche tradizioni e allora con un carattere tedesco. Anche nella scelta dell'università Bruun era fedele alle preferenze di molti giovani della "Vecchia Finlandia", che non vennero attirati dall'unica università finlandese, quella di Åbo (Turku).<sup>2</sup>

Dopo gli studi (1821-25) e la laurea in lettere ("cand. phil."), Bruun trascorse un breve periodo come impiegato nel Ministero delle Finanze a S. Pietroburgo. Non ebbe comunque molta fortuna nel suo impiego e nel 1825 lasciò il Baltico per un lungo viaggio che lo portò soprattutto in Germania e Francia, ma anche in Italia. Il percorso scelto testimonia non solo le ambizioni, ma anche la fiducia che Bruun nutriva nei propri mezzi intellettuali. A Berlino ascoltò e forse anche incontrò Hegel, mentre a Parigi trascorse parecchi mesi frequentando le lezioni di alcuni grandi nomi delle scienze economiche e statistiche. Durante il suo viaggio di ritorno, si fermò anche a Weimar nel marzo del 1828 e fu il primo finlandese che ebbe l'opportunità di conoscere personalmente e di parlare con il grande Goethe, che ne fece menzione nel suo diario. Il Grand Tour portò Philip Bruun anche in due città italiane, Geno-

<sup>2</sup> Per i dati biografici su Philip Bruun è fondamentale il necrologio pubblicato da un autore anonimo nella *Russische Revue. Monatsschrift für die Kunde Russlands* (a c. di Carl Röttger) annata 9, vol. 17 (1880) 361-373. Per una trattazione più ampia, con interpretazioni e ulteriori fonti, vedi il mio "En vetenskaplig odysse i österled. Philip Bruun, Schiltberger och professuren i Odessa", *Historisk Tidskrift för Finland* 80 (1995) 309-344. Per la formazione scolastica di Philip Bruun, v. *ibid.*, 310-312.

va e Milano. Con gli italiani avrà rapporti più stretti nel futuro.<sup>3</sup>

## 2. La carriera universitaria a Odessa

Chiaramente Philip Bruun non era a suo agio nei corridoi dei ministeri di S. Pietroburgo, e dopo qualche anno trascorso come insegnante nelle provincie occidentali dell'impero russo, si trasferì a Odessa nel 1832. Aveva assunto l'incarico di professore di storia e scienze politiche al Liceo Richelieu, un istituto che nel 1864 verrà trasformato in Università (sotto la denominazione di "Università della Nuova Russia").<sup>4</sup>

La città di Odessa in quegli anni era fra le più dinamiche del continente europeo. Fondata nel 1794 dall'imperatrice Caterina (il nome fu preso "in prestito" dalla colonia greca antica di Odessos, che però era situata sulla costa della Bulgaria), Odessa diventò presto il porto di esportazione più importante di tutto l'impero russo. Durante l'Ottocento, poche città europee potevano mostrare un tasso di crescita paragonabile a quello di Odessa.<sup>5</sup>

Odessa diventò anche la città più multiculturale di tutto l'impero, con larghe rappresentanze di greci, italiani, ebrei, armeni, e altre nazionalità ancora.<sup>6</sup> (Si può

<sup>3</sup> Dettagli sul "Grand Tour" di Philip Bruun si trovano in Bruun, cit. 1995, 314-316. Per la visita a Goethe, v. Chr. Bruun, "Ein Finnländer namens Bruun bei Goethe im März 1828", *Goethe Jahrbuch* 111 (1994) 303-307.

<sup>4</sup> Bruun, cit. 1995, 318. 326.

<sup>5</sup> P. Herlihy, *Odessa, A History, 1794-1914*, Cambridge, Mass. 1986, 1, 7-9.

<sup>6</sup> Herlihy, cit. 1986, vii.

aggiungere, per curiosità, che non lontano da Odessa, nell'Ucraina meridionale, si trovava anche un luogo dove si parlava lo svedese, di nome Gammalsvenskby, una colonia dove nel '700 si erano trasferiti emigrati svedesi in cerca di terra, sollecitati dalle autorità russe).<sup>7</sup>

Nei ceti più alti della città si poteva notare una buona rappresentanza di professori tedeschi che insegnavano alla locale Università, e Philip Jacob non fu l'unico finlandese ad essersi sistemato sulla distante riva del Mar Nero.<sup>8</sup>

## 3. Il matrimonio con Julie De Ribas

Dovevano comunque essere gli oriundi italiani (per esattezza napoletani) a influire di più sulla vita del professore Bruun a Odessa. Intorno al 1840 egli sposò Julie De Ribas (1820-1884), una giovane ventenne che discendeva dalla *crème de la crème* della città. Lo zio di Julie, Joseph De Ribas, nato a Napoli ma trasferitosi al servizio dello zar nel 1772, fu uno dei pianificatori della città di Odessa e sorvegliò la costruzione della città. Diventò ammiraglio della marina russa poco prima della sua morte avvenuta nell'anno 1800.<sup>9</sup> Il fratello

<sup>7</sup> J. Hedman & L. Åhlander, *Gammalsvenskby, historien om svenskarnas Ukraina*, Stockholm 1993.

<sup>8</sup> Henrik Bruun, fratello di Philip, era professore di matematica e fisica, mentre un altro collega era Alexander von Nordman, il noto botanico, v. Bruun, cit. 1995, 318. Su alcuni professori di estrazione germanica, v. *ibid.*, 328 nota 80.

<sup>9</sup> Su Joseph De Ribas, v. J.L. Wiczynski (a c. di), *The Modern Encyclopedia of Russian and Soviet History* 9,

dell'ammiraglio, Felix De Ribas, fu console di Napoli a Odessa.<sup>10</sup>

Il fatto che Philip Bruun, anche se ricopriva la carica di professore universitario (la posizione sociale occupata dagli accademici di altri tempi era ben diversa da quella odierna ...), stringesse legami familiari con una delle famiglie più antiche della città (e perciò presumibilmente anche tra le più in vista), è sempre sembrato sorprendente. Ma fonti che potessero spiegare il suo matrimonio non erano state finora trovate.

Possiamo ora disporre di materiale nuovo che ci svela tutto il segreto. La spiegazione arriva da un diario inedito di un certo J.W.W. (Wilhelm) Lagus, un giovane studioso finlandese (1821-1909, dal 1866 professore di letteratura greca all'Università di Helsinki) che negli anni 1850-52 visse a Odessa insieme alla moglie, dove usufruiva di una borsa di studio.<sup>11</sup> Si sapeva già del suo viaggio e di alcune sue esperienze nella Russia meridionale, perché descritte in parecchie lettere ai suoi familiari in Finlandia, parzialmente pubblicate.<sup>12</sup> Le lettere riferiscono tra l'altro che Lagus aveva incontrato Philip Bruun a Odessa, e che i rapporti fra il

p. 80 s.v. "Deribas, Osip Mikhailovich". De Ribas (1749-1800) era nato a Napoli sotto il nome di Ribasy-Boyons; prestò servizio nell'esercito del Regno di Napoli nel 1765-69. Si trasferì in Russia nel 1772 e progettò e sorvegliò le opere di costruzione a Odessa nel 1793-97. Venne promosso ammiraglio nel 1799.

<sup>10</sup> Bergholm, cit. 1901, 239.

<sup>11</sup> Il diario inedito si trova nella biblioteca dell'università di Åbo Akademi a Turku, oggetto di uno studio dello scrivente.

<sup>12</sup> H. Lagus, *En gammal akademisk släkt enligt familjebrev tecknad* (Skrifter utgivna av Svenska Litteratursällskapet i Finland 257), Helsingfors 1936, passim.

professore e sua moglie Julie da una parte, e i giovani sposi venuti da lontano dall'altra, si erano sviluppati nel modo migliore,<sup>13</sup> nonostante la differenza di età e di livello accademico.<sup>14</sup>

Mentre le frequenti conversazioni fra Bruun e Lagus non sembrano, a giudicare dal diario di Lagus, aver mai toccato questioni intime di famiglia, differenzialmente stavano le cose per quanto riguardava i rapporti fra la professoressa Bruun e Castalia Lagus. Fra di loro la differenza d'età non era grande, e dopo tre mesi di conoscenza, esattamente il giorno di S. Stefano del 1850, la signora Bruun era pronta a confidarsi con la nuova amica, la quale prontamente riferì tutto al marito. Wilhelm Lagus a sua volta trovò la notizia di tale interesse, che la inserì nel suo diario.<sup>15</sup> Il quadro che ne risulta è purtroppo tutt'altro che una storia di passione e romanticismo. Malgrado la famiglia di Julie de Ribas fosse originariamente fra le prime della città, le fortune del padre avevano sofferto seriamente a causa di investimenti incauti, gli "amici"

<sup>13</sup> Bruun, cit. 1995, 318-320.

<sup>14</sup> I rapporti fra Bruun e Lagus sono stati finora malcompresi, sicuramente a causa del trattamento lacunoso nell'altrimenti pregevole studio di P. Aalto, *Classical Studies in Finland 1828-1918*, Helsinki 1980, 90, dove si parla di colleghi locali ("his local colleagues"). Ma Lagus dovette aspettare fino al 1866 prima di diventare professore universitario di filologia greca, e la borsa ottenuta per il suo viaggio era il premio per la sua tesi di dottorato. L'errore sulla natura dei rapporti fra i due finlandesi a Odessa viene ripetuto ancora in H. Solin, "Storia degli studi epigrafici in Finlandia", in *idem* (a c. di), *Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia* (Acta Inst. Rom. Finlandiae 19), Roma 1998, 1-71, a p. 4 "collegi locali". Il diario di Lagus mostra chiaramente che egli considerava i rapporti con Bruun e altri professori in modo ben diverso.

<sup>15</sup> Diario di Wilhelm Lagus, 26. dicembre 1850.

dell'alta società erano scomparsi e così, quando la figlia Julie raggiunse l'età nubile, si era pensato che il matrimonio con un rappresentante del mondo accademico, benché straniero e non particolarmente influente e ricco, fosse il massimo a cui si poteva aspirare. Il comportamento è naturalmente quello tipico delle borghesie dei secoli passati, ma nondimeno Julie Bruun si era lamentata con la sua interlocutrice. All'inizio vi erano stati momenti in cui non aveva potuto proprio sopportare il marito, tra l'altro di parecchio più anziano di lei, ma con il tempo si era abituata e svolgeva ormai una vita abbastanza tranquilla occupandosi dei figli (a questo punto tre dei loro sei figli erano già nati). Lagus commenta, che se da un marito si doveva soltanto chiedere semplicità, onestà, e diligenza, la signora Bruun si poteva considerare fortunata, ma questa "fiera e colta donna italiana" aveva evidentemente bisogno di sentimenti ben diversi.

Non si può però negare che anche la moglie avesse avuto una certa influenza sulla vita familiare. Lagus racconta nel suo diario che i figli avevano tutti avuto un battesimo cattolico. Era una concessione del luterano Philip Bruun, anche se secondo lui "tutte le religioni cristiane erano uguali". Ma il Lagus non aveva dubbi che sotto c'era la volontà della moglie, il cui fervore cattoli-

co, ancora secondo il Lagus, sembrava eccessivo.<sup>16</sup>

Bisogna dire che il quadro generale dei rapporti fra il marito finlandese e la moglie di estrazione italiana è abbastanza conforme agli stereotipici concetti moderni di "uomo settentrionale" e "donna meridionale". E probabilmente che le cose stessero veramente come le descrive Lagus (il diario ha un'aria di grande attendibilità), ma forse non si può escludere che lo stesso Lagus nell'interpretare i rapporti coniugali in casa Bruun fosse stato influenzato da questi concetti stereotipici, che sicuramente già fiorivano a quell'epoca.

#### 4. Italiani e cultura italiana a Odessa

Sarà più opportuno aggiungere che il diario di Lagus contiene anche altre osservazioni sulla presenza (numerosa) di italiani e della cultura italiana a Odessa.<sup>17</sup> Il più grande interesse generale suscitano forse i commenti di Lagus sulla moderna (a quei tempi) opera lirica italiana.<sup>18</sup> Il 27. dicembre 1850 egli assistè nel Teatro dell'Opera di Odessa alla rappresentazione de "I Lombardi"

<sup>16</sup> Diario di Wilhelm Lagus, 26. settembre 1850.

<sup>17</sup> Per esempio, tra le sue conoscenze a Odessa appare anche un certo ex-tenente W. Winter, finlandese di madrelingua svedese come Lagus, sposato con una donna della Georgia (16. settembre 1850); la coppia aveva celebrato le nozze ad Anagni (!). La moglie era stata assunta come insegnante presso una signora di origine italiana di nome Koch, sposata con un ricchissimo possidente della Bessarabia (28. settembre 1850).

<sup>18</sup> Diario di Wilhelm Lagus, 27. dicembre 1850.

di Verdi.<sup>19</sup> Lagus noterà in seguito che si sta sempre più rafforzando la sua opinione che "l'opera lirica moderna" non corrisponde ai canoni cui dovrebbe ispirarsi ogni forma di arte. Il grande difetto dell'opera lirica moderna era di cercare di dipingere la realtà con la stessa vivacità della pittura.

I primattori erano italiani: nel ruolo di Tiselda compariva la cantante Basseggio, mentre il tenore Viani cantava nel ruolo di Oreste. Viani era di buona levatura, secondo il giudizio di Lagus, anche se non paragonabile ad August Tavaststjärna (un finlandese che Lagus probabilmente aveva ascoltato ad Helsinki). Il pubblico a Odessa era divisa in due fazioni, e Lagus confessa di tendere verso i "Basseggisti", anziché verso Brambilla (evidentemente un'altra cantante che aspirava al ruolo di primadonna).

#### 5. Philip Bruun e i rapporti della Repubblica di Genova con il Mar Nero

Il secondo motivo per cui l'Italia (o più esattamente, per quel periodo, alcuni stati della penisola) rivestiva un ruolo importante per Philip Bruun è da mettersi in relazione con le sue ricerche storiche. A partire dalla fine degli anni Quaranta, egli sviluppò un grande interesse per la storia delle regioni meridionali della Russia e

<sup>19</sup> L'opera "I Lombardi alla prima crociata" fu rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano l'11.2.1843, "con esito ottimo" (*Enciclopedia Italiana* XXXV, 1937, 152).

del Mar Nero. Cominciò a pubblicare lavori scientifici di storia e di geografia storica e questa attività cessò solo con la morte. I suoi interessi erano vasti e i lavori pubblicati coprono vari temi in un arco cronologico che va dagli Sciti di Erodoto fino al commercio medievale nel Mar Nero.<sup>20</sup>

Proprio l'interesse sentito nei confronti del commercio medievale del Mar Nero fu la ragione per cui Bruun strinse nuovi rapporti con l'Italia. La presenza genovese nel Mar Nero e specialmente nella penisola di Crimea è un fatto ben noto. Dopo l'importante accordo del 1261 stipulato con l'Impero Bizantino, i porti del Mar Nero erano stati aperti ai genovesi, che fondarono numerose colonie e stazioni lungo le coste e si spinsero addirittura nell'Armenia e verso il Caucaso. La loro base principale era Caffa (oggi Theodosia) nella Crimea, la "perla del Mar Nero". Ma dopo la caduta di Bisanzio nelle mani dei Turchi, il fato dei genovesi era oramai siglato. Trebisonda cadde nel 1461, seguita da Caffa nel 1475.<sup>21</sup>

Philip Bruun si occupò della presenza genovese nel Mar Nero in parecchi studi. La maggior parte dei suoi lavori sono in lingua russa, ma tra quelli in altre

<sup>20</sup> Per l'attività scientifica di Philip Bruun, v. Bruun, cit. 1995, 332-342.

<sup>21</sup> C. Merlo, "Genova", *Enciclopedia Italiana* XVI, 1932, 572-574. Nella bibliografia (p. 575) è riportato il lavoro di W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, Torino 1913. La prefazione della versione originaria in tedesco (*Geschichte des Levantehandels im Mittelalter* I-II, Stuttgart 1879) contiene un'ampia lode di Bruun, collega e corrispondente di Heyd.

lingue si trova ad es. *Notices historiques et topographiques concernant les colonies italiennes en Gazarie*, S. Pietroburgo 1866 (di una centinaia di pagine). I suoi scritti scelti sul Mar Nero, pubblicati sotto il titolo di *Cernomorie I-II* (Odessa 1879-80) stavano per uscire quando fu colto dalla morte.<sup>22</sup>

Nel 1853 Bruun fu eletto membro di una dotta società di Jesi. La notizia si trova nel necrologio pubblicato da Röttger a S. Pietroburgo, che comunque non riporta ulteriori specificazioni;<sup>23</sup> purtroppo non mi è stato possibile accertare di quale società si tratti. Più tardi, nel 1871, Philip Bruun fu eletto socio corrispondente della "Società Ligure di Storia Patria" di Genova.<sup>24</sup> Furono indubbiamente i suoi scritti sul commercio genovese nel Mar Nero a meritargli questo onore, a quanto sappia un caso unico per un finlandese. La menzione dell'elezione di Philip Bruun si trova anche nel volume XLIII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (a p. 204), come gentilmente mi ha informato il presidente della Società, il prof. Dino Puncuh.<sup>25</sup> In questo volume Bruun appare al numero 79 dell'Albo Accademico, sotto la voce "BRUNN (sic) prof. FILIPPO - Odessa (21 maggio 1871)". Purtroppo nell'archivio della Società altri documenti, ad es. lettere

<sup>22</sup> Una bibliografia selezionata dei lavori di Philip Bruun si trova in *Russische Revue*, cit. 1880, 369-371.

<sup>23</sup> *Russische Revue*, cit. 1880, 372.

<sup>24</sup> *Russische Revue*, cit. 1880, 372.

<sup>25</sup> Lettera del 26. ottobre 1994.

concernenti Philip Bruun non sono reperibili.<sup>26</sup>

Sembra così che ulteriori informazioni sulla vita di Philip Bruun e i suoi rapporti con gli italiani e l'Italia non siano rintracciabili in Italia, e probabilmente neanche nella sua nuova patria Odessa, dove 70 anni di governo sovietico, insieme all'orrore di una occupazione nazista pesantissima, sono responsabili della dispersione di molte fonti storiche del secolo precedente. Rimane però ancora da valutare più attentamente il diario di Wilhelm Lagus, che quasi giornalmente fa riferimento anche alle vicende di Philip Bruun e di sua moglie di estrazione napoletana, Julie de Ribas.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> V. nota precedente.

<sup>27</sup> \* Ringrazio vivamente il prof. Gian Luca Gregori (Univ. di Roma "La Sapienza"), e in particolare il caporedattore di *Settentrione*, prof. Luigi de Anna, per la correzione del mio italiano.

Luigi G. de Anna

## OLAO MAGNO: DAL VECCHIO AL NUOVO MONDO

*Olof Månsson, Olaus Magnus, Olao Magno.* Le tre versioni del nome del Nostro rispecchiano le sue differenti anime. O meglio, visto che di anime ne ebbe una sola, e questa fu saldamente cattolica, la variante onomastica riflette le tre tradizioni culturali cui appartiene uno dei personaggi più straordinari della storia culturale svedese, che sono: quella scandinava, quella latina e quella italiana.

Figlio di Måns Pedersson e di Kristina, Olao Magno<sup>1</sup> nasce nell'ottobre del 1490 a Linköping, nella provincia svedese di Östergötland, in una famiglia della buona borghesia<sup>2</sup>. È lo stesso Olao a fornirci la data di nascita, inserita, quasi casualmente, là dove parla delle straordinarie apparizioni in Svezia nel 1490 di «tre Soli, e tre Lune, nel principio di Ottobre, nel quale tempo io nacqui»<sup>3</sup>. Se non conoscessimo la scarsa propensione di Olao per i messaggi simbolici, saremmo tentati di pensare che egli intendesse qui far riferimento ai tre fratelli e alle tre sorelle Magno. Egli ebbe infatti due fratelli (tutti si dedicheranno alla vita ecclesi-

astica) e tre sorelle, di cui due si sposeranno e una entrerà nel convento di Skänninge.

Studiò in Germania, principalmente a Rostock, dove nel 1513 conseguì il titolo di *magister*. Tornò in patria nel 1517 e agli inizi della sua carriera ecclesiastica lo troviamo a Uppsala, dove nella primavera del 1518 collabora con il legato pontificio Giovanni Angelo Arcimboldi, incaricato dal pontefice di ricomporre la disputa che opponeva la Svezia alla Danimarca, il quale lo invia in missione con la funzione di sotto-collettore di indulgenze. Dopo aver visitato nell'estate le parrocchie della Svezia settentrionale ed essere stato a Bergen e Nidaros (Trondheim), raggiunge il Finnmark meridionale e prosegue verso Tornio in Finlandia<sup>4</sup>. Ritorna a Uppsala nell'autunno del 1519. Nel 1520 è a Stoccolma come parroco: qui assisté all'incoronazione di Cristiano II re di Danimarca e Svezia e qui l'8 novembre fu testimone di quel bagno di sangue che racconterà nella *Historia* (VIII,39) come testimonianza della crudeltà della *fazione Danica* e del re danese, il quale «comandò che fossero uccisi crudelissimamente» molti dei maggiorenti svedesi, «al che io fui presente». Esempio questo tra i tanti di un coinvolgimento

personale di Olao in molte delle vicende narrate.

Nel 1523 diventa arcidiacono e nell'autunno dello stesso anno è inviato a Roma dal re Gustavo Vasa, salito al trono da pochi mesi, con la missione di occuparsi della nomina del nuovo arcivescovo, e cioè il fratello Giovanni; è la prima delle sue numerose visite nella Città Santa. A Roma Olao giunse nel gennaio del 1524, ed ebbe l'incarico di dirigere l'ospizio e ospedale di Santa Brigida, che tra il 1508 e il 1524 era stato sotto la responsabilità di Peder Månsson<sup>5</sup>. Coinvolto nelle vicende politico-religiose che portarono all'allontanamento della Svezia dal papato, non rimetterà più piede in Svezia. Del resto lo stesso ospedale brigidino, a causa della Riforma introdotta in Svezia, vedrà ridurre l'afflusso di pellegrini e ecclesiastici scandinavi, compensato dall'arrivo dei primi rifugiati cattolici che fuggivano dalla Scandinavia<sup>6</sup>. Nel 1525 lo troviamo prima a Lubeca, raggiunta dopo una sosta a Strasburgo e a Milano, e poi a Brema, sempre con incarichi diplomatici da parte svedese. Nell'autunno o nell'inverno 1526 è a Danzica, dove incontra il fratello Giovanni. In quegli anni la Riforma luterana si stava facendo strada nel Nord e il fratello maggiore di Olao, Giovanni (Johannes Magnus, nato nel 1488), ultimo vescovo cattolico riconosciuto dal sovrano, eletto a tale carica nel

1523, entrerà presto in contrasto con Gustavo Vasa e nel 1526 verrà costretto a lasciare la propria patria. La città anseatica sarà per circa dieci anni il centro dell'attività di Olao, soprattutto in conseguenza del fatto che dal 1527 egli vive a stretto contatto col fratello che qui risiede, col quale collabora assolvendo in pratica alla funzione di segretario. A quest'epoca ambedue i fratelli sono comunque ancora al servizio di Gustavo Vasa, col quale però sono iniziati i contrasti a causa del suo progressivo avvicinamento al luteranesimo. Al 1527 risale il viaggio in Olanda, fatto sempre su incarico del re di Svezia. L'anno è peraltro decisivo per il destino di Olao, in quanto fu nel 1527 che Gustavo Vasa avviò a Västerås l'inarrestabile meccanismo della Riforma. Olao è da poco rientrato a Danzica che ne deve ripartire per recarsi in Polonia, dove lo attende una trattativa delicata: trovare una sposa di sangue regale per rinsaldare i rapporti tra la corona polacca e quella svedese. Agli inizi del 1528 è dunque in Polonia, dove, tra l'altro, si occupa anche di cercare appoggi per il fratello, il quale, come arcivescovo di Svezia, intende consacrare anche altri vescovi. Questa missione è con tutta probabilità l'ultima svolta per conto di Gustavo Vasa; alla fine del 1528 infatti costui ordina a Giovanni di tornare in Svezia, pena la condanna all'esilio e la confisca dei beni e dei proventi dell'arcivescovato. Olao

<sup>1</sup> John Granlund precisa a proposito del cognome di Olao, che costui ricorse al cognomen *Magnus* (forma latina dello svedese *Måns*) e più raramente al patronimico nella forma genitiva *Magni*, almeno a partire dal 1518 (Granlund, 1972: p. 5).

<sup>2</sup> Per la conferma di Linköping come luogo di nascita vedi Ahlenius, 1895: p. 37.

<sup>3</sup> Olao Magno, 1565: I, 17, p. 11r.

<sup>4</sup> Lindroth, 1975: I, p. 296.

<sup>5</sup> Vedi Hildebrand, 1882: pp. 240-254.

<sup>6</sup> Bildt, 1900: p. 22.

rimase fedele al fratello, rifiutando l'offerta di Gustavo che gli proponeva di diventare cancelliere del regno. La reazione del sovrano non si fece attendere e agli inizi del 1530 anche Olao fu privato degli introiti legati alla sua carica ecclesiastica e delle sue proprietà in denaro, argento e pellicce.

Olao conosce ora l'amara vita dell'esule. A partire dal 1533, anno del suo rientro in Italia, lo troviamo condividere stabilmente l'esistenza del profugo assieme a Giovanni. In realtà la rottura vera e propria con Gustavo Vasa si verificò solo verso la fine degli anni Trenta, infatti nel 1532 Olao cercò di riprendere i contatti col sovrano da Danzica e Lubeca, chiedendogli di moderare la sua severità nei confronti del clero filopapista<sup>7</sup>. Nel 1532 Gustavo Vasa sembra recepire le offerte di riconciliazione e invita i fratelli Magno a tornare in Svezia. Per tale motivo Giovanni nel dicembre di quell'anno decide di partire per Roma con lo scopo di sollecitare la propria consacrazione e di ricevere il *pallium* vescovile, premessa necessaria al suo ritorno in patria. Olao lo accompagna nel viaggio attraverso la Germania e l'Austria. A Bologna Giovanni incontra papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V, dopodiché prosegue alla volta di Roma, dove, il 6 giugno del 1533, viene consacrato arcivescovo e il 27 luglio,

<sup>7</sup> Su questi e altri aspetti dell'attività svolta in Germania da Olao e Giovanni vedi Granlund, 1972: pp. 12 e segg. Di questo studioso è da tenersi presente anche il commentario all'*Historia*, Granlund, 1951.

dalle mani del cardinale Alessandro Cesarini, riceve il *pallium*. Furono un'estate e un autunno di grandi soddisfazioni per i due svedesi, che vedevano riconosciuti i propri meriti proprio là dove in passato si era dimostrato scarso interesse per la loro opera svolta pur sempre a favore della Chiesa di Roma<sup>8</sup>. Alla metà di ottobre riprendono il cammino verso nord. Giunti a Vienna, alla corte dell'imperatore Ferdinando I, per loro sventura trovano un vecchio nemico, Johannes a Weze, già segretario di Cristiano II di Danimarca e arcivescovo di Lund, e cioè esponente di quel partito "danese" contro cui gli svedesi si erano in precedenza battuti. Ritornarono a Danzica soltanto nel giugno del 1534. Qui Olao aveva acquistato, con l'aiuto della municipalità, una casa e qui troveranno rifugio alcuni dei primi esuli che avevano lasciato la Svezia luterana. In conseguenza dell'incontro di Augusta del 1530 e dell'elezione di Laurentius Petri a nuovo arcivescovo di Svezia nel 1531, Gustavo Vasa aveva dato il via alla Riforma, rendendo palese che Giovanni non sarebbe stato riammesso nel paese come arcivescovo, carica alla quale Giovanni non intendeva affatto rinunciare. In questi anni passati a Danzica Olao si dedica alle sue ricerche cartografiche.

<sup>8</sup> Nel 1528 papa Clemente VII aveva scritto ai vescovi polacchi che Gustav Trolle era il legittimo arcivescovo di Svezia, affermazione che aveva rappresentato un grave colpo per il prestigio di Giovanni Magno (Granlund, 1972: p. 12).

Una nuova svolta nella vita dello svedese si ha con la convocazione del concilio da parte di Paolo III, che si sarebbe tenuto a Mantova a partire dal 23 maggio. I fratelli Magno accettano l'invito a partecipare; consapevoli che non si tratterà di un periodo breve, vendono le proprie proprietà per realizzare il contante necessario al lungo viaggio verso l'Italia. Viaggio tutt'altro che facile e privo di pericoli, infatti l'Europa centrale è devastata da alluvioni e piogge torrenziali. A Olmütz il vescovo Stanislao Turso che li ospita, li consiglia di desistere, ma Giovanni risponde che «perfino se un angelo sceso dal Paradiso gli ordinasse di non recarsi al concilio, non ubbidirebbe, tanta era l'oppressione che pativa la Chiesa cristiana»<sup>9</sup>. Arrivati in Italia, li raggiunse la notizia che il concilio era stato rimandato; dovettero quindi fermarsi a Bologna, ospiti dell'arcivescovo. Arrivarono a Roma nell'ottobre del 1537, dove furono accolti nella casa di S. Brigida.

Nell'aprile 1538 Olao e il fratello sono a Vicenza, dove era stato nel frattempo trasferito il concilio. Qui vennero generosamente aiutati dal cardinale Giberti di Verona<sup>10</sup>; purtroppo anche questa convocazione sta per risolversi in un nulla di fatto e Giovanni e Olao, il quale funge da segretario del fratello maggiore, si spazientiscono all'idea di non potere, neppure questa volta,

<sup>9</sup> Citato da Granlund, 1972: p. 15.

<sup>10</sup> Grape, 1961: p. 12.

intervenire a favore della Chiesa di Svezia. Giovanni decide perciò di portare a termine l'opera storica che fin dal 1518 aveva avuto intenzione di scrivere, con la quale voleva dimostrare l'antichità e la nobiltà del regno di Svezia; nasce così la *Historia de omnibus gothorum sveonumque regibus*, poi meglio conosciuta come *Gothorum Sveonumque historia*, *memento* non solo per il pontefice ma anche per Gustavo Vasa. Da Vicenza i due svedesi si trasferirono a Venezia, dove la *Carta marina* disegnata da Olao vede la luce, indubbiamente anche grazie al contributo teorico e metodologico del cartografo Giacomo Gastaldi, e qui Giovanni, in nove mesi, scrive il testo della sua *Historia*.

Nel gennaio del 1541 Olao e Giovanni sono di nuovo a Roma; si tratta di un periodo segnato dalle difficoltà finanziarie e dall'incomprensione della Curia, e solo nel dicembre successivo possono contare su un più consistente aiuto finanziario da parte del pontefice, divenuto ancora più necessario in quanto la salute di Giovanni si era fatta vieppiù malferma. Giovanni infatti non si riprenderà e morirà il 22 marzo del 1544. Come tardiva riparazione venne seppellito a spese del papa in S. Pietro, presso l'altare di Santa Veronica. Questa fu una grande perdita per Olao, che aveva non solo dedicato parte della propria vita all'assistenza del fratello, ma aveva anche sacrificato le proprie ambizioni per

potergli restare vicino, sempre con lo scopo di perseguire quella difesa della Chiesa cattolica di Svezia che restava il suo scopo principale. Questa sua fedeltà venne comunque premiata il 28 agosto del 1544 da Paolo III che lo consacrò arcivescovo al posto del fratello<sup>11</sup>. La svolta decisiva nella vita di Olao avviene però in conseguenza di fattori esterni, quella Controriforma fermamente auspicata già da Giovanni e che ora il pontefice ha abbracciato rilanciando un'iniziativa che porterà al concilio di Trento.

Alla fine del maggio 1545 Olao prende dunque attivamente parte alle sessioni del concilio apertosi a Trento (i lavori iniziarono però ufficialmente solo il 13 dicembre) e poi continuato nel 1547 a Bologna a causa del sotterraneo contrasto che divideva il papato dall'impero. Olao, in alcune sue lettere indirizzate a un collega italiano, recepisce una parte di questo sentimento antigermanico, in quanto vedeva nei tedeschi, troppo tiepidi nei confronti del luteranesimo, una minaccia per la Chiesa cattolica<sup>12</sup>. Ci sono però anche altri motivi per cui egli si lamenta nel suo epistolario della forzata partenza dalla città alpina, che vanno ricercati nel piacere che gli procurava la permanenza in un ambiente naturale e

climatico che gli ricordava la patria lontana<sup>13</sup>.

Nel settembre del 1549 egli è a Roma, incaricato della direzione della Casa di S. Brigida, sinecura certamente non lucrosa se ebbe occasione di lamentarsi, seppur benevolmente, del fatto che il suo tenore di vita non era quello di un arcivescovo (della Roma rinascimentale, aggiungiamo). Per di più, l'edificio aveva urgente necessità di essere restaurato e lo stesso piccolo appartamento in cui viveva era in pessime condizioni. Olao, grazie alla oculata amministrazione della casa brigidina, poté raccogliere abbastanza denaro per acquistare per conto della medesima due edifici nelle vicinanze di quello ove la santa aveva abitato in piazza Farnese<sup>14</sup>. Qui, al secondo piano, impiantò una stamperia, che nel 1550, anno del giubileo, pubblicò le *Quindecim Orationes S. Brigidae* e nel 1554 la *Historia* del fratello Giovanni, cui fece immediatamente seguito la *Historia de gentibus septentrionalibus* dello stesso Olao<sup>15</sup>.

Nell'ottobre 1551 è di nuovo a Trento e l'anno seguente, a causa dell'ennesimo aggiornamento dei lavori del concilio, fa ritorno a Roma. Ora dispone di mezzi sufficienti per acquistare due appartamenti e cura la prima edizione della *Gothorum sveonumque historia*, l'opera storica scritta dal fratello, pubblicata nel 1554, una

copia della quale invia al re di Svezia, come tacito rimprovero delle sue prese di posizione luterane ma anche come gesto diplomatico in vista di una possibile riconciliazione.

Olao si spense a Roma tra il 31 luglio e il primo agosto del 1557, assistito tra gli altri da Tommaso Bucci del convento del Paradiso di Firenze. Non morì povero, ma neppure ricco, avendo lasciato nel testamento del 1557 soltanto una casa che gli rendeva 55 scudi d'affitto, somma che andava a beneficio dell'ospedale brigidino<sup>16</sup>. Nella Roma dell'epoca non era molto. Nell'iscrizione alla base del suo monumento funebre, comunque risalente a epoca recente, che si trova nella chiesa dei cattolici tedeschi e neerlandesi in S. Maria dell'Anima a Roma, vicino piazza Navona, si celebra proprio la sua funzione di "propagandista" delle *res gestae* della Svezia<sup>17</sup>. Il monumento concede forse un po' troppo al gusto del macabro, con quello scheletro seduto sul sarcofago e con l'iscrizione *vivens mori memor*. Forse il suo vero pensiero costante fu invece quello della patria lontana.

Come si è detto, alla morte di Giovanni, Olao era stato nominato arcivescovo da papa Paolo III, ma, come nota Åke Åkerström, «si trattava di un arcivescovato che da molto tempo aveva cessato di esistere»<sup>18</sup>. Con

l'operato della sua vita Olao dimostrò però da parte sua di non aver mai cessato di essere uno svedese e di agire come un rappresentante del proprio paese d'origine.

Olao, pur rimanendo legato alla Svezia, viaggia in molti paesi d'Europa e risiede per periodi anche lunghi in alcuni dei suoi maggiori centri. Per necessità di cose, l'esilio, la sua fedeltà al fratello, le missioni diplomatiche ed ecclesiastiche di cui era incaricato, egli sviluppa quindi una sensibilità "europea", nel senso che all'epoca si dava al termine "Europa", che era poi quello indicato da Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), fonte ben nota a Olao<sup>19</sup>. Come per costui, anche per Olao, l'Europa cui guardare è ovviamente quella cristiana, che ha come centro naturale, se non geografico, Roma. E come Enea Silvio aveva riconosciuto l'identità religioso-culturale del continente nell'opposizione degli europei ai turchi, cioè agli infedeli, così Olao la trova nell'unità del mondo cattolico opposto a quello luterano. E come Enea Silvio, lo svedese aveva tracciato un'equazione tra cristianesimo e civiltà identificando la seconda con quella parte d'Europa dove la Chiesa aveva portato la propria parola<sup>20</sup>.

Il rapporto che lega Olao all'Italia in generale e a Roma in

<sup>11</sup> I nomi di Giovanni e Olao compaiono, con una annotazione biografica, nell'elenco dei vescovi di Svezia steso da Johannes Messenius (Messenius, 1611: cap. V, pp. 40 e segg.).

<sup>12</sup> Grape, 1961: p. 22.

<sup>13</sup> Lindroth, 1975: II, p. 302.

<sup>14</sup> Bergh, 1945: pp. 155-156.

<sup>15</sup> Bildt, 1895: p. 355.

<sup>16</sup> Grape, 1961: pp. 26-27 e 43.

<sup>17</sup> Sulle vicende che hanno portato all'identificazione della tomba di Olao in questa chiesa vedi Carosso in: Olao, 1958: p. XIII-XIV.

<sup>18</sup> Åkerström, 1966: p. 162.

<sup>19</sup> Di Enea Silvio, poi divenuto papa Pio II, Olao aveva letto la *Asiae Europaeque elegantissima descriptio*, pubblicata a Parigi nel 1534.

<sup>20</sup> Su questa idea di Europa in Piccolomini vedi Cardini, 1989: pp. 20-21.



particolare è comunque condizionante, e non solo in termini di attività professionale, ma anche culturale. Senza la sua esperienza italiana non ci sarebbe stata una *Carta marina*, ma probabilmente neppure la *Historia de gentibus septentrionalibus*. Come rileva Hjalmar Grape<sup>21</sup>, è negli ultimi venti anni della sua vita che Olao stringe i fili di uno stretto rapporto con l'Italia, che diviene la sua seconda patria, e di conseguenza con la cultura italiana, la quale, aggiungiamo, fornì molti dei modelli storiografici, geografici e cartografici cui Olao si ispirò. Certo, molte furono le delusioni che egli patì nel nostro paese, soprattutto a Roma, dove, già nel 1524, egli definì le risposte avute ai numerosi quesiti che andava ponendo sul futuro del proprio arcivescovato come *tarda et ambigua*<sup>22</sup>. I suoi rapporti con i pontefici succedutisi sul soglio di Pietro non furono del resto sempre facili. Olao, il quale non cercava né onori per se stesso, né perseguiva gli scopi di una fazione, non dovette trovarsi del tutto a suo agio nell'Italia del Cinquecento. In questo senso egli ben rappresenta lo spirito scandinavo, onesto, un po' spigoloso, ma poco disposto agli intrighi e alle alchimie politiche che erano pane quotidiano degli ambienti in cui Olao fu costretto a vivere durante l'esilio. E' però anche vero che egli nutrì profondo rispetto e ammirazione per la somma auto-

rità della Chiesa (tra il 1490 e il 1557 si succedettero ben undici pontefici), tanto da dedicare a Giulio III, quel Giovanni Maria del Monte (1487-1555) cui fu legato da un profondo senso di riconoscenza, una poesia di lode inserita nella *Prefazione* del libro XII della *Historia*

Giulio al christiano Ovil, dal grande Idio

Dato, fido Pastor, ch'or guida, e regge  
La barca, in mar da grave peso oppres-  
sa.

Con il suo predecessore Paolo III (1534-1549) conversò a lungo, illustrandogli i più incredibili *mirabilia* del lontano Nord, a dire il vero senza però convincere del tutto lo scettico Alessandro Farnese, il quale si rifiutò di credere che ci fossero uomini che potessero correre sulla neve con dei pezzi di legno ai piedi, anche se questo gli veniva confermato da altra, autorevole fonte:

E se bene Papa Paolo III. non volse credere, che tali arte, e tali ingegni, e modi di correre, fussero veri, narrandoglielo, et attestandoglielo il Reveren. Mons. Filippo Archinto, Vescovo di Saluzzo, allhora Governatore di Roma; nondimeno questo tal corso è a punto, come l'habbiamo narrato, si come ancora più di sotto si mostrerà<sup>23</sup>.

Può sembrare un episodio minore in una lunga serie di contatti e di immancabili delusioni che Olao dovette patire nel corso della stesura della sua opera, ma esso è comunque rivelatore di un modo di procedere tipico di Olao, che documentazione in suo possesso, libri, testimonianze autorevoli, documenti di varia natura, e non retrocede di fronte alla in-

credulità dei contemporanei, quasi pensasse: "oggi dite così, ma domani mi darete ragione".

Olao ci ricorda qui un altro uomo del suo tempo, quel Cristoforo Colombo il quale dovette penare altrettanto nel convincere i dotti di Salamanca e di Roma che popoli così strani, costumi così diversi esistevano veramente.

\*\*\*

Egli, alcuni di quei luoghi straordinari e alcuni di quei popoli leggendari li aveva conosciuti di persona in occasione del suo viaggio che tra il 1518 e il 1519 lo portò nelle province settentrionali della Scandinavia. Attorno al 1527 Olao inizia a lavorare sulla riproduzione cartografica della Scandinavia, la *Carta marina*, che vede la luce a Venezia nel 1539. In questa città un anno prima aveva soggiornato in compagnia del fratello, ospiti del patriarca Geronimo Quirini, il quale li aveva accolti nel proprio palazzo ed era stato per Olao un vero e proprio mecenate, permettendogli di portare a termine le ricerche relative all'opera cartografica. Si tratta di nove fogli xilografati sciolti, del formato complessivo di 1,70 x 1,25. Purtroppo però già nel corso del Cinquecento dell'originale se ne persero le tracce e solo nel 1886 la *Carta marina* fu ritrovata dal bibliotecario norvegese Oscar Brenner nella *Hof- und Staatsbibliothek* di Monaco di Baviera. Nel 1962 venne rintracciato un altro esemplare, acquistato dalla

biblioteca universitaria di Uppsala<sup>24</sup>.

La *Carta marina* è un documento di grandissimo interesse per la storia della cartografia, in quanto segna l'inizio della ricerca moderna nel campo della rappresentazione della Scandinavia, che compariva ancora nella carta del danese Claudio Clavo del 1425 come assai rozzamente disegnata. Essa però assolve anche ad un altro scopo, molto più ambizioso, e cioè di indicare agli uomini del tempo, e soprattutto ai rappresentanti della Chiesa cattolica, quanta parte del mondo fosse andata perduta con l'avvento della Riforma luterana. In quanto carta geografica, il lavoro esce comunque dai confini di questa disciplina; essa infatti contiene illustrazioni di scene di vita, di animali, fenomeni naturali, attività umane ed è certamente in virtù di questa evocazione visiva che essa divenne subito fonte indispensabile e ricercata di chi fino ad allora aveva praticamente ignorato il mondo nordico. Olao, per la parte cartografica, aveva messo a buon frutto, oltre a quanto visto di persona in Scandinavia, soprattutto l'esperienza veneziana. Nella città veneta egli aveva infatti potuto consultare i portolani che in varia e diversa misura riportavano parti della Scandinavia<sup>25</sup>. Per la parte letteraria ricorre a fonti medievali, soprattutto Saxo Gramma-

<sup>21</sup> Grape, 1961: pp. 11 e 28.

<sup>22</sup> Granlund, 1972: p. 10.

<sup>23</sup> Magno, 1565: I,4, p. 3r.

<sup>24</sup> Gamby, 1964: p. 5.

<sup>25</sup> Sulle raffigurazioni dei paesi nordici nei portolani vedi Ahlenius, 1895: pp. 88 e segg. e de Anna, 1988: pp. 319 e segg.

tico, ma anche a chi, da Paolo Diacono in poi, aveva menzionato fatti attinenti alla storia scandinava. Olao attinge però soprattutto al materiale raccolto dal fratello Giovanni. Gli eventi leggendari o "mirabili" che arricchiscono la carta e le conferiscono un fascino che fece subito presa sul pubblico dei letterati, sono ricostruiti in base a racconti popolari scandinavi che narravano di mostri ed esseri bizzarri. Olao non ebbe invece una conoscenza diretta delle saghe islandesi.

La *Carta marina* è corredata da un commentario, edito in tre lingue: latino, tedesco e italiano. Il testo latino compare come *legenda* nella stessa carta in basso a sinistra, mentre quelli in tedesco e italiano furono dati alle stampe separatamente. Si tratta comunque di notizie sintetiche che hanno appunto la funzione di didascalia riguardo ai vari punti della carta, indicati con lettere dell'alfabeto.

Il testo italiano, pubblicato nel giugno del 1539<sup>26</sup>, è conosciuto come *Opera breve*; è dedicato «Al Serenissimo Principe Messer Pietro Lando Duce di Venetia, et alli Illustrissimi Signori rettori di questo stato» ed è stampato «per Giovan Thomaso, del Reame de

<sup>26</sup> Un mese più tardi usciva la versione tedesca, *Ain kurze Auslegung der neuen Mappen von den alten Goettenreich und anderen Nordlenden*, dedicata al borgomastro di Danzica in ringraziamento dell'ospitalità fornita ai fratelli Magno. Rispetto al testo italiano contiene alcune varianti, pur essendo stata curata dal medesimo stampatore. Olao, osserva Hjalmar Grape, tenne presente nella versione italiana il gusto e la sensibilità del popolo cui si rivolgeva, arrivando ad esempio a manifestare il proprio patriottismo in misura maggiore che nella *Auslegung* (Grape, 1961: p. 14).

Neapoli». In esso Olao anticipava la sua intenzione di dedicarsi a un più articolato e complesso lavoro, che poi prenderà la forma e il nome di *Historia de gentibus septentrionalibus*, scrivendo nella *Finis dell'Opera breve*:

Ma per sodisfare in tutto al desiderio di chi brama sapere et intendere cose nove, mirabilissime et verissime (come noi stessi per esperimento habiamo in ogni luogo provato e visto) già ho cominciato uno assai più giusto volume.

L'intento di far meglio conoscere quanto fino ad allora ignoto alla cultura di matrice classica è chiaramente espresso nel titolo, in cui si fa riferimento alle «cose mirabilissime de quelli paesi, fin'a quest'ora non cognosciute, ne da Greci, ne da Latini»<sup>27</sup>. Nel 1555, dando alle stampe la *Historia de gentibus septentrionalibus* col contributo del parmigiano Giovanni Maria Viotti<sup>28</sup>, Olao volle ricordare nella *Prefazione* di aver mantenuto fede alla promessa che nel 1539 «sopra l'edizione e la descrizione, ovvero Carta de le terre Aquilonari haveva fatta».

\*\*\*

La *Historia* riscosse un immediato successo, come attestano le numerose edizioni e traduzioni (la prima, parziale, fu stampata ad Anversa in francese nel 1561) che seguirono quella romana a partire dal 1558<sup>29</sup>. Nel 1561 e

<sup>27</sup> Il rarissimo libretto (se ne conoscono solo quattro esemplari, vedi Klemming-Collijn, 1927-1938: II, p. 75) è stato pubblicato in edizione fotostatica nel 1887 (vedi Olao Magno, 1887).

<sup>28</sup> Secondo altri la *Historia* apparve nel 1544 con la data dell'anno successivo (Carosso, in: Magno, 1958: p. VII).

<sup>29</sup> L'elenco è riportato in Ahlenius, 1895: pp. 126 e segg., il quale indica, fino al 1669, ventuno edizioni. La *Historia* venne tradotta, oltre che in italiano e francese,

1565 comparvero le due versioni italiane, ambedue edite a Venezia, la prima curata da Francesco Bindoni e la seconda dai Giunti. La traduzione del 1561 era opera del domenicano fiorentino fra Remigio Nannini, che la aveva dedicata al suo concittadino Pandolfo di Jacopo Biliotti, eliminando di conseguenza l'originale dedica al vescovo di Colonia che compare nell'edizione romana del 1555. Si tratta di una versione parziale, infatti erano state espunte le parti non strettamente attinenti al Settentrione, oltre alle figure, e i capitoli erano stati rinumerati. Essa è basata sulla seconda edizione in ordine cronologico (Antwerpiae 1558), curata da Cornelius Scribonius<sup>30</sup>. Quella del 1565 non riporta l'indicazione del traduttore, ma è sempre di mano del Nannini; oltre ad essere completa, è anche linguisticamente più curata, tanto da meritare il titolo di "Nuovamente tradotta in lingua Toscana". Dalle 511 pagine in-16° della prima traduzione si passa alle 572 della versione integrale del 1565. Il testo dell'edizione 1565 è, come promesso nel titolo, effettivamente una nuova versione. Riportiamo come esempio l'*incipit* di I,1:

[1561] Biarmia è una Regione Settentrionale, il Zenit della quale è nel polo Artico, et l'Orizzonte suo è il medesimo che 'l circolo Equinottiale, il quale dividendo il Zodiaco in due parti eguali, fa, che una metà di tutto l'anno, sia un giorno artificiale, e l'altra metà una notte.

anche in neerlandese, tedesco e inglese.

<sup>30</sup> Klemming-Collijn, 1927-1938: II, pp. 250-252. Cornelius Schrijver (morto nel 1558) fu storico e poeta.

[1565] La Biarmia, Adunque è una regione Settentrionale, il cui Zenit, è appunto nel polo Artico, et il suo orizzonte, è il medesimo, che il Circolo equinoziale, il qual circolo, segando il Zodiaco in due parti uguali, causa, che una metà d'un'anno intiero, sia solo un giorno artificiale, e l'altra metà, una notte: [...]

Nel 1958, presso l'editore Vincenzo Bona di Torino, usciva un'edizione ridotta del testo tradotto da Remigio Nannini nel 1561<sup>31</sup>.

Se la prima edizione veneziana era sotto tono per quanto riguardava la veste tipografica, la seconda è decisamente più ambiziosa. Essa reintegra nel testo le illustrazioni dell'edizione latina, che contribuirono non poco a fare della *Historia* un testo di grande popolarità. Sono del resto questi gli anni in cui il libro scientifico riccamente illustrato sta prendendo piede, basti pensare ai volumi del Gesner, legni e rami cui collaborò anche Dürer, o a quelli illustrati da Ippolito Salviani, che hanno lo scopo di definire il passaggio tra il *nome* e la *cosa* cui sta appunto procedendo la scienza cinquecentesca<sup>32</sup>. Le figure contenute nella *Historia*, seppur da alcuni giudicate, con eccessiva severità, come "rozze"<sup>33</sup>, subiscono l'influenza del gusto artistico dell'epoca, infatti Olao nella *Prefazione* afferma che

Imperoche la pittura, non solo ritiene in se grazia, e vaghezza, e porge incredibil diletto, ma ancora conserva la memoria de le cose passate, e l'istoria de le cose fatte eternamente appresenta davanti a gli occhi. Anzi che vedendo le pitture, ne le quali gli

<sup>31</sup> Magno, 1958: pp. 325; L'introduzione di M.L. Carosso è alle pp. VIII-XXIII.

<sup>32</sup> Folena, 1991: p. 185.

<sup>33</sup> Bertolotti, 1891: p. 119.

egregij fatti si esprimono, siano per quello eccitati a desiderio, et studio di lode, et al fare gran fatti, e degne operazioni: [...]

Questa sensibilità artistica mancava invece nelle illustrazioni della *Historia* del fratello Giovanni, che non accompagnavano direttamente il testo, come nel caso dell'opera di Olao, ma servivano come decorazione o caratterizzazione emblematica che assumeva un carattere ripetitivo. In Olao invece solo 12 delle 481 xilografie sono riportate più di una volta; 228 di esse sono certamente originali, in quanto non sono note fonti cui potrebbero essere ispirate<sup>34</sup>; 124 sono tratte dalla *Carta marina* e anch'esse sono da porsi in relazione al testo. In realtà soltanto una figura (II,11B, ripetuta in XIX,28) non sembra avere correlazione col testo scritto<sup>35</sup>. Una parte di queste xilografie era dunque stata ripresa dalla *Carta marina*, altre erano state eseguite sotto la supervisione di Olao che ne aveva eseguito il bozzetto originario, lasciando all'incisore il compito di arricchirlo di decorazioni e di rifinirlo (e questo spiega alcune incongruenze nelle xilografie) e altre ancora erano tratte da opere di diversa origine, ad esempio dall'edizione del 1549 dell'ariostesco *Orlando furioso*<sup>36</sup>. Queste xilografie, dopo la pubblicazione, furono custodite da Olao, infatti le troviamo menzionate nell'in-

ventario dei beni da lui posseduti del 2 agosto 1557<sup>37</sup>.

Il I libro è preceduto da un'opportuna carta della Fenoscandia, semplificata rispetto alla *Carta marina*. Le iniziali ornamentali erano invece quelle già incise per la *Historia* di Giovanni<sup>38</sup>. Alcune delle xilografie della *Historia* serviranno per disegnare a sua volta le figure scandinave contenute in *Habiti antichi delineati dal gran Tiziano e da Cesare Vecellio suo fratello*, opera che ebbe una notevole diffusione.

\*\*\*

La *Historia de gentibus septentrionalibus* nasce dunque come elaborazione finale di un progetto cui Olao stava lavorando da anni, dedicato non soltanto alla descrizione geografica dei paesi settentrionali (il Settentrione di Olao si estende dalla Fenoscandia alle isole del Nord-Atlantico) ma anche a quella della società con i suoi usi e costumi<sup>39</sup>. Naturalmente non manca la storia, ma essa è presente non tanto come illustrazione di fatti cronologici, che rientravano negli scopi della *Gothorum sveonumque historia*

<sup>37</sup> «[...] dodici cassette con forme di stampa de historie gottiche [...]» (Bertolotti, 1891: p. 126).

<sup>38</sup> Granlund, 1972: p. 31.

<sup>39</sup> L'intento è chiaramente espresso nel titolo del libro: *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, disciplinis, exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis, ac mineris metallicis, et rebus mirabilibus, necnon univrsis pené animalibus in Septentrione degentibus, eorumque natura. Opus ut varium plurimarumque rerum cognitione refertum, atque cum exemplis externis, tum expressis rerum intermarum picturis illustratum, ita delectatione iucunditateque plenum, maxima lectoris animum voluptate facilié perfundens. Autore Olao Magno Gotho Archiepiscopo Upsalensi Suetiae et Gothiae Primate, Romae 1555.*

<sup>34</sup> Sulle fonti iconografiche di Olao vedi Granlund, 1972: pp. 32-33.

<sup>35</sup> Granlund, 1972: p. 32.

<sup>36</sup> Lindroth, 1975: I, p. 304.

del fratello Giovanni, ma in quanto scenario di vicende che vivono di per sé e servono a meglio definire la natura di questa grande parte di un'Europa fino ad allora sconosciuta o assai poco nota.

Quest'ultimo elemento è da tenersi ben presente, infatti l'importanza della *Historia de gentibus septentrionalibus* risalta proprio a contrasto con la sostanziale ignoranza di cui la cultura d'Occidente dava prova confrontandosi con le estreme regioni d'Europa. La tradizione classica aveva lasciato per di più una eredità marcata da alcune opere in greco e in latino, le quali erano state scritte non soltanto in epoche lontane, e quindi di per sé inattendibili come fonti a più di un millennio di distanza, ma soprattutto con uno "spirito" che contrastava totalmente con quello cui si ispirava Olao Magno. Il problema era stato accentuato dagli *auctores* medievali, i quali, sempre riprendendo quanto avevano scritto i vari Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Tolomeo, Strabone, Polibio, Cassiodoro, avevano ulteriormente evidenziato l'aspetto "negativo" del Nord Europa, culla di popoli barbari ed aggressivi, temprati dal freddo alla crudeltà ed eredi degli invasori che avevano distrutto l'impero latino e gravemente minacciato quello greco<sup>40</sup>. Questa sostanziale negatività di giudizio grava insomma su quella che,

considerati gli scopi della *Historia* possiamo chiamare la "pubblica opinione" d'Occidente, come un luogo comune generalmente accettato e come categoria di giudizio comunemente applicata e seguita. In sostanza, l'incredulità del pontefice di fronte agli sci illustrati da Olao, non è soltanto espressione di uno scetticismo espresso a livello personale, ma anche la conseguenza di letture veterotestamentarie ("Ab Aquilone pandetur omne malum" aveva detto Geremia), nonché di testi classici e, in generale, era frutto del timore che il meridionale nutre nei confronti di paesi dal clima così radicalmente diverso dal proprio, che nel suo ritmo stagionale sembra quasi voler stravolgere, in quell'alternarsi di notti e di giorni di durata abnorme, l'andamento stesso della natura. E' certamente per questo motivo che Olao insiste in modo particolare proprio sulla *natura*, cercando di spiegarne le regole interne, e qualche volta i capricci, ma cercando anche di rapportarla a quanto ai meridionali noto e familiare tramite Plinio o gli scienziati moderni. Così facendo Olao tendeva ad attenuare il contrasto tra Nord e Sud che aveva fino ad allora costituito il maggior ostacolo alla reciproca comprensione, e per rafforzare questo che non è più un parallelismo ma una convergenza, porta innumerevoli esempi. Ne citiamo uno particolarmente significativo in quanto a testimone è portato lo stesso pontefice:

<sup>40</sup> Vedi de Anna, 1988 e 1994.

Ma quanta forza, e valore abbia il freddo, ne le parti dove ha origine ci lo possono mostrare, et insegnano li freddi de le parti Australi, li quali nel Rheno, nel Danubio, e nel Po si veggono fare i suoi effetti, il qual fiume Po, a li nostri tempi si gelò si fattamente, che Papa Giulio II. quando combatteva per la libertà Ecclesiastica contra li Franzesi, si come ne fa testimonio una fresca memoria de' nostri tempi, fece sopra di quello passare grossissimi pezzi d'artiglierie sicuramente<sup>41</sup>.

In questo senso la *Historia* è quindi opera moderna, in quanto Olao cerca di far uscire la "curiosità" dagli steccati entro i quali la cultura medievale l'aveva costretta, per farla divenire "regola" seppur strana e straordinaria, di un universo ordinato pur sempre da Dio. Olao insomma vuol presentare un mondo diverso da quello familiare ai suoi lettori e ascoltatori, ma, egli precisa, questo mondo è comunque e in ogni sua componente parte del Creato, e non è un *alter orbis*, come lo avevano definito gli autori medievali, seppur, indubbiamente, sempre a causa di una Natura certamente non benigna, si veda quanto detto nel III libro a proposito dei pericoli dell'oceano settentrionale, dotato di una sua peculiarità che lo allontana dalla *amoenitas* mediterranea.

E qui, ancora una volta, torna il paragone con Cristoforo Colombo e con i suoi epigoni, i quali avevano dovuto procedere alla medesima *reductio* per poter inserire il mondo da loro scoperto nell'universo armonioso della Creazione. Operazione questa importantissima, in quanto Olao si

rende ben conto che solo in questo modo, togliendo cioè al Nord l'alone di mistero e di alterità che aleggiava intorno ad esso, poteva allontanarlo dal *Chaos* e cioè da quella informità di leggi naturali everse, di convenzioni sociali rivoltate, di abitudini antipodiche che venivano a costituire l'antitesi al nostro mondo ordinato e civile. Anche qui, del resto, dominava lo scopo religioso, e ben si comprendono i motivi della preoccupazione nutrita dallo svedese: sottraendo la Scandinavia al *Caos*, egli al tempo stesso ne faceva terra di buoni cristiani e non di figli di un demonio da secoli imperante (come molte leggende narravano a proposito di certi luoghi settentrionali, dove, secondo alcuni, si trovava addirittura la porta dell'Inferno). Operazione necessaria, dicevamo, in quanto la Scandinavia era ancora sospesa tra Riforma e ricupero della sua vera e genuina natura cristiana, stando naturalmente all'opinione di Olao; negandone la *caoticità*, Olao (e altrettanto aveva fatto Giovanni) ne negava la naturale perversità e, indirettamente, ma in alcune pagine del libro il messaggio è espresso a chiare lettere, si veniva ad affermare: "vedete, cristiani, quanta parte del mondo cristiano, genuinamente cristiano, si sta perdendo".

Olao doveva però affrontare anche un'altra eredità, questa volta più antica, e cioè quella tradizione che rapportava gli antichi goti alla distruzione di Roma.

Olao, e prima di lui lo stesso aveva fatto il fratello Giovanni, affrontando questo punto cruciale dei rapporti tra Nord e Sud, sceglie la via della rivalutazione della (presunta) patria originaria dei Goti, la quale, e qui i fratelli Magno si rifacevano a quanto affermato da Nicolaus Ragvaldi a Basilea nel 1434, era il più antico regno d'Europa<sup>42</sup>. Se dunque da una parte il richiamo ai Goti, espresso peraltro palesemente nel titolo dell'opera di Giovanni, era evidente, con tutto quanto esso poteva evocare nella memoria storica dei popoli latini che avevano subito le loro invasioni, dall'altra la "rivalutazione" del medesimo popolo rispondeva al gusto tipico del Cinquecento di evocare genealogie, anche etniche, nobilitanti, che spesso rintracciavano le origini di un casato proprio in questa antichità remota che, in quanto lontana nel tempo, era di per sé affermazione di antichità di lignaggio. Olao e Giovanni applicano insomma alla storia dei popoli settentrionale quei meccanismi che altri nello stesso secolo avevano applicato o applicheranno su un piano di rivalutazione genealogica alle grandi famiglie europee. I problemi però non finivano qui. I fratelli Magno erano infatti consci del fatto che i goti non appartenevano soltanto al passato remoto di un'Europa oramai assillata da altri problemi e da altri popoli invasori. Essi devono af-

frontare quella che agli occhi degli osservatori disseminati nelle cancellerie d'Europa è pur sempre la potenzialità di un ritorno della minaccia barbarica rappresentata dai goti medesimi. La rottura di Gustavo Vasa con la Chiesa di Roma infatti, unitamente a quanto avvenuto in altre parti della Scandinavia, della Russia e della Germania, riproponeva all'opinione pubblica e non solo ai politici e ai diplomatici, questa possibilità di un Nord che, riprendendo l'eredità gotica, tornava a farsi minaccioso. Né, d'altra parte, costoro avevano tutti i torti di temere un ritorno aggressivo dei potentati settentrionali, il quale si verificherà puntualmente proprio nella più distruttiva delle guerre di religione, la *guerra dei Trent'anni* che inizierà poco più di mezzo secolo dopo la morte di Olao. In conclusione, i fili che Olao deve tirare in questa opera monumentale non sono solo di natura storica o geografica, non si tratta solo di controbilanciare eccessive *merveilles*, di dirozzare popoli che pur sempre hanno una propria, ordinata vita civile, ma egli deve anche riproporre il ruolo globale di quella vasta parte d'Europa rispetto a un Meridione che è, soprattutto, entità politico-religiosa, e non solo culturale.

Olao conseguì solo in parte il proprio intento e non mancò chi lo accuserà di avere diffuso bugie o menzogne. Il Sud, portato da secoli di storia a confrontarsi in maniera conflittuale con il Nord

<sup>41</sup> Magno, 1565: lib. I, cap. XXXVI, p. 16v.

<sup>42</sup> Grape, 1961: p. 6.

(e beninteso con l'Est e il Sud) non assimila con facilità il messaggio di Olao. Ma questo messaggio veniva presentato con tanto acume, con tanta vivida immaginazione, con tanta abilità narrativa, che i critici furono pochi e gli ammiratori legione.

La *Historia* è un'opera monumentale, comprendente 22 libri suddivisi in 476 capitoli, cui si aggiungono la dedica all'arcivescovo di Colonia Adolf von Schauenburg, la prefazione e le appendici<sup>43</sup>. La consultazione è resa agevole da un indice per argomenti e, per maggiore chiarezza, ogni sette capitoli si rimanda direttamente alla *Carta marina*. Olao ha in mente un *necessario ordine*, per usare le parole della prefazione al libro XII, che comunque non è quello tradizionale delle opere di geografia, o di storia. Uno studio più dettagliato della struttura, che qui non possiamo fare, probabilmente rivelerebbe un procedere dai fenomeni della natura all'uomo e poi al mondo animale, articolato a sua volta su un reticolo di rimandi e di riprese che a prima vista sembra casuale, ma che segue invece la logica di riportare tutti questi elementi a una "normalità" che è poi la regola del *Cosmo* ordinato<sup>44</sup>. Così, nella *Prefazione*,

<sup>43</sup> Il vescovo di Colonia aveva favorevolmente impressionato Olao con il suo interesse per la Scandinavia; lo svedese gli dedicò dunque la *Historia* per dimostrare la propria gratitudine e non per un interesse politico o economico.

<sup>44</sup> Gli argomenti trattati sono, schematicamente, i seguenti: il I libro riguarda i fenomeni naturali; il II il mare; il III la religione pagana (con riferimento alla magia); il IV narra delle guerre e il V dei giganti guerrieri. Il VI è dedicato alle miniere; il VII alle armi, l'VIII ai governanti

Olao indica i criteri seguiti nella sua esposizione:

Io ho giudicato, servato un più agevole ordine, non solo con li scritti, ma con le pitture ancora, di mostrare in un breve compendio li costumi, le usanze, e gli insoliti spettacoli de le guerre, et insieme descrivere le ragioni, modi, e forme, lungamente desiderate, di diversi animali, così terrestri e volatili, come acquatici, et insetti; e ciò massimamente ho fatto per coloro, li quali mossi dall'esempio de li predetti filosofi, desiderano incessantemente, che loro si porga un'occasione di potere ne le freddissime parti de la terra, andare, e conversare, e quivi prendere esperienza in persona, e con gli istessi occhi certificarsi di tutte quelle meravigliose cose, de le quali noi tratteremo.

Ci sembra anche di ravvisare un procedere da un Nord estremo e dalla marcata alterità (in I,1 si citano i popoli mostruosi della Biarmia) a un Sud scandinavo fatto di città come le nostre, con attività simili a quelle di ogni altra parte d'Europa. Ugualmente, si potrebbe ravvisare un procedere dal Nord pagano (quello dei biarmi e dei lapponi) al Sud cristiano, che culmina nei riferimenti alla stessa Roma. Del resto, la critica ha accertato che la *Historia* venne scritta in relazione alla prima partecipazione di Olao al concilio di Trento (1545-1547), che per lo svedese rappresentò il momento culminante di un'opera che non era solo culturale ma anche propagandistica esercitata

e all'esercizio militare. Il IX parla delle guerre e degli attrezzi ad esse necessari; il X delle guerre navali e l'XI delle guerre sul ghiaccio. Nel XII si esaminano gli edifici e il loro restauro; nel XIII i costumi; nel XIV le pene inflitte; nel XV gli esercizi dei gentiluomini e nel XVI degli ecclesiastici. Il XVII è dedicato agli animali domestici e il XVIII a quelli selvatici. Il XIX parla degli uccelli, il XX dei pesci e il XXI dei pesci mostruosi. L'ultimo libro descrive gli insetti.

nei confronti sia della Chiesa che della cultura laica.

Il ruolo svolto da Olao come fonte per gli studi di geografia, etnografia e storia scandinava è del resto fondamentale. La *Historia* fu letta nel XVI secolo da Torquato Tasso come da Orazio Ariosto, da Giovanni Lorenzo Anania e da Giuseppe Rosaccio. Venne menzionata dal Bembo nelle lettere private come da Ulisse Aldrovandi nei suoi lavori scientifici. Ad essa attinse lo storico Pier Francesco Giambullari ma anche il cartografo Tommaso Porcacchi e il gesuita Antonio Possevino la usò per documentarsi prima della sua missione segreta in Svezia. È vero che non tutti le prestarono fede, e Annibal Caro, in una lettera del 13 settembre 1561, rivolgendosi a monsignor Giovanni Commendone in procinto di partire per la Svezia, si augurava che costui potesse «riscontrare le bugie d'Olao Magno»<sup>45</sup>. Le medesime bugie, a giudizio dei contemporanei, un secolo più tardi dovevano essere svelate dal ravennate Francesco Negri (1624-1698) che si accingeva a recarsi, primo italiano, a Capo Nord.

Questo alternarsi di entusiasmo e di scetticismo non è nuovo quando si tratta di storia odepórica o comunque della storia della conoscenza dei mondi lontani, segno che la Scandinavia, soprattutto le sue parti estreme, restava ancora nel XVII secolo un

<sup>45</sup> Caro, 1957: II, p. 84. Il Commendone, vescovo di Zante, aveva l'incarico di stringere rapporti col re di Svezia Enrico XIV, con la speranza che questi si riavvicinasse alla Chiesa cattolica.

territorio assai poco familiare agli italiani (ma anche ad altri europei). È indubbio che la cultura laica sentisse nei confronti di questo mondo settentrionale una estraneità maggiore di quanto provasse quella ecclesiastica, pur sempre abituata da almeno quattro secoli a frequentazioni con la Scandinavia, che passavano attraverso i vescovati locali come gli ordini religiosi, ma anche diffuse grazie a quegli scandinavi che, soprattutto a partire dal Quattrocento, avevano preso a frequentare i centri della cultura ecclesiale dell'Europa centro-meridionale, nonché le sue università e cioè, come dice Olao, quei «fedeli servi di Dio, da l'Aquilone eletti, e chiamati» (*Prefazione*).

In fin dei conti il monaco di Uppsala inserito da Umberto Eco nella labirintica biblioteca del suo primo romanzo simboleggia proprio questa appartenenza del popolo scandinavo alla *koiné* cristiana. Ma questa appartenenza era evidente nel caso di chi si era fatto palesemente cristiano, e non di tutti i popoli della Scandinavia. O meglio, essa conservava pieghe di paganesimo, fasce di alterità che per essere tali, agli occhi dell'uomo medievale e rinascimentale, dovevano avere una loro ragione di esistere, e questa ragione non poteva che risalire a un disegno divino. D'altro canto lo stesso Olao era figlio di questa cultura di matrice classica, se non addirittura italiana, ma in ogni caso romanocentrica, in con-

sequenza della quale egli tende appunto a riportare verso Roma quanto era stato fino ad allora allontanato in direzione di una periferia, culturale più che geografica, del nostro continente. Per Olao molte cose che aveva visto nel nostro paese sono il modello ordinatore, l'*exemplum* cui guardare. Il vero goticismo, il genuino teutonismo, l'orgoglioso scandinavismo nasceranno solo un secolo più tardi, sulla scia anche degli avvenimenti bellici. Olao e il fratello Giovanni non vogliono operare questa separazione e questa distinzione tra un Nord rivalutato e un Sud sentito ora come erede della decadenza degli Antichi. Il loro manifestato orgoglio per l'essere svedesi non è dunque espressione del desiderio di contrapporsi a Roma, ma di integrarsi ad essa. Nel momento in cui l'Europa, per l'ennesima volta, andava verso la separazione, Olao ne riaffermava l'unità.

Scopo della *Historia* è insomma quello di avvicinare il Settentrione alle altre parti del continente, pur facendone risaltare la peculiarità:

Conciosia che tutto questo libro; pieno di costumi, e di altre cose de le terre Aquilonari, il quale con lunga, e difficil cura in molti anni, quasi ne le tenebre è stato scritto, e finalmente mandato in luce; dovesse uscire in publico, per utilità grande di ciascuno, ripieno di esempi di varie historie, a somiglianza de le altre regioni, e paesi, et illustrato di spettacoli difforni, e mirabili di natura, e così molto più diffuso, et ornato più de l'altrui splendore, che del suo proprio dovesse mostrarsi (*Prefazione*).

Dietro la *Historia* c'è però anche una realtà meno facilmente

percepibile dal lettore meridionale, quella attualità politica che era male o poco conosciuta fuori dalla Scandinavia. La Svezia era a quell'epoca una nazione giovane, che aveva vissuto prevalentemente all'ombra della Danimarca, dalla quale nel 1501 con la ribellione di Sten Sture il Vecchio aveva iniziato a separarsi. Olao sa che a Roma l'interlocutore privilegiato è il re danese; alcuni sovrani erano venuti da Copenaghen alla Città eterna per ricevere riconoscimenti e onori, come nel caso di Cristiano I, decorato da Sisto IV della *rosa d'oro*, che aveva da parte sua ricambiato offrendo pellicce di ermellino, baccalà secco e aringhe affumicate<sup>46</sup>. In un mondo di rivolgimenti improvvisi come è quello dell'Italia rinascimentale, il predominio danese sulla Svezia non costituirebbe di per sé un problema, ma Olao sa che nulla si compie nelle cancellerie vaticane senza una adeguata informazione e ogni passo è studiato e meditato. Ecco riaffermarsi, una volta di più, l'esigenza dell'*informazione*. Non sfuggirà infatti al lettore che la Danimarca è assai poco rappresentata in questo affresco scandinavo di nome ma assai svedese di fatto che Olao ha consegnato alla cultura d'Occidente. Olao sa che in quelle cancellerie si trovano i rapporti inviati nel 1518 da Giovanni Angelo

<sup>46</sup> Bildt, 1900: p. 221. «Sempre a proposito di questa visita si racconta che il papa si meravigliasse del fatto che il sovrano non parlasse latino o italiano. Di questo re dal fisico prestante disse Sisto IV: "pulchra bestia, si non careret loquela"» (de Anna, 1988: p. 257, in nota).

Arcimboldo, il legato papale con cui egli stesso aveva collaborato, e che riguardano il conflitto tra l'arcivescovo filo-danese Gustav Trolle e il reggente di Svezia Sten Sture il Giovane. Si comprende altresì come Olao nella *Historia* (I,36, p. 101r) voglia precisare che questi contrasti tra danesi e svedesi sono esistiti da lungo tempo, rifacendosi all'autorità del danese Saxo Grammatico, il quale apertissimamente lo manifesta, e si vivamente, che induce chi l'ascolta, in horror incredibile. Imperoche in ogni luogo fa menzione del fiero, e terribil reggimento de la sua gente, verso li suoi sudditi, de la falsa amicizia verso li vicini; e l'un, e l'altro mancamento dice esser in loro, verso tutti li suoi confederati: in modo che ogni prudente, e savio huomo, meritatamente debbe guardarsi, et avvertire, come possa con essi vivere sicuro, stando ne la loro amicizia, ovvero essendogli legato con vincolo di parentela, o per via di altra confederazione, e promessa, o patto.

Consiglio questo, e cioè la cautela da adottarsi nei confronti dei danesi, che egli doveva aver rivolto all'Arcimboldi, e che ora ripeteva al pontefice. E per far risaltare ulteriormente il ruolo della Svezia egli menziona un altro, più antico nemico, quella Russia che fin dai primi tempi della cristianizzazione della Scandinavia e della Finlandia si era battuta da Kiev e Novgorod per contrastare l'opera della Chiesa di Roma e del suo braccio militare, cioè il re di Svezia. Gli *infedeli ruteni*, come vengono chiamati in tante bolle papali tra il XIII e il XV secolo, sono anch'essi infidi e crudeli<sup>47</sup>. E la dimostrazione di

<sup>47</sup> Si veda il riferimento in XI, 11, p. 134v a proposito del cardinale crudelmente ucciso dai moscoviti pur

questo si avrà di lì a poco con la rinnovata guerra del 1555-1557 tra Svezia e Russia.

Infine, ecco comparire l'ultimo nemico di Roma in ordine di tempo: il luteranesimo. Olao procede innanzitutto a una polemica indiretta, rivalutando quelle tradizioni popolari che Lutero aveva inteso abolire e condannare nel suo *Anden christlichen Adel* che invece, a suo giudizio, sono parte di un patrimonio nazionale che va difeso. Se i giganti e i paladini dei tempi antichi fossero ancora vivi, con le bestie similmente non negerebbero combattere, et affrontarsi, cioè con gli sozzi, et impuri heretici, quando la cosa si avesse a chiarire con le forze<sup>48</sup>.

Olao e Giovanni questi *impuri heretici* li avevano conosciuti a Lubecca nel 1525 e avevano subito avvertito il pericolo che la dottrina di Lutero rivestiva per la Chiesa di Roma, pur essendo essi ancora al servizio di Gustavo Vasa. Costui troverà in seguito nei fratelli Magno due antagonisti che minacceranno seriamente la sua immagine di sovrano. Per correre ai ripari incaricò il vescovo di Västerås, Peder Swart (morto nel 1562) di scrivere un'opera storica che servisse a controbilanciare quanto stavano facendo i due fratelli e, prima di loro, aveva fatto quello che era stato già suo collaboratore, e cioè il riformatore di Svezia, Olaus Petri (1493-1552), che nel 1540 Gustavo Vasa fece condannare a morte per alto tradimento<sup>49</sup>. La lotta tra Ri-

essendo incaricato di una missione diplomatica.

<sup>48</sup> IV, 20, p. 56v.

<sup>49</sup> Tigerstedt, 1971: pp. 76-77.

forma e Controriforma fu dunque combattuta anche sulle pagine dei libri, e di questo dobbiamo tener conto per comprendere appieno la portata della *Historia*, strumento molteplice e dai molti messaggi, o meglio dalle molte esigenze. Certo, non dovette essere facile per Olao reggere fino in fondo tutti i fili di questa complessa tessitura che univa il politico al religioso, l'elemento storico a quello folclorico, sempre facendo attenzione a non travalicare lui stesso dagli steccati dell'ortodossia cattolica, tradendo magari quella indubbia ammirazione che, mista all'odio, lo legava a Gustavo Vasa. Olao del resto, per spirito profondamente cristiano, o per opportunità politica, non sappiamo, fino alla fine degli anni Trenta non si distacca dal suo sovrano, un "tiranno" che forse Olao sperava potesse essere anche lui, come tanti altri, folgorato sulla via di Damasco. Poi passerà ad agire presso la Curia, anche se non sempre con successo. Il suo ricco epistolario ci fornisce numerosi esempi di questa sua opera di stimolo. Ad esempio nel 1549 scrive al cardinale Marcello Cervini, futuro papa Marcello II, lamentandosi «[...] ut nulli omnino promoveantur ad vacantes cathedras episcoporum in regnis aquilonaribus»<sup>50</sup>. Più concretamente, egli cominciò a raccogliere a Roma, nella casa di S. Brigida, gli emigrati svedesi, grazie ai quali continuò a tenere i

contatti con la madrepatria. Si tratta di una *équipe* ben affiatata, che tra il 1533 e il 1557 pubblica alcune opere di e su S. Brigida. In particolare l'edizione del 1557 delle *Revelationes* rappresenta l'ultimo tassello di un disegno più vasto, che passa appunto attraverso le *Historie* dei fratelli Magno, tanto che queste *Revelationes* appaiono indubbiamente come il suggello metafisico, e in quanto tale finale, apposto a un messaggio trasmesso da altri degni cristiani di Svezia, quali furono appunto Giovanni e Olao.

\*\*\*

Ma Olao non guardava solo al Cielo. Guardò alla Terra e guardò al Mare, oltre i quali i suoi contemporanei stavano cercando i Nuovi Mondi. Passata la generazione eroica della prima scoperta, in Europa si stava affermando la seconda, quella della conquista. In Spagna, in Portogallo, in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, si apprestavano navi che portavano orgogliose la bandiera di una nazione e l'effigie di un santo o di un sovrano. Olao non ha rapporti diretti con questi paesi, ma li ha con Venezia<sup>51</sup>. Venezia non ha armato navi dirette nelle Americhe, chiusa com'è in quello che oramai è diventato un lago che si va depauperando di anno in anno. Ma Venezia domina ugualmente questi nuovi mondi tracciandone i confini sulle carte geografiche, con-

<sup>50</sup> Sull'importanza dell'esperienza veneziana per Olao, anche da un punto di vista più generale, vedi Grape, 1961: pp. 28-31.

quistandoli sulle pagine dei libri, fecondandoli con le missioni libresche di storici e naturalisti. La città della Laguna fu un osservatorio splendido aperto sulle terre lontane, divenute vere e reali proprio perché giunte, esse stesse, alle pagine dei libri. L'antico universo mentale del medioevo si univa, in questo processo di conoscenza e nobilitazione della medesima tramite le opere di *auctores* antichi e moderni, alla nuova *experientia* rinascimentale. Venezia, troppo vecchia per andarsene in giro per il mondo a far conquiste, catalogava, registrava e rendeva *reale* quel mondo che altrimenti sarebbe sembrato una illusione, un sogno partorito originariamente dalla *fantasia ginovisca* di uno che era pur sempre un suo nemico.

Olao giunge a Venezia: con umiltà. Qui studia, legge, fruga negli archivi che il patriarca Geronimo Quirini gli ha aperto. Abbiamo già menzionato questo mecenate dei fratelli Olao, e vorremmo tornare a sottolineare come i tre grandi personaggi della Chiesa italiana che protessero i fratelli Magno, e cioè il cardinale Del Monte, il vescovo Giberti e il patriarca Quirini, fossero reggitori della Chiesa rispettivamente in Oporto, Verona e Venezia, tre centri cioè aperti sui terminali delle vie d'Europa, di terra e di mare. Fatto simbolico, certo, dell'apertura della Chiesa nei confronti di quanto era lontano, ma anche concreta testimonianza dei crocevia attraverso i

quali passano le conoscenze e le nozioni di Olao.

Olao a Venezia impara cose che non aveva appreso nelle città baltiche ed anseatiche, impara, soprattutto, un *metodo* scientifico, quella disciplina del *reale* che è appunto figlia dell'umanesimo italiano e che serve a moderare le sue fantasie gotiche. Olao, a Venezia, comprende la funzione dello *spazio*, che non è soltanto estensione di terra, ma fatto culturale, antropologico, politico e religioso, come era appunto nei nuovi paesi che il cristianesimo andava conquistando di qua e di là dalla *raya*. Lo svedese, uomo di terraferma, che raramente aveva viaggiato su una nave nelle sue pur numerose peregrinazioni, si apre al mare. Guarda la laguna e si immagina l'oceano atlantico, e, pur non avendolo mai visto, riesce a cogliere l'essenza di quella sua parte settentrionale, del mistero che lo racchiude. La sua *Carta marina* prima e la *Historia* poi fanno proprio del Nord Atlantico uno degli elementi naturali cruciali di confronto con quella che era una antica, antichissima eredità cristiana, il viaggio degli irlandesi verso Thule, ai limiti del mondo.

Alcuni anni più tardi, nel 1571, il figlio di Colombo, Ferdinando, loderà il padre per aver raggiunto nel 1477 la mitica Thule, la porta della rotta più breve verso Occidente<sup>52</sup>. Forse

<sup>52</sup> De Anna, 1993: pp. 23 e segg.

non era vero e forse Cristoforo non aveva mai toccato latitudini così settentrionali, ma il fatto che egli se ne fosse attribuito il merito indica come quella parte dell'Oceano, con Frislanda e le altre, misteriose isole, seminate come tappe sicure lungo la *carrera* che porta al Nuovo Mondo, dovesse apparire di grande importanza ai contemporanei e alla generazione immediatamente seguente. Olao è a conoscenza dei viaggi dei portoghesi verso ovest e verso nord-ovest, come di quelli degli spagnoli, e ne viene informato proprio a Venezia. La sua *Carta marina* riporta quindi l'indicazione di un passaggio a nord-ovest e di uno a nord-est. Questa intuizione avrà un profondo impatto sulle decisioni prese da navigatori neerlandesi e inglesi, i quali sceglieranno di seguire proprio quella direzione alla ricerca della via più breve verso l'Asia, confortati dall'autorità di Mercatore, il quale, nel mappamondo del 1541, aveva prestato fede a Olao.

A Venezia Giovan Battista Ramusio (nato nel 1485) lo incontra e resta affascinato dal racconto dello svedese su altri, nuovi mondi la cui geografia va a completare quel mosaico che il veneziano ha in mente per le sue *Navigazioni e viaggi*. Come ci ricorda Gian Luigi Beccaria, Ramusio rimase colpito dall'asserzione fatta implicitamente da Olao nella *Carta marina* che la zona artica fosse abitata, e questo in contrasto con l'autorevole opinione di

Plinio. Ramusio invierà un esemplare della *Carta marina* e dell'*Opera breve* a Gonzalo Fernández de Oviedo, *cronista de Indias*, il quale, ricevutolo, ricambierà il dono con un prodotto del luogo, un'iguana<sup>53</sup>. Scambio certamente simbolico, in quanto l'iguana era il "drago" visto e descritto da Cristoforo Colombo. La verità, diceva Oviedo con il suo dono, sta sempre dietro le apparenze dell'impossibile.

Ramusio vorrebbe inserire nella nuova edizione della sua monumentale raccolta anche una riduzione della *Historia* di Olao, opera perfettamente aderente allo spirito del tempo della conquista, o meglio della riconquista da parte dell'Occidente di terre perdute e in ogni caso annuncia, nel 1553, la pubblicazione della traduzione italiana della *Historia*, che comunque comparirà solo più tardi<sup>54</sup>. Curiosità del destino umano: Olao, Ramusio e Oviedo, e cioè i tre grandi rappresentanti di una nuova scienza che unisce la storia alla cartografia, alla geografia e all'etnografia, moriranno nello stesso anno, nel 1557.

Anche queste terre settentrionali rientrano dunque nell'orizzonte dell'esplorazione rinascimentale, che tende a riaffermare la comunicabilità tra universi apparentemente lontani, e a testimoniare che esistono, lontano dal nostro centro mediterraneo, popoli che pur nella loro diversità si uniformano al modello ordina-

<sup>53</sup> Beccaria, 1985: p. 177.

<sup>54</sup> Romero Muñoz, 1990: p. 173, in nota.

tore, che è quello cristiano. Olao ne condivide le conclusioni, perché questo era lo scopo del suo libro. Olao, come gli autori raccolti dal Ramusio, viaggia nello spazio ma anche nel tempo, riscoprendo le radici antiche di quanto era apparso lontano e irraggiungibile.

L'*innocenza* dei popoli di Aquilone ricorda quella degli indi del Nuovo Mondo; i costumi delle genti meno note, i biarmi della Finlandia, i lapponi della Norvegia, gli eschimesi della Groenlandia non differiscono troppo da quelli dei popoli delle Americhe e dell'Asia estrema. Olao insomma apre il libro della natura che altri leggono cercando la conferma della sua magnitudine. Nicolò Zeno il Giovane, uno dei più autorevoli *voyageurs en chambre* della Venezia cinquecentesca (così preferiamo definirlo, e non *falsario*), leggerà Olao con scrupolo e forse lo plagerà nella Relazione del presunto viaggio del suo omonimo antenato trecentesco, pubblicata nel 1558 e riproposta nel 1574 nella seconda edizione delle ramusiane *Navigazioni*<sup>55</sup>. La carta e gli scritti di Zeno allargheranno i limiti del mondo conosciuto ancora di più rispetto al Settentrione scoperto da Olao. E poi la *Historia* arriverà tra le mani di Miguel de Cervantes, che se ne servì per la sua "storia settentrionale", *Los Trabajos de Persiles*

<sup>55</sup> La famosa carta di Zeno presenta indubbiamente molti punti in comune con la *Carta marina* di Olao, vedi Padoan, 1990: pp. 224-225.

y *Sigismunda, Historia Setentrional*.

La *Historia de gentibus septentrionalibus* ha compiuto il suo viaggio nella cultura d'Occidente. Ha probabilmente contribuito a rinsaldare quella riscoperta della crociata cui accennava Pierre Chaunu a proposito dell'espansione atlantica dell'Occidente, proponendo nuove terre da conservare alla vera Fede. Ma ha anche rivelato che, se era stato detto dal profeta "Ab Aquilone pandetur omne malum", un altro profeta, Giobbe, ricorda Olao nella *Prefazione* della *Historia*, aveva affermato "Ab Aquilone aurum venit". Certo, aggiunge lo svedese, si tratta di parole simboliche, in quanto questo oro indica «lo splendore, e chiarezza de l'innocenza» dei popoli scandinavi. Ingenuo Olao! Come non lo colse il sospetto che quella parola *oro* nel 1555 non significasse invece proprio il metallo così avidamente cercato nei nuovi mondi del Sud, ma anche rapinato nelle nuove terre del Canada, miraggio inutilmente inseguito da Sebastiano Caboto sulla scorta della *Carta marina*, trappola tesa a Willem Barents sulla via del passaggio di nord-est?

Dal cartografo Zeno al poeta Cervantes, la *Historia* serve a ricollocare nella ideale mappa del mondo quanto secoli di ignoranza e di voluta negligenza avevano contribuito a nascondere. Le mani del poeta Cervantes apriranno con rispetto quelle pagine. Con lo stesso rispetto con il quale l'hi-



dalgo don Chisciotte aveva aperto i tanti romanzi cavallereschi di cui aveva nutrito le proprie fantasie. Nel momento in cui il Rinascimento si conclude, nel momento in cui la dura realtà della politica torna a prevalere con e dopo Spira, con e dopo Augusta, con e dopo Trento, la saldatura tra la fantasia e il dato reale si compie. Lo svedese Olao aveva concluso la propria missione, nei confronti della sua e delle generazioni a venire.

#### BIBLIOGRAFIA

- Ahlenius, K. 1895 *Olaus Magnus och hans framställning af Nordens geografi. Studier i geografien historia*, Uppsala.
- Beccaria, G.L. 1985 *Tra Italia e Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», 2, Firenze.
- Bergh, G. 1945 *I rapporti culturali italo-svedesi*, in: AA.VV., *Svezia. Saggi sulla Svezia odierna*, Roma.
- Bertolotti, A. 1891 *Olao Magno arcivescovo d'Uppsala. Documenti inediti*, «Archivio Storico Italiano», Quinta serie. Tomo VII, Firenze.
- Bildt, C. 1895 *S. Birgittas hospital och den svenska kolonien i Rom under 1600-talet*, «Historisk Tidskrift», Stockholm.
- Bildt, C. 1900 *Svenska minnen och märken i Rom*, Stockholm.
- Cardini, F. 1989 *Europa. Le basi culturali*, in: *Dal medioevo alla medievistica*, Genova.
- Caro, A. 1957 *Lettere familiari*. Edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, voll. 3.
- De Anna, L. 1988 *Conoscenza e immagine della Finlandia e del Settentrione nella cultura classico-medievale*, Turku.
- De Anna, L. 1993 *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e*

*Frislanda. Un problema nella storia dell'esplorazione nord-atlantica*, Turku.

De Anna, L. 1994 *Il Mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli.

Folena, G. 1991 *Il linguaggio del Caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino.

Gamby, E. (a cura di) 1964 *Olaus Magnus. Carta Marina*. I faksimil och översättning utgiven av E.G., Uppsala.

Garstein, O. 1963 *Rome and the Counter-Reformation in Scandinavia*, Oslo, I.

Granlund, J. 1951 *Olaus Magnus Historia om de nordiska folken*. Femte delen. Kommentar, Stockholm.

Granlund, J. 1972 *Introduction*, in: Olaus Magnus, *Historia de gentibus septentrionalibus Romae 1555*, Copenhagen.

Grape, H. 1961 *Olaus Magnus. Svensk landsflykt och nordisk kulturapostel i Italien*, Stockholm.

Hildebrand, E. 1882 *Den svenska kolonien i Rom under medeltiden*, «Historisk Tidskrift», Stockholm.

Klemming, G.E.-Collijn, I. 1927-1938 *Sve- riges Bibliografi 1481-1600*, Uppsala, voll. 3.

Lindroth, S. 1975 *Svensk lärdoms historia*, Stockholm, voll. 2.

Magno, O. 1555 *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, disciplinis, exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis, ac mineris metallicis, et rebus mirabilibus, necnon universis penè animalibus in Septentrione de-gentibus, eorumque natura. Opus ut varium plurimarumque rerum cognitione refertum, atque cum exemplis externis, tum expressis rerum internarum picturis illustratum, ita delectatione iucunditateque plenum, maxima lectoris animum voluptate faciliè perfundens*. Autore Olao Magno Gotho Archiepiscopo Upsalensi Suetiae et Gothiae Primate, Romae.

Magno, O. 1561 *De' costumi de' popoli settentrionali*. Tradotta per M. Remigio Fioren-

tino. Dove s'ha piena notizia delle genti della Gottia, della Norvegia, della Suevia, e di quelle che vivono sotto la Tramontana. Con due Tavole. L'una de' Capitoli, l'altra delle cose notabili, Vinegia.

Magno, O. 1565 *Historia delle Genti et della Natura delle Cose Settentrionali, Nuovamente tradotta in lingua Toscana*, Vinegia.

Magno, O. 1887 *Opera Breve, la quale demonstra, e dichiara, overo da il modo facile de intendere la charta, over delle terre frigidissime di Settentrione: oltra il mare Germanico, dove si contengono le cose mirabilissime de quelli paesi, fin'a quest'ora non cognosciute, ne da Greci, ne da Latini*, Venetia 1539. Fotolitografiskt facsimile utfördt vid Generalstabens Litografiska Anstalt, Stockholm.

[Magno, O.] 1958 *Storia d'Olao Magno, arcivescovo di Upsala. De' costumi de' popoli settentrionali*. Traduzione di M. Remigio Fiorentino. Prefazione di Maria Luisa Carosso, Torino.

Messenius, J. 1611 *Chronicon Episcoporum per Sueciam Gothiam et Finlandiam*, Stockholmiae.

Romero Muñoz, C. 1990 *Oviedo, Olao Magno, Ramusio*. Note sulla 'mediazione veneziana' nel primo tempo della composizione del *Persiles*, in: *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma.

Padoan, G. 1990 *Sulla relazione cinquecentesca dei viaggi nord-atlantici di Nicolò Zeno e Antonio Zen (1383-1403)*, in: *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma.

Tigerstedt, E.N. 1971 *Svensk litteraturhistoria*, Stockholm 1971.

Å. Åkerström, *I rapporti culturali tra la Svezia e l'Italia*, «Il Veltro» 2-3, 1966.

Vera Nigrisoli Wårnhjelm

## IL VIAGGIO IN SCANDINAVIA DI UN RAPPRESENTANTE DELLA CASA D'ESTE NEL SEICENTO

### Un manoscritto dell'Archivio di Stato di Modena

In una lettera del 3 novembre 1666, indirizzata da Amburgo dalla regina Cristina<sup>1</sup> di Svezia al cardinale Decio Azzolino jr<sup>2</sup>, si legge una frase all'apparenza sibillina

D'autres vous diront de quelle manière l'on a traité un comte Nigrelli en Suède, car j'ai honte de vous en parler.<sup>3</sup>

Il barone Carl Bildt, che pubblicò tutte le lettere amburghesi della regina, pose a questa frase la seguente nota di commento [...] Le comte Nigrelli voyageait en Suède avec un fils du prince Borso d'Este, en incognito. Selon del Monte (lettre à Azzolino, 10 novembre), on les prenait pour des serviteurs de Christine, et ils furent fort bien traités par le peuple, mais ils n'avaient reçu aucune courtoisie de la part des régents.

<sup>1</sup> Cristina di Svezia (1626-1689). La regina aveva abdicato al trono svedese in favore del cugino Carlo X (1622-60) nel 1654 e si era trasferita a Roma dopo essersi convertita al cattolicesimo. Quando scrisse questa lettera Cristina si trovava ad Amburgo durante il suo secondo viaggio al Nord (1666-1668).

<sup>2</sup> Decio Azzolino jr (1623-1689). Appartenente ad una famiglia di piccola nobiltà fu creato cardinale nel 1654 da Innocenzo X per il suo acume politico e diplomatico. Posto da Alessandro VII al fianco di Cristina, appena giunta a Roma, per aiutarla ad introdursi nel nuovo ambiente, stabilì con la sovrana svedese un rapporto di lunga amicizia sostenuto da interessi comuni come la letteratura, l'arte e l'alchimia. Nominato erede universale da Cristina le sopravvisse, però, soltanto qualche settimana. Su Azzolino si veda *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. Azzolini Decio, Roma, 1962; e M.L. Rodén, *Cardinal Decio Azzolino, Queen Christina of Sweden and the Squadron Volante: Political and Administrative Developments at the Roman Curia, 1644-1692*. Tesi di dottorato, Princeton, 1992; della stessa autrice è ora in corso di stampa una monografia completamente dedicata al cardinale.

<sup>3</sup> Lettera pubblicata in C. Bildt, *Christine de Suède et le cardinal Azzolino. Lettres inédites (1666-1668)*, Paris, 1899, p. 258.

Après plusieurs démarches, ils avaient obtenu d'assister au dîner du jeune roi, mais seulement à distances, "parce qu'on croit que les Italiens empoisonnent les gens du regard". Finalement, soupçonnés d'être des Jésuites déguisés, ils avaient reçu le conseil de partir.

Non mi è stato poi difficile, qualche anno dopo, ricollegare a questo singolare episodio, dai risvolti quasi umoristici, l'annotazione di Elof Tegnér relativa ad un anonimo resoconto di viaggio indicato nel suo catalogo sui manoscritti riguardanti la Svezia presenti negli archivi e nelle biblioteche italiane

1666. Nov. 2. Relazione del viaggio di Danimarca e Svezia. Af onämnd författare, resällskap åt (guvernör för?) ett par unga grefvar, af hvilka en nämnes il comte Nigrelli". Resan företogs såsom en utflykt från Hamburg, endast i turiständamål, öfver Halmstad, Jönköping o. s. v. till Stockholm. (De resande hade aldrig sett ett så "miserabil paese"; de färdades till häst på träsadlar. Stockholm föreföll dock ansenligt; presentationen vid hofvet skedde genom franske ambassadören Pomponne. Kortfattadt rörande Sverige (1 ark fol.). Afskr. Modena, Arch. di stato.<sup>4</sup>

Recatami, quindi, all'Archivio di Stato di Modena ho constatato, nella busta 194 e nel gruppo *Documenti e carteggi di Stati e città - Svezia*, l'effettiva presenza del manoscritto anonimo citato da Tegnér.

Si tratta di un manoscritto cartaceo composto da 6 carte (c.6v bianca), in bella scrittura

<sup>4</sup> E. Tegnér, *Handskrifna Suecana i italienska arkiv och bibliotek efter 1523*, Stockholm, 1892, pp. 22-23.

cancelleresca dell'epoca, ottimamente conservato e rimasto ancora inedito. Nonostante il carattere stringato della relazione mi sembra interessante pubblicarne qui l'intero testo sia per l'importanza dei personaggi implicati nella vicenda, sia per contribuire ad una maggiore conoscenza dei viaggiatori italiani in Scandinavia nel XVII secolo.

### Viaggiatori italiani in Scandinavia nel Seicento

Nella trattatistica sui viaggiatori italiani in Svezia per il Seicento si è soliti citare tre nomi: Negri, Magalotti e Bichi. In particolare Negri e Magalotti hanno lasciato delle testimonianze scritte dei loro viaggi rimaste famose e spesso citate.

Francesco Negri (1623-1698), parroco ravennate, intraprese un lungo viaggio in Svezia, Norvegia e Lapponia, tra il 1663 e il 1666. Ci ha lasciato nella sua opera, pubblicata postuma, delle descrizioni vivaci e particolareggiate, sebbene a volte molto fantasiose, della natura e degli usi scandinavi.<sup>5</sup>

Il letterato e scienziato toscano Lorenzo Magalotti (1637-1712) era stato, invece, inviato come osservatore diplomatico in

<sup>5</sup> F. Negri, *Viaggio settentrionale...Opera postuma*, Padova, 1700. L'opera venne ristampata già l'anno successivo a Forlì e vi furono aggiunte 19 incisioni tratte per lo più dalla *Lapponia* di Scheffer. Nel 1705 si ha a Venezia un'altra ristampa, ma abbreviata, ad opera dell'erudito G. Cinelli Calvoli, *La Lapponia descritta da Francesco Negri...e data alla luce da Giovanni Cinelli Calvoli*. L'ultima ristampa moderna dell'opera è quella a cura di E. Falqui, F. Negri, *Viaggio settentrionale*, Milano, Ed. "Alpes", 1929.

Svezia dal granduca di Toscana Cosimo III nel 1674. Le sue annotazioni sulla Svezia sono di natura decisamente differente da quelle di Negri, concentrandosi egli in particolar modo, visto anche il motivo della missione, su osservazioni di carattere politico ed economico.<sup>6</sup>

Tuttavia, dopo aver un po' approfondito lo studio di questo secolo, mi sono resa conto di quanto fosse riduttivo e fuorviante il fare riferimento esclusivamente a questi nomi. I viaggiatori italiani in Scandinavia furono, infatti, molto più numerosi di quello che si è finora ritenuto. Oltre a questa relazione anonima del viaggio di un figlio di Borso d'Este posso citare, a titolo di esempio, le lettere di Lorenzo Adami (1630-1685)<sup>7</sup>, quelle del

<sup>6</sup> La bibliografia riguardante la relazione di viaggio in Svezia del Magalotti è abbastanza ampia. Tra gli ultimi lavori sull'argomento voglio ricordare quelli di C. Wis Murena, a cui rimando anche per la bibliografia, e pubblicati qui su *Settentrione* (nr. 8, 1996, pp. 19-27 e nr. 10, 1998, pp. 79-91). Per il testo di Magalotti si rimanda invece all'edizione critica a cura di W. Moretti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra, Francia e Svezia*, Bari, La Terza, 1968.

<sup>7</sup> Lorenzo Adami era capitano delle guardie svizzere di Cristina e cugino del cardinale Azzolino. Si recò due volte in Svezia: la prima al seguito della regina nel suo viaggio al Nord tra il 1660 e il 1662, di questo viaggio rimangono tre lettere. Per il loro testo rimando al mio articolo "Tre lettere del Seicento su Cristina di Svezia - Lorenzo Adami al cardinale Decio Azzolino", in *Atti del IV Congresso degli Italianisti Scandinavi. Copenaghen 8-10 giugno 1995*, a cura di Bente Lihn Jensen, København, 1995, pp. 315-328. Della sua missione successiva in Svezia (1665-1667) rimangono, invece, presso il Riksarkivet di Stoccolma un centinaio di lettere. Le prime 34, cioè quelle relative al 1665, sono oggetto della mia imminente tesi di dottorato di ricerca, una loro edizione preliminare è stata fatta nella mia tesi Licenziato di Filosofia *Un carteggio del 1665. Le lettere di Lorenzo Adami alla regina Cristina di Svezia e al cardinale Azzolino*, Stoccolma, 1998. Un'altra lettera di Adami, ma del 1666, sarà invece pubblicata in "Lorenzo Adami, capitano della regina Cristina di Svezia e la monaca di Aquisgrana, Christina Drakenhielm. Storia di una conversione", in *Atti del V Congresso degli Italianisti Scandinavi. Bergen, 25-27 giugno 1998*, in corso di stampa.

marchese Orazio del Monte Santa Maria (?-1688)<sup>8</sup>, il *Viaggio in Svezia* del conte e uomo d'arme Raimondo Montecuccoli (1609-1680)<sup>9</sup>, le lettere dello storiografo Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678).

È indubbio che non si possa qui passare sotto silenzio l'importanza rivestita in questi casi dall'emblematica vicenda biografica e storica della regina Cristina di Svezia, figura di spicco sia nel mondo culturale, sia in quello politico del secolo. Infatti, tutte le persone da me appena nominate furono dei viaggiatori che ebbero un qualche rapporto con la svedese e, per questo motivo, visitarono la Scandinavia.

Inoltre la Svezia del Seicento era assunta alla posizione di una delle maggiori potenze militari e politiche europee, fattore questo che aumentava, naturalmente,

<sup>8</sup> Orazio Bourbon Del Monte Santa Maria, primo gentiluomo di Camera di Cristina, fu inviato in Svezia diverse volte tra il 1672 e il 1677 con lo stesso scopo di Lorenzo Adami, cioè di rimettere in ordine gli intricati affari finanziari della regina. Una quarantina di lettere del periodo 1667-68, quando aveva accompagnato la regina nel suo secondo viaggio al Nord, si trovano al Riksarkivet di Stoccolma, *Azzolinosamling K 411*. Altre riguardanti la sua missione si trovano invece sparse nel fondo, ad es. nel faldone K 405. Qualche anno fa è stato acquistato dal Riksarkivet anche l'Archivio Del Monte formato da 391 documenti in due volumi che vanno cronologicamente dal 1668 al 1708 e trattano sia delle missioni in Svezia di Del Monte come anche delle liti giudiziarie intentate dalla famiglia Del Monte contro gli eredi di Azzolino. Recentemente è stato pubblicato un catalogo circostanziato di questo fondo da M.-L. Rodén, *The Collection of Orazio Del Monte. Queen Christina's Grand Chamberlain in Rome*, *Skrifter utgivna av Svenska Riksarkivet*, nr. 16, Stoccolma, 1997.

<sup>9</sup> Le relazioni di viaggio, tra cui anche quella di Svezia, di Raimondo Montecuccoli sono state pubblicate da A. Gimorri. *I Viaggi, opera inedita pubblicata a cura di Adriano Gimorri*, Modena, 1924. Per alcuni aspetti delle relazioni intercorse tra Montecuccoli e Cristina si veda il recente lavoro di S. Åkerman, "Raimondo Montecuccoli and Queen Christina's Betrayal", in *Politics and Culture in the Age of Christina*, Stockholm, 1997, pp. 67-75.

l'interesse strategico per una più approfondita e veritiera conoscenza del paese da parte delle altre nazioni.

Tutti questi fattori mi fanno ritenere, quindi, che le relazioni di viaggio in Scandinavia di quest'epoca finora edite siano solo una piccola parte di quelle esistenti e che interessanti resoconti di viaggio, dispacci e lettere siano ancora, coperti di polvere, in qualche archivio e in attesa di venire scoperti da studiosi interessati all'argomento.

#### Identificazione dei viaggiatori

Al viaggio descritto nel manoscritto di Modena sembrano aver partecipato almeno tre persone: l'anonimo autore del resoconto, un conte Nigrelli, unico dei viaggiatori citato per nome, e che sembra avere la responsabilità del viaggio e, soprattutto, della salute del terzo viaggiatore, un non meglio identificato, giovane conte. Secondo la lettera di Orazio del Monte, a cui fa riferimento Bildt, questo misterioso giovane, viaggiante anche lui come conte Nigrelli, altro non sarebbe stato che un figlio del principe Borso d'Este.<sup>10</sup> Cercherò ora di identificare queste persone in maniera più particolareggiata.

Per quanto riguarda la famiglia **Nigrelli** essa risulta appartenere alla nobiltà ferrarese, modenese e romana. Il conte qui in

<sup>10</sup> Per il passo della lettera di Orazio del Monte al cardinale Azzolino riguardante questo avvenimento vedi *infra* in appendice.

viaggio potrebbe essere Antonio, figlio di Ottavio, cameriere segreto e coppiere di Alfonso IV d'Este, duca di Modena e Reggio.<sup>11</sup>

Alfonso IV era morto nel 1662 lasciando come eredi due figli in tenera età: Maria Beatrice (1658-1718)<sup>12</sup> e il futuro Francesco II (1660-1694). A capo della casa d'Este c'era, al momento del viaggio, come reggente per il figlio Francesco, la vedova di Alfonso IV, Laura Martinozzi nipote del cardinale Mazzarino.<sup>13</sup> Antonio poteva quindi essere passato, alla morte di Alfonso IV, ad altre mansioni di corte.

Borso **d'Este** apparteneva ad un altro ramo della famiglia. Nato nel 1606, era un figlio cadetto di Cesare (1552-1628), duca di Ferrara, Modena e Reggio<sup>14</sup>, e di Virginia di Cosimo I de' Medici. Aveva sposato la nipote Ippolita († 1656), figlia naturale di suo fratello Luigi († 1664), marchese di Montecchio e conte di Scandiano. Da questo matrimonio erano nati quattro figli: Caterina (?-1722), che sposò nel 1684 Ema-

<sup>11</sup> Cfr. G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico*, 2 voll., Pisa, 1886-1888, vol. II (1888), p. 210.

<sup>12</sup> Maria Beatrice avrebbe voluto farsi monaca, ma venne invece data in sposa nel 1673 a Giacomo Stuart, duca di York, convertitosi l'anno prima al cattolicesimo. Maria Beatrice fu così regina d'Inghilterra dal 1685 al 1688 quando il marito, Giacomo II, venne scacciato dal trono. Morì in esilio in Francia.

<sup>13</sup> Tutte le notizie biografiche e storiche sulla famiglia d'Este da me riportate in quest'articolo sono tratte dalla monumentale opera di P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, Torino-Milano, 1860, s.v. D'Este, Tav. XV.

<sup>14</sup> Cesare, figlio di un bastardo di Alfonso I, era stato scelto come erede da Alfonso II, morto senza eredi, ma non era stato riconosciuto come tale da papa Clemente VIII. Persona inetta, Cesare portò alla dissoluzione dello Stato estense e con la convenzione di Faenza trasferì la capitale dello Stato a Modena (1598) rinunciando ad ogni diritto su Ferrara che fino al 1796 fu governata da legati pontifici.

nuele Filiberto di Savoia principe di Carignano, Luigi (?-1698), Foresto (?-1725) e Cesare Ignazio (?-1713). Borso era morto nel 1657, un anno dopo la moglie, e i figli minorenni erano stati posti sotto la tutela di un loro cugino, il cardinale Rinaldo d'Este (1618-1672).<sup>15</sup>

Il nostro misterioso conte, figlio di Borso d'Este, non può essere, quindi, che uno di questi tre figli. Escluderei subito il più giovane, Cesare Ignazio, proprio perché il minore e anche perché era stato inviato a Parigi, in collegio, dal cugino Rinaldo e sembra esservi rimasto fino al 1672, anno di morte del cardinale. E tra Luigi e Foresto, entrambi avviati alla carriera militare in Germania, propendo decisamente per Luigi perché nel testo si parla di un giovane conte. Luigi, infatti, come primogenito aveva ereditato nel 1664, cioè due anni prima del viaggio in questione, il titolo di conte di Scandiano dallo zio (e al tempo stesso nonno!) Luigi.

La compagnia di questo viaggio in Scandinavia sembra ragionevolmente essere quindi stata composta dal conte Luigi d'Este<sup>16</sup>,

<sup>15</sup> Il cardinale Rinaldo era figlio di Alfonso III, fratello di Borso. Avviato prima alla carriera militare passò poi a quella ecclesiastica divenendo cardinale nel 1641. Fu persona molto colta e facoltosa.

<sup>16</sup> Luigi era stato inviato dal cugino cardinale in un reggimento in Germania per essere avviato alla carriera militare, ma una volta morto il tutore tornò in patria per amministrare, come primogenito, il fondo di Scandiano. Nonostante che la duchessa Laura l'avesse nominato governatore di Reggio fu d'accordo con i fratelli nel perseguirla e nello spingere l'appena quattordicenne Francesco II ad estrometterla dal potere. Alla morte di Francesco II nel 1694 il ducato di Modena passò al rigoroso e austero Rinaldo con cui Luigi venne subito in conflitto. Dimessosi dal governo di Reggio si ritirò a vita privata morendo nel 1698.

da un conte Nigrelli, con molta probabilità Antonio e, infine, da un segretario anonimo che ha redatto il resoconto del viaggio.

### Il viaggio e le personalità incontrate

Il viaggio fu intrapreso il 9 settembre 1666 da Amburgo dopo un periodo di riposo per un precedente viaggio nel Luneburgo e nel Brunswick. La compagnia partì in carrozza alla volta di Copenaghen accompagnata da una lettera di raccomandazioni del Residente francese a Copenaghen, Antoine de Courtin,<sup>17</sup> che avevano conosciuto ad Amburgo.

Il 13 settembre passarono da Haderslev per la prima volta il Mar Baltico e giunsero all'isola di Fyn che attraversarono su dei carretti secondo l'uso del luogo. Giunti a Nyborg all'alba del 14 s'imbarcarono per Korsør sperando di attraversare in poche ore il Grande Bält grazie al vento fa-

<sup>17</sup> Antoine de Courtin (1622-1685) aveva seguito nel 1645 l'ambasciatore francese Chanut in Svezia alla corte della giovane regina Cristina. Entrato subito nelle simpatie della sovrana questa l'aveva nominato nel 1648 suo segretario e poi l'aveva ceduto, sempre con le stesse mansioni, al cugino Carlo Gustavo, il futuro Carlo X. De Courtin aveva sempre mantenuto ottimi rapporti con Cristina che l'aveva in seguito nel 1651 elevato al rango di nobile svedese. Carlo X Gustavo l'accreditò nel 1654 come Residente svedese presso la corte francese dove mantenne questa carica fino a dopo la morte di Carlo. Nel 1661 chiese di essere licenziato passando nuovamente al servizio della diplomazia francese e divenendo prima Console generale a Stoccolma (febbraio 1661-gennaio 1663) e poi Residente generale presso le potenze del Nord con base a Copenaghen (maggio 1663-settembre 1668). Autore anche di diversi scritti morali, si spense a Parigi senza figli. Cfr. G. Elgenstierna, *Svenska adelns ättartavlor*, Stockholm, vol. 2, 1926, p. 186; *Nouvelle Biographie Générale*, Paris, T. 12, 1855, pp. 230-231; L. Bittner & L. Groß, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, Berlin, Band I (1648-1715), p. 212.

vorevole. Invece, appena dopo una lega di viaggio, incapparono in una bonaccia che immobilizzò il vascello. L'offerta di essere trasportati da una barchetta a due remi venne respinta dal conte Nigrelli che non voleva avventurare la vita del giovane conte di cui era responsabile. Il vento sembrò sollevarsi un po', ma di nuovo, dopo una lega, cessò. Si era al tramonto e la bonaccia continuava, i viaggiatori erano a digiuno e disperavano di giungere nel porto di Korsør, distante ora solo una lega, quando si avvicinò un'altra barca questa volta a quattro remi e con sei uomini di equipaggio. L'offerta di trasporto venne ora accettata dagli italiani che approdarono felicemente in porto sul far della notte. Ripartiti da lì la mattina successiva e attraversato le città di Slagelse, Ringsted e Roskilde giunsero in ottimo vigore la sera del 16 finalmente a Copenaghen.

A Copenaghen recapitarono alla moglie del Residente francese de Courtin, la lettera di raccomandazione del marito e furono trattati da questa dama con ogni riguardo. Madame de Courtin<sup>18</sup> prestò loro una carrozza e l'invitò ripetutamente a pranzo avendo premura di invitare in loro onore anche altri personaggi di spicco come l'ambasciatore di Francia, Tournalon<sup>19</sup>, e il governa-

<sup>18</sup> Marie-Salomé de Beauvers. Cfr. G. Elgenstierna, *op. cit.*, vol. II, p. 186.

<sup>19</sup> Hugue de Terlon (ca. 1620-ca. 1690) era stato a più riprese ambasciatore di Francia in Svezia dal 1656. Era appena giunto a Copenaghen essendo stato accreditato presso la corte danese dal settembre 1666 all'agosto 1668. Cfr. Bittner & Groß, *op. cit.*, B. I, p.

tore delle principesse reali Parsberg<sup>20</sup>, con cui strinsero subito amicizia. Grazie a questa loro nuova conoscenza danese riuscirono ad essere presentati al re di Danimarca la mattina del 19 settembre. Federico III<sup>21</sup>, in linea con il suo carattere chiuso e di poche parole, non rispose al saluto fattogli dal Nigrelli ma ebbe la benignità di sorridere. Trattenutisi un po' nell'anticamera reale, circondati da cavalieri che parlavano italiano, furono poi introdotti a vedere il pranzo del re che sedeva a tavola insieme con le sue quattro bellissime figlie<sup>22</sup> e diversi dignitari di corte.

234; *Nouvelle Biographie Générale*, T. 44, coll. 1001-2.

<sup>20</sup> Enevold Parsberg (ca. 1630-1689). Nella guerra tra la Danimarca e la Svezia era stato tenente maggiore di cavalleria. Dall'ottobre del 1660 era governatore delle principesse reali e del principe secondogenito Giorgio, figli di Federico III. Dopo lo sposalizio della principessa Anna Sofia con il principe elettore Giovanni Giorgio, di cui si parla anche in questo resoconto di viaggio, fu tra coloro che accompagnarono la giovane coppia in Sassonia. Cfr. *Dansk Biografisk Leksikon*, København, vol. XI, 1982, s.v. Parsberg Enevold (tuttavia con errore di data riguardante lo sposalizio di Anna Sofia detto celebrato a Copenaghen nel 1661 invece che nel 1666).

<sup>21</sup> Federico III (1604-1670) era figlio di Cristiano IV e di Anna Caterina di Brandeburgo. Salito al trono nel 1648 alla morte del padre nella prima parte del regno si tenne in disparte lasciando il governo al Senato cercando però di aumentare l'autorità reale. Nel 1657 dichiarò guerra alla Svezia, approfittando del fatto che quest'ultima era in guerra con la Polonia, per riottenere i territori persi nel 1645 con la pace di Brömsebro. Risultato di questa guerra fu però l'umiliante pace di Roskilde in cui dovette cedere alla Svezia la Scania, l'Halland, la regione norvegese di Trondheim e l'isola di Bornholm. Riducendo i privilegi dei nobili e forte dell'appoggio della borghesia riuscì a far proclamare nel 1660 dalla Dieta di Copenaghen l'ereditarietà della monarchia e, l'anno successivo, anche il potere assoluto del monarca. Poco amato dai sudditi, sembra che fosse stato influenzato dal carattere forte ed ambizioso della moglie Sofia Amalia, soprattutto per le tendenze assolutistiche.

<sup>22</sup> Anna Sofia (1647-1717) che sposò il 9 ottobre di quell'anno Giovanni Giorgio, principe elettore di Sassonia; Federica Amalia (1649-1704) sposata al duca Cristiano Alberto di Gottorp; Guglielmina Ernestina (1650-1706) andata sposa all'elettore palatino Carlo II; e Ulrica Eleonora (1656-1693) che sposò il re Carlo XI di Svezia.

La nostra compagnia pranzò invece più tardi a casa dell'ambasciatore di Francia in compagnia di molti altri ministri della corte danese e di diversi altri ambasciatori. Le conversazioni si svolsero tutte in italiano e francese e i viaggiatori ebbero qui l'opportunità di ascoltare parecchie notizie interessanti. Nei giorni seguenti fu loro mostrata la cavalleria militare danese approfittando della parata in onore di Giovanni Giorgio III, Principe Elettore di Sassonia<sup>23</sup>, che veniva a sposare una delle principesse reali, Anna Sofia. Ebbero quindi di nuovo l'occasione di assistere ad un altro pranzo di Federico III a cui parteciparono anche il principe ereditario, Cristiano V<sup>24</sup>, il futuro genero del re, ma non la regina Sofia Amalia che in quel periodo era indisposta.

Trattenutisi ancora alcuni giorni con soddisfazione nella capitale danese, che trovarono grande, popolata e cinta di buone fortificazioni, decisero di fare una gita il 22 settembre al magnifico castello reale di Fredriksberg, distante quattro leghe da Copenaghen. Ritornati, il 26 furono di nuovo invitati ad un banchetto a

<sup>23</sup> Giovanni Giorgio III (1647-1691), principe elettore di Sassonia, successe al padre Giovanni Giorgio II nel 1680. Prese parte nel 1683 alla liberazione di Vienna, assediata dai Turchi. Ruppe l'alleanza con la Francia per avvicinarsi invece all'imperatore tedesco, divenendo nel 1689 il comandante in capo dell'esercito imperiale nella guerra contro i Francesi. Morì di peste nel 1691.

<sup>24</sup> Cristiano V (1646-1699), ascendo al trono di Danimarca nel 1670. Nonostante l'ottima istruzione ricevuta e completata da un lungo viaggio di studi all'estero, fu incapace di dirigere lo stato e venne per diversi periodi dominato dalla volontà autoritaria della madre Sofia Amalia o di alcuni ministri.

casa di Madame de Courtin dove ottennero delle lettere di raccomandazione per la Svezia dall'ambasciatore Tournalon, da Madame de Courtin e da Parsberg, il quale inoltre la sera li portò a cena a casa di Gustaf Lilliecrona<sup>25</sup>, Residente di Svezia a Copenaghen, per chiedere un'ulteriore lettera di raccomandazione.

Ottenuta anche questa, la compagnia partì subito il giorno successivo, 27 settembre, a bordo di carretti per poi attraversare lo stretto braccio di mare, tra Helsingør ed Helsingborg, che divide la Danimarca dalla Svezia e la sera di quello stesso giorno giunsero ad Ängelholm. Attraversata poi Halmstad, si diressero a Tra-ryd dove comprarono tre carretti per non dover cavalcare su selle

<sup>25</sup> Gustaf Lilliecrona (1623-1687), paggio della regina Cristina negli anni 50, partecipò alla brillante e cosmopolita vita di corte di quel periodo dove le sue ampie conoscenze linguistiche (parlava francese, tedesco, olandese e italiano) dovevano essere ben apprezzate. Fu uno dei quattro cavalieri d'onore svedesi che accompagnarono la regina che andava in esilio ad Anversa e Bruxelles e l'unico cortigiano svedese che poi la seguì fino a Roma. Al momento della conversione ufficiale di Cristina a Innsbruck inviò delle lettere in Svezia esprimendo la sua meraviglia e preoccupazione per il cambio di religione della regina (Cfr. *Cristina. Drottning av Sverige*, Nationalmusei utställningskatalog nr. 305, Stockholm, 1966, nr.572). Spedì a Carlo X un resoconto dei festeggiamenti tenuti a Roma per l'arrivo di Cristina (Cfr. J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine, Reine de Suède*, Amsterdam & Leipzig, 4 voll., 1751-1760, vol. I, p. 499). Reagì con forza a tutti gli intrighi intorno alla corte romana di Cristina (in una lettera a J. Ekeblad del 18 marzo 1656 scrisse "C'est une nation diabolique ici") e temendo di essere sospettato in Svezia come cattolico chiese di lasciare il servizio di Cristina nell'inverno del 1656. Nel 1666 tuttavia, durante una delle sue sporadiche visite a Stoccolma, la rappresentò nelle trattative con il Consiglio svedese riguardanti le questioni economiche in pendenza. Inoltre, quando Cristina giunse nel maggio 1667 a Helsingør l'informò della situazione politica del momento e la scortò dall'altra parte dello stretto in territorio svedese. Cfr. *Svenskt Biografiskt Lexikon*, Stockholm, 1982, vol. 23, pp. 88-92 (in particolare le pp. 88-89) a cui rimando anche per l'esauriente bibliografia; G. Elgenstierna, *op. cit.*, vol. IV, p. 689; L. Bittner & L. Groß, *op. cit.*, B. I, p. 485.

di legno, come era d'uso in Svezia in quel tempo, e per poter anche trasportare una botticella di vino per il conte giovane. Jönköping viene definito un "villaggio miserabile" con case di legno dai tetti coperti di zolle di terra. Qui furono anche costretti ad assumere un interprete che parlava tedesco e svedese per farsi intendere nelle questioni pratiche come il cambio dei cavalli. Il 3 ottobre giunsero a Nyköping dove vendettero i carretti, inadatti alla strada impervia che rimaneva per Stoccolma e proseguirono con la posta a cavallo. I viaggiatori rimasero stupiti da due cose durante il viaggio in Svezia: da una parte per non aver mai visto un paese più "miserabile", e dall'altra per l'accuratezza con cui veniva mantenuta la rete stradale che era provvista anche di regolari segnali delle distanze percorse. Stoccolma, anche se manca di mura, non sembra disprezzabile come città: ha un porto ben frequentato e ricco di mercanzie, fa sfoggio di belle strade e di bei palazzi in pietra anche se mescolati a casupole di legno.

Recapitate le lettere di raccomandazione, i nostri vennero accolti amichevolmente dall'ambasciatore francese a Stoccolma, Pomponne<sup>26</sup> che li mandò a prendere da una carrozza per portarli

<sup>26</sup> Simon Arnauld de Pomponne (1618-1699), ambasciatore francese in Svezia dal febbraio 1666 al luglio 1668: L. Bittner & L. Groß, *op. cit.*, B. I, p. 234.

a messa nella sua residenza<sup>27</sup> e poi li invitò a pranzo.

Dopo alcuni giorni di attesa durante i quali visitarono il porto e la città, furono finalmente ammessi, il 12 ottobre, ad assistere ad un pranzo dell'undicenne Carlo XI, che sembrò spiritoso e vivace<sup>28</sup>. Dopo il pranzo furono ricevuti in udienza dalla regina madre, Edvige Eleonora<sup>29</sup>, che si servì di un interprete per rispondere al loro omaggio e assicurarli del suo piacere di vederli. Fu fatto loro visitare il castello e la ricca biblioteca qui conservata<sup>30</sup>. Contenti di ciò ripartirono subito il giorno seguente per la Danimarca con un viaggio travagliato dal tempo inclemente e scomodo per le famose selle di legno svedesi. Arrivarono a Copenaghen il

<sup>27</sup> L'esercizio della religione cattolica era allora consentito in Svezia solo nelle residenze degli ambasciatori.

<sup>28</sup> Carlo XI (1655-1697) figlio di Carlo X Gustavo e di Edvige Eleonora Holstein-Gottorp. Questa opinione positiva del giovane re è condivisa un anno prima anche da Lorenzo Adami in una lettera a Cristina "Martedì e mattina hebbi l'honore di bagiare le mani alla maestà del re, il quale veramente è bellissimo e gentilissimo; e mi creda V. M. che mai potrebbe immaginarselo così avesse una buona educatione.", Lettera del 5 dicembre 1665, in V. Wårnhjelm, *Un carteggio del 1665...*, cit., pp. 61-62. Questi due giudizi positivi bilanciano, in un certo qual modo, l'ormai famoso ritratto di Carlo XI lasciatici invece da Magalotti qualche anno più tardi "Il re Carlo, undecimo di questo nome, ha la mina di un uomo impacciato e che ha paura di ogni cosa: pare che non si ardisca guardare nessuno in viso, e si muove in quel modo, appunto, come se camminasse sul vetro. A cavallo pare un altro, ed allora pare veramente il re: ha buona mina, disinvolto, allegro, <più> risoluto di quello che appare in camera". L. Magalotti, *Relazioni di viaggio...*, cit., p. 304.

<sup>29</sup> Edvige Eleonora (1636-1715) presiedeva il Consiglio di Reggenza durante la minore età del figlio, ma aveva in realtà pochissima influenza politica. Magalotti dice di lei "Le divisioni de' senatori gli avrebbero posto in mano l'arbitrio delle cose [nella Reggenza] se ella fosse stata altra donna", L. Magalotti, *op. cit.*, p. 308.

<sup>30</sup> Si tratta del castello reale chiamato *Tre corone* e della sua ricca biblioteca. Il castello con le sue collezioni d'arte fu completamente distrutto da un incendio nel 1697, mentre della biblioteca si riuscì a salvare una piccola parte dei libri più preziosi.

21 dove pensavano di rimanere diversi giorni per godersi le feste in occasione del matrimonio della principessa danese, ma il sospetto che il giovane conte d'Este potesse essere stato riconosciuto da un invitato tedesco alle nozze che l'aveva incontrato l'anno prima a Francoforte, li fece partire in tutta fretta il 23 ottobre. Il 25 sera erano già a Korsør per ripassare il Grande Bält ma a causa del maltempo il passaggio fu effettuato il 27. I nostri viaggiatori incapparono ugualmente in un'improvvisa tempesta autunnale, talmente forte che il veliero sembrava dovesse affondare ogni istante. Giunsero però finalmente in porto a Nyborg. Conscio del pericolo appena passato il conte Nigrelli decise di cambiare il percorso di ritorno e di effettuare la seconda traversata da Middelfart, cosa che avvenne il 28 e dopo altri cinque giorni di viaggio furono di nuovo di ritorno in Amburgo.

## Conclusioni

E' interessante notare in questo resoconto anonimo come non vi sia traccia dei motivi del viaggio, né tanto meno dei motivi che fecero ripartire gli italiani a gambe levate da Stoccolma e che invece vengono ben indicati nella lettera di Orazio del Monte. D'altra parte si mette in chiaro che furono costretti a partire da Copenaghen in anticipo per paura di essere stati riconosciuti. Dalla lettera di del Monte sembra inoltre doversi

escludere una partecipazione diretta, o quanto meno un appoggio indiretto da parte di Cristina, nell'allestimento del viaggio. Tuttavia rimangono singolari alcune coincidenze quali ad es. la grande parte rivestita nel viaggio dal residente francese a Copenaghen de Courtin, che, come si è visto, era un personaggio particolarmente legato a Cristina e che, guarda caso, in quei giorni si trovava proprio ad Amburgo dove soggiornava la regina; l'importanza della lettera di raccomandazione dell'ambasciatore svedese Lilliecrona, anch'egli strettamente legato a Cristina tanto da rappresentarla in quello stesso anno presso il governo svedese nelle sue trattative economiche; il da fare che si danno gli ambasciatori francesi Terlon e Pomponne, da anni in continua corrispondenza diplomatica con Cristina; la gentilezza con cui vengono trattati alla corte danese, tradizionale rivale della Svezia.

Insomma con tutte queste credenziali non c'è da meravigliarsi che alla corte svedese pensassero, a torto o a ragione, che i viaggiatori di Modena fossero degli emissari di Cristina. Non è nemmeno strano che gli svedesi credessero gli italiani capaci di avvelenare il giovane re, naturalmente non con lo sguardo, ma con dei potenti veleni. Questa paura derivava dal fatto che Cristina già alla morte del cugino Carlo X aveva fatto richiesta al governo svedese di aver di nuovo diritto alla corona nel caso che il

piccolo e malaticcio Carlo XI, unico erede diretto, morisse prima della maggiore età. Tale richiesta era stata respinta con vigore dal governo svedese nel 1660 quando Cristina l'aveva formulata a Stoccolma in occasione dei funerali del monarca. Sembra inoltre che Cristina stessa in quella occasione fosse stata invitata a risiedere i mesi successivi nei suoi possedimenti di Norrköping invece che a Stoccolma, non solo a causa delle funzioni cattoliche che si ostinava a celebrare in pubblico al palazzo reale, creando grande subbuglio nelle file del clero protestante, ma anche per le voci tendenziose, messe in circolazione dai suoi rivali politici, che insinuavano a corte i sospetti che quelle potesse cercare di avvelenare Carlo XI.

Comunque siano andate le cose, la visita in Scandinavia dei nostri modenesi dimostra come un viaggio nei paesi nordici cominciassero a divenire una tappa considerata, se non obbligata, sicuramente formativa ed istruttiva per un giovane nobile del periodo.<sup>31</sup>

Gli orizzonti geografici, dopo il periodo delle grandi scoperte, si erano notevolmente allargati; nuove potenze economiche, politiche e militari si andavano affermando nella parte nord dell'Europa creando nuovi mercati, nuove piazze commerciali ricche di mercanzie esotiche e di

<sup>31</sup> Ricordo che siamo ad es. alla vigilia dei due viaggi compiuti da Cosimo de' Medici (divenuto Granduca di Toscana nel 1670) tra il 1667 e il 1669 in Germania, Olanda, Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo.

tecniche moderne. Da qui scaturiva l'urgenza impellente per l'uomo mediterraneo di cultura ad aggiornarsi e documentarsi sugli abitanti di quel Nord europeo conosciuti sì, ma considerati finora di interesse marginale.

Se molto quindi è stato scritto sul "grand tour" degli stranieri in Italia alla ricerca di arte e cultura, molto rimane sicuramente da indagare sui viaggi dei nostri connazionali di questo periodo nel grande Nord.

#### Relazione del viaggio di Danimarca e Svezia\*

Quando dopo il giro per gli stati di Luneburg<sup>32</sup> e Braunschweig<sup>33</sup> s'ebbe preso alcun riposo in Amburgo<sup>34</sup>, accompagnati i signori Conti da una lettera di Monsieur de Courtin<sup>35</sup>, Residente di Francia in Coppennaghen<sup>36</sup>, veduto in occasione di udir la messa, e con<sup>37</sup> esso contratta amicizia in casa del Residente di Ham-

\* Archivio di Stato di Modena, *Documenti e Carteggi di Stati e Città - Svezia*, busta n. 194. Copia manoscritta anonima datata nella prima carta in alto a sinistra 1966/ 2 novembre.

##### Criteri di edizione:

Si sono introdotti secondo l'uso moderno la divisione delle parole, l'interpunzione, gli accenti, gli apostrofi e le maiuscole. Si è distinta la u dalla v, si è invece mantenuta la h etimologica e pseudoetimologica. Le abbreviazioni sono state sciolte senza darne nota. Si sono infine inserite nel testo due barre oblique // per indicare il cambio di pagina.

<sup>32</sup> Luneburgo, regione della Germania settentrionale compresa fra i fiumi Elba e Aller.

<sup>33</sup> Brunswick, antico stato tedesco, quasi del tutto incorporato ora nella Bassa Sassonia.

<sup>34</sup> Amburgo.

<sup>35</sup> Antoine de Courtin (1622-1685). Residente francese presso i re, i principi, le città anseatiche del Nord e i porti baltici dal 22-05-1663 al 27-09-1668. Cfr. L. , & L. Groß, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, I Band (1648-1715), Berlin, 1936, p. 212.

<sup>36</sup> Copenaghen.

<sup>37</sup> e con due volte ripetuto nel testo.

burgo, diretta a Madama sua moglie, si partì a quella volta in carrozza il dì 9 settembre e pigliando il cammino per l'Holsazia<sup>38</sup> si passò Spilimberch, terra spettante al Re di Danimarca<sup>39</sup>, in cui stavasi sollevando dalle fatiche del suo viaggio il Principe Elettorale di Sassonia<sup>40</sup>; prima di trasferirsi a sposare la<sup>41</sup> figlia<sup>42</sup> di detto re; si venne la sera a Itzheò<sup>43</sup> piccola città rifabbricata di nuovo a cagione d'incendio della maestà di esso re. Di qui a Renspur<sup>44</sup> piccola città in piano cinta di buone mura, et attorniata dall'acque di un lago, sul quale è situata. Di Renspur a Flenspur<sup>45</sup>, terra grande, o sia città senza recinto di mura, che siede sopra un braccio del mar Baltico, il quale portando quivi grossi legni, rende il luogo assai fertile; e poscia di Aderlevv<sup>46</sup> città posta anch'essa al lido di una lingua di mare, tutte del Re medesimo, si giunse la sera dì 12 al primo passaggio del Baltico, che sortendo felicemente la // mattina dì 13 il tratto di due leghe, si sbarcò in Aasseitz<sup>47</sup>, terra assai grande, ove presi carretti all'uso del paese lungo l'isola di Fiognia<sup>48</sup>, havendo la-

<sup>38</sup> Holstein, territorio collocato nella parte più settentrionale della Germania.

<sup>39</sup> Federico III (1609-1670). Re di Danimarca e Norvegia (1648-1670), figlio di Cristiano IV della casa Oldenburg.

<sup>40</sup> Giovanni Giorgio III (1647-1691), principe elettore di Sassonia (1680-1691).

<sup>41</sup> /a soprascritto sul rigo.

<sup>42</sup> Anna Sofia (1647-1717).

<sup>43</sup> Itzehoe.

<sup>44</sup> Rendsburg.

<sup>45</sup> Flensburg.

<sup>46</sup> Haderslev.

<sup>47</sup> Assens.

<sup>48</sup> Fionia, in danese Fyn.

sciato in mezzo ad essa Odenzee<sup>49</sup>, terra ben grande e ricca, si fu la sera in Nyburg<sup>50</sup> al secondo passaggio del Baltico.

Imbarcossi quivi la mattina di 14 sul nascer del sole in un mezzo vascello e spiccossi dal porto con vento assai favorevole, che lentamente spirava, onde stavasi in gran contento sulla speranza, che scostati maggiormente dal lido e più inoltrati nell'alto si dovesse godere col beneficio del buon vento l'arrivo in poch'ore a Korser<sup>51</sup> col levarsi ben presto dall'instabilità di quell'elemento; quando appena fatta una lega di cammino cominciò a indebolirsi il vento, e poco più avanti non ispirando di sorte alcuna, fecesi una calma così tranquilla, che arrestossi immobile in mezzo al mare la nave, e fattane da' barcaroli più volte la pruova col piombo, vi stete per alcune ore ferma. Comparve intanto un piccolo battello a due remi, che accostandosi alla barca, chiese se alcuno voleva esser levato: fu accettata la proposta da due gentiluomini et una signora, che trovavansi in compagnia, ma non dal signor conte Nigrelli, che non volle azardare il signor suo camerata in un barchetto vecchio per un tratto di due leghe e mezzo, che restavano in un mare, che a un subito può farsi tempestoso, mas//sime in questi paesi, ove il tempo è incostantissimo e fa più mutazioni il giorno. Si stete

perciò saldi in barca sintanto che tornando a fiatare un poco d'aria, cominciassi a muovere, ma non si fu avanzato una lega, che di nuovo abbandonò, contro la speranza che s'haveva, che nel tramontar del sole dovesse spirare alcun vento, che preso da' barcaroli a lor pro conducesse in porto. Cadeva il sole e s'era distante da Korser a digiuno una lega, disperati di giongervi per la troppa quiete del mare, quando venne uno schiffo a quattro remi, che accordato subito si montò, e in poco spazio di tempo dalla forza di sei huomini sulla tranquillità dell'onde si fu in porto a Korser sull'annottare. È città aperta Korser guardata da un forte di quattro balouardi, che a difesa del porto a un fianco d'essa è inalzato, da questa si partì la mattina di 15, e a traverso dell'isola Zelandia<sup>52</sup> passando Slagls<sup>53</sup> terra, in cui stava apprestato nobile alloggio al Principe Elettore di Sassonia, Reingstedt<sup>54</sup> nominato per la sua antichità, e per esser in esso sepolti alcuni re e regine, e Roschilt<sup>55</sup>, città celebre per esser sepoltura de' re di Danimarca, si gionse la sera di 16 con ottima salute di tutti in Coppenaghen, città recinta di buone fortificazioni, grande, popolata, di non isprezzabile struttura, porto famoso di mare, e stanza del re medesimo.

<sup>52</sup> Sjælland.

<sup>53</sup> Slagelse.

<sup>54</sup> Ringsted.

<sup>55</sup> Roskilde.

Quivi ricapitata la lettera a Madama di // Courtin<sup>56</sup>, cominciarono ad esser compartiti a' signori Conti dalla generosità di quella dama i maggiori favori, prima col prestar loro la commodità della carrozza, e poscia invitandoli a pranso, a cui oltre l'esser state convitate alcune dame, e cavalieri principali, trovossi ancora l'ambasciatore straordinario di Francia Monsieur il cavaliere di Tournalon<sup>57</sup>, et il signor Enevold (?) Parsperg<sup>58</sup> Governatore delle principesse reali; quegli invitò i signori Conti a pranso per la mattina vegnente, e con questi s'adopò ardentemente Madama per far tra lor contrahere una buona amicizia, mediante la quale potessero ricevere quelle grazie in corte, che bramavano. La mattina perciò di 19 col favore di detto signore hebber l'onore i signori Conti di inchinare la maestà del re, che ricevendoli nell'Anticamera de' Cavalieri, in cui non entra, se non chi vi è introdotto dal Maestro di Camera, con atto di somma benignità abbassò la mano sino al ginocchio, e benché non rispondesse al complimento fattoli dal signor conte Nigrelli, nulla di meno col viso diede lor segno dell'aggradimento ch'haveva d'haverli veduti: ciò seguito si trattennero in detta anticamera circondati da più cavalieri che

<sup>56</sup> Marie-Salomé de Beauvers, moglie dell'ambasciatore francese in Danimarca.

<sup>57</sup> Hugue de Terion (ca. 1620-ca. 1690). Ambasciatore francese in Danimarca dall'11-9-1666 al 15-8-1668. Cfr. L. Bittner & L. Grob, *op. cit.*, I Band, p. 234.

<sup>58</sup> Enevold Parsperg (ca. 1630-1689).

parlavano italiano, e in cui trovossi sempre il re, sin tanto che furono anche introdotti a vederlo a tavola, a cui sedeva con la prosperosa prole di quattro bellissime principesse<sup>59</sup>, un Langravio d'Hassia, e due de' primi ministri, e poscia // dal signor Parsperg furono condotti a pranso da Monsieur di Tournalon. Intervenne a questi il Viceré con un suo figliuolo, il Residente d'Olanda, il Maestro delle Cerimonie del re, il signor Parsperg et altri cavalieri della Camera del re; onde dal discorso di quelli, tutti di lingua francese o italiana, benché di nazione diversi hebber agio i signori Conti si sentire variamente parlare delle cose passate e correnti al mondo. Pochi giorni dopo dal signor Parsperg fu fatta vedere a' signori Conti la cavallerizza, in tempo che si faceva mostra di cavalli al Principe Elettore, col quale visitate le stalle tutte del re, furono nuovamente condotti da detto signore a vederlo a tavola, a cui stava con l'aggiunta del Principe Reale<sup>60</sup> ritornato di Cassel<sup>61</sup>, et il Principe Elettore, ma non della regina<sup>62</sup>, sorella del duca di Hannover, che non fu mai veduta a cagione di esser di poca disposizione.

Stettero d'indi a poi alcuni giorni godendo i signori Conti le

<sup>59</sup> Federica Amalia (1649-1704); Ulrica Eleonora (1656-1693); Anna Sofia (1647-1717); Guglielmina Ernestina (1650-1706); Federico III aveva anche un altro figlio Giorgio (1653-1708) che sposò poi Anna York (1665-1714), regina d'Inghilterra dal 1702.

<sup>60</sup> Cristiano V (1646-1699) salì al trono nel 1670 alla morte del padre.

<sup>61</sup> Cassel.

<sup>62</sup> Sofia Amalia di Braunschweig-Lüneburg (1628-1685).

<sup>49</sup> Odense.

<sup>50</sup> Nyborg.

<sup>51</sup> Korsør.

grazie di predetti cavalieri, e quelli di Madama in particolare, in casa della quale udivasi ogni giorno la messa, et il 22, accompagnati dal segretario d'essa, passarono a Fridrisburg<sup>63</sup>, distante leghe quatro, a vedere il sontuoso palagio del re, di fabrica magnifico, d'appartamenti numeroso e realmente finito; di dove ritornati in Coppenaghen, furono nuovamente convitati da Madame, ch'ebbe a tavola il 26 del mese il Grande Ammiraglio, con la moglie, l'Ambasciatore di Francia, il signor Parsperg, // il Residente d'Olanda, il conte di Vuandernach conduttore del Principe Elettorale alle nozze, ch'avevano veduto i signori Conti in Hamburgo, et altri, a' quali partecipando la loro partenza per Stoccolmo<sup>64</sup> la mattina seguente, furono lor esibite lettere per detta città dall'Ambasciatore di Francia, da Madama e dal signor Parsperg, che non havendo forse corrispondenza opportuna da se medesimo, condusse i signori Conti la sera a cena dal Residente di Svezia<sup>65</sup> per far loro ottenere alcuna lettera per colà; il che fu fatto, e la mattina di 27 prima di partire, havendo mandato il signor Conte a tutti tre per riceverle, non furono concesse da alcuno di loro, ma vollero in persona portarglele, et il primo fu l'Ambasciatore di Francia, e poscia il Residente di Svezia; e Ma-

<sup>63</sup> Fredriksberg.

<sup>64</sup> Stoccolma.

<sup>65</sup> Gustaf Lilliecrona (1623-1687) Residente di Svezia in Danimarca dal 6-4-1663 al 19-3-1676. Cfr. L. Bittner & L. Groß, *op.cit.*, Band I, p. 485.

dama di Courtin inviò la sua per il Segretario a cavallo, che accompagnò i signori Conti a viva forza sin fuori di città un sufficiente tratto.

Partissi dunque di Coppenaghen ne' soliti carretti e passato felicemente lo stretto del Sondt<sup>66</sup>, famoso perché divide l'Oceano dal Baltico, distante leghe cinque in luogo detto Elsenor<sup>67</sup>, ove tiene il re una ben munita fortezza, oltre molti vascelli armati, come padrone di detto stretto che lui rende un buon peculio sbarcossi a Elsemburg<sup>68</sup> luogo che dal re di Svezia padrone si va mettendo in ben intesa fortificazione, e di qui passossi la sera a Engleholm<sup>69</sup>; il secondo giorno si passò Elmstat<sup>70</sup>, città del re sudetto, situata a' piè di una collina, cinta di fortificazioni moderne, che tuttavia si vanno perfezionando // e sul lido di un braccio di mare, che facendo quivi un picol porto rende molto fecondo il luogo. Di qui si venne a Drarat<sup>71</sup>, ove sulle direzioni havute del viaggio di Svezia, si comprarono tre carretti, che dovevano portare più commodamente a Stoccolmo, per isfugire il cavalcar selle di legno puro, e per haver luogo di tirarsi dietro una cantinetta di vino per la bocca del singor Conte giovine. In tal forma si gionse a Ghinco- binch<sup>72</sup> detta città, ma miserabil villaggio composto di case tutte

<sup>66</sup> Sund.

<sup>67</sup> Helsingør.

<sup>68</sup> Helsingborg.

<sup>69</sup> Ängelholm.

<sup>70</sup> Halmstad.

<sup>71</sup> Traryd.

<sup>72</sup> Jönköping.

fatte di travature di legno, coperte di scorze d'alberi, e ricoperte di cute di terra. Quivi perché l'interprete non intendeva la lingua, né si faceva più capire, si prese un'huomo di lingua tedesca e svezese che servì poscia di forriere per far esser pronte le mute di cavalli, che per altro si avrebbero dovute attendere più ore, le quali insieme avrebbero ritardato più giorni l'arrivo in Stoccolmo; e così proseguendo il cammino si oltrepassò Lyncobinch<sup>73</sup> e Norcubynch<sup>74</sup> e si trovò la sera di 3 ottobre in Nycobinch<sup>75</sup>, ove havuta relazione che il rimanente della strada a Stoccolmo, era tutta montagna assai aspra e conosciuti inabili i carretti a tirar avanti per esser già logore le sale e ruote, si vendettero con poca perdita e si prese la posta a cavallo, nella qual maniera si fu la sera di 5 in Stoccolmo, in cui si gionse stupidi per due capi, sì per non haver già mai veduto il più miserabil paese per // il tratto di settanta e più leghe che non hanno mai fine; né la migliore strada con grandi diligenze mantenuta or per monti, or per colline, or fra boschi, in cui si gode marcato ogni quarto di lega con alte travi, nelle quali sta segnato  $\frac{1}{4}$ ,  $\frac{1}{2}$ , una lega. Stoccolmo è città senza recinto formale di mura, ma resa forte dal sito in montagna alla riviera del mare. Questa è di non ordinaria grandezza et il complesso di essa non è sprezza-

<sup>73</sup> Linköping.

<sup>74</sup> Norrköping.

<sup>75</sup> Nyköping.

bile sendovi molte fabbriche di pietra alte e magnifiche, benché framezzate da altre di legno all'uso del paese. Ha molti borghi intorno, che non si distinguono dalla città, entrandosi tanto in quelli, quanto in questa senza alcuna richiesta o impedimento. Ha molte belle strade et è richissima di mercanzie per la commodità del porto di mare, che la rende fertile di tutte le cose, et è residenza medema del Re<sup>76</sup> di età d'undici anni. Quivi fu dato ricapito alle lettere ricevute in Coppenaghen et a quella dell'Ambasciatore di Francia, Monsier di Poumponio<sup>77</sup>. Fecero prontamente seguire i signori Conti il complimento con le proprie persone, nel quale furono ricevuti con ogni dimostrazione d'affetto e di stima e nel medemo tempo ebbero tutte le offerte immaginabili: perciò il giorno dopo inviò lor la carrozza per condurli a messa, udita la quale li fece invitare a pranso, a cui trovaronsi molti cavalieri. Stettero poscia alcuni giorni godendo superficialmente la città // et il porto, in cui si trovavano molti vascelli armati di 80 pezzi di bronzo, attendendo la commodità d'inclinare la maestà del Re e della Regina<sup>78</sup>, che gionta in fine, dal Ministro di Ceremonie, a cui avevano i signori Conti diretta una lettera del Residente di Svezia in Danimarca furono introdotti la mattina di 12 a

<sup>76</sup> Carlo XI (1655-1697).

<sup>77</sup> Simon Arnauld de Pomponne (1618-99) ambasciatore francese in Svezia dal febbraio 1666 al luglio 1668. Cfr. Bittner & Groß, *op.cit.*, I, p. 234.

<sup>78</sup> Edvige Eleonora Holstein-Gottorp (1613-1715).



vedere il Re a tavola, che solo a quella sedendo diede diversi segni del suo spirito, chiamando or l'uno, or l'altro dei suoi cavalieri e facendo a ciascuno qualche discorso, benché breve; indi levandosi, salutò tutti i cavalieri e particolarmente i signori Conti.

Il dopo pranso hebber l'onore d'inchinare la maestà della Regina in camera propria, incontrati nella prima anticamera dal Maestro di Camera, che l'introdusse nell'anticamera segreta, e di lì a poco all'udienza. Compì il signor conte Nigrelli con Sua Maestà, la quale per interprete fece rispondere che godeva del loro arrivo in corte, e che sempre vi fossero capitati, sarebbero stati veduti volentieri. Ciò sguito furono accompagnati dal Maestro di Camera sino al luogo del ricevimento e poscia condotti a vedere un gabinetto del re con varij instrumenti militari, come la biblioteca di corte ricca di varie rarità da galleria. Contenti i signori Conti delle ricevute grazie, si partì di ritorno a Coppenaghen il dì 13 ottobre per la medesima strada, che si fece la maggior parte a cavallo su selle di legno e travagliati quasi perpetuamente da un fierissimo vento e da continova pioggia, che poco meno // accompagnò sino in detta città in cui si gionse per l'Iddio grazia felicemente, avendo francamente ripassato il Sondt il dì 21.

In Coppenaghen pensavano i signori Conti di tratenersi alcuni giorni al godimento delle feste in occasione delle nozze, i gabinetti

reali, la flotta et altre grandezze del re che s'erano riserbate a vedere nel ritorno di Stoccolmo; ma udito dal signor conte Nigrelli alcun sussuro che potesse essere stata scoperta alla corte da un gentiluomo del Principe di Omburg della casa di Hassia<sup>79</sup>, ch'appunto trovavasi in detta città, la condizione del suo camerata, a cagione di haverlo quegli veduto l'anno passato in Francfort<sup>80</sup>, ordinò subito la partenza per Hamburgo, che sarebbe seguita il giorno dopo l'arrivo, se la scarsezza dei carretti non avesse impedita la consecuzion dell'intento. Seguì però la mattina dì 23 dopo avere i signori Conti visitati l'Ambasciatore di Francia, Madama di Courtin et il Residente di Svezia, da quali tutti riceverono le più calde esibizioni e si venne la sera dì 25 a Korser al passaggio del gran Baltico. Questi non si poté transitare il dì 26 a cagione della tempesta del mare, ma la mattina dì 27 s'imbarcò con altri passeggeri, et a mezzo vento spiccandosi dal porto, sperossi mediante quello dover felicemente et in breve terminare il passaggio da Korser a Nyburg; ma appena scostati dal lido, et avanzati all'alto del mare crebbe il vento con pioggia in maniera che sollevò // una considerabil tempesta, la quale rendevasi tanto più orrida a noi altri, quanto che soffiando il vento con gran violenza di fianco alle vele, faceva scorrer la nave così pendente

<sup>79</sup> Langraviato di Assia-Homburg.  
<sup>80</sup> Francoforte.

a una parte e con moto tanto impetuoso, che da qualche improvviso soffio dubitavasi d'una rivolta. S'aggiunse poscia per sugello della fortuna, che quando stimavasi vicino al porto, lasciassi il nocchiero trasportare dal vento e dall'onde così vicino a un'isola, che per rimettersi al retto cammino convenneli voltar le vele e ritornare indietro all'alto del mare; pure infine mediante la divina grazia si gionse in porto a Nyburg, ove si presero prontamente carretti e si fu la sera del medesimo giorno a Odenzee in mezzo l'isola Fiognia.

Dall'esempio del gran Baltico determinò il signor conte Nigrelli di non venire al secondo passaggio di Aasseitz più piccolo, sì per esser più pericoloso, sì per non esserci barche sicure, ma di slongare il cammino in Hamburgo leghé [...] <sup>81</sup> e venire allo stretto di Mittenfeld<sup>82</sup>, seguitando in ciò il parere del signor Parsperg che glelo haveva persuaso; onde seguito questi felicemente il dì 28, s'ebbe poscia occasione di vedere nell'Holsatia<sup>83</sup> la città di Collich<sup>84</sup> non passata la prima volta; e da quatro in cinque s'arrivò con ottima salute di tutti in Hamburgo il dì 2 novembre.

<sup>81</sup> Cifra di difficile lettura.

<sup>82</sup> Middelfart.

<sup>83</sup> Holstein.

<sup>84</sup> Kolding.

### Lettera di Orazio del Monte al cardinale Decio Azzolino del 10 novembre 1666\*

[...] Son tornati qui di Stocholm li signori conti Nigrelli, se bene sento, come feci conoscere a Sua Maestà, vi era con detto nome un figlio del principe Borso d'Este che va girando tutte le corte incognito, senza farsi riconoscere da nessuno per quello che è. Quando arrivarono a Stocholm da tutto quel popolo furono stimati per servitori di Sua Maestà e così ognuno li si accostava dimandandoli dove era la regina e quando veniva, con giubilo il maggior del mondo, come è seguito per tutto il passaggio della Svetia, che chiaramente si vede quanto è desiderata, amata e riverita. Dalla Reggenza questi signori non hanno ricevuto gran cortesie, anzi, essendo stati stimati gesuiti, all'orecchie li fu detto partissero. Il re lo viddero desinare dopo molte supliche, ma di lontano, perché tengono colà per verissimo che l'italiani avvelenono le persone col guardo; or veda in che concetti siamo. [...]

\* Riksarkivet, Stockholm, *Azzolinosamling K11*. Lettera originale autografa. I criteri di edizione per questo stralcio di lettera sono gli stessi da me usati per il testo della Relazione del Viaggio di Danimarca e Svezia.

**Tuukka Talvio**

## THE LION OF FINLAND

In 1998, the National Museum of Finland mounted an exhibition on the national arms of Finland. A booklet was also published in the same connection, with the title *Suomen leijona*.<sup>\*</sup> The present article is partly based on that book.

The story of the Finnish lion goes back to the 16th century, when Finland was an integral part of Sweden and had the formal status of a duchy. 'Duke of Finland' was, however, a title rather than an office, and it is not even known whether the two first dukes, Bengt (Benedictus, 1284-91) and Valdemar (1302-17) ever visited their duchy. Both had a lion in their arms, but it was the emblem of the royal family of Folkunga and had nothing to do with Finland. Instead the Folkunga lion later became associated with the South-Swedish province of Götaland, and as a part of the 'great coat of arms' of Sweden it is still known as the 'Göta lion'.

The last duke of Finland, appointed in 1556, was John, the second son of Gustavus I. He founded a court in the castle of Turku (Åbo), the ancient capital of Finland, where he resided with his consort Catherine, daughter of King Sigismund I of Poland and Bona Sforza. His ducal arms are

still to be seen over the gate of the castle, but now the shield shows a combination of the Swedish royal arms and the emblems of North and South Finland. North Finland did not here signify Lapland – it was simply the northern part of the present south-western Finland and had a bear as its symbol. Interestingly, however, this bear was armed with a sword. The symbol of South Finland consisted of a golden helmet on a pair of crossed lances. The lance-flags are the earliest known presentation of the present flag of Sweden. Duke John was interested in heraldry, and he may well have composed these arms himself.

In 1568 John succeeded his brother Ericus XIV as king of Sweden, but he later also assumed the title of grand duke of Finland. This was formerly believed to have happened in 1581,



<sup>\*</sup> T. Talvio, *Suomen leijona*, Helsinki 1998; also in English, *The Lion of Finland*, Helsinki 1999; 52 pp. Available from the National Museum of Finland, P.O. Box 913, 00101 Helsinki.



but recently Dr Leif Tengström has found a royal letter of August 1577 in which the new title is already used. Only a few years earlier, in 1569, Cosimo I of Tuscany had been created the first grand duke in the western world. In Russia and Lithuania, however, there had been 'grand princes' at least since the early Middle Ages, and the title assumed by King John, *storfurste*, can be translated both as grand duke and grand prince. His late father-in-law, the king of Poland, had been grand prince of Lithuania, but the main reason why he himself wanted to have a similar title has been connected with his continuing strifes with Ivan the Terrible. Ivan, who was tsar of Russia and grand prince of Moscow, treated the kings of Sweden as lesser royalty, and King John retaliated by calling himself king of Sweden and grand prince of Finland.

It seems clear that the coat of arms given to Finland during the reign of John III must be connected with his new title. Here we have a crowned lion of gold on a red shield, surrounded by silver roses. It is not, however, an ordinary lion but a beast which is brandishing a sword in an armed hand and trampling on a sabre or a scimitar. The symbolism of these arms would be clear even without the arms of Karelia, but one should mention in any case that in connection with the burial of Gustavus I in 1560 the provinces of Sweden (including those in Finland) had got their own territorial arms, and the shield of Karelia showed to human arms fighting each other, one armed with a straight sword and the other with a scimitar. Karelia is the eastern province on the border between Sweden-Finland and Russia, and it is hardly possible



to see this heraldic composition as anything else than a symbol of a fight between East and West. The same symbolism, then, is also expressed by the arms of Finland.

But why the lion? The traditional explanation is that the 'Göta' lion had become a second symbol of Sweden (after the three crowns), and it was thus a natural choice when there was a need to create arms for the eastern half of the kingdom. Leif Tengström has, however, stressed the importance of Johannes Magnus's *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus* which was printed in Rome in 1554. Johannes Magnus (d. 1544) had been the last catholic archbishop in Sweden. The work was published by his brother Olaus (d. 1557) who succeeded to this title

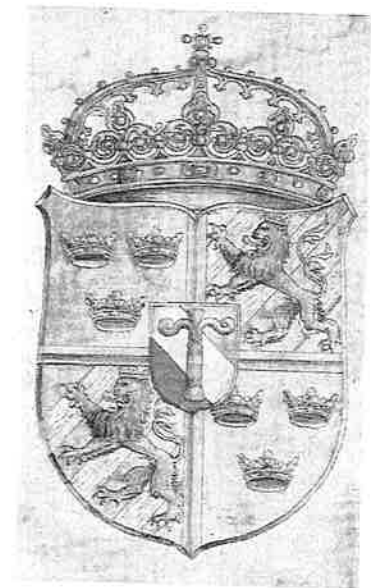
as an exile in Rome. Although Sweden-Finland had become protestant, its rulers, the House of Vasa, were more than willing to accept the historical work of the Magnus brothers because its aim was to show that Sweden was the oldest monarchy in the world. According to this fanciful but immensely influential theory, the Swedes descended from the ancient Goths and their first king had been Noah's grandson Magog. Magog had arrived in Sweden through Finland, and this made Finland, too, a 'Gothic' country. The 'Göta lion' was seen as a symbol of the Goths, and consequently it was also a natural symbol for Finland.

When Finland in 1809 became part of the Russian empire, it remained a grand duchy (as it was normally called abroad, instead of 'grand principality'). The coat of arms with the lion was also retained, and it was often placed on the breast of the Russian 'double eagle' - in fact a rather curious combination, as the lion had originally been an anti-Russian symbol. However, already in the 18th century it had become customary even in Sweden to show the Finnish lion in a 'politically correct' form, walking on the sabre rather than trampling on it. At the end of the 19th century, however, the more warlike lion shield on the tomb of Gustavus I in Uppsala began again to be used as the model for the Finnish arms, and they have been shown in this form since then.

It may be interesting in this connection to pay attention to the two first earliest surviving presentations of the Finnish lion. One of them is seen on the manuscript 'D 400' in the Swedish Royal Library and the other on the tomb of Gustavus I. Neither of them can be dated closely but both probably date from the 1570-80s. It seems to the present writer that the 'D 400' is earlier: it lacks the armoured forepaw, which may have been a (slightly) later invention. Here the shield also has a crown which apparently is borrowed from the grand-princely arms used in Lithuania. On the tomb in Uppsala the shield is surmounted by a ducal crown. All the provincial arms on the tomb have the same crown but originally another type of crown must have been designed for the arms of Finland - there would have been no point in having grand-ducal arms with a ducal crown. (Perhaps the crowns on the tomb had been carved without considering the final designs of the shields.) It also seems significant that in the 'D 400' version the nine roses surrounding the lion are placed 'naturally', whereas in Uppsala they are placed in a somewhat clumsy way which gives the impression that the artist had simply been following a model in which the number of roses was fixed as nine, without taking into the account that the lion's posture was somewhat different. This reasoning is admit-

tedly based only on hypotheses; it is to be hoped that somebody would study this question in a more thoroughly way.

The lion is an ancient symbol of courage, often found on the tombs of fallen soldiers. It has, however, a very wide range of symbolism: it is not only known for its boldness but also for its mercy, and it is even connected with religion and justice. While the lion of natural history is nowadays found in Africa and southern Asia, the heraldic lion has always been most common in western Europe, where it became a popular motif in the Middle Ages. Nowadays it is found in the national arms of all the Scandinavian countries, as well as in Estonia, Latvia, England, Scotland, all the Benelux Countries, Spain, the Czech Republic and



Bulgaria. It is also found in the arms of several former German principalities. Some of these heraldic lions have been known as leopards, but this is because of a medieval tradition of calling a walking lion a leopard (especially if it is shown facing). The Finns themselves have sometimes wondered why they should have such an exotic beast as their emblem – but heraldry is connected with history, or local geography. There was a movement in the 1930s which favoured the replacing of the lion with a bear, but the triumphant lion of the traditional arms was never seriously threatened.



#### Captions

(Fig. 1) The seal of Bengt (Benedictus, 1284–91), the first duke of Finland.

(Fig. 2) The arms of Duke John, later King John III, over the gate of Turku Castle, early 1560s (Photo Turku Provincial Museum/P. O. Welin).

(Fig. 3) The arms of Finland and Karelia on the tomb of Gustavus I in Uppsala Cathedral (Photo Upplandsmuseet/Tommy Arvidson).

(Fig. 4) The arms of Finland in the manuscript 'D 400' (Swedish Royal Library).

(Fig. 5) The arms of Sweden in the manuscript 'D 400' (Swedish Royal Library).

(Fig. 6) An early 18th-century version of the arms of Finland. This became the official version when Finland belonged to Russia. Later heraldists often call it a 'poodle'.

Maurizio Viezzi

## INTERPRETAZIONE SIMULTANEA: ATTIVITÀ SPECIFICA PER COPPIE DI LINGUE?

### Introduzione

Se si facesse un'indagine presso gli interpreti operanti sul mercato italiano probabilmente non si troverebbe nessuno disposto ad ammettere che la propria combinazione linguistica è più facile o meno difficile di altre: la velocità dello spagnolo, i rischi del *mot-à-mot* partendo dal francese, la natura sintetica dell'inglese, la posizione del verbo e le frasi incassate del tedesco e del neerlandese sarebbero adottati dagli uni o dagli altri quali elementi specifici di difficoltà tali da contraddistinguere (e da rendere più gravosa) la propria combinazione. Potrebbe sembrare null'altro che un modo per promuovere l'autostima, ma un'analoga indagine condotta presso coloro che lavorano regolarmente da più lingue consentirebbe probabilmente di appurare che, anche qualora si sentano egualmente a loro agio con le diverse lingue di partenza, gli interpreti affrontano in modo diverso compiti di interpretazione simultanea a seconda che la combinazione linguistica sia spagnolo-italiano, o inglese-italiano, o tedesco-italiano. Non risulta siano mai state condotte indagini di questo tipo, ma la lunga frequentazione del mondo dell'interpretazione di conferenze e

l'esperienza personale inducono a ritenere, appunto, probabili gli ipotetici riscontri sopra indicati. Sembra cioè esservi la sensazione soggettiva che, al di là delle ovvie variabili testuali e situazionali, il processo di interpretazione simultanea preveda come variabile importante anche la coppia di lingue interessate al processo interpretativo stesso e, più in particolare, il rapporto tra lingua di partenza e lingua di arrivo.

Alla domanda se l'interpretazione simultanea sia o meno un'attività specifica per coppia di lingue sono già state fornite risposte, affermative e negative, senza però che si sia giunti a dimostrazioni che confermino o smentiscano in modo definitivo l'una o l'altra ipotesi, e il dibattito è tuttora in corso. A questo dibattito si vuole qui contribuire presentando i primi risultati di uno studio sperimentale nel quale vengono messi a confronto testi di arrivo in lingua italiana prodotti a partire da un testo di partenza in lingua inglese e da versioni dello stesso testo in lingua francese, spagnola, tedesca e neerlandese. Come si vedrà nella parte dedicata alla discussione dei dati rilevati, l'analisi, pur non consentendo di giungere a conclusioni definitive, sembra offrire elementi di giudizio che

fanno propendere per una specificità per lingue dell'interpretazione simultanea almeno relativamente alle prove effettuate dai soggetti sperimentali partecipanti allo studio (studenti di interpretazione).

La presentazione dei risultati dello studio sperimentale sarà preceduta da una breve panoramica nella quale verranno considerate le ragioni alla base della posizione di quanti negano e di quanti sostengono la specificità per lingue dell'interpretazione simultanea.

### Le ragioni del no

A negare decisamente, talvolta con toni accesi, frasi a effetto o affermazioni provocatorie (e qualche contraddizione<sup>1</sup>), la specificità per lingue dell'interpretazione sono soprattutto gli esponenti della Scuola di Parigi, e in particolare quelle che possono considerarsi le figure di maggior prestigio della scuola di pensiero facente capo all'ESIT, Danica Seleskovitch e Marianne Lederer. La loro posizione discende direttamente dalla *théorie du sens*, da quello cioè che può senza dubbio essere visto come il massimo contributo teorico dei Parigini agli studi sull'interpretazione. Secondo la *théorie du sens*, l'interpre-

<sup>1</sup> Lo sottolinea Gile (1995b:231): "Seleskovitch does advocate structuring the notes in consecutive as a function of the target language, which amounts to an acknowledgement of some language specificity in consecutive". Peraltro il problema della specificità per lingue dell'interpretazione si pone soprattutto per la simultanea, ed è su questa modalità interpretativa che viene posto l'accento in questo contributo.

tazione è un'operazione sul senso e non sulle lingue: essa consiste, sostanzialmente, nel cogliere il senso del discorso dell'oratore (una realtà complessa cui concorrono la volontà comunicativa dell'oratore stesso, il contesto situazionale, le conoscenze pregresse dell'interprete nonché le conoscenze "contestuali") e nel riformularlo. Cogliere il senso (comprendere, cioè) significa necessariamente spogliare le idee espresse dall'oratore dal loro involucro verbale; queste "idee de-verbalizzate" possono poi essere espresse senza alcuna difficoltà in qualsiasi lingua.

L'insistenza sul senso come unico e vero oggetto dell'interpretazione e l'identificazione del contesto situazionale come elemento di costruzione del senso stesso porta gli studiosi parigini a operare una vera e propria "de-tronizzazione"<sup>2</sup> della parola e della lingua. La parola è portatrice di senso solo se pronunciata in un determinato contesto situazionale e questo senso può essere effimero e irriproducibile; altrimenti si deve parlare di significati (*significations*), ma operare a livello di significati non è tradurre o interpretare, ma mero *transcodage*, l'utilizzazione cioè di equivalenze prestabilite, da dizionario (ed è quanto avviene per elementi quali, per esempio, nomi geografici o cifre). Questa detronizzazione della parola si esprime poi talvolta con

<sup>2</sup> A proposito degli studiosi parigini, Ilg (1980:118) parla addirittura di "mépris du mot".

toni quasi paradossali, come per esempio quando Seleskovitch (1968:35) sostiene che la parola non è un aiuto per l'interprete bensì un ostacolo da superare. Analogamente svilita è la lingua: "on serait tenté de dire que les langues sont extérieures au processus de la traduction", sostiene Lederer (1986:36) la quale considera pure fuorvianti espressioni consuete quali lingua di partenza e lingua di arrivo (1986:35). E' chiaro l'intento di usare una certa forza espressiva per sostenere e ribadire il punto chiave della costruzione teorica: interpretare non è sostituire le parole di una lingua con le parole di un'altra lingua. Interpretare significa fondamentalmente capire, cogliere la realtà psicologica e de-verbalizzata rappresentata dal senso<sup>3</sup>, dopo di che la riformulazione non rappresenta alcun problema in quanto la produzione del testo da parte dell'interprete deriva "naturalmente" dal testo da esprimere.<sup>4</sup>

Da queste posizioni teoriche non può che derivare, e questo è ciò che qui interessa, un netto rifiuto dell'idea che l'interpretazione possa essere specifica per lingue: "l'interprétation ne diffère guère d'une paire de langues à

<sup>3</sup> García Landa, vicino, almeno un tempo, alle posizioni degli studiosi parigini sostiene infatti che "la théorie de la traduction repose [...] fondamentalement sur une théorie de la compréhension du langage" (1981:420).

<sup>4</sup> Lederer sostiene che il senso da riesprimere "s'associe spontanément à un signifiant quelconque qui fait l'affaire" (1981:57) e ancora: "dans son principe, l'opération de traduction est pourtant aussi simple et aussi naturelle que parler et comprendre et cette opération est réalisée sans mal par le premier enfant bilingue venu" (1986:26).

*l'autre*" (Seleskovitch & Lederer 1989:13) e, ancora, "quelles que soient les structures, les significations, la syntaxe de la langue de départ, elles ne les [=les interprètes] gênent pas" (Seleskovitch 1986:109), il che, appunto, alla luce delle premesse, è semplicemente ovvio: se interpretare è semplicemente cogliere il senso e riesprimerlo, non si vede perché gli aspetti superficiali della lingua e i rapporti tra le due lingue interessate al processo debbano avere qualcosa a che fare con l'interpretazione. Pur se logicamente ineccepibile e sostanzialmente inattaccabile per quanto riguarda la consecutiva, questa posizione sembra scontrarsi con i ragionamenti intuitivi e con i dati dell'esperienza per quanto riguarda la simultanea: è sicuramente vero che l'interpretazione consiste nella riformulazione del senso, ma è proprio vero che il *processo* non è in alcun modo influenzato dal rapporto tra lingua di partenza e lingua di arrivo? E' proprio vero che il processo è sempre lo stesso sia quando l'interpretazione riguarda due lingue affini sia quando riguarda due lingue sintatticamente distanti?

### Le ragioni del sì

Nonostante la posizione dominante della Scuola di Parigi nel campo degli studi sull'interpretazione, opinioni diverse intorno alla questione della specificità per lingue dell'interpretazione, e in

particolare dell'interpretazione simultanea, cominciarono a venire espresse già nei primi anni Settanta.

Importante in questo senso fu la ricerca di Goldman-Eisler (1972) che effettuò degli studi sul cosiddetto *ear-voice-span* o *décalage*, e cioè sul divario temporale tra la percezione di un segmento del testo di partenza e la formulazione del corrispondente segmento in lingua d'arrivo. Goldman-Eisler individuò delle differenze di processo dipendenti dalla particolare combinazione lingua di partenza / lingua di arrivo. In particolare furono osservate delle differenze nella segmentazione del testo da parte dell'interprete, relative, cioè, al momento in cui ciascun segmento di testo cominciava a venir riformulato (l'autrice identificò tre possibili strategie a questo proposito, definite *identity*, *fission* e *fusion* il ricorso alle quali, appunto, appariva essere dipendente dalla particolare coppia di lingue interessata al processo).<sup>5</sup> L'identificazione di strategie e cioè l'identificazione di un'attività decisionale consapevole è ovviamente in netto contrasto con la naturalezza e la spontaneità della riformulazione sostenute dagli studiosi parigini e la

<sup>5</sup> Stenzl (1983:26) così riassume questi dati: "interpreters working from German into English need more material before they can start than interpreters working from French into English or from English into French". La necessità di attendere il momento opportuno prima di cominciare la riformulazione e la frequente necessità di ricorrere a strategie adeguate in attesa di tale momento sono sottolineate anche da Ilg (1978).

stessa parola "strategia", come si vedrà, è ricorrente nei lavori di quanti sostengono la specificità per lingue della simultanea.

Di strategie parla, per esempio, Stenzl che, pur ammettendo di basarsi sostanzialmente sulla sua esperienza personale, sostiene che "*in working from language X into language Y interpreters develop language specific strategies for dealing with lexical, syntactic and semantic differences between those particular languages*" (1983:37).

Una chiara presa di posizione riguardo alla specificità per lingue dell'interpretazione simultanea viene anche da Wilss (1978) in una sua rara incursione nel campo degli studi sull'interpretazione. Proponendo cinque ipotesi di lavoro per la futura ricerca, Wilss afferma senza mezzi termini che ogni processo di interpretazione simultanea è specifico per coppie di lingue (1978:350). Inoltre, sottolineando l'asimmetria strutturale che caratterizza in misura maggiore o minore ogni trasferimento da una lingua di partenza a una lingua di arrivo, Wilss introduce il concetto di maggiore o minore difficoltà del processo di interpretazione simultanea in relazione alle necessità di operare delle ristrutturazioni di ordine sintattico.<sup>6</sup> Si tratta anche in que-

<sup>6</sup> "Languages with predominantly parallel syntactic patterning, e.g. English and French, demand less syntactic restructuring than do languages which differ considerably in structure, e.g. German and English. Thus a SL/TL transfer on the basis of parallel syntactic structures can - at least on the syntactic level of the interlingual transfer - be regarded as easier to accomplish" (1978:343).

sto caso di un deciso allontanamento dalle posizioni degli studiosi parigini (per i quali ovviamente non esistevano problemi di ristrutturazione sintattica) nonché di un'ipotesi che verrà ripresa, come si vedrà tra poco, da Gile.

A parlare di strategie nella simultanea e a sottolineare come queste strategie siano in buona parte volte ad assolvere nel modo migliore compiti di ristrutturazione sintattica è poi Snelling (1992) in un lavoro sulla simultanea dalle lingue romanze verso l'inglese nel quale il concetto di *language pair* viene allargato a *family pair*, essendo possibile riconoscere tratti comuni (e quindi potenziali problemi comuni) a lingue appartenenti alla stessa famiglia linguistica. E sempre nell'ambito della SSLMIT di Trieste sono stati prodotti numerosi studi e tesi di laurea che hanno come oggetto particolari combinazioni linguistiche (cf. Bibliografia) e relative problematiche. In tutti viene espressa la consapevolezza della specificità per lingue dell'interpretazione, in particolare per quanto riguarda i rapporti tra le strutture sintattiche di lingua di partenza e lingua di arrivo. Questa posizione è chiaramente espressa da Ross in un articolo sulla simultanea dal neerlandese in italiano: "sembra evidente che il differente ordine delle parole tra due lingue provochi problemi in termini di velocità, ritenzione, naturalezza per l'interpretazione simultanea. L'interprete deve af-

ferrare una certa porzione di materiale di LP prima di poter iniziare la sua restituzione in LA, e la lunghezza di questo segmento varia, tra le altre cose, in funzione della posizione nella frase di elementi cruciali come il predicato" (1994:43).

Ad avvalorare, sia pure indirettamente, l'ipotesi di un'influenza del rapporto tra lingua di partenza e lingua di arrivo sul processo interpretativo vi sono poi i dati di una serie di studi sperimentali condotti da Viezzi (1989, 1990). In tali studi venne appurato che la ritenzione dell'informazione dopo compiti di interpretazione simultanea e di traduzione a vista verso l'italiano variava in modo significativo a seconda che la lingua di partenza fosse germanica (e quindi strutturalmente almeno in qualche misura diversa) o romanza (e quindi strutturalmente simile). Tali differenze vennero spiegate proprio con le diversità di impegno cognitivo legate ad una maggiore o minore necessità di ristrutturazione.

Un autore che ha prestato particolare attenzione alla questione della specificità per lingue dell'interpretazione è Gile il quale, pur non conducendo degli studi specifici né prendendo una posizione precisa, ha saputo definire con grande chiarezza la problematica oltre a sottolinearne l'importanza anche ai fini didattici.<sup>7</sup> Le considerazioni di Gile

<sup>7</sup> "Si l'interprétation est spécifique par langues, les spécificités doivent être explorées pour mieux armer à

muovono dal suo *modèle d'effort*, un modello sviluppato per dar conto dell'impegno cognitivo dell'interprete.<sup>8</sup> Secondo tale modello, vi sarebbero tre sforzi più o meno concomitanti che l'interprete compie mentre è impegnato nella sua attività: uno sforzo di ascolto ed analisi del testo di partenza, uno sforzo di memoria a breve termine e uno sforzo di produzione del testo di arrivo ai quali si aggiunge inoltre uno sforzo di coordinamento. Il carico cognitivo determinato da questi sforzi e il rapporto tra questo e la massima capacità cognitiva determinano le modalità dell'attività interpretativa stessa e possono facilmente spiegare la natura e le cause dei problemi e delle difficoltà in cui si imbattono anche gli interpreti più abili ed esperti.<sup>9</sup> È l'opinione di Gile che, a causa delle loro caratteristiche, le diverse lingue possano determinare per l'interprete livelli diversi di carico cognitivo. Gile cita per esempio un aggravio dell'impegno a carico della memoria qualora le differenze sintattiche obblighino l'interprete ad aspettare a lungo prima di cominciare la formulazione del testo di arrivo (1997:209), o qualora vi siano delle necessità di riordino delle informazioni (1997:206); un ag-

terme les étudiants de stratégies et de tactiques précises face aux difficultés qui se poseront dans la pratique" (Gile 1995:198).

<sup>8</sup> Gile ha presentato e descritto il suo *modèle d'effort* in diverse pubblicazioni. Per comodità si rimanda qui ai soli titoli presentati in Bibliografia.

<sup>9</sup> "At any time, if interpretation is to proceed smoothly, the capacity available for each effort must be equal to or larger than its requirements for the task at hand" (Gile 1997:199).

gravio dello sforzo di ascolto e analisi per quelle lingue che sono caratterizzate da parole brevi, da molti omofoni, pochi indicatori grammaticali e bassa ridondanza (1997:209); un aggravio dello sforzo di produzione per quelle lingue che richiedono un rigido ordine degli elementi della frase e specifiche condizioni di accordo grammaticale (*ib.*), ecc. Sulla base di queste considerazioni, Gile giunge addirittura ad avanzare l'ipotesi, che egli stesso ritiene taluni possano trovare "scandalosa" ("*preposterous*"), che, a parità di fattori, in considerazione di aspetti quali la lunghezza delle parole, la ridondanza, la flessibilità sintattica, ecc., certe lingue siano più facili di altre come lingue di partenza o come lingue di arrivo. La maggior "facilità" di certe lingue come lingue di arrivo potrebbe persino compensare la minor competenza nell'interpretazione verso la lingua B (1997:210). Lo stesso Gile afferma che si tratta di un'ipotesi tutta da verificare, ma certo, ancora una volta, si è molto distanti dalle concezioni parigine.

L'ultimo autore che si citerà in questa breve rassegna è Viaggio il quale, pur riconoscendo che il processo di interpretazione simultanea è influenzato dalle lingue interessate, è più possibilista e ritiene che tale influenza sia meno cospicua di quanto possa sembrare all'interprete inesperto (1996:182).

Come si vede quindi da questa panoramica, che non vuole certo

essere esaustiva, a fronte dell'opinione sostenuta dagli studiosi parigini è andata diffondendosi un'opinione di segno opposto suffragata in alcuni casi da studi sperimentali. La situazione attuale, quanto alle posizioni prevalenti degli studiosi dell'interpretazione, sembra ben riassunta dalle parole di Gile: "*While language specificity in interpretation has by no means been demonstrated, arguments in favor of the hypothesis seem strong, especially with respect to the implications of syntactic differences between the source language and the target language in simultaneous interpreting*" (Gile 1995b:236). Inevitabile compito del ricercatore, a questo punto, è acquisire ulteriori elementi che contribuiscano a verificare la validità di tale ipotesi. È stato quindi allestito uno studio sperimentale le cui modalità e i cui risultati sono presentati nella sezione seguente.

### Lo studio sperimentale

Gli obiettivi dello studio che viene presentato in queste pagine (e che rappresenta la prima fase di uno studio a più ampio raggio ancora in fase di esecuzione) sono sostanzialmente tre: a) verificare l'influenza della lingua (e del testo) di partenza sul testo di arrivo; b) effettuare un confronto tra testi di arrivo prodotti a partire da testi di partenza in lingue diverse; c) identificare l'eventuale presenza di comportamenti

strategici nella formulazione del testo di arrivo. A tal fine sono state analizzate 30 prove di interpretazione simultanea verso l'italiano effettuate a partire dalle seguenti lingue: inglese, francese, spagnolo, tedesco, neerlandese (6 prove per ciascuna lingua). Le prove sono state effettuate da 30 studenti delle SSLMIT di Trieste e Forlì che al momento dello studio avevano già sostenuto o erano in procinto di sostenere l'esame di interpretazione simultanea di 4° anno della combinazione linguistica in questione. Quali testi di partenza sono stati utilizzati il testo originale (inglese) e le versioni ufficiali nelle altre quattro lingue di un discorso tenuto dal commissario europeo Flynn al Parlamento Europeo il 17 settembre 1998. Tutti i testi in questione sono stati letti e registrati da docenti delle due scuole. Le prove sostenute dagli studenti sono state registrate e trascritte senza osservare particolari convenzioni e riportando tutte le autocorrezioni e le pause di una certa entità. Poco prima dell'inizio della prova a ciascuno studente venivano date alcune informazioni relative all'oratore, alla sede e al tema del discorso.

La scelta di utilizzare lo "stesso" testo in lingue diverse<sup>10</sup> na-

<sup>10</sup> Le virgolette stanno a indicare come si sia ben consapevoli che in realtà non di stesso testo si tratta. Per limitarsi solo ad alcuni dati numerici, il testo inglese conta circa 1400 sillabe contro le oltre 2000 del testo spagnolo. Analogamente diversa la durata del testo: si passa per esempio dai 6'15" del testo inglese ai 7'48" del testo neerlandese. Né questo dato deve indurre a ritenere che il testo inglese fosse letto a velocità molto maggiore: il testo inglese infatti risulta letto a una media di 227 sillabe al minuto contro 225

sce dalla volontà di ridurre le variabili e ottenere la massima confrontabilità dei testi di arrivo pur in presenza di lingue di partenza diverse. Si può ritenere infatti che fatte salve le differenze individuali, le differenze osservate tra i vari testi di arrivo siano da ricondurre principalmente se non esclusivamente a differenze esistenti tra le *lingue* di partenza e tra le coppie di lingue e non a differenze inerenti alla natura del testo di partenza stesso. In linea puramente teorica si sarebbero potuti ottenere 30 testi di arrivo assolutamente uguali.

Naturalmente anche contro questo studio sperimentale possono essere mosse le consuete riserve: le condizioni sperimentali hanno poco a che vedere con le reali situazioni comunicative in cui si svolge normalmente l'interpretazione simultanea e l'attività di interpretazione simultanea effettuata da studenti non è necessariamente rappresentativa delle modalità con cui operano gli interpreti professionisti. Si tratta di riserve non prive di fondamento. Tuttavia è ragionevole ritenere che anche le situazioni sperimentali possano contribuire a gettar luce sul processo di interpretazione simultanea, sia pure soltanto (accettando le riserve) con riferimento agli studenti: inoltre, lo stesso ricorso agli studenti quali soggetti sperimentali potrebbe consentire di osservare meglio l'evoluzione di certi pro-

cessi o comportamenti strategici. D'altra parte (respingendo almeno in parte le riserve) non è necessariamente vero che studenti e professionisti esibiscano sempre comportamenti *linguistici* diversi né (ipotizzando la specificità per lingue) è necessariamente vero che certi aspetti siano problematici per gli uni e non per gli altri.

Ragioni di spazio impediscono di presentare nella loro totalità le 30 prove di interpretazione simultanea. Saranno quindi presentati soltanto alcuni segmenti dei testi di partenza considerati rappresentativi della problematica in esame e verranno analizzati in tutto o in parte i corrispondenti segmenti dei testi di arrivo al fine di identificare eventuali interferenze, differenze tra coppie di lingue e comportamenti strategici. Queste le abbreviazioni utilizzate:

LP	lingua di partenza
LA	lingua di arrivo
TP	testo di partenza
TA	testo di arrivo
EN	testo di partenza in lingua inglese
FR	testo di partenza in lingua francese
ES	testo di partenza in lingua spagnola
NL	testo di partenza in lingua neerlandese
DE	testo di partenza in lingua tedesca
TA-EN	testo di arrivo della simultanea dalla lingua inglese
TA-FR	testo di arrivo della simultanea dalla lingua francese
TA-ES	testo di arrivo della simultanea dalla lingua spagnola
TA-NL	testo di arrivo della simultanea dalla lingua neerlandese
TA-DE	testo di arrivo della simultanea dalla lingua tedesca

sillabe al minuto per il testo neerlandese. Le altre lingue presentano dati simili.

- EN-1, 2, 3, ... testo di arrivo dall'inglese dello studente 1, 2, 3, ...  
 FR-1, 2, 3, ... testo di arrivo dal francese dello studente 1, 2, 3, ...  
 ES-1, 2, 3, ... testo di arrivo dallo spagnolo dello studente 1, 2, 3, ...  
 NL-1, 2, 3, ... testo di arrivo dal neerlandese dello studente 1, 2, 3, ...  
 DE-1, 2, 3, ... testo di arrivo dal tedesco dello studente 1, 2, 3, ...

[...] indica una pausa di una certa entità

Come detto, il testo utilizzato come testo di partenza è un discorso del commissario europeo Flynn. L'intervento ha luogo al termine di un dibattito parlamentare sul tema delle famiglie monoparentali e, come di consueto, il commissario raccoglie alcuni spunti della relazione presentata in aula e del dibattito e delinea alcuni aspetti dell'attività dell'Unione Europea nell'ambito considerato. Si tratta di un tipo di testo con cui gli studenti hanno sufficiente familiarità essendo prassi consueta utilizzare nella pratica didattica discorsi pronunciati al Parlamento Europeo.

Il primo segmento considerato corrisponde all'inizio dell'intervento. Si tratta di un inizio ampiamente prevedibile, quasi scontato, in stretta osservanza delle norme del galateo parlamentare.

### Segmento 1

- EN - I should like to thank all those who have contributed to this debate.  
 FR - Je voudrais remercier tous ceux qui ont contribué à ce débat.  
 ES - Quisiera dar gracias a todos los que han participado en este debate.  
 NL - Ik zou iedereen die een bijdrage heeft geleverd aan dit debat willen bedanken.

DE - Ich möchte mich bei allen Rednern für ihre Beiträge zu dieser Aussprache bedanken.

EN, FR e ES presentano una struttura analoga: una struttura che, inoltre, è perfettamente compatibile con una struttura italiana e facilmente trasponibile in italiano. NL e DE presentano invece una struttura tra loro simile e diversa dalle altre: si noterà la posizione finale di *willen bedanken* (NL) e *bedanken* (DE), decisamente separati dai rispettivi soggetto + modale. Si noterà ancora, in NL, la secondaria incasata con costruzione SOV (*die / een bijdrage / heeft geleverd*). Dal punto di vista lessicale / semantico, si vede come ES parli di "partecipazione" (*han participado*) e non di "contributo" (*have contributed, ont contribué, bijdrage, Beiträge*) e, ancora, come DE parli di *Rednern* e sia quindi più preciso rispetto agli altri TP (*all those who, tous ceux qui, todos los que, iedereen die*).

Quanto alle possibili difficoltà interpretative è evidente che potrebbero porsi dei problemi solo in relazione a NL e DE a causa delle costruzioni utilizzate nei due TP. E' altrettanto vero, però, che la natura del segmento in questione (*incipit* di un intervento al Parlamento Europeo) rende assolutamente prevedibili i contenuti: convenzioni e consuetudini "impongono" al commissario di esordire ringraziando. La conoscenza di queste consuetudini e, come direbbe Thiéry (1990), il senso della situazione determina-



no delle aspettative riguardo allo svolgimento della frase, ed è su queste aspettative che si fonda quell'esercizio di anticipazione che non è peraltro limitato solo alle lingue che presentano il predicato in posizione finale (né, certo, è limitato alla sola interpretazione). D'altra parte anche dal punto di vista linguistico non serve molto materiale per capire che alla fine, quando arriverà, ad arrivare sarà un verbo come *bedanken*.

Si diceva della trasponibilità di EN, FR e ES in italiano. Questi i testi di arrivo:

- EN-1 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 EN-2 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 EN-3 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 EN-4 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 EN-5 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 EN-6 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito
- FR-1 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 FR-2 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 FR-3 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 FR-4 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno portato un contributo a questo dibattito  
 FR-5 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 FR-6 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito
- ES-1 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito  
 ES-2 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito  
 ES-3 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito  
 ES-4 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito

- ES-5 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito  
 ES-6 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo dibattito

La modalità di presentazione serve a evidenziare anche visivamente come, con l'eccezione di FR-4 e naturalmente tenuto conto del già citato riferimento alla "partecipazione" e non al "contributo" in ES, i TA sono tutti uguali. Nessuna difficoltà e nessuna esitazione da parte dei 18 studenti: come d'altronde ci si poteva attendere in virtù della prevedibilità dei contenuti e della compatibilità sintattica tra TP e una forma italiana accettabile.

Ed ecco gli altri TA:

- NL-1 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al dibattito  
 NL-2 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 NL-3 - Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 NL-4 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno portato un contributo a questo dibattito  
 NL-5 - Vorrei [...] ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo dibattito  
 NL-6 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al dibattito

I testi NL presentano tra loro una grande omogeneità e sono sostanzialmente analoghi ai testi TA-EN e TA-FR. Si noterà che NL-4 è uguale a F-4 e porta in questo caso una chiara traccia dell'originale (*een bijdrage heeft geleverd*). Sono poi interessanti le varianti rappresentate da *vorrei / desidero* e da *al dibattito / a questo dibattito*. Si tratta di varianti evidentemente di poco conto sotto l'aspetto semantico, ma che possono assumere un valore strategico nel momento in

cui consentono di conseguire un risparmio nel numero di sillabe pronunciate, e quindi un risparmio di tempo (cf. Viezzi 1993). Va ancora segnalato che in tutti i casi (come peraltro avvenuto anche per TA-DE) l'inizio della produzione del testo di arrivo è leggermente ritardato rispetto a quanto avviene per TA-EN, TA-FR e TA-ES. Lo scopo è verosimilmente quello di acquisire una certa quantità di materiale linguistico prima di procedere alla produzione.<sup>11</sup>

- DE-1 - Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno tenuto un intervento  
 DE-2 - Vorrei ringraziare tutti i relatori per i loro interventi  
 DE-3 - Vorrei ringraziare tutti i partecipanti per i loro contributi  
 DE-4 - Vorrei innanzitutto ringraziare coloro che hanno partecipato al dibattito  
 DE-5 - Vorrei prima di tutto ringraziare tutti i relatori  
 DE-6 - Vorrei ringraziare i relatori per i loro contributi

La sostanziale omogeneità osservata nei TA precedenti viene meno, almeno in parte, in relazione a TA-DE. Certo, gli studenti dicono più o meno le stesse cose, ma le dicono in modo un po' diverso. In quattro casi c'è un riferimento ai relatori e/o ai loro interventi (un dato questo da mettere naturalmente in stretta relazione con DE, come visto in precedenza). In due casi (DE-4 e DE-5) vi è un elemento lessicale (*innanzitutto / prima di tutto*) che non ha corrispettivi in TP e che potrebbe essere considerato un

<sup>11</sup> L'analisi dell'*ear-voice-span* non rientrava tra gli obiettivi di questa prima fase dello studio e quindi è stato oggetto di osservazioni sporadiche. Tale analisi costituirà invece parte importante delle fasi successive.

elemento strategico, un riempitivo utilizzato in attesa che la frase di TP diventi perfettamente gestibile. E' ancora interessante notare che, con un'unica eccezione, non c'è alcun riferimento al dibattito. L'omissione può certo essere deliberata (la menzione esplicita del dibattito non aggiunge nulla né chiarisce alcunché del discorso dell'oratore), ma se si considera la posizione di *Aus-sprache* nella frase, la posizione immediatamente precedente il verbo finale, si può pensare anche a un problema di carico cognitivo e alla difficoltà di conservare in memoria troppe informazioni.

Questo primo segmento mostra già quella che sarà, come si vedrà, una costante nel *corpus* analizzato. Laddove sia possibile una trasposizione immediata in italiano, gli studenti la effettuano e i TA sono molto simili o addirittura uguali. Laddove vi siano invece delle necessità di riordino dei vari elementi entra in gioco una certa variabilità nelle caratteristiche formali del TA.

## Segmento 2

- EN - There appears to be a growing conviction of the need for increased international cooperation on family issues as part of the global effort to advance social progress and development.  
 FR - Il semble que l'on croie de plus en plus au besoin d'une coopération internationale accrue, sur des questions relatives à la famille, à intégrer dans les efforts généraux visant à faire avancer le développement et les progrès sociaux.

ES - Parece haber una convicción cada vez mayor de la necesidad de aumentar la cooperación internacional en las cuestiones relativas a la familia como parte del esfuerzo mundial encaminado a promover el desarrollo y el progreso social.

NL - De overtuiging lijkt meer en meer post te vatten dat er meer internationale samenwerking nodig is op het gebied van gezinskwesties als onderdeel van het algemene streven om de sociale vooruitgang en ontwikkeling te bevorderen.

DE - Immer mehr Menschen scheinen davon überzeugt zu sein, daß wir eine intensivere internationale Zusammenarbeit bei Familienbelangen brauchen, um dem weltweiten Streben nach sozialem Fortschritt und Entwicklung gerecht zu werden.

Appare immediatamente evidente come il testo inglese sia più breve degli altri, un dato questo pressoché costante. Si può anche facilmente notare come, al di là dell'uso di parole che spesso sono più brevi rispetto alle corrispondenti parole usate in altre lingue, queste differenze possano spiegarsi alla luce di scelte sintetiche rispetto a scelte analitiche. Si vedano per esempio:

*growing vs. cada vez mayor / de plus en plus*

*family issues vs. las cuestiones relativas a la familia / des questions relatives à la famille*

*to advance vs. encaminado a promover / visant à faire avancer*

Se il fattore tempo è cruciale in interpretazione, è evidente che differenze di questo tipo non sono delle semplici curiosità. E' altrettanto evidente che, nell'ottica di un'interpretazione simultanea verso l'inglese, la lingua che offre l'opportunità di rendere con un semplice *family issues* segmenti lunghi quali quelli sopra indicati è

una lingua che offre in qualche misura dei vantaggi rispetto ad altre (si vedano le considerazioni di Gile presentate in precedenza).

Fatte salve le differenze segnalate, EN, FR e ES sono sostanzialmente analoghi dal punto di vista strutturale, anche se va notato che in FR (come peraltro in DE) il concetto espresso dal sostantivo *conviction / convicción / overtuiging* viene espresso in forma verbale. DE e NL presentano strutture che non sono sovrapponibili a quella degli altri TP e che sembrano in qualche misura problematiche per l'interpretazione in virtù della posizione assunta da *gerecht zu werden* e *bevorderen* e per quanto riguarda DE anche da *brauchen* (la corrispondente porzione di testo in lingua neerlandese, difforme dalle strutture di EN, FR e ES, ma diversa strutturalmente anche da DE, sembra meno problematica). Va ancora segnalato come DE, NL e EN richiedano anche, in presenza di alcuni elementi complessi (aggettivo + nome), la necessità di invertirne l'ordine all'atto della interpretazione in italiano. E' un fatto questo assolutamente ovvio che merita però una citazione perché determina evidentemente delle differenze di processo per le varie lingue con la necessità in alcuni casi di conservare in memoria degli elementi che possono essere restituiti solo in un momento successivo. Naturalmente la presenza di un unico aggettivo rappresenta un problema minimo, ma certo in presenza di

stringhe di aggettivi il carico mnemonico può essere particolarmente pesante.

I TA-EN confermano la immediata (o quasi) trasponibilità di EN in una forma italiana accettabile senza grossi interventi. Va segnalato tuttavia che nessuno dei sei TA considerati riesce a rendere sia *social progress* che *development*, ma tutti si limitano a "progresso sociale", a "sviluppo" o a "sviluppo sociale": viene cioè meno un elemento informativo, forse a causa della relativa maggiore lunghezza dell'italiano che esprime gli stessi concetti con un numero maggiore di parole e sicuramente con un numero maggiore di sillabe. Eccone un esempio:

EN-6 - Sembra vi sia sempre più convinzione circa la necessità di un aumento della cooperazione internazionale sulle questioni familiari come parte di uno sforzo globale per incentivare lo sviluppo.

E' ragionevole supporre che i problemi di tempo inducano l'interprete a omettere una informazione considerata ridondante o non particolarmente significativa. Un dato interessante si osserva in EN-3 che in corrispondenza di *as part of* produce *per quanto riguarda*, probabilmente perché ha interpretato *as part* come *as far (as ...)*:

EN-3 - Sembra esserci una crescente convinzione del bisogno di più cooperazione internazionale sulle questioni della famiglia per quanto riguarda lo sforzo [...] per lo sviluppo sociale.

Occorre sottolineare a questo proposito che le possibilità di decodifica errata sono maggiori in lingue come l'inglese che pre-

sentano una ridotta ridondanza. Un modo per ovviare a questa difficoltà potrebbe consistere semplicemente nel mantenere un *décalage* abbastanza lungo, ma probabilmente questo si scontrerebbe, per esempio nell'interpretazione verso l'italiano, con la necessità di far fronte ai problemi rappresentati dalla diversa lunghezza relativa delle due lingue. Per il resto, e fatte salve le modifiche "necessarie", quali l'inversione dell'ordine di aggettivo e nome, i TA-EN non sembrano presentare ulteriori particolarità.

Per quanto riguarda le prove dal francese, i TA riproducono rigorosamente TP nei suoi contenuti e nella sua struttura: tutti esordiscono con *sembra si creda sempre più o sembra che si creda sempre più, à intégrer* diventa *da integrare o integrata*, e anche il lungo *visant à faire avancer* trova corrispondenti analitici del tipo *con lo scopo di (far progredire) / miranti a (migliorare) / che cercano di (far avanzare)*. In un'unica occasione (FR-2) viene fatto ricorso a *per*, che invece era sempre presente in TA-EN (= *to*). Tutte le prove presentano il testo completo, nel senso che vi sono tutti gli elementi informativi, e questo si può chiaramente spiegare alla luce dell'abbondante ridondanza, oltre che della trasponibilità immediata del testo francese.

Nelle prove dallo spagnolo va segnalato come ES-1 e ES-4 esordiscano curiosamente con *per avere*, probabilmente perché

*parece haber* è stato "sentito" come *para haber*. In nessuno dei due casi gli studenti ricorrono ad interventi correttivi, neppure alla fine della frase quando ormai doveva essere evidente l'errore. La mancata correzione è forse dovuta alla difficoltà di tenere sotto controllo la propria produzione, una difficoltà che gli studenti spesso incontrano e che, peraltro, non è sconosciuta agli stessi professionisti. Per il resto tutti i TA-ES sono sostanzialmente uguali e presentano varianti soltanto in relazione a *encaminado a promover*, che viene variamente reso con *volto a promuovere / destinato a promuovere / che ha il fine di promuovere*: una variabilità che si spiega con l'impossibilità di usare la "stessa" parola in italiano e con la necessità quindi di trovare un elemento lessicale non corrispondente nella forma all'originale. In un unico caso, anche qui, viene usato *per*, opzione evidentemente non "automatica" per quanto strategicamente preziosa sotto il profilo del tempo.

I TA-NL si presentano strutturalmente molto omogenei presentando delle varianti solo in corrispondenza dell'inizio della frase e non sempre con risultati stilistici ineccepibili (*sembra diffusa la convinzione che / sembra sempre di più che / la convinzione è sempre più forte*), e alla fine, dove il senso di *bevorderen* è anticipato da quasi tutti e dà luogo a varianti del tipo *favorire, stimolare, promuovere*, e in ef-

fetti il concetto a quel punto era abbastanza prevedibile. Interessante la scelta di NL-3 che, forse anticipando il senso del verbo in posizione finale e ritenendo superfluo esprimerlo, dice:

NL-3 ... come parte della lotta per il progresso sociale e lo sviluppo.

Nessuna difficoltà è stata invece incontrata in relazione a *dat er meer internationale samenwerking nodig is* anche perché un normale *décalage* è sufficiente ad acquisire tutte le informazioni necessarie per produrre un TA ben formato.

I TA-DE presentano prevedibilmente i casi più interessanti. Tutti seguono la struttura dell'originale all'esordio: *sempre più persone sembrano convinte / sempre più gente sembra convinta / sempre più uomini sono convinti*; in quattro casi su sei (DE-1, DE-3, DE-4, DE-5) la parte relativa alla necessità di collaborazione viene resa correttamente però dopo una breve pausa di attesa: all'ascolto è evidente che i quattro studenti dicono *abbiamo bisogno* solo dopo aver sentito *brauchen*, solo in quel momento possono quindi liberare dalla memoria la *maggiore cooperazione internazionale sulle questioni della famiglia* (con lievi e insignificanti varianti); tutto questo impedisce però una corretta ricezione/elaborazione o quanto meno riformulazione (non foss'altro che per problemi di tempo) della parte finale della frase che viene quindi espressa in modo frettoloso e ampiamente

impreciso sulla base di singole parole dell'originale (es. *i nostri sforzi devono garantire un futuro alla famiglia / per riuscire ad adeguarci alla situazione sociale / per essere al passo con lo sviluppo / per lo sviluppo*). Interessante il caso di DE-2 che anticipa *abbiamo bisogno* senza sentire *brauchen* e che però ripete *abbiamo bisogno* quando *brauchen* arriva davvero, salvo immediatamente correggersi e costruire una frase sostanzialmente accettabile che utilizza *sforzi* come soggetto:

DE-2 - Sempre più persone si dichiarano convinte che noi abbiamo bisogno di una maggiore cooperazione per quanto riguarda la famiglia e abbiamo bisogno, scusate, e che i nostri sforzi devono indirizzarsi al progresso sociale.

Chiari elementi strategici sono invece presenti in DE-6:

DE-6 - Sempre più persone sono convinte che una più intensa cooperazione internazionale riguardo alla famiglia è necessaria per orientare gli sforzi mondiali verso il progresso sociale e lo sviluppo.

Dove si vede come DE-6 scelga di attribuire la funzione di soggetto a *cooperazione* confidando evidentemente di portare a buon fine la frase con qualsiasi verbo si fosse poi presentato, e come vi sia un'anticipazione nella seconda parte che lascia sostanzialmente aperta la strada ad eventuali correzioni o ulteriori precisazioni.

Da questo segmento appare quindi come sia DE a determinare la situazione più articolata in relazione da un lato alla necessità di anticipare e dall'altro alla necessità di immagazzinare in me-

moria porzioni anche cospicue di testo, sforzo questo che non rimane senza conseguenze nella fase di riformulazione. Si sono pure osservati in TA-NL e TA-DE dei comportamenti strategici volti ad affrontare le difficoltà specifiche rappresentate dalla sostanziale incompatibilità sintattica di TP e TA, anche se, almeno in questo segmento, tali comportamenti non paiono generalizzati.

### Segmento 3

EN - I thank Mrs García Arias very much for her report on all these matters.

FR - Je remercie beaucoup Mme García Arias pour son rapport concernant tous ces sujets.

ES - Agradezco muchísimo a la Sra. García Arias su informe sobre todas estas cuestiones.

NL - Mijn hartelijke dank aan mevrouw García Arias voor haar verslag over al deze aangelegenheden.

DE - Ich danke Frau García Arias herzlich für Ihren Bericht über diese Belange.

E' un brevissimo segmento, questo, che non presenta particolari problemi, come si può facilmente notare. A parte minime e non significative differenze (quale per es. la forma nominale e non verbale del ringraziamento in NL) la struttura dei vari TP è praticamente simile e perfettamente riproducibile senza problemi in italiano. E in effetti così è stato. Il segmento viene qui riportato per due ragioni, la prima delle quali è rappresentata da questo TA:

EN-1 - Ritengo che sia il caso di ringraziare l'onorevole García Arias per la sua relazione su tutti questi temi

dove è evidente che lo studente ha creduto di sentire *think* anziché *thank* e ha operato la sua scelta italiana di conseguenza. Non appena si è reso conto che non poteva trattarsi di *think* ha operato una correzione di rotta, raddrizzando la frase senza interventi riparativi espliciti e senza dar luogo a una formulazione goffa. Si tratta peraltro di un semplice (ed ulteriore) esempio di come certe lingue possano dar luogo a più delicati compiti di decodifica.

La seconda ragione: in tutti i TA-EN, TA-ES e TA-FR l'onorevole García Arias viene semplicemente ringraziata, o ringraziata *molto* o *moltissimo* (*very much / muchísimo / beaucoup*). In tutti i TA-DE e i TA-NL, invece, la relatrice viene ringraziata *di cuore* (*herzlich / hartelijk*). Infine in tutti i TA, con l'eccezione di TA-FR, si ringrazia la relatrice per la sua relazione *su* (*on / über / sobre / over*) tutti questi temi, questioni, ecc. In TA-FR la si ringrazia per la relazione *riguardante / concernente / riguardo a* (*concernant*) tutti questi temi, questioni, ecc. Si tratta evidentemente di dettagli poco significativi che tuttavia rappresentano segni evidenti di come il testo di arrivo porti inequivocabili tracce del testo di partenza.

#### Segmento 4

EN - New models are developing. Single parent families represent one form and raise the entire range of equal opportunities issues.

FR - De nouveaux modèles apparaissent. Les familles monoparentales représentent une de ces formes et soulèvent la question entière de l'égalité des chances

ES - Se están desarrollando nuevos modelos. Las familias monoparentales representan una forma y plantean la cuestión íntegra de la igualdad de oportunidades.

NL - Nieuwe modellen ontwikkelen zich. Een eenoudergezin is een vorm, die het hele scala van gelijkheidskwesties ter sprake brengt.

DE - Neue Modelle sind im Entstehen begriffen. Familien mit alleinerziehenden Eltern ist ein solches Modell, das die gesamte Bandbreite der Belange der Chancengleichheit aufwirft.

Questo segmento non esibisce particolari differenze tra i vari TP fino a *form / Modell / forma / formes / vorm*, e in ogni caso tutti i TA rispettano la struttura dei rispettivi TP anche, per esempio, nella parte iniziale per cui tutti i TA-ES dicono *si stanno sviluppando nuovi modelli*, mentre tutti gli altri dicono *nuovi modelli si stanno sviluppando* oppure nel caso di TA-FR *nuovi modelli appaiono / nascono*. Le differenze si presentano nella seconda parte e danno luogo a diversi comportamenti da parte degli studenti. TA-EN, TA-ES e TA-FR traspongono l'originale mantenendo fin dove possibile inalterata la struttura e l'ordine delle parole e quindi producono testi del tipo: *sollevano / riguardano l'intera gamma delle questioni sulle / delle pari opportunità* (TA-EN); *pongono / sollevano la questione / il problema / tutto il problema delle pari opportunità* (TA-ES, TA-FR). Sostanziale simmetria strutturale

tra TP e TA, quindi, con scelte individuali riguardo a singoli elementi. Ancora una volta, invece, DE e NL pongono gli studenti davanti al problema della posizione del verbo, un problema che viene affrontato ricorrendo all'anticipazione pura e semplice oppure prendendo tempo in attesa che il significato si chiarisca. Quest'ultima strategia è spesso accompagnata da una omissione di elementi informativi all'atto della riformulazione. In qualche caso vi è la trasformazione dell'oggetto in soggetto. Alcuni esempi:

DE-1 - Le famiglie con genitori single rappresentano uno di questi modelli, e si tratta di un modello che [...] di un modello che riguarda le pari opportunità

DE-2 - Le famiglie con genitori soli sono uno di questi modelli che [...] ha a che fare con la questione delle pari opportunità

DE-3 - Le famiglie monoparentali sono appunto un modello, e sono un modello [...] sono famiglie che hanno a che fare con le pari opportunità

DE-4 - Le famiglie con genitori single sono un modello [...] che affronta la questione delle pari opportunità

DE-5 - Le famiglie con genitori single sono un modello, le famiglie con genitori single sono un modello che riguarda le pari opportunità

...

NL-1 - La famiglia monoparentale è una forma e tutta la gamma delle questioni delle pari opportunità è interessata

NL-2 - La famiglia monoparentale è una forma e [...] riguarda tutte le questioni delle pari opportunità

NL-3 - La famiglia monoparentale è una forma [...] ed è una forma che chiama in causa le pari opportunità

...

Si potrebbe dire a questo punto che almeno per quanto riguarda le prove da EN, ES e FR, i

TA sono ampiamente prevedibili essendo sostanzialmente delle trasposizioni del TP con i minimi adattamenti resi necessari da eventuali incompatibilità di LP e LA. Per quanto riguarda DE e in misura minore NL, invece, proprio in virtù dell'impossibilità di una trasposizione diretta vi è una notevole variabilità nei TA legata al modo in cui ciascuno decide di affrontare il TP. Da notare anche la frequente presenza di pause significative in TA-DE e TA-NL, ma non negli altri TA, a dimostrazione che sembrano essere necessari tempi diversi per l'elaborazione di TP e la produzione di un TA compatibile con l'accettabilità linguistica.

#### Segmento 5

EN - The report makes clear something that we all know: that the vast majority of single parents are women.

FR - Le rapport est très clair sur un élément que personne n'ignore: la plupart des personnes élevant seules leur(s) enfant(s) sont des femmes

ES - El informe dice con toda claridad algo que todos sabemos: que la inmensa mayoría de las familias monoparentales tienen a su frente una mujer.

NL - Het verslag maakt duidelijk wat we allemaal al wisten, namelijk dat alleenstaande ouders voor het merendeel vrouwen zijn.

DE - Im Bericht wird explizit dargestellt, was wir alle schon lange wissen: Die meisten Alleinerziehenden sind Frauen.

Anche questo segmento non presenta particolari difficoltà quanto alla trasposizione in italiano. Vi sono tuttavia delle lievi differenze nel modo in cui viene confezionata l'informazione, e

queste differenze sono puntualmente riprodotte nelle versioni italiane: per esempio vi è invariabilmente *la relazione chiarisce* in TA-NL e TA-EN (*maakt duidelijk / makes clear*), *la relazione afferma / dice / esprime* in TA-ES (*dice*), *la relazione è molto chiara / precisa / esplicita* in TA-FR (*est très clair*) e *nella relazione si dice / si afferma / si sottolinea* in DE (*Im Bericht wird explizit dargestellt*). Analogamente nella seconda parte della frase si hanno piccole varianti su una struttura del tipo:

la maggior parte dei genitori single sono donne (TA-EN e TA-DE)

la maggioranza delle famiglie monoparentali è guidata da / fa capo a una donna (TA-ES)

la maggior parte delle persone che allevano da sole i figli sono donne (TA-FR)

i genitori single sono in maggioranza donne (TA-NL)

Dove si vede che le differenze tra i TA rispecchiano esattamente le differenze tra i TP. E se invariabilmente i TA rispecchiano nella forma i TP, ciò significa che verosimilmente non si è in presenza del meccanismo sostenuto dai parigini per i quali vi è *spontanea* riformulazione del senso. Vi è invece, evidentemente, riformulazione del senso *sulla base* della forma dell'originale (laddove possibile). I parigini sosterrebbero probabilmente a questo proposito che si tratta di peccati di gioventù e di comportamenti messi in atto da studenti in formazione e non da interpreti *chevronnés*. Questa è certo una possibilità, ma si potrebbe anche pensare che una adesione alla

forma dell'originale (laddove possibile, beninteso) rappresenti una soluzione economicamente (cognitivamente) più vantaggiosa: una sorta di *minimax strategy*, per dirla con Levy (1967:1179), sia pure attuata in modo non necessariamente consapevole.

### Segmento 6

EN - A further important aspect of the lives of single parents, also dealt with in your report, Mrs García Arias, is the fact that twice as many single parent families fall into poverty and social exclusion as two-parent families.

FR - Un autre aspect important de la vie des parents célibataires, que vous abordez aussi dans votre rapport, Mme García Arias, est que deux fois plus de familles monoparentales connaissent pauvreté et exclusion sociale comparé aux familles biparentales.

ES - Otro importante aspecto de la vida de las familias monoparentales de que también se ocupa usted, Sra. García Arias, es su informe, es el hecho de que hay el doble de familias monoparentales en situación de pobreza y exclusión social que de familias con padre y madre.

NL - Mevrouw García Arias, een ander belangrijk aspect van het leven van alleenstaande ouders dat in uw verslag wordt behandeld, is het feit dat eenoudergezinnen twee keer zo vaak als tweoudergezinnen met armoede en sociale uitsluiting te maken krijgen.

DE - Ebenso Thema Ihres Berichts, Frau García Arias, ist ein anderer wichtiger Aspekt im Leben alleinerziehender Eltern, nämlich daß Familien mit alleinerziehenden Eltern doppelt so oft von Armut und sozialer Ausgrenzung betroffen sind wie Familien mit zwei Elternteilen.

Per quanto riguarda questo segmento, si intende richiamare l'attenzione sulla seconda parte e precisamente sulla parte in cui viene fatto un confronto tra fami-

glie monoparentali e biparentali riguardo alla loro condizione di povertà ed emarginazione. Come si vede i vari TP presentano questa informazione in modi diversi quanto a struttura, ordine delle parole, ecc. Il concetto è abbastanza semplice, ma probabilmente di non facile decodifica e di non facilissima riformulazione nelle particolari condizioni di pressione temporale dell'interpretazione simultanea. Si noterà anche come l'informazione sia presentata in modo concettualmente diverso dai vari TP nel senso che EN, ES e FR considerano il numero delle famiglie colpite da povertà ed emarginazione (*twice as many / el doble / deux fois plus*) mentre DE e NL considerano la frequenza della condizione (*doppelt so oft / twee keer zo vaak*). Prevedibilmente il TP che è risultato più semplice è TP-ES, la cui formulazione è direttamente trasponibile in italiano, e in effetti così è stato fatto da tutti con minime varianti:

ES-1 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in situazioni di povertà ed emarginazione sociale rispetto alle famiglie con padre e madre

ES-2 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in condizioni di povertà ed emarginazione rispetto alle famiglie con entrambi i genitori

ES-3 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in condizioni di povertà ed esclusione sociale rispetto alle famiglie con tutti e due i genitori

ES-4 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in situazione di povertà ed esclusione sociale rispetto alle famiglie con padre e madre

ES-5 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in condizione di povertà ed

emarginazione rispetto alle famiglie con i due genitori

ES-6 - ... c'è il doppio di famiglie monoparentali in situazione di povertà ed esclusione rispetto alle famiglie biparentali

Più articolata invece la situazione per gli altri TA, come si può vedere:

EN-1 - ... le famiglie monoparentali sono più soggette all'emarginazione e alla povertà delle famiglie con due genitori

EN-2 - ... le famiglie monoparentali sono colpite dalla povertà in misura doppia rispetto alle famiglie [...] normali

EN-3 - ... molte famiglie monoparentali cadono poi nella condizione di povertà ed emarginazione sociale

EN-4 - ... queste famiglie spesso rischiano la povertà e l'emarginazione

EN-5 - ... sempre di più queste famiglie finiscono in povertà rispetto alle famiglie tradizionali

EN-6 - ... il doppio delle famiglie monoparentali cadono in povertà e nell'emarginazione

FR-1 - ...molte più famiglie monoparentali conoscono un livello di povertà più alto rispetto ad altre famiglie

FR-2 - ... molte famiglie monoparentali conoscono emarginazione sociale rispetto alle famiglie con due genitori

FR-3 - ... sempre più famiglie monoparentali conoscono problemi di povertà ed esclusione sociale rispetto alle famiglie biparentali

FR-4 - ... il numero delle famiglie monoparentali che conoscono difficoltà economiche è salito

FR-5 - ... due volte di più le famiglie monoparentali conoscono la povertà rispetto alle famiglie biparentali

FR-6 - ... le famiglie monoparentali sono spesso più povere delle famiglie biparentali

NL-1 - ... le famiglie monoparentali sono colpite due volte tanto rispetto alle famiglie normali da povertà e altri problemi

NL-2 - ... le famiglie monoparentali sono due volte più spesso delle famiglie biparentali alle prese con la povertà

NL-3 - ... le famiglie monoparentali spesso sono povere [...] più delle altre

NL-4 - ... le famiglie monoparentali due volte [...] lottano con la povertà e l'emarginazione

NL-5 - ... (che viene affrontato nella sua relazione) [...] riguarda la povertà

NL-6 - ...le famiglie monoparentali più spesso delle altre sono in povertà

DE-1 - ... la povertà e l'esclusione sociale colpiscono proprio queste famiglie

DE-2 - ... le famiglie monoparentali sono colpite dall'emarginazione e dalla povertà in modo maggiore che le famiglie con due genitori

DE-3 - ... le famiglie monoparentali sono colpite dalla povertà e dall'esclusione sociale [...] e questo il doppio delle famiglie con entrambi i genitori

DE-4 - ... queste famiglie sono colpite doppiamente dalla povertà e dall'emarginazione [...] molto più quindi delle famiglie con due genitori

DE-5 - ... le famiglie monoparentali [...] sono povere

DE-6 - ... la povertà e l'esclusione colpiscono spesso le famiglie monoparentali

Un confronto tra i vari TA dimostra che pur essendovi praticamente sempre una comprensione sufficiente dell'originale, la riformulazione è spesso incompleta e stilisticamente non ineccepibile. La ragione potrebbe risiedere nel maggiore carico cognitivo imposto dalla comprensione di una porzione di testo relativamente complessa e dalle esigenze di una riformulazione che richiede o richiederebbe particolare attenzione e certo non il disturbo di altre operazioni concomitanti. E' chiaro in questo senso che il problema non è strettamente legato all'una o all'altra lingua, ma può presentarsi in linea di principio in un qualsiasi testo di qualsiasi lingua. Si noterà anche come TA-DE sia quasi sempre accettabile, almeno dal punto di vista della forma se non

in ogni dettaglio del contenuto: un dato forse sorprendente a proposito del quale sarebbe interessante avere delle informazioni sul *décalage* utilizzato dagli studenti. A livello di singoli termini, è evidente anche in questo caso una chiara influenza dell'originale sui TA; si vedano in questo senso, per esempio, *cadono / finiscono* in TA-EN (*fall into*), *conoscono* in TA-FR (*connaissent*), *colpite / colpiscono* in TA-DE (*betroffen sind*).

### Segmento 7

EN - I hope that in 1999 we can use our new Treaty powers to put the fight against exclusion where it deserves to be - right at the heart of Community policy.

FR - J'espère que nous pourrons utiliser, en 1999, les nouveaux pouvoirs conférés par le Traité de façon à mener la lutte contre l'exclusion là où il le faut - au coeur même de la politique communautaire

ES - Espero que en 1999 podamos utilizar las nuevas facultades que nos reconoce el Tratado para colocar a la lucha contra la exclusión en el lugar que le corresponde: exactamente en el centro de la política comunitaria.

NL - Ik hoop dat we in 1999 onze nieuwe, bij het Verdrag vastgelegde bevoegdheden kunnen aanwenden om de strijd tegen uitsluiting de plaats te geven die hij verdient, namelijk in het middelpunt van het Gemeenschapsbeleid.

DE - Ich hoffe, daß wir 1999 unsere neuen vertraglichen Befugnisse einsetzen können, um den Kampf gegen die soziale Ausgrenzung an der richtigen Stelle zu führen, und zwar exakt im Zentrum der gemeinschaftlichen Politik.

In questo segmento si vede come TP-FR e TP-ES pur presentando qualche lieve difformità (la

posizione di *en 1999* e la costruzione *que nos reconoce vs. conférés par*) siano facilmente tra-sponibili in italiano e in effetti non hanno presentato alcuna difficoltà agli studenti che hanno seguito ordine e struttura dell'originale. Più interessante TP-EN, che presenta, con *Treaty powers*, una di quelle straordinarie forme sintetiche di cui è capace la lingua inglese e che sono inevitabilmente destinate a creare delle difficoltà nell'interpretazione verso l'italiano in quanto necessitano di una esplicitazione all'atto della riformulazione e, quand'anche non vi siano problemi quanto all'esatta comprensione, determinano la necessità di formulazioni più lunghe con ovvie ripercussioni sull'immediato prosieguo del processo di interpretazione simultanea. Ecco come è stato affrontato il problema dagli studenti:

EN-1 - Spero che nel 99 potremo usare le nostre forze per ...

EN-2 - Spero che nel 99 potremo usare la nostra autorità per ...

EN-3 - Spero che nel 99 potremo usare i nostri nuovi poteri derivanti dal Trattato per ...

EN-4 - Spero che nel 99 potremo usare i nostri nuovi poteri del Trattato

EN-5 - Spero che nel 99 potremo usare il nuovo Trattato per ...

EN-6 - Spero che nel 99 potremo usare i nostri nuovi poteri per ...

Dove si vede che solo EN-3 è riuscita a riferire correttamente questa parte. Si veda poi come viene conclusa la frase:

EN-1 - ... per combattere contro l'esclusione laddove si rivela necessario

EN-2 - ... per lottare contro l'emarginazione proprio nell'ambito delle politiche comunitarie

EN-3 - ... per combattere l'emarginazione

EN-4 - ... per combattere l'emarginazione proprio al centro della politica comunitaria

EN-5 - ... per mettere la lotta all'emarginazione al centro della politica comunitaria

EN-6 - ... per combattere l'emarginazione con le politiche comunitarie

Con l'eccezione di EN-5, gli altri TA sono in qualche misura lacunosi. Sembra ragionevole supporre che i problemi siano causati dalla difficoltà di affrontare il nodo rappresentato da *Treaty powers*. Si noterà anche come EN-3, l'unico ad aver riferito correttamente la prima parte e quindi ad aver impiegato più tempo, produce la versione più breve, segno forse, come direbbe Gile, che la sua capacità cognitiva era stata superata, ma segno forse anche della necessità di affrontare la frase successiva.

NL e DE presentano i consueti problemi legati alla posizione del verbo. Ecco alcuni esempi di TA:

DE-1 - Spero che nel 1999 [...] potremo usufruire delle nostre nuove competenze per combattere contro l'emarginazione sociale e questo proprio al centro della politica della comunità

DE-2 - Spero che nel 1999 i nostri nuovi poteri si potranno usare [...] per far sì che la lotta contro l'emarginazione sociale sia al posto giusto, proprio al centro ...

DE-3 - Spero che nel 1999 [...] potremo usare i nuovi poteri per avviare la lotta contro l'emarginazione al posto giusto

DE-4 - Spero che nel 1999 i nostri poteri possano [...] la lotta contro l'emarginazione sia portata al centro della politica comunitaria

DE-5 - Spero che noi nel 1999 [...] spero che noi possiamo usare i nuovi poteri per la lotta contro l'esclusione sociale al centro della politica comunitaria

...

NL-1 - Spero che nel 1999 i nostri [...] nuovi poteri assicurati dal Trattato li potremo usare per dare alla lotta contro l'emarginazione il posto centrale nella politica comunitaria

NL-2 - Spero che noi nel 1999 [...] con il Trattato e i nuovi poteri potremo far sì che la lotta all'esclusione trovi il posto che merita al centro della comunità

...

Al di là della qualità di questo segmento di interpretazione simultanea (ma la qualità dell'interpretazione non viene qui presa in considerazione), si noterà facilmente come il testo originale con la sua sintassi non riproducibile crei dei problemi agli studenti e si noterà anche come siano però in atto dei comportamenti strategici ben precisi. In particolare, si vede come DE-2 trasformi in soggetto *unsere neuen* e come usi per la finale una locuzione come *per far sì che* che permette poi di seguire almeno sino a un certo punto l'ordine dell'originale; si veda anche in DE-3 un'anticipazione, *per avviare*, decisamente ragionevole anche se poi "sciupata" dalla parte finale della frase; si veda ancora come DE-5 ricorra a una ripetizione per guadagnare tempo e attendere quindi l'arrivo del verbo. Si possono facilmente osservare anche comportamenti strategici in TA-NL dove, nei casi riportati, "1999" è seguito da elementi riferibili al TP utilizzati in una forma che, come direbbe Stenzl, non pregiudica il prosieguo grammaticale della frase.<sup>12</sup> Un altro elemento interes-

sante è dato dal fatto che in tutti i TA-DE e TA-NL la data è pronunciata per esteso, mentre negli altri TA gli studenti si limitano a "99": anche questa, probabilmente, una scelta strategica volta a guadagnare tempo.

Anche in questo segmento si vede quindi come la forma dell'originale abbia un'influenza diretta sul TA. Ma ciò che sembra emergere ormai con sempre maggiore chiarezza è che i vari TP (espressi nelle varie lingue di partenza) pongono problemi diversi che devono essere affrontati in modi diversi. Ciò appare con grande evidenza se si considerano, a mo' di esempio, questi tre frammenti:

EN - ... our new Treaty powers

NL - ... onze nieuwe, bij het Verdrag vastgelegde bevoegdheden

FR - ... les nouveaux pouvoirs conférés par le Traité

Si tratta di problemi che sono in buona sostanza linguistici, legati al modo in cui è espresso il TP e al modo in cui può o deve essere espresso il TA.

### Segmento 8

Infine l'ultimo segmento, che permette di osservare ancora una volta le tendenze già notate nei segmenti precedenti:

EN - That will be the focus of the 1999 guidelines ...

FR - Voilà l'objectif central des orientations de 1999 ...

ES - Ése será el lema de las directrices de 1999 ...

NL - Daarop zullen de richtsnoeren voor 1999 zich toespitsen ...

formation without however unduly mortgaging their grammatical future" (Stenzl 1983:41).

DE - Unter diesem Stern werden die beschäftigungspolitischen Leitlinien für 1999 stehen ...

Questi i TA per quanto riguarda inglese, spagnolo e francese:

EN-1 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

EN-2 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

EN-3 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

EN-4 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

EN-5 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

EN-6 - Questo sarà l'obiettivo delle linee guida del 99

ES-1 - Questo sarà lo slogan delle linee direttive del 99

ES-2 - Questo sarà lo slogan delle linee direttive del 99

ES-3 - Questo sarà lo slogan delle linee direttive del 99

ES-4 - Questo sarà il motto delle linee direttive del 99

ES-1 - Questo sarà lo slogan delle linee direttive del 99

ES-1 - Questo sarà il motto delle linee direttive del 99

FR-1 - Questo sarà l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

FR-2 - Ecco l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

FR-3 - Questo sarà l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

FR-4 - Ecco l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

FR-5 - Ecco l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

FR-6 - Ecco l'obiettivo centrale degli orientamenti del 99

Come si vede, una quasi perfetta uniformità. Ma ecco TA-DE e TA-NL:

DE-1 - In questa direzione si muoveranno le linee direttrici per l'occupazione per il 99

DE-2 - E' così [...] che le direttive per il mondo del lavoro nel 99 verranno realizzate

DE-3 - Le direttive per il lavoro del 99 verranno fatte all'insegna di questo concetto

DE-4 - Sotto questa stella [...] stanno le direttive del 1999

DE-5 - Così verranno formulate le direttive per il lavoro del 99

DE-6 - In questo modo [...] si farà la politica del lavoro del 99

NL-1 - Su questo si concentreranno le linee guida per il 99

NL-2 - A questo si ispireranno le linee guida per il 99

NL-3 - Su questo punteranno le linee guida per il 99

NL-4 - Le linee guida per il 99 avranno questo tema

NL-5 - Questo [...] sarà l'obiettivo delle linee guida per il 99

NL-6 - Le linee guida per il 99 punteranno a questo

Dove si può notare un'estrema variabilità. Appare evidente, quindi, come da un lato la forma del TP influisca sulla forma del TA e, dall'altro, come le differenze tra TA siano riconducibili a differenze tra TP e a differenze quanto alla compatibilità sintattica tra LP e LA.

### Conclusioni

Si diceva all'inizio che questo studio, almeno nella sua prima parte cui qui ci si riferisce, non ambiva a dare risposte definitive sulla questione della specificità per lingue dell'interpretazione simultanea e, ancor meno, sulla questione della presunta esistenza di lingue "facili" e lingue "difficili". E non si vuole qui superare i limiti che ci si era imposti, anche perché l'entità tutto sommato modesta del corpus, il fatto che lo studio sia stato condotto in condizioni sperimentali e non in reali situazioni comunicative e il fatto che vi abbiano preso parte

<sup>12</sup> "Interpreters should avoid memory overload by translating as much as possible while waiting for in-

studenti e non interpreti professionisti impediscono di dare valore universale a quanto osservato. Nondimeno, alla luce di quanto discusso nei vari esempi (che, come detto, sono stati scelti in quanto rappresentativi delle tendenze osservate nell'intero corpus), la specificità per lingue dell'interpretazione sembra una possibilità estremamente concreta. I testi di arrivo prodotti a partire dall'inglese, dal francese e dallo spagnolo sono generalmente simili tra loro (con qualche occasionale difformità nei testi di arrivo dall'inglese) e diversi dai testi di arrivo prodotti a partire dal tedesco e dal neerlandese. In questo senso, i primi due dati che ci si proponeva di acquisire con questo studio sono evidenti: vi è una chiara influenza del testo (e della lingua) di partenza sul testo di arrivo e i testi di arrivo sono diversi a seconda della lingua di partenza. Sembra altresì evidente che la chiave di questa diversità è rappresentata dal livello di compatibilità sintattica tra lingua di partenza e lingua di arrivo: due testi di arrivo sono tanto più diversi quanto più è diverso nei due casi il grado di compatibilità sintattica tra LP e LA. Il terzo dato è stato anch'esso sicuramente acquisito: nelle prove dal tedesco e dal neerlandese sono state osservate precise strategie volte ad affrontare i problemi specifici rappresentati dalla frequente incompatibilità sintattica tra tali lingue e l'italiano. Ma, come si diceva, la stessa traspo-

sizione diretta - ove possibile - delle strutture di LP in LA osservata nelle prove dalle altre lingue potrebbe essere non una manifestazione di "immaturità tecnica" (come forse sosterebbero gli studiosi parigini) bensì la manifestazione di un comportamento strategico volto a realizzare il massimo risultato (comunicativo) con il minimo sforzo (cognitivo). E' certo difficile nutrire delle certezze a questo proposito, anche perché è ben noto dagli studi sulla conversazione il fenomeno del *syntactic priming* (cf. Bazzanella 1994), un fenomeno che potrebbe trovar posto anche nell'interpretazione simultanea. L'ipotesi avanzata, tuttavia, meriterebbe di essere verificata.

Alla luce delle risultanze di questo studio, quindi, *non* sembrerebbe trovare conferma l'opinione degli studiosi parigini che vedono nell'interpretazione simultanea un'operazione di comprensione e spontanea riformulazione del senso nella quale le strutture linguistiche non hanno alcun ruolo. L'obiezione che potrebbero muovere gli studiosi parigini è ovvia: i dati qui presentati si riferiscono a studenti che non si sono ancora impadroniti della tecnica della vera interpretazione (senza contare l'elemento situazionale). E se invece il comportamento degli studenti fosse rappresentativo di quanto generalmente avviene nell'assolvimento di compiti di interpretazione simultanea? Se, in modo imperfetto, con tutti i limiti costituiti

dall'inesperienza, dall'imperfetta acquisizione delle abilità pertinenti, dalla situazione impropria, il comportamento degli studenti fosse una buona approssimazione della realtà? Certo, la posizione degli studiosi parigini è pienamente condivisibile per quanto riguarda l'interpretazione consecutiva: non c'è nessun motivo per cui debbano essere diverse una consecutiva dal tedesco e una consecutiva dallo spagnolo, quando in entrambi i casi la riformulazione avviene *dopo* la presentazione del testo di partenza. Ma nell'interpretazione simultanea la riformulazione avviene *durante* la presentazione del testo di partenza: e il modo (linguistico) in cui questo è costruito - segmento per segmento, frase per frase - non è necessariamente corrispondente al modo in cui *può* o *deve* (per ragioni linguistiche) essere costruito il testo di arrivo. Di qui inevitabili differenze di processo a seconda delle lingue interessate all'interpretazione simultanea: si pensi, per esempio, alle differenze nello sforzo di comprensione legate al particolare ordine degli elementi nella frase; si pensi alle differenze nell'impegno cognitivo a carico della memoria legate alla quantità di materiale che deve essere immagazzinato prima che sia possibile procedere alla riformulazione; si pensi alle differenze nello sforzo di riformulazione legate alla natura sintetica o analitica della lingua di partenza (a cui si accompagnano necessaria-

mente impegni diversi a carico della memoria); si pensi a come, momento per momento, le differenze nello sforzo di elaborazione e riformulazione (e la lunghezza di quest'ultima) determinino effetti diversi sulle successive porzioni di testo, ecc. Tutti aspetti che hanno trovato puntuale conferma in quanto osservato.

E' forse ancora troppo poco per proclamare definitivamente la specificità per lingue dell'interpretazione simultanea, ma certo abbastanza per ritenerla un'ipotesi estremamente probabile. Confermare o smentire questa ipotesi ha naturalmente un significato che va ben oltre il semplice confermare o smentire opinioni sostenute da questo o quello studioso, dal momento che le ricadute sulla didattica potrebbero davvero essere rilevanti. Ed è proprio per confermare o smentire questa ipotesi che sono attualmente in corso di svolgimento la seconda e terza parte dello studio che consistono in un'analisi di prove di interpretazione simultanea effettuate da interpreti professionisti e in uno studio dell'*ear-voice-span*, nell'auspicio che i risultati conseguiti possano consentire di avvicinarsi a una risposta definitiva.

#### Bibliografia

Bazzanella, Carla (1994), *Le facce del parlare*, Scandicci (FI), La Nuova Italia.

García Landa, Mariano (1981), "La 'théorie du sens', théorie de la traduction et base de son enseignement", *Revue de l'Université*



d'Ottawa / University of Ottawa Quarterly, vol. 51, 3, pp. 418-437.

García Landa, Mariano (1984), "Práctica y teoría de la interpretación", *Cuadernos de Traducción e Interpretación*, 4, pp. 31-50.

Giambagli, Anna (1990), "Transformations grammaticales, syntaxiques et structurales dans l'interprétation consécutive vers l'italien d'une langue latine et d'une langue germanique", *The Interpreters' Newsletter*, 3, pp. 98-111.

Gile, Daniel (1995a), *Regards sur la recherche en interprétation de conférence*, Lille, Presses Universitaires de Lille.

Gile, Daniel (1995b), *Basic Concepts and Models for Interpreter and Translator Training*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins.

Gile, Daniel (1997), "Conference Interpreting as a Cognitive Management Problem", in *Cognitive Processes in Translation and Interpreting*, edited by Joseph H. Danks, Gregory M. Shreve, Stephen B. Fountain and Michael K. McBeath, Thousand Oaks, SAGE Publications, pp. 196-214.

Giretti, Simona (1989), *Analisi delle trasformazioni grammaticali e sintattiche nell'interpretazione simultanea di testi francesi e inglesi*, tesi di laurea non pubblicata, SSLMIT, Università di Trieste, a.a. 1988-89.

Goldman-Eisler, Frieda (1972), "Segmentation of input in simultaneous interpretation", *Journal of Psycholinguistic Research*, 1, pp. 127-140.

Gringiani, Angela (1994), "L'interpretazione simultanea dal neerlandese in italiano: alcune strategie", in *Studi di neerlandistica. Traduzione - Interpretazione - Lingua*, a cura di Rita D. Snel Trampus, Trieste, Lint, pp. 24-41.

Ilg, Gérard (1978), "De l'allemand vers le français: l'apprentissage de l'interprétation simultanée", *Parallèles*, 1, pp. 69-99.

Ilg, Gérard (1980), "L'interprétation consécutive", *Parallèles*, 3, pp. 109-136.

Lederer, Marianne (1981), *La traduction simultanée*, Paris, Lettres Modernes.

Levy, Jiri (1967), "Translation as a decision process", in *In Honour of Roman Jakobson*, The Hague, Mouton, pp. 1171-1182.

Riccardi, Alessandra (1996), "Language-specific strategies in simultaneous interpreting", in *Teaching Translation and Interpreting 3 - New Horizons*, edited by Cay Dollerup and Vibeke Appel, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, pp. 213-222.

Riccardi, Alessandra e Snelling, David (1997), "Sintassi tedesca: vero o falso problema per l'interpretazione?", in *Nuovi orientamenti negli studi sull'interpretazione*, a cura di Laura Gran e Alessandra Riccardi, Padova, SSLMIT, Università di Trieste, pp. 143-158.

Ross, Dolores (1994), "L'interpretazione simultanea dal neerlandese in italiano: aspettando il predicato", in *Studi di neerlandistica. Traduzione - Interpretazione - Lingua*, a cura di Rita D. Snel Trampus, Trieste, Lint, pp. 42-62.

Russo, Mariachiara (1990), "Disimetrías y actualización: un experimento de interpretación simultánea (español-italiano)", in *Aspects of Applied and Experimental Research on Conference Interpretation*, edited by Laura Gran and Christopher Taylor, Udine, Campanotto Editore.

Seleskovitch, Danica (1968), *L'interprète dans les conférences internationales*, Paris, Lettres Modernes.

Seleskovitch, Danica et Lederer, Marianne (1986), *Interpréter pour traduire*, Paris, Didier Erudition (1e édition 1984).

Seleskovitch, Danica et Lederer, Marianne (1989), *Pédagogie raisonnée de l'interprétation*, Paris, Didier Erudition.

Snelling, David (1992), *Strategies for Simultaneous Interpretation. From Romance Languages into English*, Udine, Campanotto Editore.

Stenzl, Catherine (1983), *Simultaneous interpretation: groundwork towards a com-*

*prehensive model*, MA Thesis, University of London.

Straniero Sergio, Francesco (1997), *Interpretazione simultanea dal russo in italiano. Fondamenti teorici e applicazioni pratiche*, Trieste, Edizioni Goliardiche.

Thiéry, Christopher (1990), "The sense of situation in conference interpreting", in *Interpreting - Yesterday, Today, and Tomorrow*, edited by David Bowen and Margaret Bowen, ATA Series 4, Binghamton, SUNY.

Viaggio, Sergio (1996), "The Pitfalls of Multilingual Use in Simultaneous Interpreting", *The Translator*, 2, 2, pp. 179-198.

Viezzi, Maurizio (1989), "Information Retention as a Parameter for the Comparison of Sight Translation and Simultaneous Interpretation: An Experimental Study", *The Interpreters' Newsletter*, 2, pp. 65-69.

Viezzi, Maurizio (1990), "Sight Translation, Simultaneous Interpretation and Informa-

tion Retention", in *Aspects of Applied and Experimental Research on Conference Interpretation*, edited by Laura Gran and Christopher Taylor, Udine, Campanotto Editore, pp. 54-60.

Viezzi, Maurizio (1993), "Considerations on interpretation quality assessment", in *XIII World Congress of FIT. Proceedings. Translation - the vital link*, edited by Catriona Picken, Volume 1, London, Institute of Translation and Interpreting, pp. 389-397.

Wilss, Wolfram (1978), "Syntactic Anticipation in German-English Simultaneous Interpreting", in *Language Interpretation and Communication*, edited by David Gerver and H. Wallace Sinaiko, New York / London, Plenum Press, pp. 343-352.

Zanetti, Roberta (1996), *Rilevanza dell'anticipazione e possibili strategie nell'interpretazione simultanea inglese-italiano*, tesi di laurea non pubblicata, SSLMIT, Università di Trieste, a.a. 1995-96.

Pauliina de Anna

## I BALBI SVEDESI E I GARIBALDI FINLANDESI. DUE DEONOMASTICI DIMENTICATI

Raccogliendo materiale per una ricerca riguardante l'uso di nomi italiani nella lingua dei marchionimi, ho avuto occasione di trovare un riferimento al deonomastico *balbo*. Berengario Gerola (1908-1953), autore di un bel saggio sugli italianismi nello svedese, pubblicato postumo nel 1967<sup>1</sup>, ricorda come sia «molto raro il caso di trovare una parola documentata in italiano e in svedese senza che essa ricorra anche in lingue intermedie. Una delle poche voci è lo sved. *balbo*, col valore di «magnifico», «straordinario», formato al tempo della crociera atlantica di BALBO. Il termine, che è ora uscito completamente dall'uso, ebbe una vita effimera, limitato come fu spazialmente (Stoccolma), socialmente (gergo studentesco) e funzionalmente (solo in posizione predicativa). Ma della sua vitalità è testimone però il fatto che esso trovò, a suo tempo, la via dei giornali (cfr Dagens Nyheter, 11 febbraio 1934)» (Gerola, 1967: 242). Nel quotidiano svedese si rilevava come gli studenti adoperassero espressioni del tipo «questo festino è stato proprio

*balbo*», per dire *straordinario*, *grandioso*.

Italo Balbo nacque a Quartesana, in provincia di Ferrara nel 1896 e morì nel 1940 a Tripoli, abbattuto per errore dalla contraerea italiana. Fu uno dei più noti gerarchi fascisti; fu quadrumviro della marcia su Roma, aveva allora solo ventisei anni, e nel 1929 venne nominato capo dell'aeronautica. Essendo contrario all'alleanza con la Germania fu allontanato da Roma e nominato governatore della Libia.<sup>2</sup> Divenne celebre in tutto il mondo grazie alle transvolate atlantiche che organizzò nel dicembre 1930-gennaio 1931 dall'Italia al Brasile e nel luglio-agosto 1933 dall'Italia agli Stati Uniti, precedute da due transvolate mediterranee nel 1928 e nel 1929<sup>3</sup>. A quell'epoca infatti sorvolare l'Atlantico con una formazione di idrovolanti era un'impresa difficile, che richiedeva capacità tecnica e grande coraggio.

Sia in America del Sud che del Nord, Balbo ricevette accoglienza trionfali e la stampa mondiale, che pochi anni prima aveva celebrato la vittoria di Charles Lind-

bergh, ne fece un personaggio da copertina di rotocalco. A New York gli fu dedicata una strada, ma anche nei paesi nordici il suo nome suscitò grande entusiasmo. Balbo aveva fatto tappa anche in Islanda nel luglio del 1933 e a Reykjavik era stato accolto col consueto affetto e simpatia<sup>4</sup>, del resto meritati, visto che una tappa senza scalo di 1528 chilometri sull'oceano con una formazione di velivoli non era cosa da nulla a quell'epoca. Questo giustifica la nascita del "mito" Balbo, e di conseguenza la creazione del deonomastico.

Questo non era stato però inventato o usato solo dagli svedesi, infatti Bruno Migliorini su *Lingua nostra*<sup>5</sup> aveva menzionato la transizione semantica documentata in Svizzera da *Balbo* a *grande*, *barba*, «sia in Svezia, sia in Svizzera, per due vie e con due significati diversi, il suo nome era entrato nell'uso studentesco e sportivo» (Migliorini, 1941: 54). Questo italianismo ebbe vita effimera, infatti già precedentemente al 1941 Migliorini ne rilevava la scomparsa: «Dato il rapido rinnovarsi di queste lingue speciali, ora il nome già non si adopera più: prima che la memoria ne sia obliterata, metterà conto fissarla sulla carta» (ibidem).

Non fu quindi l'antifascismo a uccidere *balbo* (del resto era stata l'artiglieria fascista a far

morire il Maresciallo in un episodio rimasto oscuro), ma la rapidità di evoluzione e la volubilità del gergo giovanile. Quello svedese aveva fatto proprie agli inizi degli anni Trenta alcune espressioni basate su aggettivi desostantivali (il più noto è *jätte*, gigante, ancora in uso). Nella Svizzera tedesca centrale *balbo* aveva invece preso il significato di *barba*, in relazione al fatto che tra il 1934 e il 1935 era divenuto molto popolare un giocatore di *ice-hockey* di Zurigo, Ernst Hug, che portava una barbetta nera che lo faceva appunto assomigliare al popolare pilota italiano. Da questo significato si passa al *barba/balbo* che nella lingua degli studenti zurighesi significava in quegli anni "restare deluso", "essere mal riuscito". Gerola aveva dunque ragione, il *balbo* svedese era autoctono e non prestatato da altra lingua. Ma è anche vero che *balbo* si era diffuso più ampiamente di quanto avesse ritenuto Migliorini. Claudio G. Segre infatti ricorda che, in inglese, *un Balbo* venne a significare *un grande stormo o formazione di aereoalpi*.<sup>6</sup>

Che *balbo* fosse voce dello svedese me lo ha riconfermato Luigi G. de Anna, il quale mi ha fatto notare un fino ad ora dimenticato passo di un altro gerarca del fascismo, Alessandro Pavolini (1903-1945), il quale così scrive nel suo libro sui paesi

<sup>1</sup> B. Gerola, *Gli imprestiti italiani nello svedese*, in: Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria, XXXII, 1967, Firenze 1967, pp. 215-273. Gerola aveva insegnato presso l'università di Göteborg tra il 1944 e il 1950 come professore in visita.

<sup>2</sup> Vedi G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano 1984.

<sup>3</sup> Vedi I. Balbo, *Da Roma a Odessa. Sui cieli dell'Egeo e del Mar Nero*, Treves, Milano 1929; *Storni in volo sull'Oceano*, Mondadori, Milano 1931; *Storni d'Italia sul mondo*, Mondadori, Milano 1934 e *La centuria alata*, Mondadori, Milano 1934.

<sup>4</sup> Balbo, *La centuria alata* cit.,: 155-181.

<sup>5</sup> B. Migliorini, *Balbo*, «Lingua nostra», 3, 1941: 53-54.

<sup>6</sup> Vedi C.G. Segre, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna 1988: 178, che cita il *The United States Air Force Dictionary*, a cura di W.A. Heflin, New York, s.d.: 69.

baltici: «Prestigio dell'Italiano nuovo. In Svezia, dopo la Crociera Atlantica, Balbo è diventato aggettivo, per significare coraggioso, sportivo, in gamba. «E' un ragazzo molto balbo si sente dire»<sup>7</sup>. Forse Pavolini aveva un po' cambiato il significato originale, o forse le leggende degli eroi tendono subito a trasformarsi.

Al *balbo* svedese si contrappone il *garibaldi* finlandese. Come è noto, l'Eroe dei due mondi fu molto popolare all'estero<sup>8</sup> e la sua fama arrivò anche in Finlandia. Da qui qualcuno partì per arruolarsi nelle sue truppe, ma questa è una storia che è già stata raccontata<sup>9</sup>. Giuseppe Garibaldi (1807-1882) è diventato celebre per molti motivi, e la sua fama si è estesa anche a una sedia, detta appunto *garibaldi*.

E' sempre Bruno Migliorini a indicare come la camicia rossa di Garibaldi avesse dato luogo in Bulgaria alla *garibaldèjka*, una specie di blusa garibaldina (Migliorini, 1941: 53). Questa casacca si trova però anche in Francia e in Spagna, sempre nella seconda metà del secolo scorso<sup>10</sup>. In

<sup>7</sup> A. Pavolini, *Nuovo Baltico*, Vallecchi, Firenze 1935: 88-89, ripubblicato con lo stesso titolo a cura di M. Soldani, con una introduzione di Luigi G. de Anna e uno scritto di Maria Vittoria Pavolini, Barbarossa, Milano 1998.

<sup>8</sup> Nelle varie lingue troviamo *garibaldien*, *garibaldian*, *garibaldino*, *Garibaldi(a)ner* «che, però si usano solo in senso proprio; il senso figurato di 'impetuoso e improvvisato' esiste solo in italiano e soprattutto nella locuzione *alla garibaldina*» (E. La Stella T., *Dalie dedali e damigiane dal nome proprio al nome comune*. Dizionario storico di deonomastica, Zanichelli/Olschki, Bologna 1990: 103).

<sup>9</sup> Sul tentativo di H. Liikanen e di L. Runeberg di raggiungere le truppe garibaldine in Italia vedi M. Klinge, *I garibaldini finlandesi*, «Il Veltro», 5-6, 1975: 627-632.

<sup>10</sup> R. Wis, *Altre «garibaldine»*, «Lingua nostra», 1,

Finlandia si prestò invece attenzione ad un'altra componente dell'iconografia garibaldina. Fu Roberto Wis nel 1969 a riportare alla luce su *Lingua nostra* un annuncio economico del quotidiano di lingua svedese *Hufvudstadsbladet* del 24.1.1897, nel quale si offriva in vendita presso una casa privata *en s.k. Garibaldistol* («una cosiddetta sedia Garibaldi») d'occasione. Perché mai legare il nome del dinamico eroe, detto appunto dei Due mondi, a una comoda sedia? Così spiega Roberto Wis: «si potrebbe congetturare che l'appellativo derivasse da una immagine del generale durante la convalescenza, dopo la ferita ricevuta al piede nel fatto d'armi di Aspromonte. Se così fosse, avremmo una testimonianza dell'emozione destata in Europa dall'episodio, tanto ampia da lasciare traccia trentacinque anni dopo, in un paese così lontano dall'Italia. Non è neanche da escludere un'immagine del vecchio condottiero afflitto dall'artrite a Caprera»<sup>11</sup>. Mi permetto di dissentire da questa opinione: in base agli studi fatti sui marchionimi italiani in uso oggi in Finlandia nell'ultimo decennio (tesi di perfezionamento), ritengo invece che il nome *garibaldi* dato a questa sedia non fosse altro che un primo esempio di marchionimo italiano utilizzato sul mercato finlandese, senza altro legame con l'oggetto da ven-

1968: 29.

<sup>11</sup> R. Wis, *Garibaldi in Finlandia*, «Lingua nostra», 4, 1969: 114.

dere che non fosse il richiamo al celebre personaggio, che funge insomma da *testimonial*. Oggi è infatti molto comune dare nomi italiani a sedie, sofà e poltrone. Nei cataloghi delle ditte di mobili e dei negozi specializzati, nonché negli annunci pubblicitari troviamo numerosi deonomastici utilizzati per nomi di sedie: *Aida, Capri, Daniele, Dario, Firenze, Garda, Giulia, Giuseppina, Italo, Lucia, Marco, Milano, Mona Lisa, Monza, Napoli, Otello, Palermo, Pisa, Rimini, Rosanna, Torino, Trento, Trieste, Verona*. Mancano, è vero, i personaggi storici contemporanei, ma non crediamo che un Andreotti saldamente seduto in poltrona avrebbe aiutato a promuovere la vendita del prodotto. Comunque, notava Wis, la moda della sedia *Garibaldi* non attecchì e di essa egli non ne trovò altre tracce.

Alcuni anni più tardi, lo stesso Wis ritornava sull'argomento, aggiungendo che l'origine della sedia risaliva a una speciale lettiga commercializzata in Italia e regalata a Garibaldi nel 1880<sup>12</sup>. Poiché non abbiamo prove di una popolarità riscossa all'estero da questa lettiga, che certamente non ebbe diffusione neppure in Italia, restiamo dell'opinione che la sedia finlandese sia stata battezzata *Garibaldi* per colpire l'immaginazione del potenziale cliente. Abbiamo del resto oggi in Finlandia la cucina *Marcello* (Mastroianni?) e il negozio di *lingerie*

<sup>12</sup> R. Wis, *Sedia, cappelli e omnibus di Garibaldi*, «Lingua nostra», 2-3, 1986: 85

di Helsinki *Lollo* (Lollobrigida). Wis ricorda anche l'esistenza di un cappellino *Garibaldi* risalente al 1860, già però desueto tre anni più tardi. Nel 1863 il posto del cappellino venne preso da un *omnibus*, sempre a Helsinki, battezzato *Garibaldi*. Nello stesso anno nella capitale finlandese si potevano inoltre acquistare immagini di Garibaldi e il nome dell'eroe italiano venne dato anche ad alcuni bambini e imbarcazioni. Del resto nel Trentino, ricorda Migliorini (1941: 53-54), «si chiamarono *garibaldini* certe pasticche, originariamente di color rosso».

Un elemento non noto a Wis, che si trova nella tesi di laurea di Marianne Maass<sup>13</sup>, conferma l'esistenza di una *Garibaldintuoli*, citata nel *Kodin sanasto* (Il dizionario della casa), pubblicato a Helsinki nel 1896 da Ilmi Hallstén e Lilli Lilius, che però non è una normale sedia o una lettiga, ma una poltrona, il che ci conferma nella nostra ipotesi che quello di *Garibaldi* sia un nome promozionale senza particolare riferimento a una specificità dell'oggetto.

Un rapporto tra sedia e Garibaldi è però esistito con certezza in epoca più recente. Nel febbraio del 1987 su *Panorama* compariva infatti una pubblicità della *Itacomma*, raffigurante Garibaldi in piedi accanto a una sedia prodotta dalla ditta, che diceva: «Tra i mille impegni che aveva, Gari-

<sup>13</sup> M. Maass, *Prestiti italiani nel linguaggio gastronomico finlandese. I primi libri di cucina scritti in finlandese 1893-1915*, tesi di laurea, Dipartimento di lingua e cultura italiana, università di Turku, 1996: 85.

baldi non era certo un sedentario. Ma, quelle rare volte che si sedeva, usava un modello originale Italcomma, omaggio di un volontario polacco. Perché Italcomma arreda e favorisce il risorgimento». Il tutto sovrastato dalla scritta *Garibaldi fu seduto*, versione casalinga del marziale *Garibaldi fu ferito*.



## Kallio<sup>1</sup>

### IL MIO PAESE<sup>2</sup>

Traduzione di  
Fabrizio E. Mirabella

*Oma maa mansikka,  
muu maa mustikka*

Vallan autuas se jok' ei nuorena, sortunu maaltaan,  
Hyljetty onnensa kans' urhoin hauvoilta pois.  
(Ei sopsis miehenä näin mun nuhtella taivahan töitä;  
Mutta mun syömeni taas - tahtoopi huokata ees.)  
Kuin minä muistan sen yön, jona rakkailta rannoilta luovuin,  
Nousevat silmiini nyt vielä' in viljavat veet.  
Ei mun mielestä, ei, mee pohjolan tunturit, joilla  
Lassa ma kuuntelin kuin sampo ja kantelo soi.  
Siell' eli toimesa mies, ja Väinöstä lausuvat urhoot,  
Poijat ja karhut puun juurella painia löit.  
Raittihit talviset seät; revon tult' ovat taivahat täynä,  
Kauniimmat kattoa kuin aamulta alkava koi.  
Oi, Te' pohjolan kesäiset yöt, jona aurinko loistaa,  
Myötensä päillyen veen vienos taivahan kans'!  
Teille jos' Onnitar sois mun vielä, niin tuntisin kaikki,  
Saaret ja salmet ja myös' taivaalla tähteet ja kuun.  
Siellä mun huoleeni on, ja siellä ne muinosat muistot,  
- Sinne mun kultani jäi, sinne mun ystävät myös.  
Huoleti kiitelkoot muut Alpein seutuja kauniiks',  
Kauniimpi, kalliimpi on mulla  
- mun syntymä maa.

<sup>1</sup> Kallio è lo pseudonimo di Samuli Kustaa Berg, 1803-1852. Fu il primo a usare l'esametro nella poesia di lingua finlandese.

<sup>2</sup> La prima edizione di questa poesia apparve in: Carl Axel Gottlund, *Otava eli suomalaisia huvituksia* [L'Orsa maggiore, ovvero passatempo finnici], II osa, Tukholmassa, B.M. Bredbergin Kirjapainossa, 1832 [vol. 2, in Stoccolma, nella Stamperia di B.M. Bredberg, 1832], pp. 309-310.

*Il mio paese è fragola,  
l'altrui mirtillo*

Felice chi in verde età non disertò il suo paese,  
In balia della sorte lungi dall'urne dei forti.  
(Non è ad uomo confacente rampognar l'opre celesti;  
Ma il mio cuore desidera almeno riprender fiato.)  
Quando ancor rimembro la notte in cui le amate sponde  
Lasciai, copiose lacrime m'ascendono sul ciglio.  
No, non dimentico i monti boreali, laddove Udii fanciullo come il sampo e il kantele suonino.  
L'uomo vi si sostenta, e di Väinö parlano gli eroi,  
Ragazzi e orsi fanno corpo a corpo appiè d'un albero.  
Terse stagion iemali; boreali aurore empiono i cieli,  
Più soave vista che il sorger dell'albore antelucano.  
Oh, estive notti boreali, quando s'irradia il sole,  
Brillando col cielo al di sopra delle onde tranquille!  
Se il Fato ancor mi desse di riconoscere tutto,  
Le isole e gli stretti, ed anche la luna e gli astri in cielo.  
Ivi il mio struggimento, ivi le rimembranze acerbe,  
Ivi resta l'amata, ivi restano anche gli amici.  
Senza crucci, altri stimi belle le region delle Alpi,  
Più bello, più caro è per me  
- il mio paese natale.

Tytti Koivisto-Luigi G. de Anna

## LE FESTE ACCADEMICHE. VECCHIE E NUOVE TRADIZIONI DELL'UNIVERSITÀ DI TURKU

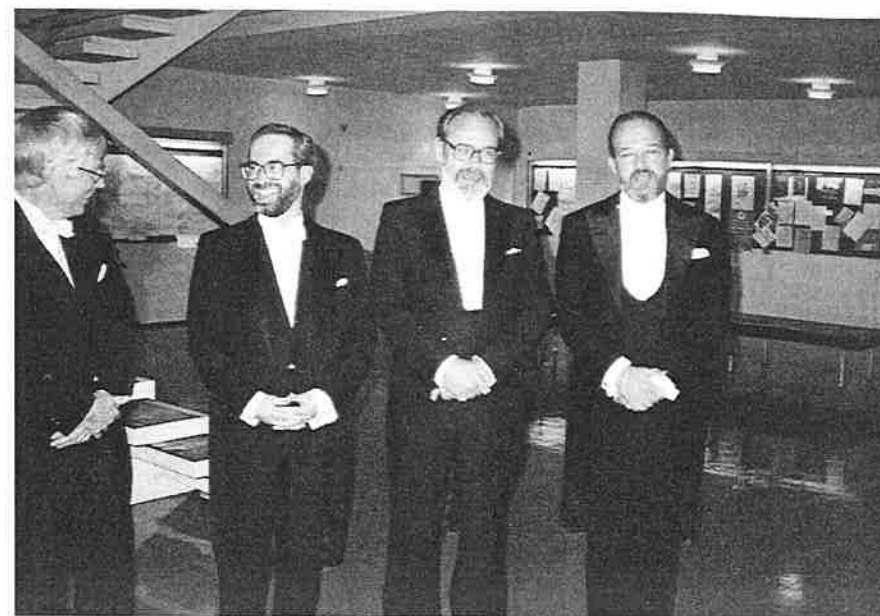
L'università di Turku (*Turun yliopisto*) è nata nel 1920 e ha iniziato la propria attività nel 1922; la tradizione accademica nella città di Turku è comunque molto più antica, risalendo alla *Vecchia Accademia*, fondata nel 1640 dalla regina Cristina di Svezia. Nel 1828 questa, che era la prima e unica università del Paese, venne trasferita nella nuova capitale, Helsinki. Ottenuta l'indipendenza nel 1917, la Finlandia inizia il suo cammino di paese moderno e quindi deve necessariamente dotarsi di nuove università. Grazie al contributo privato nasce a Turku prima l'università di lingua svedese (*Åbo Akademi*) e poi quella di lingua finlandese, *Turun yliopisto*, divenuta università statale nel 1974.

In un'opera di recente data alle stampe (*Päiväkirjastani*, Helsinki 1999) Matti Klinge, uno dei più stimolanti intellettuali finlandesi, loda l'amore tutto finlandese per le tradizioni accademiche. In effetti la Finlandia è forse l'ultimo paese d'Europa dove sopravvivono gli antichi rituali accademici, in buona parte scomparsi dagli altri atenei d'Europa. L'esistenza di queste tradizioni, in un mondo sempre più modernizzato e banalizzato, tornano ad onore non

solo della comunità accademica di Turku, ma di tutta la Finlandia.

Questa sintetica esposizione intende ricordare le principali feste accademiche dell'università di Turku ed alcuni dei rituali ad esse connesse; alcuni di essi risalgono alla fondazione della *Vecchia Accademia*, come ad esempio il corteo dei neodottori, mentre altri, come la toga dei presidi di facoltà, sono di più recente acquisizione. In un certo senso possiamo dire che l'università, pur conservando le proprie tradizioni, non ha cessato di rinnovarsi.

La cerimonia di apertura dell'anno accademico si svolge il 5 settembre, se giorno feriale, altrimenti la data viene spostata in modo da non coincidere col fine settimana. Essa inizia nella cattedrale, dove viene tenuta una funzione religiosa, che comprende la predica di un ecclesiastico, vertente su un argomento attinente allo sviluppo della società. La cerimonia continua presso l'aula magna della Vecchia Accademia. Qui il segretario generale dell'università presenta un rapporto sull'anno trascorso, menzionando i nomi dei professori saliti in cattedra e di quelli che hanno cessato dal servizio attivo. Segue il saluto del presidente dell'organismo rappresentativo degli stu-



denti. Dopo un intermezzo musicale, solitamente l'esibizione di un coro, il Magnifico rettore tiene la prolusione. E' una occasione rilevante, in quanto con questo suo intervento il rettore intende tracciare la linea politica della sua direzione. Si tratta ovviamente di politica universitaria, oppure di una visione generale dei problemi della società, nei quali comunque l'università è coinvolta. Negli ultimi anni, l'attuale magnifico rettore, Keijo Virtanen, ha in modo particolare accentuato l'ottica europeistica. Il discorso viene integralmente pubblicato in prima pagina sul quotidiano locale, *Turun Sanomat*. Conclusa questa seconda parte della cerimonia il pubblico, composto dei docenti di vario grado e di molti ex docenti e ospiti occasionali nonché di studenti, si trasferisce presso il rettorato, dove viene offerto un rinfresco. E' prescritto l'abito

scuro. Il 28 gennaio si tiene la festa annuale, che coincide con il *giorno del Kalevala*, festa nazionale, seppur non vera e propria festività. La cerimonia si tiene in ricordo dell'atto di fondazione dell'università, datato appunto il 28.2.1920, decretato dalla *Società universitaria*, la quale nel 1927 trasferì i propri beni alla fondazione dell'università di Turku. Il rettore celebra l'avvenimento con un discorso, al quale si aggiunge una conferenza tenuta da un membro eminente del corpo docente. In questa occasione vengono consegnate le medaglie commemorative ai professori, liberi docenti e altri insegnanti che hanno ben meritato e che sono andati in pensione nel corso dell'anno. L'atto di fondazione della Vecchia Accademia viene invece commemorato il 26 marzo. Dagli inizi degli anni Quaranta questa cerimonia viene

tenuta unitamente all'università di lingua svedese e si svolge a turno nei locali ora dell'una ora dell'altra. Originariamente la partecipazione era limitata a professori e liberi docenti, ma in seguito è stata aperta anche agli altri insegnanti e al personale amministrativo.

Una cerimonia tornata di attualità negli ultimi anni è la consegna del diploma di laurea. Essa avviene in date diverse secondo le varie facoltà e generalmente ha luogo nell'aula magna della Vecchia Accademia. Il preside tiene un discorso e poi consegna i diplomi. La cerimonia assume le caratteristiche solenni delle feste tenute in questa sala, e cioè il corteo all'ingresso e all'uscita, la musica e le fanfare. L'abito scuro è richiesto anche per i familiari.



La reintroduzione della cerimonia, desueta per molti anni, ha suscitato notevole interesse e ha incontrato il favore dei neolaureati che, insieme ai parenti, dopo la cerimonia si trasferiscono nei locali dell'istituto dove hanno studiato; qui viene servito il caffè o lo spumante.

La cerimonia certamente più seguita, anche perché si ripete con una certa frequenza, è quella della discussione della tesi di dottorato di ricerca. Essa si svolge nella tarda mattinata del sabato, e può protrarsi anche per diverse ore. Il pubblico prende posto nell'aula, lasciando le prime file ai parenti e familiari del dottorando (in origine la prima fila era riservata alle autorità accademiche). Quando tutti si sono sistemati, entrano i protagonisti,

che sono tre. Per primo fa il suo ingresso il dottorando, seguito dal *custos* (il cattedratico che rappresenta la facoltà con la funzione di presiedere la seduta) e per ultimo entra il controrelatore. Il *custos* proclama aperta la seduta e passa la parola al dottorando che pronuncia la *lectio praecursoria* della durata di venti minuti al massimo, dopodiché prega il controrelatore di presentare le proprie annotazioni e osservazioni. Inizia così la discussione vera e propria, al termine della quale il controrelatore propone l'accettazione della tesi, o il suo rigetto, dopodiché il dottorando si alza e ringrazia il controrelatore per le sue osservazioni. Infine chiede al pubblico se qualcuno intende presentare qualche osservazione. Se nessuno chiede la parola, il *custos* dichiara chiusa la seduta. Caratteristica di questa cerimonia è non solo la solennità, ma anche l'abbigliamento. Il dottorando veste l'abito nero con maniche lunghe se donna e il frac con gilè nero se uomo. Il *custos* e il controrelatore sono vestiti nello stesso modo e entrando portano nella mano sinistra il cilindro da dottore, che depositano sul tavolo. Il pubblico, essendo solo spettatore, non ha obblighi di etichetta, ad eccezione dei parenti e familiari che si vestono in abito scuro. Conclusa la discussione, il dottorando offre il caffè al pubblico, di solito servito in un locale dell'università. La sera ha luogo la cena di laurea (*Karonkka*). L'invito viene fatto

per iscritto, dove viene precisato il tipo d'abito, che è generalmente il frac (gilè bianco) e l'abito da sera, ma è ammesso anche l'abito scuro. Da qualche anno è in uso anche portare le decorazioni, abitudine in precedenza non ammessa. La cena segue un rituale abbastanza preciso per quanto riguarda i discorsi. Originariamente alla cena partecipavano, oltre al controrelatore, che siede alla destra del dottorando, solo i professori e i colleghi di lavoro più vicini; col tempo si è ammessa la presenza anche dei parenti e familiari e perfino di amici. L'ordine dei discorsi è il seguente: per primo parla il dottorando (il suo titolo dovrà essere confermato e conferito dalla facoltà), che ringrazia chi lo ha aiutato, a cominciare dal controrelatore. Segue il controrelatore, il quale potrà ora dire tutto ciò che non ha potuto dire la mattina (si tratta ovviamente di commenti scherzosi). Per terzo parla il *custos*. Seguono poi i discorsi di coloro i quali sono stati nominati dal dottorando nel corso del proprio saluto, di solito sotto forma di ringraziamento. Si ha poi la consegna dei regali, seguita eventualmente da musica ma non dalle danze, che saranno invece aperte più tardi in un altro locale dove ci si trasferisce per continuare la festa fino alle ore piccole.

Un'altra festa importante nel corso della carriera di un docente universitario è la cerimonia di intronizzazione come professore

ordinario di ruolo. Essa consiste in un discorso tenuto nell'aula magna della Vecchia Accademia, nel quale il neocattedratico traccia il profilo della propria disciplina, trattando un argomento di fondo ad essa inerente. Di solito la cerimonia comprende i discorsi di due/tre neoprofessori. Terminati i quali, il pubblico si sposta in un locale per il rinfresco. Il neoprofessore e il rettore portano il frac (giletto nero) e gli ospiti l'abito scuro. Quando un professore compie sessanta anni spesso gli viene dedicata una Miscellanea, soprattutto nella facoltà umanistica, o viene commissionato un ritratto, che andrà ad ornare una parete del proprio istituto. I colleghi e gli amici partecipano alla tabula gratulatoria.

La cerimonia più solenne dell'intera università è la promozione dei dottori di ricerca (*Promootio*) che avviene a scadenza variabile, negli ultimi decenni a cinque anni di distanza. La prima *Promootio* fu organizzata nel 1927. A causa del crescente numero di dottori, oppure per motivi particolari (per esempio una ricorrenza solenne o un anniversario di fondazione) vengono organizzate anche promozioni straordinarie oppure limitate a una sola facoltà. Le facoltà hanno un maestro delle cerimonie, e ognuna di esse ha scelto un officiante che consegna ai neo-dottori le insegne del proprio grado. L'officiante è di solito il professore con maggiore anzianità in carica. Fino al 1977 si teneva anche la promozione dei

laureati, ma ora, dato il loro numero, questo non è più possibile, e a costoro è riservata la consegna del diploma di laurea (vedi sopra). Alla cerimonia possono prendere parte tutti coloro che si sono addottorati a partire dall'ultima promozione, ma anche chi, per qualche motivo particolare, non aveva potuto essere presente alla promozione di sua pertinenza. Ogni facoltà nomina uno o due dottori *honoris causa*; si tratta di solito di autorità nel proprio campo di studio, spesso di livello internazionale, ma anche personaggi di fama. A volte viene insignito di capo dello stato o altri politici rilevanti. La festa inizia già la sera precedente la cerimonia



vera e propria con l'affilatura della spada da dottore che verrà solennemente consegnata il giorno seguente, insieme al cilindro da dottore, altro simbolo del nuovo status è il diploma di dottore. La festa della molitura spada è accompagnata da un ricevimento nel rettorato. Partecipano i neodottori e il loro consorte, oltre ai dottori *honoris causa* (abito scuro). La cerimonia della promozione vera e propria inizia il giorno seguente alle ore 12, generalmente nella sala dei concerti, capace di contenere il folto pubblico dei parenti, amici e colleghi convenuti. I dottorandi entrano nella sala in corteo insieme al corpo dei professori. Seguono il discorso del rettore, un brano musicale, il discorso dell'officiante e poi via via ogni officiante nominato dalla propria facoltà consegna ai propri dottori il cilindro e la spada, oltre al diploma. La cerimonia si conclude con l'inno nazionale e il corteo che porta i dottori, e dietro di loro i colleghi professori, alla cattedrale, tra due ali di popolo

incuriosito. La cerimonia termina con una funzione religiosa. La sera si ha il banchetto nel castello di Turku. E' richiesto l'abito lungo nero e il frac (con decorazioni) e l'abito da sera per le consorti o compagne. Vengono tenuti numerosi discorsi, secondo l'abitudine finlandese. Seguono le danze, aperte dalla *polonaise*. Spesso i dottori protraggono i festeggiamenti fino all'alba, quando uno di loro terrà il "discorso al sole che sorge". Il giorno seguente ha luogo la minicrociera in una località dell'arcipelago, in tutta semplicità e senza formalismi. I dottori portano il cappello bianco degli studenti universitari.

Queste sono le principali feste accademiche dell'università di Turku, derivate per la gran parte da rituali antichi. Osservandoli, il mondo accademico finlandese vuole riaffermare la propria fedeltà alle tradizioni, senza le quali una università può naturalmente funzionare benissimo, ma, indubbiamente, con meno stile.



Cristina Wis Murena

## IL VIAGGIO SETTENTRIONALE DEL CONTE ANTON MARIA PORTO

Nella villa dei conti Porto di Brendola si legge su uno degli ingressi «totius Europæ finibus ad Barbaras usque Plagas diligenter examinatis», a ricordare la passione che ebbero per i viaggi due membri della famiglia nel Seicento, i fratelli Girolamo ed Anton Maria. Il biografo della famiglia Francesco Tommasini narra che queste «peregrinazioni europee» sono messe in evidenza perfino nelle loro lapidi funerarie: Girolamo, oltre ad essere stato stimato dai concittadini per le sue virtù, è ricordato come un viaggiatore di una certa fama presso gli stranieri, e si apprende che pure Anton Maria aveva percorso l'Europa «more nobilium». Egli è peraltro ricordato per l'ingegno fecondo, per la «perizia nelle arti equestri» e per l'amore con cui si dedicò «alla Cavallerizza ai Principi, alle Lettere».<sup>1</sup>

Chi dei due fratelli si era spinto fino agli ultimi confini dell'Europa, fino alle «barbare regioni» citate nell'iscrizione? Nella Biblioteca Civica Bertoliniana di Vicenza è custodito un manoscritto apografo secentesco concernente un lungo viaggio in Europa che ebbe come meta la Svezia. Il titolo dell'opuscolo rilegato in pergamena è semplicemente

*Viaggio*<sup>2</sup>; all'interno, su un foglietto incollato, è precisato genericamente «fatto dal conte Porto nipote di Federico»<sup>3</sup>. Nella stessa biblioteca vi è la copia del manoscritto, trascritta nell'Ottocento, in cui si legge alla prima pagina *Viaggio del Conte Girolamo Porto*<sup>4</sup>. Tuttavia neanche quest'annotazione parrebbe attendibile, in quanto su un foglio moderno allegato al titolo è stato aggiunto che il «probabile» autore del resoconto fu invece Anton Maria. Tommasini riporta che Anton Maria, definito peraltro «uno dei più superbi cavalieri di Vicenza», era stato alla corte del principe di Parma Pietro Farnese e in quella del principe Mattia de' Medici, coi quali aveva fatto «intrinseca pratica» dell'uso del mondo. L'identità del viaggiatore è confermata dalla lettura del manoscritto stesso, in cui l'autore narra di essersi «sentito obbligato a servire il Principe Pietro» e a seguirlo nel suo lungo viaggio.

Il viaggio iniziò il 12 dicembre del 1667<sup>5</sup> attraverso l'Italia, la

<sup>2</sup> Ms. Libreria Gonzati 23.6.18 (codice 164612 nella numerazione della Biblioteca). Rilegato in pergamena, pp.369 numerate, precedute da pp. 14 n.n. di cui ultime 3 bianche, e seguite da 12 pp.bianche, di cui le prime 4 numerate (pp.370-373). Formato delle pp. 20x15cm, 17-20 righe per pagina. Il Regno di Svezia è compreso tra le pp. 143-155.

<sup>3</sup> Tommasini, op.cit., p. 101, dove è illustrato l'albergo genealogico, nonché p. 110.

<sup>4</sup> Ms. Libreria Gonzati 23.7.14 (codice 2720 nella numerazione della Biblioteca). Rilegato in carta di tipo Varese, contiene 248 pp. Numerate, più 3n.n.

<sup>5</sup> *Viaggio*, pp.23 e 25 (in questo lavoro i riferimenti sono all'originale).

Germania, e la Danimarca e si portasse fino in Svezia, dove la comitiva, che comprendeva anche l'aiutante di campo del principe, arrivò nel luglio del 1668.<sup>6</sup> Al ritorno attraversarono gli stessi paesi e visitarono anche i Paesi Bassi, la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Inghilterra.

Si può pensare che l'incentivo per allungare il viaggio fino in Svezia sia partita dal granduca di Toscana Cosimo III, oppure da uno dei membri della sua corte, quale Lorenzo Magalotti. Cosimo aveva avuto notizia del lungo viaggio compiuto nel Settentrione da Francesco Negri negli anni 1663-6 tramite il Magalotti che era andato a trovarlo a Ravenna nel luglio del 1667. È risaputo che Magalotti consegnò alcuni manoscritti del Negri sul viaggio a Cosimo, che questi lesse, «almeno alcuni parti di essi», durante il suo primo lungo viaggio europeo, iniziato nell'ottobre dello stesso anno.<sup>7</sup> Al ritorno nel maggio del 1668 Cosimo si fermò ospite nella villa palladiana del suo paggio, conte Benedetto Porto<sup>8</sup>, parente di Anton Maria, e fu certamente messo al corrente del viaggio che

<sup>6</sup> Id., p.139.

<sup>7</sup> Cfr. Cristina Wis Murena, *Le lettere di Francesco Negri ad Antonio Magliabechi dal giugno 1678 al giugno 1696*, «Atti» dell'Accademia Pontaniana, Nuova Serie, Vol.XXXIV DXLIII dalla fondazione, Napoli 1986, pp.1 87-8.

<sup>8</sup> *Viaggio del Ser.mo Gran Piŕpe Cos.mo di Toscana descritto in rima dal Dött.re Giŕ. Aŕd. Moniglia Medico della R.A.S. nell'Anno 1667*, Ms. Pal. 804 della Biblioteca Nazionale di Firenze, di cc. 129 n.n., p.128v. Cosimo si era fermato già quattro anni prima nella villa, come testimoniato dall'iscrizione su una delle porte della gran sala; vi sono riportate anche le date di altre visite importanti, quali quella di Federico IV di Danimarca nel 1708; cfr. Vincenzo Cancelli, *Girolamo Porto* (per nozze Luceschi-de Reali), Venezia 25 gennaio 1893, p. 32.

questi stava allora compiendo. Ne fu certamente informato anche il Magalotti che aveva rapporti di amicizia con Benedetto Porto, al quale offriva anche il suo appoggio nella composizione di poesie<sup>9</sup>, arte in cui il Porto si dilettava<sup>10</sup>. Magalotti si sarebbe rivolto a sua volta proprio a lui per la stesura della sua *Relazione di Svezia*, resoconto sul paese che avrebbe visitato sei anni dopo Anton Maria.<sup>11</sup>

Magalotti era certo a conoscenza del suo racconto, che sembrerebbe anche averlo influenzato per quanto concerne alcuni paesi, quali quelli che concernono il sito, le costruzioni e il modo di vivere di Stoccolma. Le pagine che il Porto dedica al soggiorno svedese nel suo manoscritto consiste in poche pagine se si considera che il viaggio di andata e di ritorno dai confini danesi a Stoccolma durò ventidue giorni, di cui tre nella capitale. Non si tratta di un racconto dal tono ispirato, eccezione fatta per l'inizio, dove l'autore descrive con lirismo le sue emozioni suscitate dalla luce straordinaria del settentrione nel mese di luglio. La sua indole poetica trapela anche

<sup>9</sup> Stefano Fermi, *Lorenzo Magalotti Scienziato e Letterato* (1637-1721), Piacenza 1903, pp. 233-4 e 263.

<sup>10</sup> Nella biblioteca vicentina vi sono due opuscoli di Benedetto Porto, di cui la prima è la traduzione in italiano dell'*Orazione funebre al duca di Bevfort*, segnato Libreria Gonzati 24.4.6, e *Tirocinio Aulico, o Primitie Palatine, parafrasi del Conte Benedetto Porto/ Al Serenissimo Principe di Toscana/ Serenissima Altezza*, segnato Libreria Gonzati 25.6.3, in cui si tratta anche «dell'educazione necessaria per farsi homo di Corte».

<sup>11</sup> Lorenzo Magalotti, *Relazione di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia*, a cura di Walter Moretti, Bari 1968, pp. 397-9.

<sup>1</sup> *Istoria della famiglia Porto Nobile Vicentina scritta da Francesco Tommasini*, ms.3333, MDCC, Libreria Gonzati 27.4.61, pp.1 10-113.



in alcuni altri passi, che arricchiscono il racconto solitamente arido, teso piuttosto ad esporre fatti che a descrivere un'esperienza vissuta.

La comitiva arrivò a Helsingør il 9 luglio. Attraversato l'Öresund, iniziò il viaggio faticoso verso la capitale di «settanta leghe di tanta lunghezza che ne formavano cento l'Alemagna». Dopo aver proseguito per tutta la notte il Porto giunse alla prima posta «accompagnato dai primi rugginosi raggi del sole». L'itinerario si prospettò sin dall'inizio difficile: «l'apparato d'una continua Serie di Montagne formava un camino così facile, che provocava a carriere più volanti la debile abilità de Cavalli che gemevano sotto il gioco de carri. La tediosa lunghezza del viaggio era raddolcita dalle frequenti Memorie che s'incontravano per camino, mentre ogni lega con due colone, et ogni quarto della medesima con una era diligentemente descritto». <sup>12</sup> Porto si riferisce alle indicazioni delle distanze da una posta all'altra lungo il percorso, così precise da far esclamare al Magalotti che in nessun altro paese era così comodo viaggiare! Magalotti descrive in modo particolareggiato questi segnali nella sua *Relazione*: Nelle province quali lo Halland e la Scania consistevano

<sup>12</sup> *Viaggio*, pp. 155 e 144. Una lega comprendeva 2672 metri; secondo la testimonianza del Magalotti ogni lega valeva 6 miglia italiane (op.cit., p.301). Questa rotta ed altri percorsi principali furono descritti in modo esauriente da Georg Biurman nel 1745 in *Vägvisare til och ifrån alla Städerna och Namnkunniga Orter ut i Svea- och Götariken samt Storfurstendomet Finland*.

in «pietroni alti quattro e più braccia, ove è intagliata la cifra del re sotto la corona e poi il contrassegno della lega, della mezza lega e del quarto». Nelle regioni più selvagge come lo Småland la via era indicata «da un muricciolo quadro» e in quelle più civili con delle «piramidi, o colonne dorate e dipinte». Alcune volte, come descritto dal Porto, due colonne, in mezzo alle quali passava il viandante, segnavano una lega intera. In Ostrogozia si incontravano delle pietre alte «sette o otto braccia», in cima alle quali i contadini fabbricavano degli «orioli da sole», con cui avevano anche l'abitudine di ornare le loro case. Porto annota meticolosamente le distanze da una sosta all'altra, nonché i pedaggi che occorreva pagare, solitamente «12 soldi» nei centri abitati maggiori, la metà negli altri. Porto non commenta in alcun modo come fossero gli alloggi alle poste, che secondo la testimonianza del Magalotti erano puliti ed il servizio del cambio dei cavalli eccellente. Il vitto lasciava invece da desiderare, in quanto consisteva in carne salata di vario genere, alcune volte in formaggio, latte e uova. Come bibita era di solito servita una sorta di birra densa e scura che sapeva di fumo. <sup>13</sup>

Dal racconto si intuisce che la sosta a Jönköping, alle rive «del vastissimo lago» Vättern, fosse

<sup>13</sup> Magalotti, op.cit., pp.3 01-3 (per quanto riguarda le birre, cfr. anche Roberto Wis, *Calcial, Un HAPAX Magalottiano*, «Lingua Nostra» XLVIII, fasc. 1 Gennaio-Marzo 1986).

stata gradevole. La città, collegata attraverso corsi d'acqua ai traffici marittimi del Baltico, era prosperosa ed offriva comodità maggiori anche quanto ai rifornimenti (la comitiva vi fece provvista di vino). Un'altra sosta in un villaggio vicino ad un piccolo fiume lasciò un ricordo ameno: essa fu «di gran refrigerio à chi per la polvere portata da venti impetuosi e per la sete annelava a quell'aque». Anche la sosta a Nyköping fu piacevole, situata anch'essa vicino ad un lago. Porto informa anche che si trattava di uno dei possedimenti concessi in appannaggio alla regina Cristina. <sup>14</sup>

Verso il settimo giorno di cammino lo stato d'animo del nostro viaggiatore non parve affatto migliorato e lo descrive così: «sospiravo in tanto l'arrivo a Stockholm, mentre l'apprensione me lo rappresentava sempre mai più lontano. Lo Squallore del paese, l'horido Sopracciglio d'infecunde Montagne ò eternavano il Camino ò levavano la Speranza di vederlo mai terminato». Questa repulsione verso la natura incolta, conforme al senso estetico del viaggiatore secentesco <sup>15</sup>, prevale anche nei racconti dei viaggiatori del secolo successivo che percorsero la stessa strada. Ad es. Secondo Nicholas Wraxall, dopo tre

<sup>14</sup> Francesco Negri elenca questi appannaggi nel suo *Il Viaggio Settentrionale*, ed. Carlo Gargioli, Bologna 1883, pp. 61-2, tra cui alcuni beni in Pomerani, nonché le isole di Gotland, Öland e Ösel.

<sup>15</sup> *Viaggio*, pp.145-6. Dei viaggiatori secenteschi solo Jean-François Régnaud ha un atteggiamento 'moderno': si diletta a contemplare la natura settentrionale che lo ispira al raccoglimento (cfr. *œuvres de M. Régnaud*, I, À Amsterdam 1753, pp. 45-6).

o quattro giorni di viaggio particolarmente precario attraverso misere province, niente faceva presagire che si stesse avvicinando alla capitale; non vi si riscontrava una minima traccia di cultura, anzi «gli orrori oltrepassavano l'immaginazione e pareva che la fame vi avesse fissato la sua eterna dimora». <sup>16</sup> La predisposizione del Magalotti, curioso per indole, fa eccezione. Dichiarò, dopo aver effettuato lo stesso percorso, in una delle sue prime lettere da Stoccolma a Firenze, di sentirsi «stracco ma non sazio». <sup>17</sup>

Anton Maria Porto era ormai giunto vicino alla meta: dopo un'altra nottata passata a Södertälje, il principe decise di effettuare l'ultimo tratto del viaggio imbarcandosi sul Mälaren, a causa dei disordini e saccheggi verificatisi negli intorno di Stoccolma. Porto non esprime del resto alcun commento positivo nemmeno sulla navigazione: la natura brulla non lo attrae, e il lago dovette avere un aspetto lugubre ai suoi occhi, chiuso come era «tra le sponde di altissimi diruppi ò di scogli continuati». Anche per Wraxall non esisteva niente che potesse dilettere lo sguardo in questa zona «straordinariamente selvaggia», non vi era nè del verde, nè degli alberi, ma solo rocce che circondavano da tutte le parti la città, sulle

<sup>16</sup> Nicholas Wraxall, *Voyage au Nord de l'Europe, particulièrement à Copenhague, Stockholm et Péterbourg...*, À Rotterdam 1777, pp. 55 e 66.

<sup>17</sup> Lettera del 2/6/1674 da Stoccolma ad Apollonio Bassetti, Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato 4491, c.903.

quali i raggi di sole si rispecchiavano tristemente.<sup>18</sup>

Le impressioni del Porto suscitate dai tre giorni trascorsi nella capitale non contengono quasi mai accenni ad esperienze personali - non commenta in alcun modo nemmeno la sua visita a corte. Le sue osservazioni generiche parrebbero ricopiate da un taccuino d'appunti, senza essere stati nemmeno riordinati. Fortunatamente anche in questa parte del racconto trapela l'indole da scrittore del Porto in alcuni punti, che spezzano piacevolmente la monotonia del racconto.

L'inizio della descrizione di Stoccolma è così simile ai passi corrispondenti della *Relazione di Svezia*, da far pensare che Magalotti abbia copiato le sue idee dal Porto, pur rielaborandole. Porto illustra il sito della capitale sulle sponde del lago Mälaren, collegata con canali e col Norrström al Baltico, e la reggia costruita «sopra un dorso di scogli, che sorgono frà l'aque dolci della Riviera del Nort...che unitosi quivi al lago doppio venti quattro leghe d'aspri, e tortuosi rivolgimenti Si disperde nel Baltico». Egli ammira i palazzi, specie sulle rive del lago, «che imitano lo stile d'Italia» e che formano un insieme armonioso. Resta in particolar modo colpito dal tenore di vita di Stoccolma: «la città tutta è vaga, ripiena di gran Signori, che vestono gentilmente con Carozze et

<sup>18</sup> Wraxall, op.cit., p. 66. L'autore aggiunge di non essersi meravigliato affatto che la regina Cristina sia scappata da un paese così barbaro ed ignorante.

accompagnamento di livree che introducono ne gli ultimi confini del Mondo la gala più propria della Francia».<sup>19</sup>

Della città menziona quindi i sobborghi di Södermalm e Järngraven (i nomi non li cita mai), dove si lavorava il ferro e il rame delle miniere - di cui il Magalotti aveva incluso un disegno esauriente e vivo nel suo racconto - e riporta che in Svezia vi erano anche delle cave feconde d'argento «assai purgato». Porto cita anche Norrmalm e Brunkeberg con la Zecca ed i tipici mulini nonché l'isola di Skeppsholmen, dove era ancorata la flotta, che contava vascelli così capienti, da poter portare ottanta pezzi di cannone. In caso di guerra l'arsenale era in grado di allestire un'armata di settanta vascelli «sotto le insegne formidabili della Svezia». Nel porto naturale di Stoccolma, dove le acque profonde del Baltico formavano un bacino protetto, i vascelli «col favore di molti venti nelle ritorte vie del Canale approdano copiosamente dal Mare». D'inverno anche le navi mercantili restavano imprigionate nei ghiacci fino a maggio, e Porto lascia intendere che ciò aveva un'importanza relativa, in quanto il popolo non era di indole «molto mercantile, essendo ogn'uno applicato al Cavaleresco esercizio dell'armi».<sup>20</sup>

Della città menziona ancora il castello «Tre Kronor», di cui non dice altro che aveva da poco su-

<sup>19</sup> *Viaggio*, pp.147-8 e Magalotti, op.cit., pp. 230-2.

<sup>20</sup> *Viaggio*, pp. 148-9.

bito un incendio. Invece i viaggiatori stranieri concordavano tutti che si trattasse di una costruzione particolarmente imponente. Secondo il Magalotti il palazzo reale era «assai bello e grande, costruito soprattutto seguendo «le proporzioni d'Italia», invece di imitare il gusto barbaro del paese».<sup>21</sup> Porto narra che nella gran sala si stava allora riunendo la Dieta, che descrive sommariamente: Al gran Consiglio erano stati convocati i rappresentanti di tutti i ceti, eletti con un sistema proporzionale «fin dagli ultimi confini della più deserta Moscovia». Nel parlamento avevano «gran voce li Predicanti: Ha la sua il cittadino con il Mercante, et ogni condition di persona gode di questo privilegio». Magalotti si era invece soffermato a lungo nella descrizione di questo sistema democratico, per l'epoca eccezionale, nel suo resoconto. Della vita di corte Porto narra che era «florida di Cavalieri compitissimi intendenti delle lingue italiana e francese, che naturalmente possiedono».<sup>22</sup>

Visita anche la chiesa di Riddarholmen, dove erano custodite le spoglie di Gustavo II Adolfo, che la morte aveva «rapito al furore degli Alemanni» nell'aspra

<sup>21</sup> *Viaggio*, pp. 149, Magalotti, op.cit., p.230. Già i viaggiatori stranieri del Cinquecento sottolinearono nei loro racconti la particolare bellezza del castello; cfr. Magnus von Platen, *Främlingar i forna tidens Stockholm*, in *Stockholm 700 år, En minneskrift*, Stockholm 1951, pp. 91, 100-2.

<sup>22</sup> *Viaggio*, p.149 e 151; sull'analisi del Magalotti concernente il sistema parlamentare svedese, cfr. Wis Murena, *Alcuni aspetti nuovi della Relazione di Svezia di Lorenzo Magalotti*, «Il Settentrione» Rivista di Studi italo-finlandesi, Nuova Serie n.8. 1996, pp. 22-4.

battaglia di Lützen. Vede nella casa del conte Magnus De La Gardie, «di stima singolare appresso la Corte», i cimeli del grande eroe, custoditi in una stanzetta. Si raccoglie commosso davanti allo spettacolo del cavallo «riempito di paglia tanto aggiustatamente che par ch'aspiri alle Vittorie ancor nella quiete della sua Morte» e davanti al colletto «intriso di sangue con la ferita alla parte del Collo» e aggiunge: «Si scorge la Camisa con altri miserabili avanzi di sì prode Guerriero». Oltre ad ammirare questo grande condottiero, Porto esprime spesso la sua grande stima per gli svedesi in genere: «in ogni tempo di genio soldati, questo gelato Cielo ha prodotto sempre Spiriti così vivaci ch'hanno ardentemente anelato alla gloria».<sup>23</sup>

Porto descrive in un modo altrettanto sommario alcuni costumi del paese definite «usanze più stravaganti nelle cose di men rilievo». Tra queste figuravano le monete di rame enormi, «della lunghezza di un braccio e più di mezzo di larghezza». Secondo la testimonianza del Negri un uomo riusciva con molta fatica a portarne una sott'al braccio; per effettuare un pagamento di maggior importo, occorreva caricarle su una carretta tirata da un cavallo. Questo «coper-plot» era di forma quadrangolare, e vi era in-

<sup>23</sup> *Viaggio*, pp.151-2. Porto non cita la chiesa di Riddarholmen dove Gustavo Adolfo fu sepolto nel 1634, né dove aveva visto i cimeli dell'eroe, di cui dà notizia Raimondo Montecuccoli ne *I Viaggi*, opera inedita pubblicata a cura di Adriano Gimorri, Modena 1924, p. 35.

ciso l'arma di Dalarna dove si trovava la miniera di rame.<sup>24</sup> Porto cita tra le curiosità anche le case ricoperte di corteccia, su cui si seminava del prato<sup>25</sup> o del grano, e menziona il pane fatto con farina di pesce, che a suo avviso contribuiva ad invigorire il carattere degli abitanti, rendendoli più tenaci, specie come soldati.<sup>26</sup>

Porto riporta infine tra le particolarità del paese una vecchia credenza, secondo cui in una certa zona della costa del Finmark esisteva della pietra calamita che aveva il potere di bloccare le imbarcazioni quando passavano. Per questo motivo i commercianti, specie i moscoviti che attraversavano più frequentemente questo tratto di mare, avevano l'abitudine di costruire le loro barche «tutte compagate di legni». Questa superstizione, già citata da Olao Magno e dagli storiografi cinquecenteschi, sopravviveva ancora.<sup>27</sup> Fu proprio il Negri ad esplorare alcuni punti della

<sup>24</sup> Su queste monete cfr. Negri, op. cit., pp.169-70.

<sup>25</sup> Magalotti descrive queste case col tetto fatto di prato che a suo avviso erano piacevoli da vedersi in primavera ed in estate (op. cit., p.231). A Stoccolma ve n'erano in parecchie zone come a Söder- e a Östermalm. Già Olao Magno aveva raffigurato della case di Stoccolma, dove sul tetto pascolavano pecore e capre, cfr. *Främlingar i forna tidens Stockholm*, cit., pp. 100, 102, 121).

<sup>26</sup> Il senese Alessandro Bichi, che visitò la Svezia una ventina di anni dopo il Magalotti, rimase colpito della mancanza del pane. Gli offrirono in una casa di contadini delle tartine di avena, colorate con lo zafferano, che si mangiavano solo in casi eccezionali. Di solito il pesce essiccato suppliva al pane (cfr. Arvid Julius, *Sverige med främlingsögon*, utdrag ur utländska resenärers skildningar före 1800, Stockholm 1930, p. 70).

<sup>27</sup> Cfr. *Historia delle Genti et della Natura delle cose Settentrionali* da Olao Magno Gotho Arcivescovo di Uppsala...cap. XXVI «Del Cristallo e de la Calamita», in Vinegia 1565, p. 33v, e *Same I, La dimensione remota, Chi siamo*, 10, a cura di Gilberto Mazzoleni, Roma 1981, pp. 277, 286, 291, 303-4.

costa settentrionale e a sfatare con le sue dimostrazioni pratiche alcuni miti, quali quello del Malstrøm, cui forse anche qui si allude.

Nella parte rimanente della relazione il Porto fa gli elogi della Svezia, divenuta una delle grandi potenze europee. Il regno «già vasto nei suoi confini, estendendosi dalla Norvegia per immense boscaglie e deserti sino ai termini della Moscovia», si era annessa, grazie alle imprese belliche recenti, alcune parti della Norvegia, nonché i territori danesi fino al Sund. Inoltre aveva conquistato «col lampo delle spade svedesi» il Contado di Brema, la Pomerania e parte della Livonia compiendo stragi che la Germania «piangeva nelle ultime sue desolazioni» e riportandone un «infinito numero di cannoni» come «rapidi trofei». Queste province sostentavano «senza aggravio il fiore di quell'armata che fu mai sempre il flagello dell'Austriaca grandezza». Debellato l'Impero, ed arricchitasi grazie alle nuove conquiste, la Svezia si era potuta affrancare dalla vecchia alleanza con la Francia e dai suoi sussidi per la politica esterna, e viveva libera, indipendente da altrui voleri.<sup>28</sup>

Porto conclude che le congiunture presenti erano tutte propizie: alla felice politica estera

<sup>28</sup> *Viaggio*, pp.152-3. Con l'accordo di Bärwald del 23/1/1631 Gustavo II Adolfo si impegnò nella guerra contro gli Asburgo in cambio di un grosso sussidio da parte della Francia. L'alleanza, che doveva durare cinque anni, fu successivamente rinnovata (cfr. Carlo De Frede, *Il Nord Europa nell'età moderna*, «Storia Universale» diretta da Ernesto Pontieri, Milano 1969, pp. 519-522).

corrispondeva uno stato di benessere in tutto il regno, e vi regnava un'unione, testimoniata anche dalla convocazione della Dieta. Questo risultato era stato raggiunto grazie al comportamento degno di lode dei regnati: Cristina, che «col generoso rifiuto aveva fatto dono spontaneo» del trono al cugino Carlo Gustavo, «soldato d'inclinatione, et herede di que' spiriti guerrieri, che furono sempre comuni a Re di Suetia». Carlo X «sempre vittorioso», dopo aver soggiogato la Polonia e gran parte della Danimarca, morì lasciando un figlio piccolo, che all'epoca del Porto, il quale lo conobbe personalmente, aveva dodici anni. Egli così lo descrive: «ha questi spiriti così gentili, che si rendono non meno degni d'ossequio, che adorabili in sì sublime Signoria. Il giovane Re è così affabile e di tanta vivacità, che quanto avanza nel sapere la sua età tenera, fa concepire tanto maggiori speranze al mondo di sì certi preludi». Anche il commento del Negri su Carlo, che all'epoca del suo soggiorno aveva soltanto nove anni, è altrettanto entusiasta: essendo di bella presenza e di un talento superiore, era naturalmente viziato da tutti. Solamente il Magalotti, che anche lui aveva conosciuto il re sei anni dopo, non rimase colpito da questo fanciullo diciannovenne: egli si era fatto taciturno e timido, ed era impacciato nei modi. Essendo stato cresciuto sotto la guida di tutori incompetenti, non aveva avuto stimoli sufficienti per colti-

vare gli studi e preferiva piuttosto la vita all'aperto, specie andare a cavallo ed esercitarsi nell'uso delle armi. Fortunatamente «i preludi» cui aveva accennato il Porto si sarebbero verificati dopo: Carlo avrebbe sviluppato successivamente le caratteristiche manifestatesi nella prima gioventù, che ne avrebbero fatto uno dei re più grandi della Svezia.<sup>29</sup>

Francesco Negri si trovò per combinazione a Stoccolma tre anni prima del Porto, nello stesso periodo estivo, e vi era capitato anche lui durante la Dieta che vi si teneva a tali intervalli. Nel passo in cui narra di questa sua esperienza sottolinea di esser rimasto colpito in particolar modo dalla luce settentrionale, che definisce «una delle più belle curiosità in Svezia, almeno per un forestiere». Da uomo pragmatico come era, ne descrive il fenomeno fisico in dettagli, nonché i vantaggi di carattere pratico che derivavano da questa luce continua. È proprio questa stessa luce che sorpende il Porto quando giunge finalmente il Nord, tanto inaspettata e particolare da suscitare in lui un'emozione intensa, che descrive con lirismo nel passo iniziale del racconto - forse l'unico da cui trapeli un reale trasporto: «All'ingresso del Regno di Svetia rimanevamo quasi sopraffatti dalla notte di qué crepu-

<sup>29</sup> *Viaggio*, pp.150-1, Negri, op. cit., p. 215, Magalotti, op. cit., p.304 sgg. Esaias Putendorf ritrae la figura di Carlo XI in modo mirabile nel suo libro *Les anecdotes de Suede ou l'histoire secrete des changements arrivez dans la Suede sous le regne de Charles XI*, À la Haye 1714, pp. 79-90, 151-5, p. 184 sgg.

scoli, che scintillano alla tomba del Sole, quando succedendo a questi gl'albori dell'Aurora nascente ristabilirono quella luce, che lontana dal Settentrione è soggetta alle vicende delle sue tenebre. L'indulgenza della natura ha supplito prodigamente l'estate a qué caliginosi pregiudizi, che sotto questo clima costituiscono l'inverno una notte perpetua. Battendo il Sole le sue Carriere nelle parti opposte del Mezzo giorno si nasconde in tal modo da questo Emisfero, che qualche giorno resta del tutto sepolto non apparendo che un confuso chiarore per lo spatio d'un hora nell'Orizzonte impallidito. Quando avvicinandosi all'equinozio di primavera il giorno si fa maggiore sin ché diventando gigante arrivato nel suo Solstizio l'estate ha per Precursori della sua luce gl'istessi crepuscoli della notte Spirante. È questo Cielo

esposto à rigori della Zona più frigida, dove l'Orse aggiacciano sotto il predominio dell'artico polo. Le parti boreali del Settentrione poste ne gl'ultimi gradi al Capo del Nort influiscono gl'effetti del suo rigore à què Regni che vi Soggiacciono: Restano per questo impraticabili i Mari Glaciali, e rimane incognita qualche più remota parte del Mondo, mentre chi s'avanza per iscoprirla da giacci che s'impietriscono v'è proibito il Ritorno.»<sup>30</sup>

Da queste parole trapela l'orgoglio del Porto di aver finalmente raggiunto i confini ultimi del mondo. Si sente esploratore di zone che pochi, specie nell'Europa meridionale, conoscevano. Nel contempo scopre di trovarsi davanti ad un altro universo ancora, avvolto nel suo mistero. Si sente pioniere all'avamposto dell'ignoto e questo pensiero lo esalta.

<sup>30</sup> Negri, op. cit., pp. 15-7, *Viaggio*, pp. 143-4

**Delfina Sessa**

## **IL RICORDO DELLA FINLANDIA NEGLI ELZEVIRI DI LUIGI MARIA PERSONÈ**

Neritino per nascita, fiorentino di adozione, Luigi Maria Personè si rimmerge solo in vacanza nella Puglia dal sapore antico ed autentico, protesa verso la "finis terrae" dello stivale, che gli ha dato i natali nel 1902. Ha svolto la sua attività di docente di letteratura italiana e poi di letteratura poetica e drammatica presso l'Università di Firenze, e pubblicato più di trenta libri tra saggi e revisioni critiche. La sua attività di pubblicista, cominciata in giovinezza, spazia durante tutto l'arco della sua carriera dalla *Stampa al Giorno*, iniziativa della Serao che porterà alla nascita del *Mattino*, e ancora al *Piccolo*, alla *Nazione*, all'*Osservatore Romano* e al *Gazzettino di Venezia*, per citarne alcuni, con quattromila tra articoli e recensioni commissionati da ben sessanta direttori. Nel 1995 ha scritto anche su *Settentrione*. Solo l'anno scorso, ormai novantenne, ha dato inaspettatamente alle stampe un romanzo.

Verso la fine degli anni Cinquanta Personè approda, con il suo bagaglio di cultura letteraria e spirito d'avventura, nell'inedito paesaggio finlandese. Dall'Ateneo fiorentino le lezioni dell'insigne letterato ed esperto carducciano si spostano momentaneamente in uno scenario nordico, che lo accoglie con calorosa ospitalità e

vivo interesse. Tanto che Personè vi ritornerà sei o sette volte per intrattenersi, secondo le richieste del pubblico finlandese, di volta in volta su Carducci, Pascoli, Fogazzaro. Descriverà quelle esperienze con nostalgia a metà degli anni Novanta in svariati elzeviri che raggiungono gli italiani attraverso un folto numero di testate. Qual'è l'immagine della Finlandia serbata nella memoria del Professore e dispensata al vasto pubblico del Belpaese? Un'immagine da terza pagina, s'intende, al riparo da entusiasmi sportivi e mode da vacanze alternative. Invero, il viaggio culturale – poiché di tale si tratta – di Personè, che ha conosciuto la Finlandia attraverso il suo maestro Pavolini, si muove nella magia del paesaggio finnico e tra i cultori della tradizione letteraria italiana. Se decanta il manto di betulle che sembra ricoprire la realtà, rimane poi profondamente colpito dal trasporto dimostrato dai finlandesi per la cultura italiana; se resta affascinato dall'architettura di Turku, è proprio in questa città che sente più intenso il respiro della cultura.

Di Helsinki ricorda la travolgente personalità di Roberto Wis e i primi contatti con l'Istituto di Cultura e con la Società Dante

Alighieri, sulla cui importanza si soffermerà più volte:

"Il mio arrivo in Finlandia costituì un avvenimento. Incontri, interviste. I miei interlocutori parlavano correttamente l'italiano. Glielo aveva insegnato la "Dante".

La conoscenza dei fatti e dei personaggi, della storia e della tradizione culturale d'Italia da parte del suo uditorio gli si rivela, tra l'altro, nelle domande minuziose di chi vuole approfondire e studiare, piuttosto che vagamente informarsi.

Turku gli "fa soggezione" con la sua università e il suo "uditorio esigente". Qui si diletta a dissertare sul nostro stilnuovo con l'accademico Koskenniemi, che gli viene presentato dal professor Tauno Nurmela. Il primo incontro con V.A. Koskenniemi illumina Personè sulla natura dei sentimenti sottesi all'interesse e al trasporto dei finlandesi per l'Italia. Il poeta finnico era legato al nostro paese da un ricordo indelebile, ineguagliabile, addirittura commovente al punto da provocargli una visibile emozione all'udire la provenienza del visitatore:

"Koskenniemi, quando senti l'Italia, quasi si trasfigurò."

Con la sensibilità e l'attitudine a rivelare i moti dell'animo che è prerogativa riservata ai poeti, Koskenniemi esprime il suo sentire:

"Io amo immensamente la mia patria, la Finlandia, s'intende; ma francamente invidio chi è

nato in Italia. Mi sembra, quello, un Paese magico, un Paese di fate; e mi spiego che là abbiano potuto esprimersi tanti artisti e tanti poeti.."

Firenze è impressa nel suo ricordo come "un'immagine d'incanto", da recuperare nei momenti di tristezza; Bologna gli è cara per la sua gaiezza, "connaturata, vitale", diversa da quella di Napoli, che adombra un fondo di malinconia.

La figura che più spesso ricorre nei racconti dell'elzevirista è senz'altro quella di Tauno Nurmela, che lo incanta con la sua finezza ed intuizione di fervente studioso. Con colui che definisce "boccaccista fra i maggiori" ... "ma non meno dantista", Personè conversa, ammirato: "Io ascolta-vo e mi stupivo".

Il significato dell'opera del novellista trecentesco è naturalmente uno dei temi principali su cui verte la conversazione tra i due e che diverrà argomento centrale di un elzeviro. L'analisi di Nurmela conduce alla scoperta di una dimensione del tutto inesplorata della narrativa boccacciana: laddove la novella si configura sì, come risultato degli stimoli letterari medievali e della ricerca di nuove modalità espressive, ma anche quale interprete della natura umana in quanto partecipe della realtà. Il Boccaccio osserva e documenta le reazioni dell'uomo alla vita e alle circostanze, il travaglio dell'evoluzione umana, i mutamenti e le caratteristiche della società;

"Il Boccaccio non è, secondo Nurmela, il narratore che narra per narrare, per un diletto letterario, per un gusto d'arte, ma un esploratore di stimoli che l'umanità avverte e di cui lì per lì non si rende conto."

L'Autore trecentesco ha percepito il palpito della storia e il senso del suo progredire, ha sviscerato la componente ironica dagli eventi e dai fatti; acciocché per lui persino l'essenza di concetti come il tragico e il comico, lungi dall'essere un vezzo letterario, è insita nella condizione umana. Nella sua opzione per l'illuminazione delle forme oscure e recondite del reale, ossia per la scoperta e l'esplorazione rispetto alla pura invenzione, il Boccaccio traccia il profilo e determina la sostanza di un genere letterario, che dalla sua opera trarrà linfa e ispirazione; in ciò operando una precisa scelta letteraria e di stile.

Tale, per grandi linee, l'idea ricevuta da Personè dalle conversazioni con Nurmela, il nucleo del pensiero che conduce lo studioso finlandese a "ritrovare le origini del novellare italiano".

La dottrina di Nurmela lo affascina non meno della sua personalità, che infonde un senso di autorevolezza e può vantare il grande dono di esprimersi in tono semplice, disinvolto, senza sussiego.

A soddisfare altre, simpatiche curiosità sulla terra che lo ospita vi sono anche alcune impressioni concrete sulla sua esperienza, ancora vive nel ricordo di Personè

a dispetto dei decenni. Il professore ricorda naturalmente la natura, così diversa e suggestiva, specie nel suo mutare a mano a mano che ci si allontana dall'Europa continentale per addentrarsi nel paesaggio nordico. Ciò soprattutto qualora, come appunto accade a lui, ci si arrivi in treno; il passaggio dalla Danimarca alla Svezia regala la sensazione delle colonne d'Ercole:

"a Copenaghen finiva la nostra Europa, per gli usi e i costumi. Anche per la luce e per i colori."

La percezione dell'ignoto e dell'inusitato, del mondo racchiuso al di là del mondo riporta alla memoria di Personè il viaggio verso la terra natia: qui, quando da Bari ci si inoltra nel Salento, il paesaggio pare annegare nell'afa, lì in un velo di nebbia. È singolare che in più punti ricorra il paragone tra due luoghi lontani, profondamente diversi e ugualmente suggestivi. Un altro tratto che compare nel suo racconto è l'atmosfera di solitudine e silenzio della sua dimora a Helsinki, che lo lasciava spaesato; ed è questa una sensazione, credo, che tutt'oggi avvertono molti tra gli italiani che vengono a soggiornare in Finlandia. Tra le annotazioni di viaggio troviamo una prima colazione che gli sembra un doppio pasto, descritta come "un gran numero di quelli che noi chiamiamo antipasti" e il segno che lo rese immediatamente riconoscibile a Wis e agli altri due rappresentanti delle istituzioni culturali al suo arrivo all'aeroporto: le

scarpe a punta. Altre particolarità nordiche, notate anche durante un viaggio con amici, sono l'uso del self-service, novità appresa a Stoccolma, e qualche, ahimè, poco poetico episodio da sabato sera, come le calorose strette di mano dispensate da ignoti per strada, dapprima interpretate come stupefacenti gesti di cortesia, seguite poi da un pugno chiarificatore. Di Stoccolma Personè ammira la ricca cultura e la serietà con cui si conserva il patrimonio artistico; una caratteristica, quest'ultima, che noi italiani, per misteriose ragioni, continuiamo a notare subito anche cinquanta anni dopo. Per finire, tipica l'insistenza dei finlandesi che Personè ritorni nel cuore dell'inverno, e altrettanto tipica la preferenza degli interlocutori italiani per periodi più miti e piacevoli.

Si ringrazia il professor Pantaleo Fonte per la cortese partecipazione nella ricerca delle fonti.

#### Bibliografia:

L.M. Personè, *Riusci a trovare le origini e i modi del novellare italiano*, l'Osservatore Romano, 3.5.1996.

L.M. Personè, *Quando a Stoccolma parlai di Carducci*, l'Osservatore Romano, 27.-3.1996.

L.M. Personè, *Quel magico paesaggio di laghi e di betulle*, l'Osservatore Romano, 27.-28.12.1995.

L.M. Personè, *Il mio sodalizio con la Dante Alighieri. Da allievo ad "ambasciatore"*, Pagine della Dante, n.2, Aprile-giugno 1999.

L.M. Personè, *Insegnò il "dindi" ai finlandesi*, La Nazione, 16.1.1989.

L.M. Personè, *Koskenniemi*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 28.3.1970.

L.M. Personè, *Turku, l'antica capitale della Finlandia*, l'Osservatore Romano, 21.-7.1999.

L.M. Personè, *Finlandia, o cara*, Settentrione, Rivista di studi italo-finlandesi, anno 1995.

L.M. Personè, *Un bacione a Firenze. Persino da Helsinki*, La Nazione, 1.5.1997.

#### Adriana Frisenna

#### L'ITALIA ALLA FIERA DEL LIBRO DI TURKU

Da sette anni ogni ottobre si tiene a Turku una importante Fiera del libro. La manifestazione ha acquisito una sempre maggiore autorevolezza. Essa è diventata un importante punto di incontro tra "addetti ai lavori" (editori, autori, critici, librai) e il pubblico. Parallelamente alla tradizionale esposizione di libri, si tengono interviste, dibattiti, seminari su temi legati alle problematiche del settore. È quindi un appuntamento di grande richiamo per chi desidera vedere da vicino, ascoltare e stringere la mano a personaggi della cultura finlandese, soprattutto, ma anche straniera. È infatti tradizione che ogni anno vengano offerti degli spazi privilegiati a due o tre paesi diversi.

Quest'anno uno dei paesi prescelti è stato l'Italia. La possibilità di puntare sul nostro paese era troppo invitante per non lasciarcela sfuggire. Lavorando di comune accordo, il Dipartimento di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku, l'Istituto italiano di cultura di Helsinki e il Consolato onorario di Turku, hanno realizzato una doppia esposizione di libri e una serie di incontri culturali.

Il grande spazio espositivo messo a disposizione dalla direzione della fiera ha suggerito l'idea di allestire una mostra più ampia e spettacolare, che richia-

masse l'attenzione del pubblico più generale sull'Italia e una seconda mostra, più specialistica, legata alle tematiche degli interventi culturali.

Per la prima si è scelto il tema dell'Italia quale paese proiettato nel cuore del Mediterraneo. La realizzazione della mostra, dal titolo Libridimare - Mediterraneo, è stata resa possibile grazie al Ministero dei Beni Culturali italiano che ha operato una selezione molto accurata di libri legati all'idea del mare e all'imprescindibile legame dell'Italia con esso.

Degli oltre 200 volumi inviati, ne abbiamo esposti una parte contenente riferimenti alla civiltà nata da questo "mare nostrum", e un'altra legata a temi più specifici quali le città di mare, il mondo acquatico, le imbarcazioni, la cartografia nautica. Come previsto, la bellezza delle immagini, la preziosità dei volumi e la ricchezza dei panorami artistici e naturali illustrati, hanno attratto numerosi visitatori, molti dei quali esprimevano il desiderio di poter acquistare i libri oppure i manifesti che facevano da richiamo alla mostra.

La seconda esposizione invece, dedicata alla narrativa contemporanea italiana tradotta in finlandese e alla narrativa contemporanea finlandese tradotta in italiano, voleva richiamare l'at-

tenzione sulla recente implementazione di un corso di laurea in traduzione ed interpretazione, avviata a partire dallo scorso anno accademico presso il Dipartimento di italiano. Una ulteriore sezione ha messo in mostra le opere dei due scrittori italiani che hanno partecipato alla manifestazione: Stefano Benni e Marosia Castaldi.

Costoro sono stati protagonisti di alcuni dei momenti più interessanti della fiera. Marosia Castaldi, artista dai molteplici interessi, che ha iniziato la propria carriera come scultrice (numerose sono le mostre dei suoi lavori e i riconoscimenti ottenuti), alla quale ha affiancato l'attività di narratrice (ha appena pubblicato un romanzo con l'editore Feltrinelli, *Per quante vite*) e Leena Lander, affermata scrittrice di Turku (i suoi libri sono stati tradotti in una ventina di lingue; nel maggio di quest'anno la casa editrice Iperborea l'ha presentata al pubblico italiano con il romanzo *Venga la tempesta*), hanno messo a confronto la loro esperienza di scrittrici nei rispettivi paesi. Le domande, rivolte loro da Pauliina e Luigi de Anna, hanno messo in luce due personalità per molti aspetti imprevedibili, o comunque diverse dallo stereotipo della donna italiana e finlandese.

Minuta, viso affilato, voce flebile, ritmo pacato, sguardo più spesso rivolto in basso, Marosia Castaldi ha parlato della propria narrativa come percorso espressivo volto a esorcizzare fantasmi

interiori, esperienze passate e presenti, ossessioni creative.

Esuberante, pronta alla risata e all'ironia, Leena Lander ha sottolineato come i propri romanzi abbiano trovato maggiori estimatori, e ricevuto più attenzione e consensi critici all'estero, più che in Finlandia. Fatto questo comunque non nuovo, se si pensa all'analoga situazione dell'altro scrittore finlandese Arto Paasilinna (anch'egli presente a questa fiera), che è più amato all'estero di quanto lo sia in patria.

L'altro ospite italiano è stato Stefano Benni, autore che si affaccia da quest'anno sulla scena finlandese. Benni ha partecipato ad una conferenza stampa e ha rilasciato svariate interviste.

Il pubblico finlandese lo conosce attraverso il romanzo *Baol*, uscito in maggio presso la Lokikirjat (una piccola ma dinamica casa editrice, che, sempre quest'anno, ha pubblicato *Verso la foce* di Gianni Celati).

Il romanzo è stato scelto nell'ambito di una iniziativa rivolta ai giovani italiani e finlandesi, promossa dall'Istituto italiano di cultura in collaborazione con *Maailma tutuksi* (un'organizzazione finlandese che realizza sondaggi in varie scuole europee allo scopo di conoscere gli atteggiamenti dei giovani nei confronti di temi quali la famiglia, la religione, l'amicizia, la patria, l'uso di Internet, ecc.) e *Opetusministeriö* (il Ministero dell'educazione finlandese). Il progetto, che coinvolge alcune scuole superiori fin-



Stefano Benni e Adriana Frisenna

landesi e alcune italiane, prevede la lettura del romanzo di Stefano Benni in Finlandia, mentre alcune classi italiane leggono e commentano *L'anno della lepre*, di Arto Paasilinna. Successivamente le scolaresche parteciperanno ad una competizione nazionale e chi risulterà vincitore effettuerà un viaggio premio nel paese dell'autore studiato.

Una delle scuole finlandesi che hanno aderito all'iniziativa è il Liceo di Parainen, un centro urbano situato in una delle isole più vicine alla terraferma del vastissimo arcipelago di Turku.

Informati dell'arrivo di Stefano Benni a Turku, alcuni ragazzi hanno chiesto di poterlo intervistare per il giornale della scuola. Accompagnati dalla loro insegnante, esibendo appuntati sul petto dei cartellini con il nome del loro giornale, hanno sottoposto lo

scrittore a domande accuratamente redatte al computer, in inglese (non c'è da stupirsi: siamo in Finlandia, paese dove si dà molto spazio nella didattica all'utilizzo delle tecnologie e all'apprendimento di più lingue straniere).

Divertito dalla loro serietà e preparazione, Benni ha accolto con simpatia questi redattori in erba e ha spiegato loro come è nata la figura del mago, personaggio chiave di *Baol*. Una sera vide lo spettacolo di un prestigiatore che faceva sparire un'oca dalle dimensioni considerevoli. Spinto dalla curiosità, tornò per più serate a rivedere il numero e a cercare di scoprirne il "trucco", ma invano. Invitò allora a cena l'illusionista, e lo fece bere nella speranza di farsi rivelare il segreto della "magia". Naturalmente senza risultati. L'unica co-

sa che il mago si lasciò sfuggire era che utilizzava... tre oche!

Autore imprescindibilmente legato alla realtà dell'Italia contemporanea, Benni ha sottolineato in questa e nelle altre interviste, come in *Baol* e negli altri suoi romanzi, ci sia sempre un ritratto in filigrana della situazione sociale e politica.

L'Italia di *Baol* è quella della fine degli anni Ottanta, dominata dal rampantismo e dall'edonismo sfrenato, dall'affarismo e dalla corruzione, ma soprattutto dal dominio sempre più pervasivo della televisione. Dominio che, come un Grande Fratello, penetra dovunque e controlla, piegandola ai propri scopi, la vita degli italiani, e che Benni chiama "videocrazia". A volte esso è rispecchiato nello studio televisivo segreto che crea immagini fasulle di una qualche guerra per tenere vivo il senso dell'orrore del pubblico; altre, come in *Elianto* - ultimo romanzo del nostro autore, in corso di traduzione, sempre a cura della Lokikirjat - in una sorta di astronave o gigantesca mongolfiera dalla quale il potente di turno decide le sorti dell'umanità sottostante.

Spiaata dall'alto del Grande Chiodo, dove risiede il Zentrum, condizionata da continue mistificazioni mediatiche della realtà, soffocata da sondaggi, giochi di varietà e quiz a ogni istante, sembra che in questo grottesco Truman Show essa non trovi spazi per evitare di soccombere stritolata dallo schiacciante po-

tere. E invece no, nei romanzi di Benni, come lui stesso sostiene a proposito delle "sorti" dell'Italia di oggi, c'è sempre la possibilità di lottare e di riuscire a sconfiggere l'avversario, magari ricorrendo all'impegno di figure "piccole", adolescenti un po' cattivi, decisamente anticonformisti, che non temono di scontrarsi con esseri terrificanti come il gerarca Enoch o diavoli e diavolette.

Immersa in mondi fantastici, la narrativa di Benni, come quella di altri grandi moralisti, da Jonathan Swift a Gunter Grass, si può gustare per la ricchezza immaginativa, per il senso di avventura che le storie possiedono, per l'abbondanza, spesso vertiginosa, dei personaggi e delle situazioni. Al suo fondo si rintraccia l'abile mano di uno scrittore che sa giocare con le strutture narrative, scomponendo la vicenda in parti e rimontandola in modo da tenere sempre il lettore con il fiato sospeso, per impedirgli di staccarsi dal libro prima di averlo concluso.

Altra grande corda presente nel violino di Benni è la sua scrittura, che egli stesso ha paragonato, nell'incontro tenuto all'Università di Turku l'undici ottobre, a un'orchestra. Oltre alla capacità di giocare con i registri linguistici, specie quelli del parlato, Benni crea un proprio linguaggio, ricorrendo a un montaggio di parole in cui si mescolano il greco antico e svariati dialetti italiani (sardo, molisano, romagnolo, tra gli altri). Una polifonia che scaturisce

effetti sorprendenti, fuochi d'artificio dai colori contrastanti che fanno esplodere nuove immagini e impediscono una "tranquilla" lettura.

Di tutto questo naturalmente deve tener conto il buon traduttore, sostiene Benni. Il traduttore si deve "intonare" alla scrittura dell'autore. "Se la traduzione copre i violini, i piccoli effetti, se fa suonare solo la grancassa del libro, allora non è buona" - continua Benni. E spiega come egli stesso controlli le traduzioni dei libri nelle lingue che conosce e come, negli altri casi, abbia adottato un criterio di verifica della serietà del traduttore. Se non riceve richieste di spiegazioni sul significato di parole, comincia a dubitare del traduttore. Più richieste riceve, più la lista è lunga, più essa depone a favore della professionalità di chi traduce.

L'incontro con gli studenti dell'Università, organizzato in collaborazione con il Dipartimento di letterature comparate, molto affollato e seguito, è stato dominato dalla figura così poco "professorale" di Stefano Benni. Abbronzato, maglione rosso, occhiali di plastica blu, capelli crespi e brizzolati scompigliati da una ventosa giornata d'autunno nordico, lo scrittore ha affascinato il pubblico con la carica della sua fede nel potere dell'immaginazione.

"L'immaginazione è il fuoco che anima ogni scritto; è tutto ciò che può succedere ma non è suc-

cesso; è un bene che tutti possiedono ma che ad alcuni è stato sottratto, o meglio ucciso, di solito dalla scuola. L'accademia - continua Benni - ne ha timore, per questo l'etichetta come sogno.

Nell'immaginazione si rintracciano due estremi: l'aleph, il tracciato geologico in cui stanno tutte le storie del mondo e l'hapax, il luogo dell'unicità, dell'immaginazione singola. Il segreto della letteratura sta nel fondere questi due "mostri": in ogni libro si incontrano l'immaginazione dello scrittore, quella del lettore e, quando il libro viene tradotto, quella del traduttore.

Ogni volta che leggiamo un'opera letteraria possiamo avere impatti diversi, entrare nel mistero che abbiamo perduto, vivere in quella zona d'ombra che sta intorno alla fiamma di una candela".

Con questo richiamo al valore profondo della letteratura, si è concluso l'incontro di Stefano Benni con Turku. La sua partenza è stata seguita qualche giorno dopo da quella di Marosia Castaldi, che ha partecipato ad un seminario dedicato alla traduzione di testi letterari, promosso da Pauliina de Anna.

La fiera del libro e la presenza dei due scrittori hanno richiamato l'attenzione sull'Italia, hanno galvanizzato l'atmosfera del nostro dipartimento e hanno messo in moto nuove energie, nuovi interessi, nuovi entusiasmi. Per questi motivi, che rappresentano lo



scopo del nostro lavoro, vorrei ringraziare nuovamente tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita dell'iniziativa: il direttore dell'Istituto italiano di cultura, dottor Giorgio Colombo, il console onorario di Turku, architetto Benito Casagrande, il direttore del dipartimento di italiano, professor Luigi de Anna e le

colleghe Pauliina de Anna, Linda Meurman e Delfina Sessa, la direttrice del dipartimento di letterature comparate, professoressa Liisa Saariluoma, la segretaria Anne Nuorikkala, gli studenti e le studentesse e tutti coloro che hanno fornito aiuti, consigli e suggerimenti.



Luigi de Anna, Leena Lander, Marosia Castaldi e Pauliina de Anna

**Delfina Sessa**

**ROSA LIKSOM: NOVELLE**

Rosa Liksom scrive novelle. Novelle senza titolo. Già la sua prima raccolta, pubblicata nel 1985, suscita clamore; le viene assegnato un premio letterario come autrice della migliore opera prima dell'anno, e seguiranno altre raccolte ed altri riconoscimenti. Le sue novelle, tradotte in molte lingue, da quelle scandinave al portoghese e al russo, destano interesse anche all'estero; brillano nel contesto di un panorama letterario costellato di romanzi dall'intreccio complicato e intrigante, di saghe avvincenti, di narrazioni che esplorano i valori universali dell'animo umano, i grandi sentimenti immutati e le mutevoli reazioni dell'individuo.

Ai brevi racconti della Liksom è estranea l'introspezione psicologica quanto il messaggio etico; i suoi personaggi spesso non hanno neppure nomi propri, fanno parte di un mondo ai confini dell'esistenza. La realtà che descrive è estrema eppure nota, concreta, quotidiana, è un'esperienza del vissuto che si realizza in due luoghi, marginali entrambi quanto diametralmente opposti tra di loro: un paesino in Lapponia e la metropoli.

I luoghi sono l'elemento che collega direttamente la finzione narrativa all'esperienza dell'Autrice, la cui voce ed identità resta sempre volutamente celata dal

testo. Anni Ylävaara, in arte Rosa Liksom, descrive luoghi che le appartengono; nata nel 1958 a Ylitornio, in Lapponia, ha vissuto l'infanzia e la prima giovinezza in un paese di campagna di duecento anime a circa cinquanta chilometri da Ylitornio. Per compiere gli studi di antropologia si è trasferita prima ad Helsinki e poi a Copenaghen; in seguito è stata per un periodo anche a Mosca. Ed è ad Helsinki che viene affascinata dal mondo giovanile metropolitano che si esprimeva attraverso la cultura *punk*. Ciò che la colpisce, e che rimarrà nel suo modo di sentire e di scrivere, è il rifiuto del conformismo e della convenienza in favore di una visione diretta e autentica: "Ho sempre cercato aspetti della vita in cui si vive e si fanno le cose, non in cui si pensa a cosa va bene e cosa non va bene. E' bene spezzare questo tipo di suddivisione, come è bene servirsi di una certa dose di sensazionalità".<sup>1</sup>

In un duplice senso l'opera della Liksom si collega alle subculture: quando presenta mondi e gruppi marginali, come i talvolta esasperati esempi di milieu metropolitani e di cultura giovanile, ma anche nella scelta stessa di brevi episodi autentici, attimi di

<sup>1</sup> Räsänen, Tiina, Punk jäi henkiin, in: Suomen Kuvalehti, n. 6, 1989, p. 21.

vita non contaminati né da analisi e giudizi, né da assiomi sociali che dettano schemi, ruoli, codici di comportamento. Il filo che unisce scrittore e scrittura non sta però nell'autobiografia, non è nella trasposizione di vicende vissute o della personalità dell'autore, né nell'unicità della voce narrante: è il filo sottile dell'interpretazione della vita, che si esprime attraverso la scrittura. E, fedele alla sua interpretazione della vita, l'Autrice si nasconde dietro uno pseudonimo e si nega spesso alla stampa, rifiutando il peso della notorietà. Lo pseudonimo, per parte sua, la dice lunga: *likso*, un intercalare svedese, di quelli che riempiono la bocca dei giovani e analogo al finnico "niinko", cioè, una specie di... "una specie". Un termine riconoscibile, ironico, colloquiale, banale e allo stesso tempo inaspettato - come il suo stile.

Negli anni ottanta la *Likso* comincia a collaborare a riviste "alternative" e a testate come *Helsingin Sanomat* e *Suomi-lehti* nonché a trasmissioni radiofoniche. Si dedica anche a creare illustrazioni, dipinti e fumetti, attività che affiancherà a quella di scrittrice. Nel 1985 pubblica la sua prima raccolta, *Yhden yön pysäkki*, in cui la critica vede l'intento di capovolgere i valori e la cultura ufficiale. Un anno dopo viene pubblicata la seconda, *Unohdettu vartti*, cui seguiranno nel 1987 *Välisema Gagarin*, nell'88 *Go Moskova go*, nell'89

*Tyhjän tien paratiisit*, nel 1993 *Banmalama*, nel 1996 *Kreisland*.

### **Unohdettu vartti**

Scritta, come la precedente, durante il soggiorno in Danimarca, la raccolta *Unohdettu vartti* si sofferma più spesso sul mondo del nord che su quello metropolitano. I luoghi, seppur delineati con tratto delicato e attento, non sono definiti geograficamente; costituiscono invece l'atmosfera intorno a cui le sensazioni e i sentimenti prendono forma. La natura vive le sue stagioni inesorabilmente, segna il tempo e il ritmo della vita guidandone lo svolgersi quotidiano. Lungi dal fungere da proiezione di sentimenti, rappresenta lo sfondo, lo scenario da osservare, lo spazio del tempo. Gli interni sono spazi piccoli, angusti, tristi, nei quali si consumano silenziosi i sentimenti, si vanifica la voce inespressa dell'animo. Il non-detto costringe all'incomunicabilità, ma dilata la prospettiva del testo e la dialettica tra quest'ultimo e il lettore, a cui giungono sensazioni e sentimenti ancora indefiniti. Cosicché ad esempio la famiglia, protagonista di molte novelle, reca in sé il contrasto tra un legame innato e forte, destinato a depositarsi nella memoria, e un destino di distacco e dissoluzione.

In una prosa semplice, quasi indifferente a ciò di cui racconta, a volte colorata dagli influssi dialettali di quella terra nordica, si trasfonde l'angoscia, la desola-

zione, il senso di vuoto interiore e di ineluttabilità. Solo suggeriti, accennati per contrasto, i sentimenti esprimono spesso il lato primordiale e oscuro dell'individuo, che talvolta ne resta vittima, riconoscendosi incapace di vivere i mutamenti della natura e la liturgia priva di significato dei gesti quotidiani:

"Non vedevo nessuna bellezza nel mondo e niente riusciva a toccare il mio animo - né il bosco, né le notti estive, né la brina di dicembre".<sup>2</sup>

Alcuni tra questi moti "oscuri" dell'animo, quali la paura, la vergogna, il timore degli altri, trovano il loro momento di espressione più profonda nell'adolescenza, in cui si dibattono lo stato di estraniamento e di solitudine e l'immersione a capofitto nella vita.

Per alcuni aspetti, presenti in modo particolare in questa raccolta, la *Likso* è stata paragonata a Maria Jotuni, scrittrice che si configura tra i classici della letteratura finlandese d'inizio secolo. Temi comuni ad entrambe sono l'ironia amara e la visione tragica dei sentimenti, i rapporti difficili e deludenti tra uomo e donna, il vuoto dei sentimenti così come la forma del racconto, che già negli scritti della Jotuni tentava di sopraffare il romanzo. La *Likso* ne fa una scelta di stile, ed attua un'operazione di decostruzione del romanzo in cui neppure la lunghezza delle novelle ha significato strutturale: in

<sup>2</sup> traduzione eseguita dagli studenti e pubblicata nel presente articolo.

*Unohdettu vartti* si spazia dalle dieci righe alle quattordici pagine. L'Autrice isola piccoli segmenti di vita, insignificanti o estremi, descrittivi o dialogati, che non compongono né frammentano un'unica storia: ritagli di molteplici esistenze, in bilico tra il reale e il fantastico, colti in quell'attimo, in quel luogo.

Essenziale ed originale nell'opera della *Likso* è tuttavia la scelta dei luoghi, il ritorno alle origini e gli itinerari metropolitani senza definizioni, ossia barriere, geografiche. Il lungo viaggio tra individui di mondi lontani e diversi alla ricerca del "sapore della vita" approda alla scoperta dei medesimi sentimenti, della stessa coscienza della profondità e dell'oscurità dell'animo e, infine, dell'autenticità e dello spessore dell'esistenza nel silenzio, e nelle voci profonde e sommesse, di un angolo della Lapponia.

La traduzione delle quattro novelle qui presentate, tratte dalla raccolta *Unohdettu vartti*, è stata curata dagli studenti del corso di traduzione del dipartimento di italiano dell'università di Turku nel corso degli anni accademici 1997/98 e 1998/99; alle prime due hanno partecipato Hanna Helle, Sirkku Jakkola, Kaisa Jokinen, Jenni Kaario, Katri Kaurala, Kai Laaksonen, Johanna Litzen, Jaana Matkaselkä, Satu Männistö, Jaana Partanen, Maria-Leena Strander, Jouni Suonsivu, Katia Väyrynen, Haviva Zewi. Alle ultime due hanno partecipato Anna Hirsilä, Eija Hänninen, Johan-

na Laine, Marianne Lauronen, Jon Lindroos, Elina Rakkolainen, Minna Rautiainen, Margita Slätis, Niina Söderholm, Liisa Tuokko, Marja Tuuli.

Si ringrazia Rosa Lixsom per la concessione dei diritti di pubblicazione.

Di domenica mio fratello camminava da una stanza all'altra, inquieto. Sul viso aveva un'espressione malinconica e negli occhi uno sguardo impenetrabile. In quei momenti mia madre mi diceva sempre di andare al villaggio e di tornare non prima di sera. Facevo come mi diceva, ma mentre giocavo non dimenticavo neanche per un momento mio fratello e la sua figura inquieta.

Era la seconda domenica di febbraio. L'acqua nel nostro pozzo era finita e mia madre scioglieva la neve in una pentola enorme sul forno a legna. Mio fratello non si dava un attimo di pace. Mia madre mi disse di andare dal nonno e di restarci fino alla sera a giocare con pigne, che noi bambini trasformavamo in piccole mucche; promise di venire a prendermi quando si fosse fatto buio. Sciando attraverso il bosco raggiunsi la casa dei miei nonni, giocai con gli animaletti fatti con le pigne e mangiai le salsicce preparate dalla nonna. All'imbrunire tornai sciando a casa e rimasi in piedi dietro la finestra.

Mia madre era seduta a capotavola e mio fratello accanto a lei, con il viso bagnato di lacrime. Avevo immaginato qualcosa del genere. Mio fratello piangeva e mia madre gli passava teneramente la mano tra i capelli biondi e gli accarezzava con lo sguardo il corpo affaticato. Io stavo in piedi, zitto, e capivo tutto. Entrai, e mia madre mi disse che mio fratello doveva andare lontano, guarire e imparare a conoscere il mondo, e che noi due saremmo rimasti soli.

Piansi insieme a mio fratello; mia madre mi prese tra le braccia e mi baciò gli occhi gonfi di pianto.

Così mio fratello partì ed io presi il suo posto accanto a mia madre. Dimenticai presto gli animaletti fatti con le pigne e dopo le neviccate spalavo la neve dalle scale e davanti alla sauna. Vivemmo tranquilli fino a primavera, quando tornò mio fratello. Ave-

va con sé tanti disegni dai colori vivaci, e mia madre rimase a guardarli fino a sera. Mio fratello ci raccontò che abitava in città e che aveva trovato sollievo dalla sua inquietudine. Passammo insieme tutta l'estate e mia madre era felice. Stavamo seduti fuori fino a tarda sera e guardavamo mio fratello che disegnava la notte e il paesaggio delicato della primavera.

Quando ero piccolo mio padre mi portò con sé al mercato. Lì vidi una sirena bionda che stava distesa su un'asse di legno dietro a una lastra di vetro e sorrideva soavemente. Aveva gli occhi meravigliosamente grandi e stanchissimi. Mio padre gettava delle palline gialle e nere verso di lei, facendola sempre cadere in una piccola piscina di plastica, una volta dopo l'altra. La donna si arrampicava sull'asse faticosamente e fissava impazientemente mio padre. Io avrei voluto andarmene, ma papà non mi lasciò andare. Stetti lì davanti all'acquario fino a sera, e quando la tenda della sirena fu chiusa prendemmo un tassì e tornammo a casa.

Io sentivo compassione per lei, pensai che si sarebbe trovata meglio in un grande oceano, insieme alle altre sue simili.

Diversi anni dopo cominciai a sognare proprio quella sirena, che prese l'abitudine di apparire sempre più spesso nel mio mondo di sogni. Era bella e buona. Le raccontavo tutti i miei desideri e pensieri e lei mi ascoltava con attenzione, facendo qualche volta un cenno di assenso per mostrarmi comprensione, poi mi accarezzava i capelli e le mani bianche, mi annusava la nuca e mi sorrideva con gli occhi. Per molti anni riposai di notte nella sua valle d'amore sperando che lei non andasse mai via dalle mie notti. Quando avevo quattordici anni successe quello che avevo più temuto: la sirena non venne più. Pregai Iddio e feci tutto ciò che un ragazzino può fare, ma invano. La sirena mi abbandonò senza motivo, mi lasciò crudelmente nella mia solitudine proprio nel momento in cui avevo più bisogno di lei ed ero pronto a compiere il mio dovere come uomo e come amante.

Non riesco a liberarmi da quell'umiliazione. Avevo difficoltà a guardare la gente negli occhi, perché temevo che ci fosse qualcuno con occhi penetranti che leggesse sul mio viso ciò che mi era successo. Mi vergognavo e capivo che in me c'era qualcosa di fastidioso e anomalo, così, in-

nato. Fu così che per anni mi chiusi nella mia camera a cercare una spiegazione a tutto ciò. Durante i mesi bui dell'inverno sprofondai nella mia solitudine e pian piano mi allontanai nuovamente dalla vita.

Ero sceso così profondamente dentro me stesso che la morte mi appariva come l'unica possibilità. Non vedevo nessuna bellezza nel mondo e niente riusciva a toccare il mio animo - né il bosco, né le notti estive, né la brina di dicembre.

Era una notte d'autunno, con le foglie colorate di giallo e il fiume che scorreva tranquillamente. Andai verso la riva e con la mente dissi addio a tutto. Dietro di me la luna piena, sull'altra sponda il bosco tinto di rosso e nero e sul mio corpo, fino alla vita, l'acqua fredda dell'autunno. Fu allora che una dolce visione mi folgorò la mente. I colori gialli e forti riempirono la mia coscienza. E in mezzo a tutto questo emerse la mia sirena incantevole e comprensiva quanto non era mai stata prima. Mi invitò ad andare da lei ed io ci andai. Tesi la mano verso la realizzazione del mio sogno e sentii come il movimento dolce dell'acqua mi risciacquasse il collo, il viso, i capelli, e la pace eterna si posò sul mio volto.

Mio fratello dorme sotto l'orologio e mia madre accanto all'armadio verde. È una notte scura e silenziosa e il forno a legna sparge un tepore po' umido verso il soffitto coperto di carta bianca. Sono silenzioso e sdraiato<sup>3</sup> sul mio letto, ascolto il respiro pesante di mia madre e guardo il bel viso tranquillo di mio fratello. Non riesco a prendere sonno, e con lo sguardo tocco l'anima di mio fratello che erra in un sonno profondo.

La camera è buia e mi offre rifugio. Abbraccio più forte il gatto e mi metto a vagare nel paesaggio sonnolento liberato dalla notte. Attraversiamo il cortile ed entriamo nel bosco che ci copre con pini e abeti. In cielo le stelle e la neve nascosta nel profondo del bosco. Mio fratello ha i capelli ricci e lo sguardo di chi comprende tutto. Mi ama e mi tratta da pari a pari anche se solo lui è buono mentre io ho dei difetti. Camminiamo nel fitto bosco di betulle, scendiamo lungo il pendio coperto di pietre grigie di un'alta collina giù fino al lago in mezzo al bosco. Amo mio fratello, gli lavo i piedi

<sup>3</sup> L'assenza dei generi nella lingua finlandese costringe in questo caso a una interpretazione arbitraria, basata in questo caso sulle altre novelle della raccolta.

nell'acqua fresca di primavera e li asciugo con le mie manine. Stiamo seduti su una pietra accanto alla riva e mio fratello mi passa un bastoncino ben intagliato. Gli sorrido e lui sorride a me. Restiamo seduti in silenzio in mezzo a grosse rane, osservandone il cammino notturno tra l'erba alta della riva. Mio fratello prende un altro bastoncino e comincia. Io lo imito. Con i bastoncini raccogliamo delle uova di rana dietro una pietra e ne facciamo un gran mucchio tremolante. Raccogliamo a lungo e nello stesso tempo osserviamo nel buio gli occhi pieni di stupore delle rane gonfie. Mio fratello si dà una leccata sulla mano coperta di uova e poi la allunga verso di me. La lecco e sento un sapore dolciastro e familiare. Raccogliamo uova fino all'alba, finché mio fratello dice che è tutto pronto. Si sveste sulla pietra della riva ed io mi sporgo a prendere le uova che avevamo lasciato dietro alla pietra e glielo spalmo sul collo seguendo la direzione delle arterie, sui piedi e sui polpacci. Mio fratello chiude gli occhi, sta in piedi nel fresco della mattina primaverile ritornando ai suoi pensieri e si riveste rivolgendomi un cenno di approvazione. Ritorniamo con calma verso il pendio della collina, verso le profondità del bosco e attraverso il cortile nella stanza. Mamma dorme tranquillamente nel suo letto e il gatto si è sistemato sul pavimento davanti al forno. Sfioro mio fratello e lui capisce. Ci svestiamo in silenzio e guardo dal mio letto il bel viso di mio fratello, su cui si è posata la luce chiara del mattino.

Lungo la strada c'era un boschetto di betulle e accanto al boschetto correva un ruscello. In primavera, quando le acque salivano, il ruscello diventava una rapida trascinata furiosamente dalla corrente e si ingrossava fino a raggiungere le radici delle betulle coprendone parte dei tronchi bianchi. Le betulle crescevano fitte, alte e magre com'erano. Dietro alla boscaglia c'era un lago coperto di ghiaccio, la cui sponda era sabbiosa a sud, e pietrosa a nord.

Camminava guardando a terra e non degnava il ruscello neanche di uno sguardo. Che ci fosse il bosco di betulle, lo sapeva benissimo: da piccolo l'aveva sempre attraversato correndo. C'era allora qualcosa di tremendo lì, quel bosco di betulle dai tronchi bianchi in mezzo a un'immensa pineta. Il sole cercava invano di passare tra le betulle fino alla strada. L'ultima neve di pri-

mavera marciva in fondo al fossato a lato del bosco e le ombre delle betulle si allungavano sulla strada fino al fossato dal lato dei campi.

La vita l'aveva abbattuto già anni prima. Aveva un peso nell'animo e un nodo in gola. L'eterno tormento dell'inferno e i campi che si svegliavano con la primavera. Sentiva una confusa pietà per se stesso, non avrebbe rivissuto neanche un giorno della sua vita.

La notte era stata limpida e chiara come lo sono sempre le notti di primavera in Lapponia dopo un inverno rigido. Aveva camminato nella tarda sera fino all'arrivo del gelo della notte, e poi si era addormentato in un vecchio fienile grigio e stanco a fianco dei campi paludosi. Dappertutto c'era un'aria di calma e devozione. Dentro di sé aveva un vago sentimento di irrequietezza e di malinconia. Prima dell'alba aveva ansiosamente chiesto a Dio una nuova vita, ben sapendo che le sue preghiere erano inutili. La vita vissuta è stata vissuta

e niente sarebbe mai cambiato.

Dormì una notte breve nel fieno umido e si svegliò al sole chiaro delle sei del mattino. Sentiva dentro di sé la sofferenza dell'umanità intera e i peccati dei suoi antenati. Tutto ciò gli era stato rovesciato addosso senza motivo. Nessuno aveva compassione di lui, nemmeno uno squallido postino.

Quando il sole rosso scese dietro le colline si mise in cammino. Si avvicinava il momento di decidere. La superficie della strada era molle e in parte coperta di grossa ghiaia. Con aria inquieta ripassò accanto al bosco di betulle senza guardarsi intorno. Il vento gelido faceva sventolare lentamente i rami sottili delle betulle. Così tanti anni vissuti, per una sola, sottile esistenza. Gli faceva male, gli corrodeva l'animo. Perché tutti questi momenti pieni di angoscia. Sul viso gli brillò un raggio di sole, e la garrina gridò due volte. Una strada infinita e il paesaggio che si stava svegliando. Decise, per quel giorno, di farcela ancora.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Particolarità di questa novella è l'ambivalenza dei protagonisti, l'uomo e la natura. Mentre il primo è indicato con il pronome di genere neutro, che si riferisce di solito a oggetti inanimati, la natura è descritta con sottili suggerimenti di personificazione (cfr. Le betulle magre). L'andamento sintattico alterna la presenza della natura alla descrizione dei sentimenti dell'uomo con un ritmo costante di frasi brevi e contrastanti. Immobilizzato dal rifiuto del passato e dalla paura del futuro e attanagliato dall'angoscia, l'animo è incalzato dalla presenza e dai lievi movimenti della natura, depositaria del respiro della vita, di una calma possente e del senso di continuità e certezza di ciò che è eterno. (n.d.T.)

## Pauliina de Anna

### POESIA MALTESE

Pubblichiamo nella traduzione di Paula Lohi tre poesie di Oliver Friggieri.

Oliver Friggieri è nato nel 1947 a Malta, nella cui università è attualmente professore ordinario. Ha pubblicato numerosi libri di poesia, narrativa e critica letteraria. Molte sue opere sono pubblicate in varie lingue. Ha scritto testi fondamentali sulla storia della letteratura maltese e collabora a varie riviste accademiche internazionali.

Tra le sue opere pubblicate in Italia ricordiamo *Storia della letteratura maltese* (1986), *Storie per una sera* (1994), *La menzogna* (1997). Le sue poesie, raccolte nella versione originale maltese *Poeziji* (1998), sono pubblicate in varie edizioni straniere, tra cui *Insomnia cuvintelor* (Craiova, 1990), *A Distraught*

#### FORSE (Forsi)

Forse sono un romantico nato per vivere aspirando a un secolo che non mi appartiene.  
Forse non sono che un altro uomo sotto la cui pelle scorrono sangue e acqua.  
Forse sono uno studente sempre bocciato, l'ultimo passeggero d'un aereo completo, la cifra di troppo nel risultato d'una addizione,  
forse sono un errore, un mostro da fiera, una lampada tremolante al centro d'una chiesa vuota  
dove Dio non sente e dove nessuno prega.

*Pilgrim* (Missouri, 1991), *Le rituel du crepuscule* (Parigi, 1991).

Paula Lohi ha tradotto le poesie, tratte dalla raccolta *Poeziji*, come parte del suo programma curricolare negli studi di lingua e cultura italiana presso l'università di Turku. L'iniziativa della traduzione si inserisce nel quadro di un programma di sviluppo delle conoscenze relative alla lingua, cultura e letteratura maltese presso la nostra università. Nell'autunno 2000 il professor Friggieri terrà un corso sulla letteratura maltese e il suo rapporto con quella italiana e parteciperà a un workshop di traduzione di alcune sue novelle. Nell'ottobre 1999 ho avuto il piacere di stringere a Malta contatti diretti con persone e istituzioni interessate alla promozione in Finlandia della cultura maltese di influenza italiana.

#### EHKÄ

Ehkä olen romantikko, syntynyt kaipaamaan aikaa joka ei ole omani.  
Ehkä olen vain joku toinen mies jonka ihon alla virtaa verta ja vettä.  
Ehkä olen tenteissä hylätty opiskelija, täyden lentokoneen viimeinen matkustaja, ylijäämäluku yhteenlaskussa,  
ehkä olen erehdys, petomainen hirviö, häilyvä lyhty keskellä autiota kirkkoa jossa Jumala ei kuule eikä kukaan rukoile.

Può darsi che questo non sia il mio mondo perché qui non conosco nessuno e nessuno mi conosce, ho sbagliato strada, devo ricominciare.

#### RUBO UN MINUTO (Nisraq Imqar Minuti)

Rubo almeno un minuto d'una giornata, almeno una settimana di un anno - e li chiudo molto in fretta al riparo nei salvadanai. A poco a poco il danaro che ammasso aumenta, con avidità lo conto per valutare i buoni momenti bene spesi della mia vita e quelli cadutimi a terra che si sono dissipati. Immergo la mia mano nel salvadanaio e ne estraggo mazzi di ricordi, nient'altro, come quando avevo calato un secchio nel pozzo sperando di tirarlo su traboccante d'acqua. I salvadanai sono come questo secchio: ognuno si riempie a pena al fondo, e il resto non è che desideri stivati gli uni sugli altri, fino al bordo.

#### LA PORTA CHIUSA (Il-Bieb Maghluq)

Se la sera aprirai il tuo grandissimo cuore entrerò spesso in te per trascorrervi la notte. Se tutta la notte fisserai le stelle ti parleranno una lingua segreta. Se passerai le ore sveglia, sentirai nel silenzio battere il cuore dell'universo. Non esserne sorpresa: ascolta attentamente e capirai che i nostri cuori battono all'unisono. Troverai chiusa la porta del mistero e ad essa più nessuno passerà. Tu ricorda la strada per tornarvi.

Voi olla, ettei tämä ole minun maailmani koska en tunne täältä ketään eikä kukaan tunne minua, olen erehtynyt tiestä, joudun palaamaan alkuun.

#### VARASTAN MINUUTIN

Varastan ainakin yhden minuutin päivästä ainakin viikon vuodesta - ja suljen ne kiireesti talteen säästölippaisiin. Vähä vähältä lippaisiin kertyy rahaa, ahneesti lasken ne ja arvioin elämäni kauniit ja hyvin käytetyt hetket ja hetket jotka ovat valuneet maahan ja menneet hukkaan. Työnnän käteni säästölippaaseen ja vedän sieltä ulos muistokimppuja, en muuta, aivan kuin silloin kun laskin kaivoon ämpäriin ja toivoin, että se ylös tullessaan olisi läikkyvän täynnä vettä. Säästölipmaat ovat kuin ämpäri: ne täyttyvät tuskin pohjiaan myöten, ja loppu on vain toiveita, reunoihin saakka päällekkäin lastattuja.

#### SULJETTU OVI

Jos illalla avaat valtavan sydämesi, astun sinne sisään ja vietän sinussa yön. Jos koko yön tuijotat tähtiä ne puhuvat sinulle salaista kieltään. Jos makaat pitkään valvoen, tunnet kuinka hiljaisuudessa lyö maailman sydän. Älä hämmästy sitä: kuuntele tarkasti ja tajuat, että meidän sydämemme lyövät samaan tahtiin. Näet, että salaisuuden ovi on suljettu eikä siitä kukaan enää kulje. Paina tie mieleesi, voit palata sinne.

## SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

**Arto Paasilinna**  
***Il figlio del dio del Tuono***  
Iperborea, Milano, 1998.

Tra le opere di autori finlandesi recentemente tradotte e pubblicate per i lettori italiani "Il figlio del dio del Tuono" spicca per la solenne pomposità del titolo, che preannuncia un racconto di dei e di eroi, di fede dal sapore antico e di avventure e scontri tra forze divine. Il sornione Paasilinna ricorre addirittura al Kalevala, frutto dell'opera di recupero dell'identità storica del popolo finlandese, e parte alla rilettura di ideali e miti attraverso la lente inesorabilmente deformante degli anni Ottanta. Mentre mette a fuoco antichi valori, vi scarabocchia accanto tratti storici della società finnica e spennellate di moderni modelli di comportamento, che tinge dei colori forti dell'umorismo e della dissacrazione.

La traduzione italiana rende in maniera particolarmente efficace proprio la carica umoristica, che diventa motivo del romanzo, e l'ironia dello stile, profusa in espressioni caustiche, brevi commenti e osservazioni.

Il composito quadro proposto al lettore si compone di due scenari: la Finlandia coniugata al passato remoto, regno degli dei, e quella moderna della politica, della burocrazia e del cinismo, popolata dagli eroi. Si tratta di

una suddivisione, secondo il miglior stile paasilinniano, niente affatto dicotomica, dato l'assunto che la fede dei popoli che si affacciano alla civiltà ha il pregio di riflettere, seppur magnificata dall'aura del mito, la società che in essa ha proiettato il timore delle forze imperscrutabili che guidano il destino dell'uomo. Sicché a divinità kalevaliane come il dio del Tuono o quello dei boschi si affiancano divinità poco pregnanti di religiosità ancestrale quali il dio della Birra, il nume delle Banche e quello che, in veste di custode della Fecondità, approva la sopraggiunta rilassatezza dei costumi. Bello e temibile è poi l'eroe del romanzo: irsuto, alto due metri, biondo e dallo sguardo che emana bagliori di fuoco, Rutja é l'immaginario figlio della somma divinità finnica, il dio del Tuono. E' lui l'anello di collegamento tra la remota e gloriosa epoca del mito e la prosaica Finlandia del dopo-Kekkonen; il geniale sistema per attualizzare la prima nella seconda essendo l'incarnazione del dio nell'uomo. Il Leitmotif del romanzo è infatti l'evangelizzazione del popolo finnico, scopiazzata dalla concorrenza cristiana "ad usum Fennorum". Una volta letto il catechismo, Rutja ne ricalca il percorso, esibendosi tra l'altro in guarigioni miracolose dalla follia eseguite a ritmi esponenziali rispetto al modello; l'opera di conversione si compie

insomma attraverso quello che secondo l'estro dell'Autore è il punto più debole dei finlandesi - la testa.

Altri eroi contribuiscono al successo della missione del pargolo divino: Sampsa, il suo "doppio", e gli apostoli, scelti tra il fior fiore del tessuto sociale finlandese: una ispettrice delle tasse, il cui pensiero procede dai contributi e dai documenti ufficiali nonché da pensieri tutti femminili; un notaio a suo agio tra pratiche e timbri; un pubblicitario in preda a frenesie di calcoli di marketing e di target; due muratori, accaniti sindacalisti, anticapitalisti e comunisti; uno psichiatra stremato dall'isteria dei suoi pazienti. Non poteva mancare un Giuda Iscariota, di professione, manco a dirlo, giornalista.

I simpatici personaggi, tipici della prosa paasilinniana, sono tuttavia solo delineati dal pennello rapido dell'Autore e subito trascinati nel vortice del lungo gioco insieme a qualche antico ricordo di *genius loci*, silfidi e animaleschi folletti. Così è anche per la figura di Sampsa, sfruttato e sottomesso da tre donne inconcludenti e deriso da tutto il paesello; al secolo l'opposto di Rutja, ideale di uomo deciso, virile e sicuro di sé. Ultimo baluardo dei credenti nella fede ancestrale, Sampsa funge da punto di appoggio terreno della controriforma, cosicché le sue sembianze vengono noleggiate da Rutja e i suoi beni sottratti ai parassiti e utilizzati al nobile scopo.

Il processo di osmosi realizzato nella reciproca incarnazione dei due risulta in uno sdoppiamento anche del Leitmotif del romanzo, che percorre, parallelamente al tema centrale dell'evangelizzazione dei finnici, le tappe dell'"educazione sentimentale" di Rutja, alla scoperta dell'*humanitas* nel senso più banale del termine, ossia della condizione fisica dell'uomo nella società del benessere. Il figlio del dio del Tuono si compiace di educarsi allo stato temporaneamente acquisito godendone gli ignoti piaceri. Ben lontano dagli aspetti tristi e sofferti della vicenda cristiana e del suo tragico *τετελεσται* è anche l'addio di Rutja, una conclusione un po' frettolosa e deludente rispetto alle attese benché il lungo racconto tenga sempre il lettore avvinto e divertito.

A brillare infine non sono solo i fulmini, ma anche i sei comandamenti, l'affettuoso messaggio dello scrittore ai suoi derisi e amati compatrioti, ai quali ricorda tra l'altro il valore della vita in tutte le sue forme e il significato della *humanitas* nel senso pieno del termine.

Per questo messaggio il divertimento e la parodia, comunque alla base del contenuto del romanzo, assumono una lieve connotazione bonariamente etica; rappresentano ciò che l'Autore vede mancare drammaticamente nella morale dei suoi compatrioti e, per il lettore straniero, un indizio del loro misterioso carattere.

Colpisce, oltre alla semplicità ed essenzialità dei precetti, soprattutto l'ultimo comandamento, "non cedere". Chi ha avuto modo di conoscere lo spirito finlandese ha certamente constatato l'importanza della forza di carattere, della perseveranza, del 'sisu', del coraggio di capire che gli insuccessi fortificano l'animo e della consapevolezza che per incertezza, timore, pigrizia la vita possa scorrere troppo velocemente e sfociare nel rimpianto di non aver colto le opportunità che pur sempre ci sono state offerte.

Intervistato all'indomani della pubblicazione del romanzo, lo scrittore ha sottolineato, a questo proposito, che l'ironia è un modo, e neanche facile, di superare le avversità e guardare avanti, che l'umorismo non è nello scherzo bensì nel cercare l'aspetto risibile delle cose, l'aspetto solare contrapposto all'oscurità della tristezza. Un caso che il romanzo sia stato pubblicato al comparire dell'autunno, quando si percepisce l'approssimarsi del buio... e quando il rombo del tuono ed i temporali estivi si fanno più frequenti?

**Delfina Sessa**

**P. Grierson and L. Travaini  
*Medieval European Coinage*  
**14: Italy (III)****

Cambridge University Press, 1998.

**A major work on South-  
Italian coins**

In the numismatic world the letters MEC stand for *Medieval European Coinage*, a publication initiated by Professor Philip Grierson of Cambridge. He has during the last half century put together one of the most important collections of medieval coins in existence and donated it to the Fitzwilliam Museum. Although it is not in itself complete enough to form the basis for a series which is planned to comprise fourteen substantial volumes, together with the other holdings of the Cambridge University Collection it will serve as the material for the most ambitious historical work on medieval monetary history initiated in the twentieth century. The project is supported by the British Academy.

The first volume was published by Grierson in 1986 in collaboration with the present Keeper of the Cambridge Collection, Dr Mark Blackburn. It covered the Early Middle Ages from the fifth to the tenth century. Despite the very positive reception of this work, it lasted until 1998 before the next volume, number 14 in the series, came out. This volume covers the medieval coinage of southern Italy. (The coins of Central and North Italy will be published in vols. 12 and 13). This time Grierson's co-author was Professor Lucia Travaini of Milan, who for this purpose worked for several years in Cambridge.

The work has, however, also proceeded in other fields, and vol. 7, covering the coins of the

Netherlands, is ready for publication in the near future.

The volume on Southern Italy contains 794 pages, including 63 tables. The catalogue comprises 1,087 coins. All of them are illustrated on scale 1:1 and the most interesting pieces are also enlarged. The quality of the photos is excellent and the same is true of the typography and printing work in general. In the main text the monetary history of South Italy from the ninth to the early sixteenth century is presented on about 400 pages. The next 200 hundred pages or so present the coin finds and deal with various special questions. There is also a vocabulary which in addition to numismatic terms contains information about the heraldic and other details found on the coins.

The coins presented in this volume include, among others, gold pieces of Arabic type from Amalfi and Sicily; a large number of copper coins, many of them of Byzantine type but also including the *trifollari* of Roger I with their impressive 'Norman' designs; and the even more impressive gold *augustales* of Frederick II. Among the later coins can be noted those of Ferdinand I of Naples with elegant Quattrocento portraits. These coins witness not only of economic history but also of cultural relations, and their histories make interesting reading.

Being not a specialist in Italian coins, I can only say that the work makes a most convincing impression and is very readable.

There have been numerous catalogues of Greek, Roman, Byzantine and even Celtic coins, but in medieval numismatics nothing like this has been seen before.

**Tuukka Talvio**

**Strutturazione testuale in italiano e in danese. Risultati di una indagine comparativa**

a cura di Gunver Skytte, Iørn Korzen, Paola Polito & Erling Strudsholm, 1-3 (689 pagg.), Romanske skrifter n. 8, Museum Tusulanums Forlag, Università di Copenaghen, Copenaghen 1999 [con tre CD]. ISBN 87 7289 519 5. Prezzo: 550 DKK.

In questa pubblicazione si presentano i risultati di un progetto di ricerca contrastiva italo-danese, parte del programma *Linguistica e lingue straniere*. Essa consiste di una presentazione bilingue (danese-italiano) del progetto, fatta dalla coordinatrice Gunver Skytte e di una serie di articoli redatti dagli editori e tre altre ricercatrici danesi. Di questi articoli tre sono in italiano, quattro in danese e uno parte in danese parte in italiano, sempre con un riassunto nell'altra di queste due lingue.

Tutto questo lavoro si basa su un corpus orale e scritto di informatori sia danesi che italiani, sotto forma di resoconti scritti e orali dello stesso stimolo, cioè un film muto, contenente una scena più o meno umoristica, completato da un test di un altro regi-

stro, cioè di testualizzazione argomentativa, sulla base di un input linguistico di contenuto identico. Questo materiale viene presentato nella totalità in forma scritta e trascritta nel terzo volume, nonché i resoconti orali in danese e in italiano anche su tre CD che accompagnano la pubblicazione. Tale materiale presenta evidenti delimitazioni per la tipologia testuale, il tipo di comunicazione ecc.

Gli articoli della pubblicazione offrono una scelta dei problemi che solleva il corpus, secondo gli interessi dei rispettivi ricercatori. Gli argomenti trattati si riferiscono alla strutturazione dei testi argomentativi, alle strategie di testualizzazione, alla scelta del macroatto linguistico (cioè illocuzione esplicita o implicita), alla varietà lessicale, al processo di testualizzazione, alla densità informativa, alla strutturazione tematica, alla complessità frasale ecc. Il componente che unisce i contributi della pubblicazione è l'approccio cognitivo o psicolinguistico; il livello cognitivo costituisce il *tertium comparationis*.

Le differenze osservate fra i due gruppi di informatori si spiegano in base a fatti che riguardano il sistema linguistico (tipologia linguistica), le tradizioni socioculturali (sistemi scolastici, tradizioni retoriche) ecc.

La presente pubblicazione dovrebbe interessare i linguisti sia scandinavi che italiani, e offre anche molto materiale per chi s'interessa ai problemi dell'inse-

gnamento delle lingue. Merita di essere consultata per il suo metodo nonché per i suoi risultati, ma anche per il suo corpus che presenta delle prospettive per ulteriori lavori.

**Lauri Lindgren**

**Edith Södergran  
Giardino dolente**

a cura di Tuula Haapiainen,  
Filema, Napoli, 1996

"Giardino dolente", edito da Filema, schiude ai lettori italiani un varco sull'universo poetico di una figura letteraria fra le più studiate ed amate, oltre che tra le più significative, del primo novecento. Il volume propone al lettore un centinaio di liriche, tratte dalla raccolta "Samlade Dikter", a cura di G.Tinderström, del 1949, che spaziano lungo tutta l'opera di Edith Södergran, mentre sulla vicenda personale e storico-letteraria dell'Autrice la traduttrice si sofferma con accuratezza e trasporto nella sua ampia introduzione.

La Södergran, che pubblicò tra il 1916 e il 1922, è stata tradotta già negli anni 50 in alcune lingue tra cui il francese, e successivamente, specie tra gli anni ottanta e novanta, in numerose altre lingue quali il russo, il cinese, lo spagnolo. La critica letteraria la riconosce come prima interprete della sensibilità modernista nella lirica finno-svedese, sottolineando nei suoi versi lo spessore simbolico e l'attrazione verso la vita

di influenza nietschiana. L'esperienza letteraria della poetessa, di breve durata a causa della sua prematura scomparsa, possiede caratteristiche molteplici ed in sé peculiari: l'identità finno-svedese della sua parola, unita alla capacità di cogliere e rielaborare aspetti della nuova sensibilità europea; e d'altro canto la coscienza e il peso della Storia e allo stesso tempo di un'esistenza coniugata al femminile, minata dall'infermità fisica e vissuta alla periferia della vita culturale e delle relazioni umane. La risoluzione di esprimersi in lingua svedese, come nota la curatrice, rappresenta inoltre il collegamento con la madre, la terra d'origine, la femminilità: si tratta, perciò, di una scelta di genere inscindibile dal soggetto poetico.

Colpisce, nelle liriche della Södergran, l'alternanza del febbrile susseguirsi delle immagini di una natura in costante movimento e trasformazione con l'eco di un vuoto immobile e irrisolvibile, la compresenza del rigor mortis e della forza ostinata della vita. La natura del nord con il mutare delle sue stagioni è la pagina su cui la voce poetica legge i sentimenti, il dato intorno a cui il verso ricama una lontana malinconia e un'impalpabile nostalgia. Nel contrasto fra malinconia e istinto vitale la tensione lirica si disegna un'identità e una forma, muovendosi in un tempo indefinito, e tuttavia nello spazio definito della natura; il "gelo" dell'anima e il giardino in cui è

racchiusa la vita liberano la creazione poetica dal rigore del tempo e della causalità: la nostalgia è legata a un tempo mai esistito o al tempo dell'anima, mentre la malinconia è celata nel senso di vuoto e di solitudine, nell'antinomia sogno/verità: "Non avvicinarti troppo ai tuoi sogni: / sono falsi, dovrebbero andarsene -/ sono follia, vogliono restare." La malinconia sfugge così al topos modernista della wasteland per divenire parte della tensione tra simboli e sentimenti, tra aneliti opposti; cosicché estraniamento e solitudine si contrappongono al sogno e alla libertà: " Il mio cuore libero non ha un fratello". Nel conflitto esistenziale, nell'espressione simbolica, nella violenza dell'immaginario e della vita la Södergran delinea la sua poesia, che rompe con la tradizione e con gli schemi formali, accorgendosi di "possedere la potenza della parola e dell'immagine soltanto in piena libertà, cioè a spese del ritmo". E nei suoi versi Edith esprime ed afferma il senso profetico e talvolta struggente del suo destino di donna e di poetessa: attraverso la consapevolezza della sua scrittura l'Autrice giunge a ricongiungere la frattura tra vita e poesia, passando dal sentore che "la vita è credersi debole e non osare" dei suoi versi di un periodo precedente al coraggio della sua nota alla raccolta "La lira di settembre" del 1918: "la sicurezza di me dipende dal fatto che ho scoperto

le mie dimensioni. Non mi si adice di svalutarmi".

**Delfina Dessa**

### **Finlandesi probabilmente... Il cinema di Aki e Mika Kaurismäki**

a cura di Stefano Boni e Claudia Gianetto

Il curioso titolo di questo agile volumetto pubblicato dalla Lindau nel 1998, ben si presta ad introdurre al pubblico italiano l'opera di due tra i più interessanti cineasti finlandesi. I fratelli Aki e Mika Kaurismäki rappresentano infatti sulla scena internazionale una parte della ricca cinematografia finlandese attiva in questo ultimo decennio.

Il libro nasce come catalogo di due retrospettive dedicate alla filmografia dei due registi, svoltesi a Torino e a Bologna nel maggio del 1998, a cura rispettivamente del Museo Nazionale del Cinema di Torino e della Cineteca del Comune di Bologna.

Come indicato dai curatori nella presentazione dell'opera, ben poco, se non nulla, si sa in Italia del cinema, o di altri aspetti della cultura finlandese (un'eccezione è costituita, ma anche in questo caso si tratta di addetti ai lavori, dalle opere del grande architetto e designer Alvar Aalto).

Nati a Orimattilä, Mika nel 1995 e Aki nel 1957, i fratelli Kaurismäki hanno iniziato ad appassionarsi di cinema fin da quando, narra la leggenda, Mika

lesse la *Storia del cinema*, scritta da Peter van Bagh, considerato il maggiore conoscitore della cinematografia nordica. Da allora egli decise di abbandonare gli studi di architettura e di iscriversi alla Scuola di cinematografia di Monaco. Come saggio finale del corso Mika girò il suo primo film, *Valehtelija* (Il bugiardo), il cui protagonista, Ville Alfa, era il fratello Aki. L'esordio, siamo nel 1981, si traduce in un buon successo di critica e di pubblico, il film vinse infatti il Festival di Tampere, segnando l'inizio della collaborazione tra i due fratelli.

In quello stesso anno essi firmarono la regia del primo film finlandese dedicato alla musica rock. La scarna trama di *Saimaa-ilmio* (La sindrome del lago Saimaa) è costituita dal viaggio compiuto a bordo di una battello lungo le rive del tortuoso lago da tre gruppi musicali finlandesi, dalle riprese durante i loro concerti e da incursioni dietro le quinte. Il film è prodotto dalla casa di produzione che i due fratelli Kaurismäki hanno appena costituito, la Villealfa Filmproductions, così chiamata in omaggio a Jean-Luc Godard, uno dei loro maestri, e del suo capolavoro, *Alphaville*.

Da questi primi esperimenti cinematografici risultano già chiari i riferimenti che accompagnano e caratterizzano l'opera dei Kaurismäki. Innanzi tutto il rapporto di amore e odio che essi nutrono per il proprio paese. La Finlandia è la loro patria di origine, ma entrambi vivono buona parte del-



l'anno all'estero, Mika in Brasile e Aki in Portogallo. Tuttavia a Helsinki sono localizzate ben tre case di produzione da loro fondate, attive sia nel promuovere i loro film che quelli di altri registi finlandesi come Pauli Pentti, Veikko Aaltonen e Kari Väänänen. Oltre ai film, i loro interessi abbracciano settori diversi quali la produzione di musica contemporanea e di tango finlandese, fino a comprendere la gestione di bar e ristoranti a Helsinki e, fino a qualche tempo fa, anche di una sala cinematografica.

Detestano molti aspetti della filmografia finlandese, quali le inquadrature dedicate ai bei paesaggi, che Aki pone alla stessa stregua delle scene di sesso dei film americani, così scontate, così ripetitive. Sono critici verso quei registi conterranei che mostrano le scene di campagna con il fienile e la casa di legno, ma l'ultimo film di Aki, **Juha** (1999), tratto dall'omonimo romanzo di Juhani Aho, un classico della letteratura finlandese degli anni Trenta, è in larga parte ambientato nel mondo contadino. Qui, come in altre citazioni o in altri film tratti da romanzi, l'effetto prodotto dai bei paesaggi non è la commozione, bensì l'ironia. Il prato sul quale nasce la passione amorosa dell'ingenua protagonista per il perfido Shemmeikka non è che la tela da lui abilmente tessuta per prenderla in trappola.

Spesso i fratelli Kaurismäki, soprattutto Aki, hanno fatto ricorso a classici della letteratura

(l'*Amleto* di Shakespeare, la *Vita da bohème* di Murger, *Delitto e castigo* di Dostoevskij) usati come spunti, a volte assai scarni, intorno ai quali costruire delle vicende ambientate nella contemporaneità. Per ammissione dello stesso Aki, la ragione di tale scelta è che ...i diritti d'autore delle opere recenti costano troppo! In realtà entrambi i Kaurismäki fanno di tutto per nascondere la loro cultura e offrire invece un'immagine del loro lavoro come fosse quasi frutto di improvvisazione, come opera che si realizza grazie alla presenza di affiatamento nella troupe (tra i loro più celebri collaboratori ricordiamo l'attore Matti Pellonpää, prematuramente scomparso, il direttore della fotografia Timo Salminen e lo scenografo Richard Reitinger).

Tutto questo, e molto altro ancora, ci raccontano i fratelli Kaurismäki nelle interviste di apertura del volume, curate rispettivamente dal loro mentore, Peter van Bagh, e da Francesco Bono.

Seguono poi una serie di interventi di approfondimento su alcuni aspetti della loro cinematografia. Si passa dall'esame dettagliato di alcuni film (**Nuvole in viaggio: la dignità del lavoro** di Thom Palmer, **Zombie e i Ghost Train** di Peter van Bagh), ad alcuni temi ricorrenti: la morte (*Tutto a posto e niente in ordine. La morte nel cinema di Mika Kaurismäki* di Stefano Boni), il dolore (*Ho affittato un libro. Vita*

*da bohème: la reinvenzione del dolore* di Silvio Alovio), la musica (**Total Rock Show. La musica nel cinema di Aki Kaurismäki** di Domenico De Gaetano).

A chiusura di *Finlandesi probabilmente...* compaiono la filmografia completa dei due registi, compilata da Stenano Boni (manca il film **Juha**, che è uscito nel 1999, a volume già pubblicato), disposta in ordine cronologico e accompagnata da una chiara sintesi di ognuno dei film e infine un ricco apparato bibliografico suddiviso in sezioni tematiche: interviste, monografie, sceneggiature, saggi su e dei due registi, recensioni sui singoli film e naturalmente, trattandosi di due autori provenienti dal paese dove le tecnologie informatiche sono diffusissime, l'indirizzo del loro sito web.

**Adriana Frisenna**